

Indice

Luoghi, paesaggi e agire sociale: alcune considerazioni introduttive , di <i>Enrico Maria Tacchi</i>	pag.	9
---	------	---

Sezione I – Sociologie dello spazio

1. Tempo, spazi, distanze e luoghi , di <i>Alfredo Agustoni e Serena Sansevierio</i>	»	21
1. L'individualità dei luoghi	»	21
2. Perché ai sociologi interessa lo spazio?	»	22
2. Percezioni, interazioni e identità. La dimensione spaziale della vita sociale , di <i>Alfredo Agustoni</i>	»	26
1. Gli ordinamenti spaziali della società: il contributo di Georg Simmel	»	26
2. Percezioni e rappresentazioni degli spazi quotidiani	»	31
3. Spazi, controllo sociale e rapporti di dominazione	»	35
3. Ancoraggio esistenziale e visioni del mondo: lo spazio delle radici culturali , di <i>Lia Giancristofaro</i>	»	43
4. Lo spazio politico: territori, confini, potere , di <i>Damiano Palano</i>	»	54
1. "Mobilis in mobile"	»	54
2. Politica e territorio: un legame costitutivo?	»	56
3. Lo spazio della politica oltre la "trappola territoriale"	»	67
4. La territorializzazione del potere: modelli e trasformazioni	»	75
5. Lo spazio politico globale	»	88

Sezione II – Sociologie della città

5. Teoria sociologica e immagini della città, di <i>Alfredo Agostoni</i>	pag. 93
1. La città fa male?	» 93
2. Comunità, metropoli, necropoli: l'approccio di Mumford	» 95
3. Individuo, razionalizzazione e vita urbana in Simmel	» 96
4. Weber: modernità, disincanto e vita urbana	» 97
5. La vita urbana nell'analisi della scuola di Chicago	» 102
6. La macchina e la giungla: i due volti urbani dell' <i>Era Ford</i>	» 104
7. Verso un <i>nuovo ordine urbano</i> ?	» 108
 6. Globalizzazione e “territorio urbano contemporaneo”, di <i>Serena Sansevieri</i>	 » 116
1. Il territorio urbano contemporaneo	» 116
2. Il contemporaneo urbano e le sue rappresentazioni	» 118
3. Il paesaggio urbano, tra sedimentazioni storiche e dimensione metropolitana	» 120
4. Disaggregazione e reticoli planetari: territori urbani nella globalizzazione	» 124
 7. Territorio, stratificazione e conflitti: distanze fisiche e distanze sociali, di <i>Alfredo Alietti</i>	 » 131
1. Premessa	» 131
2. La nuova questione sociale come problema territoriale	» 134
3. Lo spazio segregato, il ghetto e le comunità chiuse	» 137
4. Movimenti, conflitti urbani e il futuro della città	» 145
 8. Tra marginalità e sviluppo urbano: alcune questioni preliminari, di <i>Roberto Veraldi</i>	 » 148
 9. La dimensione sociale della pianificazione urbana, di <i>Alberto Zonno Renna</i>	 » 162
1. Alcune definizioni	» 162
2. Approcci alla pianificazione urbana	» 163
3. L'approccio oggi	» 168
4. La dimensione sociale	» 170
 10. Città, spazi e dispositivi di controllo, di <i>Chiara Fonio</i>	 » 177
1. Introduzione	» 177

2. Lo spazio, il controllo sociale e la città nella scuola di Chicago	pag.	180
3. L'eredità della scuola di Chicago	»	183
4. Tecnologie, vita quotidiana e diritti	»	185
5. Conclusioni: verso <i>SimCity</i> ?	»	188

Sezione III – Sociologie dell'ambiente

11. Paradigmi e modelli della sociologia dell'ambiente , di <i>Pao- lo Giuntarelli</i>	»	195
1. I modelli recenti nella teoria sociologica ambientale	»	200
2. Il nucleo materialista della sociologia ambientale	»	203
3. L'interpretazione social-costruzionista della realtà am- bientale	»	207
12. Ambiente e rischio: la gestione dei disastri naturali , di <i>Marco Lombardi</i>	»	213
1. I concetti di riferimento	»	214
2. La percezione del rischio	»	220
3. La gestione del rischio	»	225
4. La gestione della comunicazione in situazione di crisi	»	228
13. Gli indicatori socio-ambientali , di <i>Enrico Maria Tacchi</i>	»	236
1. Caratteri degli indicatori	»	236
2. Indicatori sociali	»	240
3. Tipi di indicatori sociali	»	244
4. Indicatori ambientali	»	247
5. Indicatori socio-ambientali	»	250
14. Mobilità urbana e sostenibilità , di <i>Roberta Cucca</i>	»	253
1. Il traffico urbano: la questione e le sue cause	»	253
2. I costi ambientali, economici e sociali dell'attuale sistema di mobilità	»	257
3. Gli interventi per la mobilità urbana sostenibile: una clas- sificazione	»	264
4. In sintesi: alcune considerazioni su città e mobilità	»	266
15. Sostenibilità, sviluppo e aree urbane , di <i>Ilaria Beretta</i>	»	268
1. Introduzione	»	268
2. Le origini della questione ambientale	»	270
3. <i>Focus</i> sul problema	»	271

4. La panacea di tutti i mali	pag.	272
5. Il processo di A21 all'interno dell'ente	»	274
6. Il processo di A21 esterno nei rapporti con la comunità locale	»	277
7. L'Agenda 21 locale: strumento ideale di sostenibilità?	»	279
8. Quali strumenti di sostenibilità?	»	280
9. La necessità di strumenti sistematici e integrati	»	281
10. Conclusioni	»	283
Riferimenti bibliografici	»	285

Luoghi, paesaggi e agire sociale: alcune considerazioni introduttive

di Enrico Maria Tacchi*

1. I libri più recenti in lingua italiana che hanno trattato sistematicamente le caratteristiche sociali dello spazio, del territorio e dell'ambiente hanno scelto in genere di attribuire a uno di questi temi una posizione centrale, integrando gli altri nel discorso attraverso le inevitabili connessioni. Abbiamo così validi manuali che pongono al centro dell'interesse la città¹ oppure l'ambiente², anche se non mancano i testi dove le diverse dimensioni socio-spaziali, dal micro al macro, risultano in sostanziale equilibrio³.

Accade così che di norma si propongono a studenti e studiosi le opere di singoli autori (o al più di due o tre), mentre per confrontare e integrare i contributi di diversi ricercatori si fa usuale riferimento ad atti di convegni o a miscellanee, oppure si consultano le riviste specializzate, quali «Sociologia Urbana e Rurale».

Il volume curato da Alfredo Agustoni, Paolo Giuntarelli e Roberto Veraldi, *Sociologia dello spazio, del territorio e dell'ambiente*, di cui ci accingiamo a discutere, costituisce per certi aspetti un'opera singolare, oltre che molto interessante. Infatti, pur non dichiarandosi come un vero e proprio manuale, offre molteplici materiali aggiornati che coprono in pratica la quasi totalità delle problematiche inerenti a tutti i settori di ricerca ricompresi – per usare il linguaggio cifrato della burocrazia ministeriale – nel set-

* Professore associato di sociologia, Enrico Maria Tacchi insegna sociologia dell'ambiente e del territorio presso l'Università Cattolica di Brescia, dove dirige il LaRIS (Laboratorio per la Ricerca e l'Intervento Sociale). È autore di numerosissime monografie, curatele, saggi e articoli, relativi soprattutto a problematiche di sociologia urbana ed ambientale.

1. Mela A., *Sociologia delle città*, Carocci, Roma, 2006 (II ed.).

2. Pellizzoni L. e G. Osti., *Sociologia dell'ambiente*, Il Mulino, Bologna, 2003.

3. Leone G., *L'uomo, la città, l'ambiente*, UTET, Torino, 1999.

tore scientifico-disciplinare SPS-10. Una buona dozzina di diversi autori contribuiscono a delineare una visione complessa e articolata dei vari argomenti, mettendo in luce anche impostazioni scientifiche differenziate, senza tuttavia manifestare dissonanze rilevanti.

Per la verità, nelle scienze sociali il procedere per temi paralleli, affidati a diversi specialisti, è stato un tradizionale strumento di grande utilità per offrire una vasta panoramica critica nelle fasi di consolidamento iniziale di una disciplina: ricordiamo in Italia gli autorevoli precedenti storici di Luciano Gallino e di Francesco Alberoni, che negli anni Sessanta curarono due opere miscelanee con il medesimo titolo, dedicate alla presentazione dei temi nodali della sociologia⁴. Diversi anni dopo, entrambi gli studiosi furono eletti Presidenti dell'Associazione Italiana di Sociologia e questo sia di buon auspicio per il futuro successo dei tre curatori del volume qui in esame.

Va detto subito che, attraverso i materiali raccolti, si delinea la possibilità di costruire percorsi di studio utili da un lato per comprendere alcuni fondamenti ormai "classici" della ricerca sociale sullo spazio, il territorio o l'ambiente e dall'altro lato per aggiornare il lettore sui risultati più recenti, spesso in connessione con problemi emergenti di più generale interesse. Vale a dire che non manca in questo libro né lo spessore storico, senza il quale il discorso sarebbe rivolto essenzialmente agli "addetti ai lavori", né il puntuale richiamo all'attualità.

A partire da questa grossolana distinzione tra gli imprescindibili riferimenti di base alla tradizione scientifica più consolidata (che a grandi linee potevano essere validamente tratteggiati anche alcuni decenni fa) e gli spunti innovativi legati alle problematiche e agli apporti teorici più recenti, si può procedere nella lettura in filigrana dei saggi qui raccolti.

2. Lo studio dello spazio come costruzione sociale è un buon esempio di sintesi tra sensibilità europea e nord-americana. Esiste infatti una solida tradizione di ricerca, forse un po' "di nicchia" ma sicuramente duratura, che a partire da Simmel e da Park giunge a Goffman e ad Augé.

L'estensione dello spazio fisico di riferimento e di radicamento può variare notevolmente, ma a ogni livello è possibile individuare sia le modalità sociali di strutturazione dello spazio sia i codici culturali che attribuiscono allo spazio un'interpretazione simbolica. Così, Erving Goffman in partico-

4. Gallino L., a cura di, *Questioni di sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1962 e Alberoni F., a cura di, *Questioni di sociologia*, La Scuola, Brescia, 1966.

lare ha lungamente studiato gli spazi di interazione micro-sociale propri della vita quotidiana⁵, mentre in Italia Antonio Mutti e poi lo stesso Agustoni hanno attualizzato le classiche “ricerche di comunità” (sviluppate in particolare a Chicago a partire dagli anni Venti) attraverso l’analisi delle relazioni che si instaurano nell’ambito della casa, del vicinato e del quartiere⁶.

In questo volume, i due capitoli introduttivi alla sociologia dello spazio scritti da Agustoni (ma il primo in collaborazione con Serena Sansevieri) riprendono ampiamente le tematiche e le principali teorie interpretative dell’*espace vécu*, dimostrando attraverso quali processi sociali gli *spazi* fisici e i *territori* più ampi si possano trasformare rispettivamente in *luoghi* e in *paesaggi* carichi di significati culturalmente condivisi.

La prospettiva antropologica, che per l’analisi dei significati simbolici attribuiti ai luoghi ha in Marc Augé un referente quasi obbligatorio⁷, viene utilizzata nel saggio di Lia Giancristofaro per esplorare il gioco delle appartenenze tra attori sociali e spazi geografici: il concetto di orientamento ci sembra indicativo di una reciprocità per cui a ciascun soggetto appartiene esattamente quel luogo a cui egli medesimo appartiene.

Quanto ai legami identitari di tal genere applicati al paesaggio più vasto, forse per il lettore italiano non sono necessari troppi riferimenti eruditi: attraverso il linguaggio letterario Alessandro Manzoni, nel celeberrimo brano dell’*Addio monti*, offre un esempio a tutti noto di che cosa si possa intendere con l’espressione (qui usata in senso un po’ ambivalente e forse ironico) di “luogo comune”⁸.

Sempre con riferimento al passaggio da una dimensione micro-sociale a orizzonti più estesi si potrebbe giustificare la necessità di considerare anche lo spazio politico, i cui confini si fanno ormai piuttosto incerti. Sebbene la politica riguardi tradizionalmente le concrete forme di esercizio del potere in un territorio ben definito, il documentato saggio di Damiano Palano mette in guardia dalla meccanica trasposizione del modello statuale classico in

5. Goffman E. (1971), *I territori del sé*, in Goffman E., *Relazioni in pubblico. Microstudi sull’ordine pubblico*, Bompiani, Milano, 1981.

6. Mutti A., *Il buon vicino. Rapporti di vicinato nella metropoli*, il Mulino, Bologna, 1992; Agustoni A., *I vicini di casa. Mutamento sociale, convivenza interetnica e percezioni urbane*, Angeli, Milano, 2003.

7. Augé M., *Nonluoghi: introduzione a una antropologia della surmodernità*, 1992, E-lèuthera, Milano, 1993.

8. Cantalini S., Mondaini G., *Luoghi comuni*, Meltemi, Roma, 2002.

un contesto oggi definito di “modernità liquida”⁹. Queste considerazioni possono fungere tra l’altro da anello di congiunzione con alcuni problemi di disuguaglianza sociale, di conflittualità e di partecipazione democratica sui quali gli autori di altri contributi ritornano in seguito.

3. Per quale motivo da circa un secolo la “Scuola di Chicago” costituisce un punto di riferimento ineludibile per il ricercatore sociale sul territorio?¹⁰ Tra le varie risposte possibili, una si segnala per semplicità e pregnanza: perché pone a tema la città, ovvero il contesto socio-territoriale più complesso, dinamico e pervasivo.

Inoltre, anche la città può essere vista come una sorta di anello di congiunzione concettuale, in questo caso tra lo spazio e l’ambiente, in quanto partecipe delle caratteristiche dell’uno e dell’altro. E infine, facendo seguito a quanto detto sopra, ritroviamo in molte città le caratteristiche dei luoghi socialmente significativi¹¹, dove è possibile un ampio ricorso a metodi di ricerca che affianchino al *mainstream* sociologico apporti di altre discipline, quali ad esempio l’urbanistica¹² o la medesima antropologia¹³.

Anche a proposito della città si possono individuare alcune interessanti differenze di valutazione, sia negli studi sociali condotti in Europa sia in quelli relativi all’America. Nel libro in esame, il saggio sulla storia delle teorie urbane scritto ancora da Agustoni richiama alla memoria che nei confronti della vita in città si possono individuare atteggiamenti sia ottimistici (come in Max Weber, per cui l’aria della tradizionale città europea rende liberi) sia critici (come in Georg Simmel, che descrive il celebre atteggiamento *blasé* dell’abitante delle metropoli). Nemmeno lo sviluppo straordinario di Chicago all’inizio del Novecento dissuade molti studiosi americani dall’assumere posizioni dichiaratamente anti-urbane, dove la minacciante metafora letteraria della “jungla d’asfalto”¹⁴ appare isomorfa rispetto alla città-fabbrica fordista.

9. Bauman Z., *Modernità liquida*, 2000, Laterza, Roma - Bari, 2002.

10. Guidicini P., *Nuovo manuale per le ricerche sociali sul territorio*, Angeli, Milano, 1998.

11. Agustoni A., *Sociologia dei luoghi ed esperienza urbana*, Angeli, Milano, 2000.

12. Mela A., Belloni M. C., Davico L. *Sociologia e progettazione del territorio*, Carocci, Roma, 2000.

13. Hannerz U., *Esplorare la città: antropologia della vita urbana*, 1980, Il Mulino, Bologna, 1992.

14. Burnett W. R., *La giungla d’asfalto*, 1949, Mondadori, Milano, 1956.

Per estendere e attualizzare le riflessioni suddette alle reti conurbate contemporanee, torna utile il contributo di Serena Sansevieri, che ripercorre alcune differenze interpretative riguardanti le megalopoli: il ciclo di vita delle città più grandi era già stato preso in considerazione a suo tempo da Jane Jacobs¹⁵ e dal geografo francese Jean Gottmann¹⁶, ma ora si riconnette con grande evidenza a temi di portata più generale, quali la globalizzazione¹⁷ e la diffusione delle nuove tecnologie¹⁸.

Il saggio di Alfredo Alietti mette a tema le connessioni tra distanze fisiche e distanze sociali. Come è noto, il medesimo concetto di stratificazione poggia su di una metafora spaziale, che ha assunto nel tempo diversi modelli, quali la piramide o il diamante¹⁹. Sotto il profilo territoriale, le differenze sociali possono riflettersi attraverso forme di accentuata segregazione dei quartieri urbani, fino alla creazione di “ghetti” basati su criteri tanto etnico-culturali quanto socio-economici. Esistono casi in cui la segregazione non riguarda le popolazioni deprivate, bensì i ceti privilegiati. Infine, le differenze possono convivere territorialmente in un regime di *mixité*, riflettendosi al più sulla tipologia dei diversi fabbricati e all’interno degli alloggi.

Nei sistemi di mercato, il valore delle aree varia enormemente in funzione della loro appetibilità. Le preferenze sociali sono una componente importante del differenziale di valore, anche se i criteri che lo definiscono possono variare: in particolare, in Europa i centri storici sono considerati quasi sempre come aree privilegiate, mentre nella tradizione nord-americana sono piuttosto i sobborghi con ampi spazi verdi ad attrarre i ceti più abbienti. Altrove, possono permanere zone di povertà di vario genere ed esclusione sociale. Trovano qui le loro radici buona parte dei conflitti urbani²⁰.

Anche Roberto Veraldi riprende la tematica delle differenze di valore territoriale, sottolineando le connessioni con altri aspetti economici, quali le trasformazioni del lavoro e l’evoluzione tecnologica. Le diverse aree urba-

15. Jacobs J., *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, 1961, Edizioni di Comunità, Torino, 2000.

16. Gottman J., *Megalopoli: funzioni e relazioni di una pluri-città*, 1961, Einaudi, Torino, 1970.

17. Sassen S., *Le città nell’economia globale*, 1994, Il Mulino, Bologna, 1997.

18. Castells M., *La città delle reti*, Marsilio, Venezia, 2004.

19. Tarozzi A., *La piramide e il diamante. Morfologia della stratificazione sociale e processi migratori*, in *Sociologia Urbana e Rurale*, 58, 1999, pp. 121-133.

20. Della Pergola G., *La conflittualità urbana. Saggi di sociologia critica*, Feltrinelli, Milano, 1990.

ne si definiscono come beni “posizionali”, non tanto perché la terra costituisce un fattore di produzione (come dicevano gli economisti classici) quanto per i ricordati meccanismi di domanda aggregata, che incidono sui valori fondiari. L’azione politica e amministrativa può riflettere lo *status quo*, consolidando le disuguaglianze che rendono le diverse zone più o meno appetibili. Ma può anche prefiggersi l’obiettivo di generare inclusione sociale, sia attraverso i processi di pianificazione (ad es., con regole che modificano le possibilità edificatorie) sia implementando i sistemi di Welfare (ad es., con l’arricchimento della dotazione di servizi pubblici, di trasporti o di infrastrutture di rete). Di riflesso, l’azione politica può arrivare a modificare anche i valori commerciali delle zone e dei quartieri urbani, pur senza intervenire direttamente sui meccanismi di mercato.

Il contributo di Alberto Zonno Renna rafforza i concetti appena richiamati: da ormai mezzo secolo la legislazione urbanistica e i governi locali dei Paesi più avanzati sperimentano “buone pratiche” coerenti con una gestione più democratica delle città. Si tratta in particolare di esperienze di *governance* per affiancare all’inevitabile dimensione tecnica della pianificazione urbana alcuni elementi di partecipazione sociale. Le procedure di *advocacy planning* possono essere citate come un tentativo esemplare di dare voce e rappresentanza a soggetti sociali deboli, tradizionalmente esclusi dalle decisioni amministrative.

Tuttavia, le esigenze di controllo sociale del territorio urbano non verrebbero meno anche qualora la partecipazione democratica migliorasse di molto. Anzi, il saggio di Chiara Fonio mette in evidenza che le nuove tecnologie favoriscono forme di sorveglianza sempre più invadenti e capillari, come quella attuata attraverso le telecamere. A partire ancora una volta da Chicago, attraverso gli studi esemplari di David Lyon²¹ e per finire con i giochi di simulazioni suggeriti dai *videogame*, l’autrice mette in evidenza l’antagonismo tra due esigenze sociali entrambe molto sentite: da un lato la prevenzione del rischio, dall’altra il diritto alla riservatezza personale.

4. La pubblicazione in questa sede dello studio ultimamente citato serve senz’altro a rafforzare la tesi, espressa fin dall’inizio, che nel libro sono raccolti contributi fortemente innovativi, rispetto alle problematiche tradizionali attinenti ai temi in esame. Conferme ulteriori si possono ritrovare negli articoli successivi, più direttamente dedicati all’ambiente, anche per-

21. Lyon D., *La società sorvegliata. Tecnologie di controllo della vita quotidiana*, 2001, Feltrinelli, Milano, 2002.

ché l'eco-sociologia è una disciplina relativamente più giovane. Infatti, nonostante l'autorevole precedente dell'ecologia umana²², questo ambito di ricerca si afferma vigorosamente nello scenario scientifico internazionale solo a partire dagli anni Settanta²³.

Paolo Giuntarelli discute i risultati più attuali della ricerca teorica in sociologia ambientale. Gli studi contemporanei possono essere a grandi linee classificati all'interno di due fondamentali scuole di pensiero: da un lato vi è una corrente "materialista", riconducibile storicamente a Marx e a Durkheim; dall'altro lato si ravvisa una corrente "costruzionistica", molto attenta ai processi culturali, che ha trovato terreno fertile anche in sociologia generale, con l'affermarsi delle interpretazioni post-moderne²⁴. In effetti, è documentato che nella sociologia ambientale contemporanea da un lato sono particolarmente diffuse le letture di derivazione neo-marxiana²⁵, ma al tempo stesso si affermano altre posizioni sensibilmente diverse, come quelle riconducibili alle teorie sulla modernizzazione riflessiva²⁶.

Il contributo di Enrico M. Tacchi sugli indicatori che possono chiamarsi "socio-ambientali" è dedicato ad alcune questioni metodologiche, poste ormai da lungo tempo all'attenzione degli studiosi²⁷. Si rileva tuttora la difficoltà e forse anche la scarsa utilità di definire esattamente in modo univoco l'insieme delle variabili con le caratteristiche in esame, mentre si ribadisce con forza la necessità di chiarire concettualmente quali specifici indica-

22. Strassoldo R., *Sistema e ambiente: introduzione all'ecologia umana*, Angeli, Milano, 1977.

23. Per una sintesi dei principali modelli teorici maturati nella fase costitutiva di questa disciplina si rimanda a Dunlap R. E., *From Environmental to Ecological Problems*, in C. Calhoun, G. Ritzer, a cura di, *Social Problems*, McGraw Hill, New York, 1992.

24. Inglehart, R., *La società postmoderna: mutamento, valori e ideologie in 43 paesi*, 1997, Editori Riuniti, Roma, 1998.

25. Basterebbe considerare lo spazio riservato agli articoli che abbracciano queste impostazioni nella monumentale opera di Redclift M., Woodgate G., a cura di, *The sociology of the environment*, 3 voll., Edward Elgar, Brookfield, 1995. Più recentemente, cfr. Gimenez M. E., *Does Ecology Need Marx?*, in *Organization & Environment*, XIII, 3, 2000, pp. 292-304.

26. Beck U., Giddens A., Lash S., *Modernizzazione riflessiva: politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, 1994, Asterios, Trieste, 1999. Con riferimento più specifico alla sociologia ambientale, cfr. Spaargaren G., Mol A. P. J., Buttel F. H., a cura di, *Environment and global modernity*, Sage, London, 2000.

27. Cartwright D. S., *Ecological Variables*, in Borgatta E. F., Bohrnstedt G. W., a cura di, *Sociological methodology*, Jossey-Bass, San Francisco, 1969; Hoiberg E.O., Cloyd J.S., *Definition and Measurement of Continuous Variation in Ecological Analysis*, in *American Sociological Review*, XXXVI, 1, 1971, pp. 65-74.

tori (oggettivi, soggettivi e relazionali) siano riferiti all'ambiente fisico o sociale nei singoli contesti di ricerca.

Le teorie e le pratiche di gestione dei rischi naturali sono accuratamente discusse nel saggio di Marco Lombardi. Si tratta di un altro tema di viva attualità e, in questo caso, l'autore più noto di riferimento è certamente Ulrich Beck²⁸. Un'utile caratteristica del contributo qui pubblicato consiste nel ripercorrere criticamente la sequenza logica che va dalla percezione alla gestione alla comunicazione dei rischi ambientali. È questa infatti la premessa per poter intervenire con efficacia sia nella fase preventiva sia nella fase di minimizzazione degli effetti dannosi.

Infine, in un volume che ambisce a fornire una panoramica ampia e aggiornata della sociologia ambientale, non potevano mancare alcuni saggi dedicati alla problematica della sostenibilità, ormai molto frequentata anche dai ricercatori sociali italiani²⁹. L'articolo di Ilaria Beretta ha il pregio di ricordare, discutendo i processi di Agenda 21 Locale, che un corretto perseguimento della sostenibilità deve poggiare, per unanime riconoscimento internazionale, sulla simultanea considerazione delle valenze non soltanto ambientali, ma anche economiche e sociali, della sostenibilità stessa³⁰.

Un aspetto della sostenibilità che riguarda tutti coloro che abitano in zone fortemente conurbate è quello del traffico veicolare. La mobilità sostenibile torna prepotentemente alla ribalta quando i valori accertati degli inquinanti atmosferici superano le soglie di allarme o quando le autorità incentivano l'acquisto di veicoli a basse emissioni. Ma l'articolo di Roberta Cucca mette in evidenza che in realtà non dovremmo dimenticare anche i disagi generati ogni giorno dalla congestione, dai ritardi o dall'affannosa ricerca di un parcheggio: sono tutti problemi che non si possono risolvere solo con normative più severe, perché richiedono anche la diffusione generalizzata di nuovi modelli sociali di comportamento riguardo alle modalità di trasporto delle persone e delle merci.

5. Al termine di questa rassegna, possiamo tentare di aggiungere solo pochi altri spunti di riflessione, riguardanti alcuni temi affrontati nel libro in modo indiretto, ma che potrebbero meritare ulteriori approfondimenti.

28. Beck U., *La società del rischio: verso una seconda modernità*, 1986, Carocci, Roma, 2000.

29. Tacchi E. M., a cura di, *Sustainability. Development and Environmental Risk*, Foxwell & Davies, London, 2005.

30. Tacchi E. M., a cura di, *Sostenibilità ambientale e partecipazione. Modelli applicativi ed esperienze di Agenda 21 Locale in Italia*, Angeli, Milano, 2004.

Un argomento ai confini con la sociologia politica è quello dei movimenti di base e dei partiti ambientalisti³¹, a cui si ricollegano i vari aspetti della *governance* ambientale, messi in evidenza come si è visto da non pochi dei contributi esaminati. Sui caratteri di informalità o di istituzionalizzazione di questi *stakeholders* ambientali e sulle funzioni a cui assolvono si potrebbero sviluppare utili considerazioni.

Un altro argomento che potrebbe essere messo a tema esplicitamente è quello della ruralità e delle sue trasformazioni. È vero che, parlando del territorio, il vecchio concetto di *rural-urban continuum* si dimostra sempre più pertinente, soprattutto nei Paesi più sviluppati, dove il processo di erosione delle campagne e di inglobamento nelle conurbazioni è particolarmente evidente. Eppure, certe trasformazioni d'uso dei suoli agricoli non sono prive né di interesse sociale né di collegamenti con le problematiche ambientali, come bene ha dimostrato in altra sede il medesimo Agustoni³².

Va tuttavia riconosciuto che la città, dove per la prima volta nella storia ormai vivono la maggioranza degli essere umani³³, ha vinto soprattutto culturalmente, colonizzando e uniformando gli stili di vita e i modelli di riferimento. Il processo non è lineare e non si manifesta dovunque, però sotto moltissimi aspetti il mondo globalizzato contemporaneo coincide con il mondo delle città. Tutto il resto corre il rischio di restare ai margini e quindi di cadere nell'esclusione.

In tale contesto, un'ultima relazione interessante da esplorare sarebbe quella intercorrente tra città e diritti "di cittadinanza". Alla luce di quanto richiamato, non stupisce affatto il rilievo primario che oggi tali diritti hanno assunto, nelle strategie politiche di inclusione sociale. Stupisce piuttosto che in molte sedi se ne possa parlare anche a lungo, ma senza mostrare la minima attenzione a cogliere – almeno nel segno linguistico – l'originario sviluppo di tali diritti proprio nella città e il loro successivo trasferimento nell'orbita statale. È una dinamica molto antica, che può trovare un suo lontano precedente storico nell'impero romano sotto la dinastia dei Severi, quando nel 212 d. c. Caracalla promulgò la cosiddetta "Constitutio Antoniniana", che estendeva la cittadinanza romana a tutti gli uomini liberi dell'impero.

31. Della Seta R., *La difesa dell'ambiente in Italia: storia e cultura del movimento ecologista*, Angeli, Milano, 2000.

32. Agustoni A., a cura di, *Comunità, ambiente e identità locali*, Angeli, Milano, 2005.

33. Burdett R., a cura di, *Città: architettura e società*, 2 voll., Marsilio, Venezia, 2006.

Sezione I

Sociologie dello spazio

1. Tempo, spazi, distanze e luoghi

di Alfredo Agustoni e Serena Sansevierio*

1. L'individualità dei luoghi

Per rendere più chiara l'analisi ed i caratteri delle rappresentazioni dello spazio è utile riprendere per sottolinearlo e contestualizzarlo nella ricerca, quello che da un lungo dibattito disciplinare sembra essere lo "statuto" della contemporaneità: "spazio, tempo, individualità". La prima caratteristica o declinazione, legata ad una nuova concezione dello spazio, la si può far risalire all'enorme mutamento di scala dovuto alla rapidità con la quale si sono evoluti i mezzi di trasporto, capaci, a oggi, di porre le capitali europee a qualche ora di distanza al massimo l'una dall'altra. Questo concetto di *spazio allargato* e non più omogeneo (o isotropo) paradossalmente deriva dal "restringimento" del pianeta: una sorta di stanziamento da noi stessi che ci permette di configurare uno sguardo da fuori, da lontano; la rappresentazione del territorio contemporaneo coglie spesso la genericità e la ripetitività di certi elementi sul territorio e nello spazio proprio allontanando il punto di vista (il riferimento può essere colto in associazione alle molteplici installazioni e mostre attuali). In ogni caso il risultato (spesso immagini) è legato alla nostra percezione che *sceglie, riguarda, valorizza e organizza*.

Allo stesso modo dall'interno delle nostre case possiamo fruire immagini di tutti i tipi, captate da antenne poste anche sui tetti del più lontano villaggio che ci danno una visione istantanea di avvenimenti in atto all'altro capo del pianeta. Strettamente legato al concetto di spazio è quello di tempo che nella fisica classica intratteneva con il primo un rapporto di linearità e di dipendenza.

Il tempo della contemporaneità è un "tempo più lento", *un tempo lungo*. La scoperta di una dimensione temporale legata al territorio urbano si può

* Il capitolo è frutto della collaborazione dei due autori. Ciò nondimeno, Serena Sansevierio ha steso il primo paragrafo e Alfredo Agustoni il secondo. Dottore di ricerca, Serena Sansevierio è assegnista presso la Facoltà di Architettura dell'Università "Gabriele D'Annunzio" di Chieti-Pescara, dove collabora anche con la Facoltà di Scienze Sociali.

far risalire secondo Secchi a quando «la constatazione delle distorsioni e degli slittamenti di senso cui era stata di fatto sottoposta una generazione di piani costruita entro una visione naturalistica della storia, costrinse gli urbanisti a porre al centro della loro riflessione il carattere processuale, incrementale e negoziale di ogni attività di trasformazione del territorio». Ma il fattore tempo può essere considerato anche in relazione ad un'altra questione a partire da una constatazione molto banale: «la storia accelera». L'accelerazione che M. Augé¹ riporta nel suo testo sui «nonluoghi», corrisponde ad una molteplicità di avvenimenti il più delle volte non previste: «questa sovrabbondanza, che può essere apprezzata in pieno solo se si tiene conto della sovrabbondanza della nostra informazione e delle interdipendenze inedite di ciò che certi definiscono oggi il sistema mondo».

Il terzo carattere distintivo della realtà contemporanea è *l'individualità* legata alla consapevolezza che almeno nelle società occidentali, l'individuo si propone di interpretare se stesso e per se stesso le informazioni che gli vengono date. L'individuo diventa il riferimento per una nuova visione dello spazio in cui è immerso e per una nuova percezione della sovrabbondanza di avvenimenti per i quali si trova ad essere spettatore. Questi tre elementi, senza mai annullarsi, caratterizzano il contesto della contemporaneità ed informano quella modalità di rappresentazione del territorio urbano contemporaneo che si vuole illustrare. Marc Augé sostiene che «le tre figure dell'eccesso con le quali abbiamo tentato di caratterizzare la condizione di surmodernità (la sovrabbondanza di avvenimenti, la sovrabbondanza spaziale e l'individualizzazione dei riferimenti) permettono di comprenderla senza ignorarne la complessità e le contraddizioni, ma senza farne nemmeno l'orizzonte insuperabile di una modernità perduta di cui non avremo più che da rilevare le tracce, repertoriare i gruppi etnici o isolati, o inventariare gli archivi».

2. Perché ai sociologi interessa lo spazio?

“Le carrozze dei treni parlano?”: è il tema che, nella *Lettera ad una professoressa* di don Milani, occorre ai malcapitati studenti della Scuola di Barbiana quando si presentano agli esami di stato. Naturalmente, il prete ha tutte le sue buone ragioni per additare quel tema ad esempio di una scuola futile e retrograda, inadatta ad accogliere i figli del popolo – abituati, questi

1. Augé M., *I nonluoghi*, 1992, ed. cit. Eleuthera, Milano, 1993.

ultimi, a fare discorsi dotati di un referente e di uno scopo, piuttosto che non ad utilizzare le parole come vezzo e come fine a se stesse. Ciò nondimeno, da un certo punto di vista, come tutti gli spazi socialmente strutturati, anche le carrozze dei treni parlano. I sedili già ci forniscono un modello di fruizione corporea: “significano” l’attività del sedersi, così come i corridoi in mezzo ai sedili “significano” l’attività del transitare.

Le nostre pratiche corporee danno forma agli spazi, ma questi ultimi a loro volta contribuiscono al reiterarsi nel tempo delle prime, inviandoci segnali relativi alla fruizione dello spazio attraverso i corpi. Per noi è del tutto automatico, spontaneo e “naturale” sederci, come abbiamo imparato a fare interagendo con le sedie e i sedili incontrati nel corso della nostra vita – cioè con il fondoschiena sopraelevato rispetto al suolo, la schiena più o meno perpendicolare rispetto ad esso, i femori e le tibie disposti ad angolo retto. Eppure, prima di esportare nel resto del mondo il proprio modo di sedere, al seguito delle armate coloniali, gli europei erano gli unici al mondo a sopraelevare similmente il proprio osso sacro – con la sola e parziale eccezione dei cinesi che, forse grazie ai millenari scambi veicolati attraverso la Via della Seta, avevano già avuto modo di introdurre, nei primi secoli dell’era cristiana, quella straordinaria invenzione da loro definita “giaciglio barbaro”.

Fernand Braudel racconta come, nei palazzi cinesi, le stanze fossero diversamente arredate: alcune con tutti i mobili creati a misura del “giaciglio barbaro” ed altre interamente commisurate alle tradizionali modalità cinesi di sedere. Il “giaciglio barbaro” è stato creato in funzione del nostro modo di sedere (le pratiche sociali contribuiscono alla configurazione degli spazi); d’altro canto, quanto più il “giaciglio barbaro” è comodo, tanto più allettante è il suo invito implicito a sederci in quel determinato modo (gli spazi socialmente strutturati contribuiscono a riprodurre – e, nel nostro esempio, anche a diffondere – determinate pratiche corporee).

Nel nostro vissuto primario, lo spazio è indissolubilmente legato alle qualità materiali dei differenti contesti fisici, nonché al nostro coinvolgimento esistenziale al loro interno. Le nostre visioni dello spazio si configurano, pertanto, anzitutto a partire dai nostri corpi che perseguono mete, entrano in relazione, sopravvivono o soccombono muovendosi attraverso di esso. Solo tale intenzionalità creativa di corpi animati conduce ad identificare alcune fondamentali forme dell’esperienza spaziale, come il *luogo*, che inequivocabilmente collega un determinato settore di spazio a forme più o meno codificate dell’agire umano o della memoria, oppure la *distanza*, che tradisce, dietro allo sguardo di chi contempla le estensioni, il progetto di coprirle attraverso il proprio movimento. Il bambino vive i propri primi

passi come conquista e come creazione, nel medesimo tempo, di un'estensione immediatamente circostante il proprio corpo. Gli abitanti dell'Isola di Pasqua osservavano l'oceano con uno sguardo simile a quello d'Ulisse prigioniero di Calipso, serbandosi una qualche remota memoria dell'arrivo dei loro padri, in un passato indefinito, attraverso quella distesa invalicabile eppure a suo tempo attraversata. Il carovaniere vede il deserto come estensione che separa tra loro due mete, mentre per l'eremita è il deserto stesso a rappresentare la meta, il luogo della suprema realizzazione esistenziale.

Esprimere in termini di distanza il rapporto esistenziale di Ulisse con I-taca e del nostro carovaniere con Agadir o Timbuctù, significa pertanto sottendere un progetto di spostamento in direzione di una meta. D'altro lato, anche ammesso che Ulisse e il carovaniere si trovino di fronte lo stesso numero di miglia per raggiungere la loro meta, devono attraversare la stessa "distanza" ma, ad un tempo, devono affrontare una "distanza" assai diversa: il vissuto di un percorso tra le onde ha ben poco da spartire con il vissuto di un percorso in mezzo alle dune, parimenti denso di stenti e di pericoli. È solo attraverso un ulteriore processo d'astrazione, in un'epoca relativamente recente della storia umana, che formalizzazioni del vissuto spaziale quali quelle di luogo e di distanza vengono ricondotte ad una medesima categoria di *spazio*, almeno all'apparenza "astratta" ed "assoluta" – cioè etimologicamente *abs-tracta* ed *ab-soluta*, decontestualizzata e libera: decontestualizzata e libera, nella fattispecie, da qualunque relazione con la prassi, con l'emotività e con il vissuto concreto (dal quale sembrano prescindere, a titolo d'esempio, le proprietà e le relazioni geometriche di cui ci parlano Talete, Pitagora o Euclide).

Non è difficile proseguire, considerate tali premesse, nell'analisi delle ragioni del nostro interesse sociologico per lo spazio, che proveremo a sintetizzare qui di seguito in alcuni punti, per passare nei seguenti capitoli ad una più esaustiva esposizione.

1. I corpi, anzitutto, costituiscono una realtà spaziale la cui esistenza ha luogo in una continua relazione con uno spazio "esterno". Tale relazione è almeno in parte codificata in una complessa serie di *pratiche sociali*, ovvero di maniere standardizzate di agire, alle quali l'attore sociale sottostà in maniera prevalentemente automatica ed irriflessa. Gli spazi della nostra esistenza quotidiana sono costruiti e pensati alla luce di tali pratiche – contengono quindi un complesso d'informazioni codificate circa tali pratiche. È attraverso la loro stessa configurazione che noi, in buona parte, apprendiamo ed interiorizziamo le pratiche in questione.

2. Oltre a contenere informazioni codificate circa *le relazioni tra i corpi e gli spazi* – anzi, proprio perché contengono tali informazioni – gli spazi veicolano e codificano anche informazioni circa le *relazioni tra i corpi nello spazio* e circa le *identità* dei corpi che entrano in relazione. La configurazione sociale degli spazi è, pertanto, piena d'informazioni relative all'organizzazione della vita sociale, ai rapporti tra i diversi individui o tra gli individui e le collettività, ai rapporti di sovraordinazione e subordinazione. Pertanto, la gestione degli spazi assume una rilevanza di primo piano nella pianificazione e nel *controllo sociale*, nonché nei *rapporti di dominazione* (per esempio nei rapporti di dominazione etnica, di classe o di genere).

3. La conoscenza dei contesti spaziali della nostra vita quotidiana sintetizza, pertanto, al proprio interno, buona parte delle informazioni circa la vita e le relazioni sociali al cui interno l'individuo è coinvolto. Le *mappe mentali* che ci guidano nei nostri spostamenti quotidiani si configurano, anzitutto, come complessi integrati di *schemi socio-spaziali*.

4. Ne consegue la fondamentale funzione che gli spazi rivestono a livello di *ancoraggio* sociale ed esistenziale. L'indecifrabilità dei codici spaziali e il disorientamento geografico presentano intimi legami con lo spaesamento spaziale e la deriva esistenziale.

5. Lo spazio costituisce altresì un vincolo rispetto alle relazioni sociali, particolarmente sotto forma di estensione, tanto da avere vincolato, lungo il corso della storia umana, la dimensione relazionale e comunitaria al requisito della compresenza corporea, ovvero alla condivisione del medesimo luogo in un determinato momento. I processi che, negli ultimi due decenni, sono stati descritti utilizzando il termine di globalizzazione, possono essere pensati come costruzione di una geografia variabile, flessibile e precaria, di relazioni sempre più libere dal requisito della compresenza, grazie allo sviluppo di nuove tecnologie che esercitano un ruolo di condizione imprescindibile, ancorché non di fattore determinante.

2. Percezioni, interazioni e identità. La dimensione spaziale della vita sociale

di Alfredo Agustoni

1. Gli ordinamenti spaziali della società: il contributo di Georg Simmel

Qualcuno, forse, ricorderà la scena di un famoso film, dove i convitati sono comodamente seduti attorno ad un tavolo ad espletare le proprie funzioni escretorie. Di tanto in tanto, qualcuno dei presenti si apparta in una ritenuta per mangiare qualcosa. Nel film del regista spagnolo sono, cioè, provocatoriamente invertiti i codici che regolano i rapporti tra le attività abitualmente svolte in comune, con spirito conviviale, e le attività che devono svolgersi invece al riparo dagli sguardi altrui. Queste ultime definiscono la sfera dell'osceno (*ob-scenum*, cioè contrario alla scena), la cui estrema relatività culturale è facilmente esemplificabile. È facile ricordare che, prima dell'introduzione di stufe e caminetti, avvenuta verso la fine dell'XI secolo, anche nelle dimore signorili era abitudine, soprattutto d'inverno, dormire in un unico locale riscaldato da un braciere, dove esistevano livelli d'intimità intollerabili per la sensibilità delle epoche successive¹. Fino agli inizi del XVIII secolo il corridoio non arriva, poi, in ambito domestico, a separare gli spazi dell'attraversamento dagli spazi dell'intimità. A partire dalla prima modernità, dall'affermazione economica e sociale della borghesia, tutta una serie di confini (il cui attraversamento è rigorosamente codificato, per esempio attraverso l'azione del bussare, del domandare permesso, del suonare il campanello e il citofono) separano gli spazi pubblici dagli spazi privati, gli spazi della socialità domestica dagli spazi della massima intimità, gli spazi penetrabili dagli spazi dell'imperscrutabile.

Il confine tra il visibile e l'osceno, cui facevamo riferimento poco sopra, non costituisce che uno tra gli innumerevoli confini che la vita ha generato

1. Vedi Le Goff J., *La civiltà dell'Occidente medievale*, 1961, ed. cit. Einaudi, Torino, 1977.

nel corso della storia e che continua a produrre in ogni epoca, identificando per il loro tramite sfere pratiche, ambiti unitari dell'azione. «Per la nostra utilizzazione pratica, lo spazio si scompone in pezzi, i quali si presentano sotto forma di unità e, come causa e come l'effetto di ciò, sono contornati da confini»², scrive Georg Simmel, filosofo e sociologo tedesco vissuto a cavallo tra Otto e Novecento. Se nel pensiero degli altri grandi classici della sociologia (Marx, Comte, Durkheim Weber e Pareto) un ruolo di primo piano è svolto dal tempo³, Simmel è l'unico ad applicarsi seriamente ad un'analisi dei rapporti tra spazio e società. Per comprendere il suo contributo allo studio delle forme spaziali dobbiamo, tuttavia, considerarne la più generale concezione della sociologia.

Nel primo dei celebri *excursus* della sua appena citata *Sociologia*, Simmel si domanda che cosa renda possibile la società. Nell'analisi del sociologo berlinese, la società esiste anzitutto nella mente, nell'esperienza e nelle rappresentazioni di ciascuno degli individui che se ne riconoscono membri, sotto forma del reciproco compenetrarsi delle differenti individualità⁴. Il paradosso della vita sociale, quindi, è quello dell'intersoggettività, dove ciascuno è ad un tempo immanente ma anche estraneo rispetto all'altrui esperienza. La maggiore o minore misura della reciproca compenetrazione può dipendere da tanti fattori (per esempio la maggiore o minore intimità, il maggiore coinvolgimento o distacco, la natura dello stesso coinvolgimento, la differente numerosità del gruppo), senza modificare con questo il carattere di paradosso proprio del legame sociale. Il reciproco concedersi di due persone avviene necessariamente per il tramite di *forme*, ovvero attraverso schemi mentali che rendono entro una certa misura intelligibile, agli occhi di ciascuno dei due, l'inafferrabile individualità dell'altro, nonché le peculiarità dei rapporti che tra loro intercorrono.

L'essenza della vita sociale, così identificata e descritta, non può essere priva di conseguenze di carattere epistemologico. Dacché le scienze sociali si propongono con ambizioni scientifiche, non potendo prescindere dal limite intrinseco della conoscenza umana, si configurano necessariamente

2. Simmel G., *Sociologia*, 1908, ed. cit. Comunità, Milano, 1968.

3. Inteso soprattutto come tempo storico: lineare nel positivismo evoluzionista di Comte e Durkheim, ciclico nel positivismo "scettico" di Pareto; irrepresentabile infine, in quanto "infinitudine priva di senso", nel costruttivismo di Max Weber e dello stesso Georg Simmel.

4. Fedele seguace del filosofo di Königsberg, Simmel si richiama qui alla concezione kantiana della natura – con la differenza che, mentre quest'ultima si propone come mero oggetto di rappresentazione ("in sé"), ciascuno dei soggetti che costituiscono oggetto delle mie rappresentazioni sono, a loro volta, soggetti dell'attività rappresentativa ("per sé").

come una *sociologia formale*, cioè come analisi delle figure sociali “tipiche” e delle forme del vivere associato⁵, a prescindere dal loro contenuto. La sociologia si caratterizza, pertanto, come tipo di sapere astratto e meta-storico: quando ci poniamo dal punto di vista dello storico, le forme del sapere sociologico possono svolgere un ruolo d’interpretante generale; quando ci poniamo dal punto di vista del sociologo, l’individualità storica (al cui interno forma e contenuto si dimostrano inscindibili) svolge un ruolo di semplificazione e di conferma.

Detto questo, uno dei temi che più di frequente si affaccia attraverso la polimorfa produzione di Simmel è l’analisi della modernità⁶. Chiavi di lettura di quest’ultima, tra loro intimamente connesse su di un piano logico, sono, da un lato, *l’oggettività e il distacco* e, dall’altro, lo sviluppo dell’*individualità* rispetto al gruppo. Un simile quadro interpretativo attraverso diversi dei costrutti che Simmel analizza, attribuendo cruciale rilievo alla dimensione spaziale. Tipico fenomeno della modernità è la diversificazione delle cerchie sociali, ovvero la moltiplicazione delle appartenenze a gruppi e sfere di vita differenti, il pluralizzarsi dei centri attorno a cui gravita la vita psichica individuale. Tale fenomeno comporta un’analoga differenziazione interiore, nonché la capacità di assumere le distanze rispetto a ciascuna di queste realtà, rispetto a ciascuno di questi centri esistenziali⁷.

Caratteristiche del mondo moderno sono, parimenti, l’economia monetaria e la vita urbana, similmente improntate all’oggettività, al distacco e all’indifferenza rispetto alle peculiarità individuali (qualsiasi merce può essere, indifferentemente, equiparata a qualsiasi altra, a prescindere dall’incommensurabilità qualitativa, sulla base del proprio valore di scambio). La propensione all’oggettività e al distacco, caratteristica della vita urbana, deriva dall’eccesso di stimoli, di incontri e di varietà che penetra negli spazi vissuti del cittadino, al punto da ridurre enormemente la portata ed il significato emotivo (l’atteggiamento dell’abitante di città si caratterizza tendenzialmente come un atteggiamento *blasé*)⁸.

5. Ricordiamo, tra quelle identificate dal filosofo berlinese, la maggiore o minore numerosità di un gruppo, le relazioni di sovraordinazione e subordinazione, il conflitto, l’attrazione e la repulsione. Altre ancora saranno considerate nel seguito del paragrafo.

6. Non si tratta, d’altro lato, di un’indagine sulle origini dell’Occidente moderno nelle sue specificità, come avviene nella più concreta sociologia storica di Max Weber, ma di una sorta di filosofia della modernità.

7. Simmel G., *Sociologia*, cit..

8. Simmel G., *Filosofia del denaro*, 1901, ed. cit. ; Simmel G., *La metropoli e la vita dello spirito*, 1903, ed. cit. Armando, Roma, 1995.

La presa di distanza psicologica è, dunque, conseguenza di un'incontrollabile e caotica irruzione dell'eccesso negli spazi dell'immediata pertinenza corporea: di fronte all'impossibilità di mantenere le distanze fisiche, il soggetto accresce le distanze soggettive, erige confini psicologici, si trasforma in breve in uno straniero rispetto al proprio mondo quotidiano. Quella dello *straniero* è un'altra tipica figura che Simmel analizza in uno dei suoi più celebri *excursus*⁹. Lo straniero è, ad un tempo e paradossalmente, interno ed estraneo rispetto al contesto in cui si trova, vicino e lontano. Si trova fisicamente al suo interno, ma non ne è parte: in poche parole, è *imparziale*. Di là dal suo carattere di forma metastorica, la figura dello straniero è incredibilmente moderna, è in qualche modo la metafora stessa della modernità: dell'oggettività della scienza moderna e, nel contempo, del distacco, dello sradicamento esistenziale dell'uomo moderno. L'uomo moderno è cosmopolita, nella visione di Georg Simmel, anzitutto perché è ugualmente straniero in ogni luogo.

Questa paradossale sintesi di immanenza e trascendenza non è, d'altro lato, propria della sola modernità, ma, come si potrà ricordare, è più generalmente caratteristica della vita sociale considerata nel suo complesso (il soggetto è in parte incluso nella relazione sociale ed in parte estraneo rispetto ad essa, in parte accessibile all'altrui esperienza ed in parte impenetrabile da parte della stessa). La modernità non fa che esasperare il paradosso. È la possibilità di giocare i modi della propria presenza a partire dagli spazi della propria estraneità che garantisce, d'altro lato, la libertà umana: l'uomo moderno gli sembra, proprio per questo, incredibilmente libero, ma anche straordinariamente solo.

La vita sociale gravita intorno a centri esistenziali, crea nuovi confini ed oltrepassa i confini che aveva precedentemente creato, lo straniero è ad un tempo distante e vicino: tra le innumerevoli formalizzazioni attraverso cui la vita sociale ci si svela, un ruolo di primo piano spetta alle *forme spaziali*. Qualsiasi ordinamento sociale è, entro una certa misura, radicato nello spazio. Può essere caratterizzato da un legame potenzialmente omogeneo con ogni punto di esso, come la chiesa, o presentare un legame esclusivo con un territorio delimitato, al punto da non tollerare al suo interno altre formazioni dello stesso tipo – è il caso dello stato nazionale. Le fondamentali categorie utili per un'analisi spaziale della società, oltre al *confine*, sono la *distanza* e il *centro*.

9. Simmel G., *Sociologia*, cit..

Ai centri esistenziali corrispondono, sovente, centri fisici, che possono svolgere un ruolo determinante nella conservazione di un gruppo. Per un'istituzione universale come la Chiesa, risulta fondamentale il ruolo di centro spaziale esercitato dalla città eterna, mentre nella diaspora ebraica si è dimostrata fondamentale la presenza di un centro della vita comunitaria come la sinagoga. I membri di una minoranza possono essere più o meno concentrati, da un punto di vista residenziale, e questo può risultare o meno funzionale alla loro conservazione: la dispersione è spesso essenziale per la sopravvivenza della minoranza in una situazione di persecuzione, mentre in un differente contesto la concentrazione attorno ai luoghi cruciali ne rafforza la coesione interna.

La distanza è parimenti significativa nell'esplicazione delle dinamiche sociali. Solo a determinate condizioni, sostiene Simmel, una relazione può sopravvivere malgrado la distanza dei suoi membri: questo è maggiormente probabile, a titolo d'esempio, ai due estremi opposti di una relazione dai contenuti emotivi estremamente asettici, al punto da consentire l'utilizzo esclusivo di codici estremamente formalizzati ed oggettivi come il denaro (è il caso di una relazione di carattere commerciale), oppure di una relazione dai contenuti emotivamente forti e coinvolgenti. D'altro canto, la sopravvivenza di un'associazione, malgrado la permanente lontananza dei suoi membri, richiede un certo grado di sofisticazione culturale e mentale e risulta, per questo, relativamente estranea alle società primitive.

Corollario della distanza, è il *movimento* attraverso lo spazio. Un conto è la vita nomade e un altro conto è la vita sedentaria. La prima si caratterizza come forma di transumanza attraverso una serie di centri che, generalmente, si caratterizzano per la loro ricorrenza ciclica. La mobilità del sedentario abitante di città è invece un continuo roteare attorno a dei centri fissi, che possiedono o perdono il loro requisito di centralità in relazione con il continuo movimento dei cittadini, dove quest'ultimo acquista, a sua volta, il proprio significato a partire dagli stessi centri.

La prossimità fisica implica il coinvolgimento dei sensi nel reciproco concedersi di diverse soggettività, e ciascun senso vi è differentemente coinvolto: l'*excursus sui sensi*, contenuto nel capitolo in esame, è di particolare significato nell'analisi simmeliana delle forme spaziali. La vista è un senso maggiormente "astratto" dell'udito, perché ci fornisce un'immagine dell'altro che prescinde interamente dalla concretezza del flusso temporale. È facile, pertanto, ricordarsi nel dettaglio un discorso che si è udito occasionalmente per la strada, molto più di quanto non sia facile ricostruire in maniera parimenti minuziosa i tratti del volto di chi l'ha pronunciato, che assumeranno, nella nostra memoria, un forte carattere di tipizzazione (era

un uomo grasso, con gli occhi azzurri). L'eccesso delle sensazioni visive rispetto a quelle uditive, che caratterizza le interazioni quotidiane in ambito metropolitano, contribuisce a spiegarne il carattere d'estrema astrattezza.

D'altro canto, il gioco degli sguardi è contraddistinto da un'ineluttabile connotazione di reciprocità: quando guardo il mio interlocutore, mi offro a lui attraverso l'espressività del mio sguardo. Al contrario dell'occhio, l'orecchio prende senza nulla concedere: è facile essere colpiti, attratti, spaventati, respinti dagli occhi di una persona; molto più difficile è esserlo dalle sue orecchie. L'olfatto è un altro senso per il cui tramite l'altro penetra in maniera piuttosto prepotente nella nostra sfera personale, soprattutto attraverso le componenti meno consapevoli e controllate della nostra soggettività. Questo spiega, a parere di Simmel, il ruolo di primo piano delle narici in numerose forme di discriminazione di classe o di razza – al di là delle migliori dichiarazioni d'intenti e delle più genuine inclinazioni egualitarie.

2. Percezioni e rappresentazioni degli spazi quotidiani

Si racconta di un cavaliere intento, una notte, ad attraversare a cavallo una distesa coperta di neve, muovendosi in direzione di alcune piccole luci, che indicano la presenza di un paese all'estremità opposta della radura. Dopo avere raggiunto la locanda del villaggio, il cavaliere scopre di avere attraversato il lago di Costanza ghiacciato (quattro parole con gli altri avventori e l'ambiente attraverso il quale si è spostato subisce, ai suoi occhi, una completa metamorfosi): rilevanza centrale nelle relazioni tra uomini e ambiente, tanto nelle dimensioni individuali che collettive, va attribuita alla *percezione*. Quest'ultima può essere definita come la consapevolezza immediata che il soggetto sviluppa della realtà circostante¹⁰, sulla base dell'integrazione più o meno cosciente di stimoli e sensazioni – è una sorta d'ipotesi sulla realtà, una spesso spontanea *definizione della situazione*, sviluppata appunto a partire da sensazioni e stimoli, alla cui formulazione concorrono rappresentazioni pregresse, emozioni, aspirazioni del soggetto.

Nel corso della nostra esistenza quotidiana, nell'indirizzare il corso delle nostre azioni, attingiamo inconsapevolmente ad un ampio spettro di *rappresentazioni*, spesso date per scontate (cioè di "*senso comune*"), rispetto

10. Per ulteriori approfondimenti di quanto qui sostenuto, con particolare riferimento al tema dell'orientamento, rimandiamo al prossimo capitolo, di Lia Giancristofaro.

alle quali moduliamo le nostre percezioni. Mi siedo in automobile al posto di guida e, con il piede sul pedale della frizione, giro la chiave nel quadro d'avviamento. Collegando, un po' senza saperlo, gli stimoli uditivi, tattili e cinestetici alle mie rappresentazioni di automobili e motori, da un bel rombo vibrante posso percepire una situazione ottimale, mentre da un rantolare strangolato posso ricavare la percezione di una batteria scarica – e dall'una o dall'altra ipotesi dipende il seguito della mia azione: il mio piede che tranquillamente si appoggia sull'acceleratore mentre l'altro lascia la frizione o la sfilza d'imprecazioni che invadono l'abitacolo del veicolo sul quale mi trovo¹¹.

Se le percezioni derivano dall'integrazione degli stimoli guidata dalle rappresentazioni, queste ultime rappresentano quei costrutti mentali nei quali integriamo esperienze e conoscenze, relative a determinati oggetti o situazioni, raccolte nel corso della nostra esistenza, interagendo con quegli stessi oggetti e situazioni o con gli altri membri del nostro contesto sociale: le rappresentazioni sono sempre costrutti collettivi, veicolati attraverso i canali della comunicazione sociale e, per una loro cospicua parte, condivisi tra i membri di una collettività. Le percezioni sono inscindibilmente legate alle peculiarità del flusso delle azioni. Anche le rappresentazioni, a dispetto del loro apparente carattere di oggetti mentali “puri”, sono il prodotto dell'esperienza pratica individuale, collettiva e delle generazioni passate, sedimentatasi in quel serbatoio di saper pratico che abbiamo definito il senso comune.

Ora assumiamo, per tornare alla nostra automobile, che il tutto sia andato secondo il dovuto e che io ora mi muova su quattro ruote per le strade della città in cui vivo. Mentre mi sposto attraverso i suoi spazi, un ampio complesso di segnali m'informa sulla mia posizione “geografica”, ma anche “esistenziale”, al suo interno: dove mi trovo? Come faccio a raggiungere il luogo verso cui sono indirizzato? Sono, in qualche modo, esposto al pericolo (attraverso, per esempio, una zona malfamata, o mi trovo in prossimità di uno svincolo dove frequenti sono gli incidenti)?

Ad occuparsi in modo particolare di percezioni e rappresentazioni dell'ambiente della vita quotidiana è stato un urbanista americano, Kevin Lynch¹². La principale preoccupazione di Lynch, in modo del tutto conforme con le specificità della sua vocazione professionale, consiste

11. Questi aspetti, con particolare riferimento alla gestione del rischio, sono ulteriormente approfonditi al cap. 12 di Marco Lombardi.

12. Lynch K., *L'immagine della città*, 1960, ed. cit. Liviana, Padova, 1964.

nell'identificare le peculiarità che rendono l'ambiente urbano gradevole per chi si trova al suo interno, che gli consentono di interpretarlo e di appropriarsene su di un piano cognitivo, di orientarvisi agevolmente, ma anche di sviluppare un positivo sentimento di appartenenza nei suoi confronti. In quest'ottica, Lynch ricorre ad interviste grafiche, invitando abitanti di diversi contesti urbani degli Stati Uniti a tracciare uno schizzo della propria città, con lo specifico intento di analizzare i rapporti tra la forma urbana e il suo riflesso nella mente dei singoli (*l'immagine della città*).

Di particolare interesse è l'osservazione che quest'ultima si compone di cinque categorie d'elementi, riflesso della fruizione individuale e collettiva degli spazi urbani: rispettivamente i percorsi, i nodi, i riferimenti, i confini e le zone. I primi sono gli spazi d'attraversamento, mentre i secondi sono gli ambiti cruciali nella fruizione degli spazi urbani (i cui spazi si attraversano generalmente, fatte salve le passeggiate di piacere, per recarsi in qualche luogo a fare qualcosa). I riferimenti sono elementi dotati di particolare visibilità, funzionali all'orientamento ma anche allo sviluppo di un'identità urbana. Nelle sue rappresentazioni mentali, la città appare spesso suddivisa in zone, omogenee al proprio interno per ragioni di carattere visivo piuttosto che sociale. Le zone sono, non di rado, divise tra loro da elementi lineari, che definiamo margini o confini.

Al termine della sua analisi, Lynch formula il profilo di una città "perceptivamente ideale". Quest'ultima dovrebbe avere una struttura abbastanza facilmente figurabile e leggibile, ma non tanto banale e scontata da impedire un intervento creativo del soggetto nella costruzione dell'immagine mentale. D'altro canto, il pur apprezzabile lavoro dell'urbanista americano, non ha mancato di sollevare alcune critiche. Anzitutto, il metodo da lui utilizzato lo espone al rischio di verificare le capacità grafiche dei suoi intervistati, piuttosto che non di accedere alla loro sfera interiore. Secondo punto di debolezza, di carattere più generale nonché sostanziale, in Lynch è in qualche modo scontata l'esistenza di un rapporto lineare tra la configurazione degli spazi urbani, le percezioni e il benessere degli abitanti: in poche parole, intervenendo adeguatamente sulla struttura urbana, produco un ritorno in qualche misura controllabile sulla sfera dei vissuti, delle rappresentazioni cognitive, delle emozioni.

Una simile "ingegneria spaziale delle emozioni", deplorata da alcuni in quanto manifestazione di "feticismo urbano", non è tuttavia isolata né priva di un suo seguito, per esempio nell'ambito degli studi sul vissuto d'esposizione al rischio criminale. Già nel 1961, in una fondamentale opera

della critica urbana americana, Jane Jacobs¹³, del tutto indipendentemente da Kevin Lynch, osserva che le numerose strutture monofunzionali (centri d'affari, *shopping center* ...), sempre più diffuse attraverso gli scenari territoriali americani, si popolano di incubi e di paure nelle ore del loro mancato utilizzo, in ragione dello stato di abbandono e della mancanza di un controllo sociale diffuso. Corollario: quante meno strutture di questo genere dissemino sul territorio, tanto più aumento il senso di sicurezza dei residenti. Potenziale obiezione: non è preferibile riflettere sulle condizioni socialmente "patologiche" (per utilizzare le parole di Durkheim) per cui un soggetto dovrebbe sentirsi esposto al rischio, una sera d'estate, quando tranquillamente passeggia o si apparta in piacevole compagnia, in un luogo che sfugge al pubblico dominio?

Una decina d'anni più tardi, Oscar Newmann¹⁴ formula la propria teoria del *defensible space*, secondo la quale il sentimento di sicurezza è accresciuto dalla possibilità che il soggetto ha di esercitare un controllo sensoriale e cognitivo sull'ambiente al cui interno si muove (quindi, per esempio, da un'adeguata illuminazione). In assenza di un tale requisito, il soggetto è permanentemente sottoposto alla percezione dell'incontrollabile incombere di una minaccia indefinita. Più tardi ancora, Wilson e Kelling¹⁵ espongono la cosiddetta *broken window theory*, secondo cui i segnali visibili d'inciviltà e d'incuria, comunicando l'assenza di controllo su di un determinato territorio, contribuiscono alla percezione d'esposizione al rischio in chi lo abita o lo attraversa. Nuovo corollario: il sentimento di sicurezza si implementa attraverso interventi di natura architettonica, tali da attribuire al soggetto la sensazione di muoversi in un territorio controllato e controllabile. Naturalmente, è quasi scontata una nuova obiezione secondo la quale, anziché prodigarsi nell'ideazione di spazi impermeabili ad immaginari o reali "guerrieri della notte", occorrerebbe intervenire sulle condizioni sociali, economiche e culturali (di marginalità, povertà, deprivazione esistenziale e anomia) da cui possono effettivamente prendere corpo i "guerrieri" che popolano gli incubi metropolitani.

13. Jacobs J., *The death and life of the great american cities*, Random House, New York, 1961.

14. Newmann O., *Defensible Space*, Architectural Press, Londra, 1972.

15. Wilson J.Q. e Kelling G.L., *Broken Windows: the Police and Neighborhood Safety*, in *The Atlantic Monthly*, 249, 1982.

3. Spazi, controllo sociale e rapporti di dominazione

3.1. Lo spazio degli habitus e gli “effetti di luogo”

La struttura e le concezioni dello spazio, che radicano gli uomini nel mondo e nel complesso delle relazioni sociali, non possono non iscrivere al proprio interno anche i rapporti di dominio. Presso numerose società “tradizionali”, come evidenzia una ricca letteratura di carattere etnografico, le strutture spaziali del quotidiano legano simbolicamente le immagini del cosmo alle relazioni sociali, attribuendo concretezza alle prime, corpo e legittimità alle seconde. Potrebbe valere, per tutti, l'esempio della casa kabyla, riportato da Pierre Bourdieu¹⁶ nella sua *Teoria della pratica*. La struttura domestica descritta dal sociologo francese, materializza al proprio interno le cognizioni di questa popolazione berbera dell'Algeria circa le relazioni tra il mondo celeste e il mondo sotterraneo (nello spazio), tra il giorno e la notte (con riferimento ai cicli temporali), circa i misteri della maternità e della nascita, nonché le pratiche che regolano i rapporti tra i generi. Gli spazi pubblici e “diurni” (l'anticamera, sita al piano terreno, dove vengono ricevuti gli estranei) sono tipicamente maschili, mentre tipicamente femminili sono gli spazi più intimi, sotterranei, del focolare, della cucina e della notte. È qui che le donne vivono la propria vita di relazione con altre donne, mentre quando devono uscire di casa (per esempio per recarsi al pozzo), per un'analoga suddivisione degli spazi esteriori, tendono ad evitare quelli maggiormente “pubblici”. Le peculiarità dello *Zòon politikòn* sembrano, in poche parole, prerogativa del genere maschile.

I rapporti di dominazione, d'altro canto, non si materializzano soltanto negli spazi al cui interno i corpi si muovono ed entrano in relazione, ma si iscrivono altresì in quegli stessi corpi che, negli spazi, interagiscono – vengono, in poche parole, *incorporati* nel quadro di quella che l'autore definisce *hexis corporea*¹⁷. Il discorso, naturalmente, non vale soltanto con riferimento ai rapporti di genere, ma anche con riferimento ai rapporti tra gruppi sociali o etnici dominanti e dominati. Non vale, parimenti, solo con

16. Bourdieu P., *Per una teoria della pratica*, 1971, ed. cit. Cortina, Milano, 2000. Per un ulteriore approfondimento del pensiero di Bourdieu, rimandiamo al 4° capitolo, steso da Damiano Palano.

17. Cioè l'atteggiamento corporeo che, preso in sé e nel suo interagire con l'atteggiamento di altri corpi, esprime significati ad un tempo cosmologici e sociali (di apertura o chiusura, paternità o maternità, di similitudine o disuguaglianza – e, nel medesimo tempo, d'inferiorità o superiorità, di dominazione o sudditanza ...).

riferimento alle società cosiddette tradizionali, ma anche al nostro mondo contemporaneo – al cui interno, pure, le relazioni sociali sono molto più intricate e complesse.

Vale la pena, a questo punto, di esporre nella sua portata generale la teoria degli *habitus*, che lo stesso Bourdieu propone¹⁸. L'*habitus* viene definito come schema generatore di percezioni e d'azioni, prodotto dall'incorporazione delle strutture sociali concretizzate nei contesti, ad un tempo spaziali e sociali, dell'esistenza quotidiana¹⁹. La nostra percezione del mondo, i nostri atteggiamenti nei suoi confronti e il nostro comportamento al suo interno sono, pertanto, in buona parte, il prodotto della "posizione" a partire dalla quale noi abbiamo interiorizzato il mondo circostante (ovvero della nostra posizione nello *spazio sociale*). Allo stesso tempo, tali modi di percepire e d'agire incidono significativamente sulle nostre possibilità strategiche all'interno dei diversi *campi* in cui si articola la vita sociale – e, quindi, sul nostro destino, cioè sulle *traiettorie di vita* individuali e collettive. Per questo motivo, Bourdieu descrive ad un tempo l'*habitus* come *struttura strutturata* e *struttura strutturante*: con i "modi di fare, di sentire e di pensare", derivanti dalla loro condizione, il dominato e il marginale ribadiscono i rapporti di marginalità e di dominazione. Il complesso delle reazioni psicofisiologiche che, in *Padre padrone* di Gavino Ledda, assale il protagonista nonché autore quando viene chiamato alla lavagna della scuola militare, rappresentano il sentimento di essere "fuori luogo" rispetto alle attese e ai valori del *campo* scolastico (rendono quindi presente il disvalore dell'ignoranza rispetto al valore della conoscenza, con tutte le ideologie che vi si collegano).

La spazialità degli spazi sociali, evidentemente, è tale soltanto in termini metaforici, dal momento che gli stessi possono essere definiti come il complesso delle differenze di classe, di opportunità relazionali, di prestigio e di cultura (ovvero di accesso al *capitale economico, sociale e simbolico*). Ciò nondimeno, gli spazi sociali si materializzano in continuazione negli spazi fisici (è il caso degli spazi domestici nella casa kabyla, ma anche degli spazi urbani al cui interno si iscrivono fenomeni di marginalità, segregazione, ghettizzazione). Gli spazi fisici, socialmente strutturati, incidono a loro volta sulle opportunità di relazione, di accesso a risorse materiali o simboliche, così come sul sentimento di sé degli attori sociali, retroagendo sulle struttu-

18. Bourdieu P., *Il senso pratico*, 1980, ed. cit. Armando, Roma, 2005; Bourdieu P., *La distinzione. Critica sociale del gusto*, 1979, ed. cit. Il Mulino, Bologna, 1983.

19. Anzitutto, ma non esclusivamente, nei contesti delle più precoci esperienze, come la famiglia e la casa o, più avanti, la scuola, il quartiere, il gruppo dei pari ...

re sociali per mezzo di quelli che Bourdieu definisce *effetti di luogo*²⁰.

3.2. Il Panoptikon, ovvero lo spazio del controllo totale

Consegue, da quanto appena scritto, che ogni intervento sul territorio e sugli spazi urbani abbia un indiscutibile impatto sulla vita quotidiana e sulle strutture sociali. L'illusoria certezza di un'assoluta prevedibilità e controllabilità di tale impatto, sembra avere ispirato una lunga serie di utopisti e di urbanisti, che vanno da Fourier a Le Corbusier, passando per il barone Haussmann²¹. Può venire, a questo punto, in nostro aiuto un altro filosofo e storico della cultura francese, Michel Foucault, che dietro alle polivalenti manifestazioni della modernità sembra individuare un complessivo disegno latente, volto ad un ossessivo controllo su di ogni aspetto dell'esistenza – finalizzato, quest'ultimo, alla massimizzazione dell'efficienza – fino all'estremo della *biopolitica*, cioè del controllo della vita stessa²². Il progetto della modernità implica, pertanto, in primo luogo l'assoggettamento dei corpi individuali alla *disciplina*, come avviene agli albori della modernità. La disciplina che un tempo era (in una forma ancora approssimativa) propria dei soli monasteri, perfezionandosi scientificamente, si estende all'ambito dell'esercito, della scuola, della produzione di fabbrica Se nel medioevo – e ancora nei trattati che il Seicento dedica all'arte militare – il portamento del soldato serviva a trasmettere un senso di onore e dignità, nonché ad incutere soggezione, già attorno alla metà del '700 il discorso sulla disciplina militare appariva legato all'esigenza di massimizzare l'efficienza della macchina-corpo e, per il tramite dell'efficace coordinamento dei differenti corpi, della macchina-esercito. Il controllo sui corpi ha soprattutto luogo per il tramite di una conoscenza pervasiva degli stessi, nel loro complesso così come nelle singole parti, nelle loro funzioni sessuali così come in quelle psicologiche (di qui l'ossessione classificatoria della psichiatria e della sessuologia moderne, nonché del frutto della loro unione, cioè la psicoanalisi).

Paradossalmente, è proprio questo controllo totale che dà vita – secondo il filosofo – ad uno dei più significativi prodotti della cultura occidentale

20. Bourdieu P., a cura di, *La misère du monde*, Seuil, Parigi, 1993.

21. Il rapporto tra modernità, vita urbana e controllo è approfondito da Chiara Fonio, nel 10° capitolo.

22. Foucault M., *Sorvegliare e punire*, 1975, ed. cit. Einaudi, Torino, 1993; Foucault M., *La volontà di sapere*, 1976, ed. cit. Feltrinelli, Milano, 1978.

moderna, cioè l'individuo. L'individuo comincia ad uscire dall'ombra cui l'avevano relegato le epoche passate, per le quali l'individualità era prerogativa di eroi, di profeti e di sovrani. Egli acquista, cioè, progressivamente una propria fisionomia agli occhi del potere, che lo include negli elenchi anagrafici, lo dota di un documento d'identità, registra con burocratica puntualità tutto ciò che lo concerne. In un certo senso, sostiene Foucault, vediamo invertirsi il rapporto tra visibilità e potere. Il potere, che era stato tradizionalmente visibile e identificabile (incarnandosi in quegli "uomini grandi", che suscitavano le perplessità di Bertold Brecht nella sua celebre poesia su Babilonia dalle cento torri), si trasforma in un complesso di occulti dispositivi di controllo, mentre il singolo, che era tradizionalmente invisibile all'interno della massa, acquista visibilità per una sempre più oculata ed anonima gestione del potere.

Nell'asservimento dei corpi, un ruolo centrale spetta al sempre più meticoloso controllo dei tempi (l'orario e i ritmi della fabbrica e della scuola), ma anche, o forse soprattutto, degli spazi (ciascuno deve essere perennemente reperibile, identificabile). L'autore propone, a questo proposito, tre casi esemplari che, esaminati cronologicamente, rendono assai bene l'idea dell'evoluzione dei dispositivi di controllo. Il primo è costituito dalle disposizioni municipali di alcune città colpite dalla peste, nel XVII secolo. Il secondo è costituito da un accampamento militare settecentesco e l'ultimo – il più classico e noto dei tre – è il *Panopticon*, ideato da Jeremy Bentham alla fine del Settecento. Nella città seicentesca vittima della peste, i nuclei familiari sono rinchiusi nel loro alloggio, con un prefetto per ogni strada che esercita un rigoroso controllo e un sistema di approvvigionamento che rifornisce ciascuno di viveri. Pene severissime sono previste per chi lasci la casa. Periodicamente, il prefetto effettua una sorta di appello, con cui verifica i vivi e i morti, in un'epoca nella quale le anagrafi costituiscono ancora un sistema estremamente impreciso. Ci troviamo di fronte ad una forma d'isolamento e di controllo del nucleo ancora di carattere emergenziale ed estremamente grossolana, destinata ad essere perfezionata nei secoli successivi.

Nel campo militare, «nel campo perfetto, tutto il potere viene esercitato col solo gioco di una sorveglianza precisa, e ogni sguardo sarà una tessera nel funzionamento globale ... Ritroveremo a lungo, nell'urbanistica, nella costruzione di città operaie, di ospedali, di ospizi, di prigioni, di case d'educazione, questo modello del campo o, per lo meno, il principio che lo

sottende: l'incastarsi spaziale delle sorveglianze gerarchizzate»²³.

Questa volontà di controllo conosce, tuttavia, la propria più tipica espressione nel benthamiano *Panopticon*, carcere circolare dove, dalla torre centrale, le sentinelle sono in grado di vedere, in ogni momento, ciascuno dei prigionieri rinchiuso nella sua cella, senza che questi sia in grado di vedere le sentinelle né alcuno dei compagni di prigionia. Il carattere estremamente sofisticato di tale dispositivo di controllo, dipende dal fatto che la sua potenzialità prescinde dalla sua effettiva presenza: il prigioniero agisce sempre come se fosse osservato, ignorando del tutto la presenza o l'assenza della sentinella (*"sorridetevi, vi stiamo osservando"*, è lo slogan con cui, nei moderni centri commerciali, la clientela viene sovente avvertita dell'esistenza di dispositivi di videosorveglianza). Il carattere paradossalmente democratico del *Panopticon* dipende dall'interscambiabilità dei ruoli, per cui chiunque può svolgere la mansione di sentinella, indipendentemente da qualunque peculiarità personale, purché occupi la posizione giusta. Se il *Panopticon* si presta a fungere da prototipo della modernità, questo dipende dal convergere di differenti aspetti: l'individualizzazione e la localizzazione spaziale dei soggetti; il controllo pervasivo da parte di un potere invisibile e l'indifferenza delle peculiarità personali rispetto alla generalità del ruolo (il corpo, macchina perfetta, è a sua volta mero ingranaggio di una più ampia macchina sociale).

La logica dell'architettura panottica è mirabilmente esemplificata, nell'urbanistica italiana d'età fascista, in quartieri popolari costruiti per i settori meno agiati della popolazione, che si ritenevano essere i più bisognosi di un controllo ininterrotto. È il caso del quartiere XXVIII Ottobre di Milano, oggi noto come Stadera²⁴, la cui filosofia – perfezionato retaggio del paternalismo ottocentesco dei villaggi operai – è riportata in un discorso di Giuseppe Gorla, consigliere delegato dell'Istituto per le case popolari di Milano, tenuto in occasione di un convegno parigino del 1928. In una prospettiva tipicamente classificatoria, come quella descritta da Foucault, il consigliere dell'Istituto individua diverse forme di povertà, meritevoli di un trattamento differenziato (perché, con le parole del Gorla, «le vie più diverse convergono verso la miseria e il dolore»). «La società ha, però, verso di

23. Foucault M., *Sorvegliare e punire*, cit.: p. 188.

24. Ma, fin da subito, il quartiere acquisisce il nome ufficioso di Baia del Re (tutt'ora presente nella ricca toponomastica locale). La Baia del Re era la base della spedizione polare di Umberto Nobile e, per gli abitanti del nuovo quartiere, il nome alludeva ad una condizione di totale isolamento rispetto al contesto cittadino. Per una più approfondita esposizione, vedi Agustoni A. e C. Rozza, *Diritto alla casa, diritto alla città*, Aracne, Roma, 2006.

essi grandi e gravi doveri ... di redenzione, di elevazione». «Dal punto di vista sociale», pertanto, «vanno continuamente sorvegliati, esigendo in primo luogo la massima disciplina nelle loro case e nei loro quartieri»²⁵. Il quartiere ultrapopolare viene concepito come un luogo di provvisoria segregazione, dove sarà possibile discernere, col tempo, gli elementi da reintegrare nella normalità sociale da quelli che andranno destinati a strutture di segregazione ancora più estrema (carceri, manicomi o strutture caritatevoli, a seconda dei casi). Per i primi, «la casa va intesa non soltanto come ricovero e abitazione, ma come scuola da un punto di vista igienico, economico e sociale». Essi saranno oggetto di «un'opera santa di redenzione, che praticata dà frutti copiosi e che va fatta con amore, fede, giustizia e severità». Al contrario, «gli irriducibili, i viziosi, i refrattari ad ogni miglioramento ... bisogna toglierli, perché non infettino i loro vicini». Secondo la logica sopra illustrata, «si propongono, l'Istituto per le Case Popolari ed il Comune, di adibire il nuovo quartiere a dimora temporanea delle *famiglie* sfrattate per fare una specie di cernita e collocare poi le migliori nelle case popolari di tipo comune, abbandonando le altre al proprio destino». Ogni gruppo di due fabbricati, prosegue il Gorla, è dotato di un impianto di bagni e docce a costo modesto, dove «il bagno è obbligatorio per tutti almeno una volta ogni quindici giorni», mentre l'opera Cardinal Ferrari, «tanto conosciuta anche fuori d'Italia per il bene che compie, raccoglie giovani e adulti in doposcuola e in scuole professionali, provvede ai servizi religiosi ... e tiene periodicamente conferenze educative».

3.3. *Dentro al recinto delle "istituzioni totali"*

Una simile analisi di questa esigenza di controllo, finalizzata a dividere i "normali" dai "devianti", non soltanto da un punto di vista cognitivo (attraverso la costruzione di una patologia scientifica), ma anche da un punto di vista spaziale (attraverso la concentrazione degli ultimi in strutture segregate), accomuna il filosofo francese ad un celebre sociologo americano, Erving Goffman. Goffman matura nell'ambito di un *humus* "interazionista", profondamente diverso rispetto a quello di Foucault. Sensibile al retaggio di Georg Simmel, Goffman propone un'analisi della modernità come "individualizzazione", che per certi versi richiama il discorso di Foucault, anche

25. Al 1924 risale, peraltro, l'istituzione dei Segretariati sociali nei quartieri dell'Istituto, in collegamento con l'Istituto italiano di assistenza sociale.

se per altri versi le prospettive appaiono rovesciate. Come Simmel, anche Goffman ritiene che nelle società moderne il soggetto disponga di una crescente sfera di autonomia psicologica, di un ambito che sfugge al dominio del gruppo e al controllo degli altri individui²⁶. Nell'opera del sociologo statunitense, tale ambito viene descritto come un inviolabile *retroscena*, sfera esistenziale al cui interno il soggetto è solo con se stesso e libero di elaborare le strategie da mettere in opera (cioè la *maschera* da indossare) quando si trova sulla *ribalta* (cioè in quell'ambito che, con le parole di Georg Simmel, si caratterizza per la reciproca compenetrazione delle individualità).

L'inviolabilità del retroscena viene ricondotta ad una sorta di sacralizzazione dell'individuo, autentica religione del mondo moderno, che Goffman ritiene già teorizzata nelle *Forme elementari* di Durkheim. Naturalmente, la crescente libertà prodotta da questa religione dell'individuo, non è priva dei propri elementi di rischio. Ciascuno è, in misura crescente, straniero per tutti gli altri ed è sempre più solo nel determinare le proprie strategie d'azione. La vita sociale assume un proprio tipico carattere *drammaturgico*, dove, nella miriade di situazioni differenti nelle quali il soggetto si trova coinvolto, è necessario indossare la maschera appropriata e giocare adeguatamente la propria parte. Rilevanza centrale spetta, tra le altre cose, all'adeguato utilizzo degli spazi, regolamentato da codici che, nei differenti contesti culturali, delineano un autentico *savoir faire*. Incrociandosi negli spazi pubblici, per esempio, individui estranei e socialmente competenti assumono quel caratteristico atteggiamento che consiste nell'*abbassare i fari* – segnalando, da un lato, l'assenza di qualsiasi problema e, dall'altro, la scelta di evitare qualunque forma di reciproco coinvolgimento.

Eventuali errori – *trasgressioni di scena* –, naturalmente, non si impongono con la forza della propria oggettività, ma dipendono dalle interpretazioni che gli altri soggetti costruiscono interagendo con noi²⁷. Centrale diventa, pertanto, la tematica dello *stigma*, ovvero, etimologicamente, di quel “segno” d'inadeguatezza generalmente associato ai comportamenti di una certa persona, individualmente o in virtù della sua appartenenza ad una determinata categoria (i neri, i pazzi, i drogati ...). L'attenzione che Goffman dedica a simili tematiche si associa, peraltro al suo interesse nei confronti della devianza e del controllo della stessa che, nelle società moderne, assu-

26. Goffman E., *La vita quotidiana come rappresentazione*, 1959, ed. cit. Il Mulino, Bologna, 1969; Goffman E., *Relazioni in pubblico*, 1971, ed. cit. Bompiani, Milano, 1971.

27. Uno stesso comportamento può essere giudicato “amichevole” o “invasivo”, a seconda di tutta una serie di variabili.

me vieppiù la forma delle *istituzioni totali*²⁸. Queste ultime²⁹ si caratterizzano per la presenza di confini impermeabili, che segregano completamente i devianti internati rispetto al mondo esterno, di cerimonie di passaggio per il cui tramite il soggetto viene spogliato della sua individualità e della sua storia precedente (gli viene imposta una divisa, il suo nome è sostituito da un numero di matricola), da una totale eliminazione del retroscena (il soggetto non dispone più di una sfera privata, è controllato in ogni momento e, per questo, è anche inabilitato nel determinare autonomamente il proprio comportamento). Buona parte dell'analisi di Goffmann è dedicata allo studio delle strategie che gli ospiti delle istituzioni totali mettono in opera al fine di ricostruirsi, nel limite del possibile, un proprio retroscena.

Le istituzioni totali goffmaniane assomigliano, per certi versi, al *Panopticon* di Foucault, con la differenza che queste ultime giocano un ruolo di primo piano nella costruzione dell'individuo, mentre le prime sono il prodotto di una società fortemente individualizzata. In secondo luogo, le istituzioni totali di Goffman costituiscono l'eccezione concentrazionaria in un mondo caratterizzato da un'elevata autonomia esistenziale degli individui, mentre il *Panopticon* vuole proporsi come modello generalizzato del funzionamento di quello stesso mondo, che nell'opera dei due autori assume evidentemente connotazioni assai diverse.

28. Goffman E., *Asylums*, 1961, ed. cit. Einaudi, Torino, 1969.

29. Tra le istituzioni totali incontriamo i carceri e i manicomi, ma anche altre istituzioni non propriamente destinate al controllo della devianza, come le caserme.

3. Ancoraggio esistenziale e visioni del mondo: lo spazio delle radici culturali

di Lia Giancristofaro*

Il presente capitolo, lungi dal voler essere omnicomprendente di una tematica vasta e complessa, si propone di individuare nelle costruzioni simboliche di *campanile* e *radici* (alias il *back ground* culturale di alcuni gruppi occidentali o dei loro singoli individui) una delle principali funzioni della territorialità nelle società contemporanee. D'altronde, già Marcel Mauss¹ dimostrò che l'unità sociale non si ravvisa certo nella tribù in senso stretto, bensì si trova nell'insediamento (ossia, insieme, il raggruppamento sociale e l'elemento territoriale) che qualifica tutti i membri del gruppo, corrispondendo ad una unità linguistico-religiosa e ad un territorio che, conglobando le terre occupate o attraversate, abbia confini nettamente fissati. Nelle regioni in cui c'è stata una grande stabilità storica delle popolazioni, l'identità deriva più da questo insieme sociale che da un particolare legame con una *terra* esattamente definita. Avviene, dunque, che, in caso di emigrazione in un nuovo territorio, il gruppo prenda a modello l'immagine di quello vecchio, riproponendone le medesime strutture abitative e gli stili di vita, nonostante le differenze stagionali e climatiche lo sconsiglierebbero. L'attaccamento a un territorio, quindi, non è facilmente separabile da un complesso di rapporti sociali, di abitudini, di credenze, di riti determinanti un'identità che proviene dalla cultura, e non da una rigida localizzazione fisica; perciò, l'orientamento è insieme fisico e culturale, e la perdita del punto di riferimento comporta una tipica angoscia di dispersione che si ori-

* Lia Giancristofaro è docente di Antropologia culturale presso la Facoltà di Scienze Sociali dell'Università "Gabriele D'Annunzio" di Chieti-Pescara.

1. In E. Durkheim e M. Mauss, *Sociologia e Antropologia*, 1966, Newton Compton, Roma, 1976: pp. 141-234. Basilare è il ragguaglio che il celebre strutturalista fornisce relativamente alla morfologia delle stagionalità nelle società Eskimo, con cui egli evidenzia i fenomeni di totemismo e religiosità primitiva.

gina dal rischio di perdere la propria posizione nello spazio destinato allo stanziamento e alle attività economiche del gruppo.

In merito all'interpretazione dello spazio, tuttavia, è stato più facile analizzare gli usi e i costumi dei vari popoli che non i loro contenuti psicologici, nonché gli stati psichici, essendosi la dottrina soffermata sulle questioni di metodo e sulle prospettive d'indagine, ed occupandosi l'antropologia, in passato, più della cultura intesa come eredità sociale e contesto esistenziale in senso oggettivo che non delle facoltà individuali dell'uomo (ossia dei rapporti tra linguaggio, concettualizzazione, operazioni mentali, esperienze e strutture socioculturali, sia nell'ambito di una stessa cultura che in culture diverse). Dunque, se alcuni studiosi, talvolta tramite la lente deformante dell'ottica etnocentrica, hanno trovato nel clima o nel paesaggio la causa della diversità culturale², è evidente che la maggior parte di essi, specie nel Novecento, ha insistito sul fatto che è l'uomo ad influenzare la natura, trasformandola e adattandola incessantemente alle proprie esigenze. Infatti, fin dai primi tentativi di sistemazione della questione ambientale, l'ostacolo di ogni interpretazione deterministica risiedette nell'analisi del rapporto cultura-natura esistente presso quei gruppi umani che solo apparentemente si trovavano in uno stadio poco evoluto delle tecniche di organizzazione e sfruttamento dello spazio, poiché neppure essi erano passivamente sottomessi all'ambiente. Perciò, solo gli sparuti gruppi umani, che, volontariamente o involontariamente, ancora si sottraggono al contatto con altre culture, sono ancora vincolati agli imperativi della natura, percependo le condizioni geografiche e climatiche come fatti sacrali al fine di meglio adattarsi ai loro effetti più distruttivi, in mancanza di un'azione volontaria e collettiva di modificazione dell'ambiente³. La reazione alle interpretazioni deterministiche del rapporto tra uomo e ambiente ed il conseguente capovolgimento dei termini della questione (non è più l'ambiente che determina le azioni dell'uomo, ma è l'uomo che interferisce attivamente con la natura, attribuendole, di volta in volta, un valore e, perciò, mostrando d'essere uno dei più potenti agenti modificatori della superficie terrestre) si sono coagu-

2. Il riferimento spazia dalla scuola diffusionista, di cui fu esponente, nella sottocorrente del determinismo geografico, il berlinese K. Ritter, 1779-1859, autore di un'opera in diciannove volumi dal titolo *La geografia in rapporto alla natura e alla storia dell'Uomo*, a studiosi come E. Churchill Semple, autore di *Influences of geographic environment on the basis of Ratzel's system of anthropo-geography*, Henry Holt and Company, New York, 1911. I maggiori esponenti del diffusionismo furono F. Boas (1858-1942) e W. H. R. Rivers (1864-1922).

3. P. George, *L'action humaine*, Presses Universitaires de France, Parigi, 1968: pp. 9-11, 13-15.

lati sotto il nome della *scuola storica* e del possibilismo geografico, della quale il massimo esponente è Lucien Febvre, che attribuisce all'ambiente un valore non assoluto, bensì relativo alla capacità socio-culturale di intervento e di organizzazione del gruppo che lo abita⁴.

Alla base della problematica, troviamo i concetti di orientazione ed orientamento. L'orientazione, sinonimo di direzione, è la posizione degli oggetti che ci circondano nel rapporto che essi hanno tra loro e col soggetto che li osserva; dunque, si tratta di un dato generalmente interpretato e quasi sempre connesso, nei suoi valori, al quadrante delle direzioni cosmiche (nord, sud est ovest e punti intermedi). Nelle culture che possiedono il quadrante dei punti cardinali e dei punti intermedi, l'orientazione diviene dunque la posizione della persona o della cosa in rapporto alle direzioni cosmiche o punti cardinali. L'orientazione assurge, allora, a fenomeno rilevante nella considerazione etno-storica e religiosa, tant'è che riti, credenze, narrazioni mitiche e costruzioni religiose presuppongono determinate orientazioni e ne escludono altre. L'orientamento, invece, consiste nell'attribuire a oggetti e persone una determinata orientazione, ma soprattutto nel giudizio (cosciente o meno) che ci informa della posizione del nostro corpo nello spazio.

Poiché lo studio dell'orientazione nelle varie culture viene complicato dalle differenti spiegazioni della sua origine e dagli aspetti rituali ad essa attribuiti, conviene assumere l'orientazione come dato già esistente e statisticamente accertabile, nonché proseguire l'indagine riferendoci prevalentemente all'orientamento, determinabile anche in funzione a punti di riferimento diversi da quello solare. L'orientamento, infatti, può essere riferito ai venti, e in particolare ai monsoni, come accade nell'area indonesiana; può essere riferito ai centri religiosi (La Mecca, Gerusalemme o Roma, per esempio); può essere riferito alla patria presuntiva di origine del gruppo, all'area celeste da dove sorge il sole o al punto di levata di un determinato astro. In ogni caso, l'orientamento è sia il punto nel quale vengono trasferite specifiche esperienze economiche, vitali ed esistenziali, sia l'attitudine a determinare la posizione e il movimento della persona o dell'oggetto in rapporto a quel punto, che diviene così un riferimento presente e assolutamente necessario in tutte le culture, tanto quelle a tecnologia semplice, quanto quelle a tecnologia complessa.

4. L. Febvre, *La terre et l'évolution humaine. Introduction géographique à l'histoire*, La Renaissance du Livre, Parigi, 1922 : pp. 204, 206-211, 400-402.

Dunque, tutti gli uomini hanno bisogno di riferimenti per orientarsi nello spazio; presso tutti i popoli l'orientamento è fondato su un punto di riferimento che varia da cultura a cultura caricandosi di valori specifici, acquistando funzione di sicurezza e garanzia nella determinazione dello spazio in cui il gruppo opera; il punto di riferimento libera, infine, il gruppo dalle cariche di angoscia e di terrore che possono originarsi dall'incertezza della propria posizione spaziale⁵. Se *perdere il punto* determina il disorientamento, *avere il punto* significa essere padroni di se stessi e poter costruire direzioni utili e positive in opposizione a direzioni rischiose e negative. Per esempio, l'area etnica che assume il sole a proprio punto di riferimento (cioè l'area indo-germanica), attraverso il rilievo del nord-est riesce a realizzare la sua sicurezza di *essere nello spazio* ed al sole e alle sue direzioni attribuisce le esperienze vitali, altresì collegando l'eversione della potenza vitale, ossia la morte, alle posizioni in cui il sole è assente o poco visibile, le quali si esperiscono di notte e durante l'inverno. Ci riferiamo, con le dovute cautele, all'interpretazione di Mircea Eliade, secondo il quale la divisione dello spazio in quattro orizzonti equivale ad una fondazione del mondo e l'omogeneità dello spazio ignoto è assimilabile al caos al quale si contrappone, in modo positivo, il simbolismo del centro. Il simbolismo del *centro* assurge pertanto a garanzia dell'ordine cosmico e si traduce, afferma lo studioso romeno, in ogni montagna sacra, in ogni tempio o palazzo, in ogni città sacra o residenza regale che racchiudano l'*axis mundi*, cioè gli elementi considerabili come il punto d'incontro tra il cielo, la terra e gli inferi: in parole povere, si tratta del punto in cui si manifesta la rottura tra i confini dei vari livelli cosmici e, col contatto tra i mondi, l'irruzione del sacro (ierofania) nella vita degli uomini. Se il mito è un atto di creazione dello spirito indipendente dalla storia, ma anzi fonda esso stesso la storia, ciclicamente ripetendosi nel corso di essa, la storia delle religioni è quindi la storia delle ierofanie che si ripetono nel tempo e nello spazio, riproponendo l'alternanza sacro/profano con le feste (espressione del tempo) e con i *centri* del mondo (espressione dello spazio), sui quali gravano le «credenze di investitura del prestigio»⁶.

5. Codesto fondamentale bisogno è evidente, per esempio, nel neonato, il quale necessita del riferimento fondamentale rappresentando dall'abbraccio materno. In mancanza di questa primordiale guida nell'orientamento nello spazio, il cucciolo di Homo Sapiens si sente perduto e viene sopraffatto dall'angoscia.

6. M. Eliade, *Archetipi e ripetizione*, in *Il mito dell'eterno ritorno*, 1949, Borla, Torino, 1966: p. 27; lo stesso concetto si trova nel capitolo *Lo spazio sacro: tempio, palazzo, centro del mondo*, in *Trattato di storia delle religioni*, 1949-1964, Einaudi, Torino, 1954: pp. 140-145.

La teoria dell'*axis mundi*, tuttavia, va considerata valida solo parzialmente per il semplice fatto che la riorganizzazione del territorio non è aprioristicamente sacralizzata, né può corrispondere a quelle direzioni assolute, metafisiche e archetipiche indicate da Eliade, poiché lo spazio è innanzitutto funzionale alle esigenze immediate ed economicamente utili ai gruppi sociali, come il movimento nel territorio, la caccia, la pesca, la posizione delle coltivazioni. L'elemento ideologico, dunque, non è fondante, ma parziale e relativo all'elemento pratico: non a caso, nella seconda metà del Novecento le ricerche su ambiente e territorialità sono state integrate dai contenuti dell'etologia, la quale ha evidenziato le forme più elementari di localizzazione, divisione e difesa dello spazio per il regno animale. E se per quest'ultimo il territorio comprende, in genere, la zona di nidificazione o la tana, con un'estensione variabile destinata alla ricerca del cibo, nel contesto umano possiamo osservare il medesimo meccanismo di alternanza o pendolarità. Si pensi, per quanto concerne l'Europa, all'epoca altomedievale, quando la produzione agricola decadde determinando il restringimento delle aree antropizzate e il notevole avanzamento del *saltus*, ossia l'incolto selvaggio e sconosciuto nel quale l'uomo proiettò le proprie angosce popolandolo di creature feroci come serpenti, lupi e orsi che, pur nella loro diabolicità solo virtuale, hanno conservato fino ai tempi attuali un legame simbolico con gli abitanti⁷.

Dunque, l'alternanza dei fattori climatici o del sovrappopolamento modifica continuamente le simbologie di spazio, ambiente e territorialità. L'ambiente è, perciò, un connubio vissuto di spazio e azione che rappresenta l'ideologia di una cultura e, nello stesso tempo, ne riflette l'operatività materiale, venendo modificato differenzialmente dagli uomini che con esso si relazionano. E l'ancoraggio psicologico di quegli uomini al loro spazio sarà sempre vincolato ad una particolare visione simbolica e collettiva, dunque sociale, dei luoghi, la quale si manifesta insieme attraverso l'orientamento e l'auto-identificazione con lo spazio, operazione mentale che può essere definita come un fenomeno di comportamento unito all'organizzazione dello spazio in sfere d'influenza nettamente delimitate, che assumono caratteri distintivi e possono essere considerate, almeno in parte, esclusive di chi li

7. Si pensi, per l'Abruzzo, al culto dei serpenti a Cocullo (AQ) e alla festa del lupo a Pretoro (CH), dove S. Domenico di Sora è divenuto il simbolo locale dell'addomesticazione dell'animale selvatico il quale assurge, tuttora, a rappresentare una dimensione che, da negativa, può diventare positiva per l'intercessione del carisma di santità, cfr. A. M. di Nola *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana*, Boringhieri, Torino, 1976: pp. 15-45.

occupa e di chi le definisce. Per questo, la territorialità si fonda su due funzioni complementari, l'una *positiva* (nei confronti di un'area particolare), l'altra *negativa* (nei confronti di altri individui). Attacco e difesa sono quindi collegati, e alla funzione etologica principale, che comprende l'alimentazione e la difesa dell'individuo, della coppia e dei piccoli, si aggiungono altre funzioni, attinenti ai rapporti con i vicini e gli estranei.

L'appropriazione materiale e simbolica dello spazio, cioè la sua culturizzazione, avviene in base alla complessa rete di passaggi sociali alla cui base si trovano l'abitazione e gli spazi circostanti secondo schemi concentrici⁸; per cui, un'entità costruita in un materiale qualsiasi, variabile di cultura in cultura, identificabile anche solo in una grotta o una stuoia sotto un albero, è sufficiente a «consacrare un interno, distinguendolo dall'esterno»⁹. In molte delle società arcaiche e tradizionali, possedere una casa è fondamentale per scandire i tempi del lavoro e del riposo, dell'alimentazione e del sonno, dell'ospitalità e della malattia, del confort e della coibentazione; quando si è lontani o in pericolo si pensa alla casa, e per essa si combatte fino alla morte; a casa, infine, si muore, circondati dalla famiglia¹⁰. Per questo, la casa diventa il simbolo della continuità familiare e dei valori ad essa connessi: vi vivono i genitori, i nonni e, in forme simboliche, gli antenati; per alcuni popoli, vi trova ancora luogo l'intera educazione delle giovani generazioni. Il villaggio, per sommi capi, obbedisce alle stesse funzioni ma in senso allargato, ed in questo viscerale senso dell'appartenenza culturale il campanile, specialmente nella frammentaria

8. L'organizzazione del territorio corrisponde ai rituali ierofanici (già citati), celebrati per rendere abitabile un luogo sottraendolo al caos naturale. Per una antropologia storica dell'organizzazione del territorio e dell'habitat, cfr. *Enciclopedia delle Religioni*, Vallecchi, Firenze, 1972, alle voci *Geografia e religione* (vol. II: 1701) e *Città e sua fondazione* (vol. II: 260), curate da A. M. di Nola.

9. G. Castelli Gattinara, *Antropologia dell'habitat*, in AA. VV., *Antropologia della casa*, Carabba, Lanciano, 1981: p. 30.

10. La casa rappresenta il contesto principale dello svolgimento della vita e, dunque, della morte, come documentavano i demologi siciliani di fine Ottocento: «Il contadino, attendendo rassegnato ma non sgomento il dì postremo, non desidera altro, non prega altro che egli muoja tra le mura e nel letto proprio, considerando come il peggio dei malanni la morte che coglie fuori di essi», S. Salomone Marino, *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia*, 1897, Forni, Bologna, 1970: p. 13. La predisposizione al trapasso casalingo ed in età anziana è legata alla necessità di redenzione caratterizzante la fede di matrice cristiana; nel mondo antico, invece, non si abboriva proprio la morte, quanto invece la vecchiaia, l'infermità e la costrizione in casa, esaltando la morte in guerra e il suicidio, considerato atto di estrema libertà morale, cfr. A. M. di Nola, *La nera signora. Antropologia della morte*, Newton Compton, Roma, 1995.

struttura del territorio italiano ed europeo, rappresentava l'universo totalizzante di ogni agglomerato civico, anche microscopico; era il campanile, infatti, che sia visivamente, sia acusticamente, fungeva da faro per l'orientamento nelle campagne e scandiva, con i rintocchi delle campane, i ritmi lavorativi e festivi del gruppo, dunque l'intera vita della comunità e degli individui, dalla nascita alla morte.

La casa e l'abitato, allora, hanno, fino a pochi decenni or sono, rappresentato la continuità nel tempo del proprio essere, elevato a parte temporaneamente visibile di un lungo filone culturale di cui questi due elementi sono la materializzazione. È evidente come la presa di possesso del suolo e la determinazione dei confini (da cui conseguono la qualificazione della propria identità etnica ed il ricorso alla guerra) costituiscano una costellazione linguistica e simbolica che viene sollevata all'universo del sacro. Basterebbe pensare alla rete cerimoniale di delimitazione dei termini che i Romani avevano ereditato dagli Etruschi e che circondava di maledizioni coloro i quali li violassero. Un aspetto sacrale e politico non dissimile è ravvisabile, nel mondo cristiano, nel grande rito delle Rogazioni, dove il prete, accompagnato dai fedeli, si recava nei quattro punti cardinali del paese e pronunciava formule di benedizione per allontanare le calamità e per purificare il territorio nel quale i fedeli riconoscevano se stessi e la loro comunità.

In seguito al rapido passaggio dalle società tradizionali alla post-modernità (dal *tribale* al *globale*, per intenderci), l'uomo si è trovato di fronte a territori senza potere, e alla mercé di poteri senza territorio¹¹. Pur essendo fondata su rapporti di violenza (si pensi alla forza cogente con cui operavano le religioni, l'ordine gerarchico, le mitologie e il controllo sociale), la rete simbolica del *totem*, del *campanile* e delle *radici* riscattava la persona, dandole una maggior sicurezza dell'essere nel mondo. Nella società in cui il denaro, invece, ha decentrato l'uomo rendendolo vittima e servo dell'anonimia degli imperi finanziari (il villaggio globale, basato sulle rigide leggi del profitto, ha bisogno che tutti gli uomini abbiano le medesime esigenze, in quanto il profitto raggiunge la massima consistenza quanto più pianificati e accomunati sono i bisogni dei consumatori), il disfaccimento degli schemi di atavica frugalità caratterizzanti la civiltà contadina ha fornito una spinta propulsiva per l'emigrazione di massa ed il distacco traumatico dal proprio ambiente e dalla propria visione del mondo, con la conse-

11. S. Latouche, *Si può parlare di glocalismo culturale?*, in AA. VV., *Territorio e identità culturale*, Atti del Congresso Internazionale di Studi in onore di A. M. di Nola, Cocullo, 2-3-4 maggio 2000, a cura di N. Scarpone, ESI, Napoli, 2001: pp. 19-36.

guente proiezione in contesti urbani anonimi e indecifrabili i quali, implicando nuovi modelli spazio-esistenziali connessi alla sfaccettatura e fluidificazione dell'identità¹², hanno ulteriormente indebolito i confini dell'essere, mettendo in crisi l'uomo nella sua essenza.

Ambasciatore di questo filone, assai critico nei confronti di questo cambiamento della condizione spazio-esistenziale che caratterizza la post-modernità, è stato, nella seconda metà del Novecento, E. De Martino¹³ che, con le espressioni di *crisi della presenza* e *angoscia territoriale*, indicò quella perdita di orientamento materiale ed esistenziale che di frequente porta ai più strani tipi di alienazione e nevrosi: «la presenza entra in rischio quando tocca i confini della sua patria esistenziale, ... quando perde l'orizzonte culturalizzato oltre il quale non può andare e dentro il quale consuma i suoi oltre operativi: quando cioè si affaccia sul nulla»¹⁴. Il quotidiano malessere delle ultime generazioni che, col ricorso ad orientalisti, fanatismi, oroscopi, magia, esoterismi e droghe, esprimono il bisogno di ancorarsi a piani di visione diversi, non tarati sull'etica materialistica e tecnologica della società dei consumi, è correlato, dunque, alla deterritorializzazione la quale, nei casi migliori, viene risolta sul piano rituale; ciò accade, in particolare, presso gli emigrati¹⁵, i quali hanno instaurato processi intesi ad auto-riscattarsi dall'angoscia attraverso la riproduzione, nelle sedi di immigrazione, dei modelli territoriali e linguistici di origine, creando quartieri funzionali a lenire i traumi del distacco dal territorio di provenienza, determinando, nello stesso tempo, un rallentamento della propria dinamica dell'integrazione.

12 Cfr. Z. Bauman, *Modernità liquida*, 2000, Laterza, Roma, 2006.

13. Ernesto de Martino, nome più importante dell'antropologia italiana, i cui lavori multidisciplinari sul tarantismo e sul lutto sono spesso stati confinati nell'area degli studi folklorici, segnò la strada delle questioni metodologiche e strutturali dell'antropologia. Il suo approccio, derivato da quello gramsciano e riguardante anch'esso i fenomeni del potere e dell'egemonia, individuò nella *crisi della presenza* la conseguenza sociale ed individuale di un lutto o, in questo caso, della perdita dei punti di riferimento spazio-culturali implicita all'azione di emigrare.

14. E. de Martino, *Il campanile di Marcellinara*, in *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, 1962, a cura di C. Gallini, Einaudi, Torino, 1978.

15. Il dolore della propria terra lontana, lo straniamento che scompone l'esistenza di chi abbandona la sua piccola patria in un *prima* e un *dopo* irrimediabilmente separati dal trauma del distacco, il sentimento di angoscia per la perdita della cultura di origine che, spesso, diventa malattia mentale nel ricorrente desiderio di ritorno, sono espressi da un termine arcaico di lingua svizzera-tedesca, *heimweeh*, cfr. A. M. di Nola, *Radici distrutte e risuscitate*, "Rivista Abruzzese", XLVI (1993), 2: pp. 131-140.

Ma la soluzione di mantenere un legame rituale e ombelicale con la cultura originaria rappresenta un pesante ostacolo al dispiegarsi della storia concreta che avanza, senza ritorni, verso nuove realtà. Ancor più negativo è il fatto che, in questo clima di incertezza, possono insinuarsi elementi rischiosi che destrutturano il senso critico e sollecitano la formazione di false coscienze, come Alfonso M. di Nola, altro grande studioso italiano, segnalava già negli anni Ottanta puntando l'indice contro i *folklorismi*¹⁶ volti ad approfittare del diffuso bisogno, tipico delle culture urbane, di simboli, prodotti e servizi industriali falsamente veicolanti uno spazio culturale paesano, arcaico e rurale ormai distrutto.

Dunque, il progresso economico e il miglioramento delle condizioni di vita vengono pagati a duro prezzo, con la perdita degli elementi di identità e rassicurazione e l'acquisto di sicurezze superficiali, se non fittizie; e le difficoltà che, successivamente al trauma di orientamento, l'uomo adulto incontra nel rimodellare la propria domesticità nel mondo finiscono con l'implicare il minaccioso restringimento degli orizzonti di un futuro operabile comunitariamente. Eppure, le utilizzazioni politiche di un *pericolo naturale* come quello rappresentato, in sé, dallo spazio ignoto, da un ambiente sconosciuto e da culture e società diverse, rappresentano una costante che l'uomo moderno condivide con il primitivo¹⁷, e l'esigenza di sicurezza topica, quella cioè di avere uno spazio limitato ma consueto e conosciuto, come le strutture del villaggio o del paese, che costituiscono, con le regole della comunità, l'ordine definito e la misura di ogni suo membro, era stata già individuata dagli antichi, che nella loro etimologia fondevano *urbs* (città) e *orbis* (mondo) in un territorio ben definito e ordinato nella sua funzione umana, cioè il *cosmos*. E se prima erano la casa ed il paese la ragione

16. «L'attaccamento ai mondi di origine va interpretato anche e soprattutto come una risposta alla disumana indecifrabilità del mondo post-industriale e come un disordinato tentativo di opporre alla disgregazione umana imposta dalle tecnologie un universo di accomodanti sicurezze (...). Non è improbabile che gli atteggiamenti culturali dei quali abbiamo parlato, spesso realizzati attraverso una selezione delle positività dell'arcaico e un'obliterazione involontaria delle sue negatività, divengono un inconsapevole ancoraggio etico-esistenziale nel naufragio. Ma è pure evidente che al mondo arcaico non si può tornare e che, piuttosto, ogni sforzo va teso verso un sistema culturale futuro, tuttora vago e incerto, che raccordi le più profonde esigenze dell'individuo con le realtà irrinunciabili della tecnica e del nuovo sapere, delle nuove produzioni ed economie, difendendosi dai loro eccessi e dai rischiosi slittamenti verso un modello di nuova aggressività nei confronti dell'ambiente, degli emarginati, delle realtà più deboli e indifese», A. M. di Nola, *Radici distrutte e risuscitate*, in "Rivista Abruzzese", XLVI, 2, 1993: pp. 90-112.

17. M. Douglas, *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, 1970, Il Mulino, Bologna, 1996: p. 7-23.

più profonda in quanto proiezione dell'io¹⁸, oggi l'uomo non invoca più il campanile né «il suo focolare come centro del suo vivere»¹⁹, bensì l'opera dell'immaginazione e il sogno di essere altrove, in un vorticoso turbinio dove gli spettatori e le idee circolano contemporaneamente, in una folle rincorsa globale²⁰ dove ogni individuo si trasforma in essere cibernetico, dunque in ipertesto. Perciò, la multiformità, la mutevolezza e la polverizzazione degli attuali riferimenti spazio-esistenziali costituiscono l'impulso di una mobilitazione collettiva profondamente ineguale, incline alla violenza e addirittura localizzante, come mostrano la crisi degli stati nazionali ed il conseguente ritorno ai pantani del tribalismo.

Dunque, al di là delle valutazioni politiche della progressiva delocalizzazione fisica e mentale di intere popolazioni, il fenomeno preoccupante è la tendenza a spostare quella sacralità e quel misticismo pre-logico²¹, precedentemente attribuiti al proprio territorio culturale, su nuovi piani della rappresentazione simbolica. D'altronde, per concludere chiosando R. Boudon, le persone, nel momento in cui devono far fronte ad un problema di primaria importanza, come può essere quello della gestione di sé in uno spazio socio-esistenziale mutato e accresciuto in complessità, cercano di fare ipotesi e congetture, stabilendo degli *a priori* sulla base degli strumenti cognitivi precedentemente acquisiti. Stando così le cose (e ce lo auguriamo, poiché l'alternativa è il perdersi), l'universo non sarebbe altro che

18. Tale concetto è magistralmente veicolato dall'epopea dei Malavoglia di Giovanni Verga, il quale aveva intuito, alla fine dell'Ottocento, il cambiamento culturale che, in seguito all'industrializzazione e all'affermazione dell'individualismo, stava portando il Meridione italiano, sulla scorta di quanto già accaduto nei paesi mitteleuropei, al naufragio semiotico dell'abitato e della struttura parentale. Nella Casa del Nespolo, il concetto di individuo e famiglia coincide con quello di casa e di radice, quest'ultima geneticamente e culturalmente intesa; dunque, la crisi della famiglia e dei rapporti sociali si traduce in tragedia della casa e dell'abitato.

19. G. Pitré, *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo, 1886-1912, anast., 1978: pp. 38-39.

20. Cfr. A. Appadurai, *Modernità in polvere*, 1996, Meltemi, Roma, 2001.

21. Gli antropologi evoluzionisti definirono *mistico* quel procedimento mentale caratterizzato da credenza a forze, ad influenze, ad azioni impercettibili ai sensi e tuttavia reali e analizzarono la convizione *primitiva* (in seguito ravvisata presso tutte le culture) secondo la quale alcuni spazi assurgevano alla dimensione del sacro; tale *mentalità pre-logica* veniva contrapposta a quella logica, tipica del pensiero scientifico, basata sulla logica aristotelica e sul principio di non contraddizione. A questo proposito, cfr. Lévy Bruhl L., *La mentalità primitiva*, 1922, Einaudi, Torino, 1966: pp. 90-128. Per Lévy Bruhl e per altri (Tylor, Frazer), la mentalità pre-logica dei primitivi era dunque governata dalle emozioni, dal contatto magico, dall'incoerenza, rispetto alla nostra moderna logica occidentale la quale, è invece evidente, continua a non essere priva di incongruenze ed irrazionalità.

l'istintiva riproduzione di quella straordinaria e fondamentale facoltà umana di orientarsi e addomesticare qualsiasi territorio, per immenso che esso sia.

4. Lo spazio politico: territori, confini, potere

di Damiano Palano*

1. “*Mobilis in mobile*”

«Il mare non appartiene ai despoti. [...] Alla sua superficie essi possono ancora esercitare diritti iniqui e battersi, divorarsi, recarvi tutti gli orrori della terra; ma trenta piedi sotto il suo livello, il loro potere cessa, la loro influenza si estingue, tutta la loro potenza si estingue. [...] Qui soltanto è indipendenza, qui non riconosco padroni, qui sono libero!»¹. Quando dava alle stampe il suo memorabile *Ventimila leghe sotto i mari* – in cui erano contenute queste parole, pronunciate dal capitano Nemo – Jules Verne non sospettava probabilmente di fornire, con un secolo di anticipo, una suggestiva prefigurazione letteraria della fatale divaricazione fra lo spazio degli Stati e lo spazio dei flussi globali che avrebbe iniziato a palesarsi negli ultimi decenni del Novecento. Se il motto del Nautilus – “*Mobilis in mobile*” – stava infatti a indicare la capacità del mitico sottomarino del capitano Nemo di muoversi all’interno di uno spazio fluido come quello marino, in qualche modo, esso prefigurava anche la realtà di quei flussi di merci, persone, comunicazioni, che oggi attraversano più o meno agevolmente le frontiere degli Stati. Il sogno anarcoide coltivato dal capitano Nemo anticipava così l’idea, divenuta familiare soltanto alla fine del XX secolo, di sfruttare le conquiste tecnologiche per affrancarsi dal controllo degli Stati e dei loro apparati, tuffandosi – in un esodo definitivo dalla vita stanziale – nella mobilità assoluta di uno spazio fluido e tendenzialmente illimitato.

Benché Verne assegnasse al misterioso Nautilus il ruolo di alfiere della causa dei popoli in lotta per la loro indipendenza, il miraggio di una totale

* Damiano Palano è professore associato di Scienza politica presso la facoltà di Scienze politiche dell’Università Cattolica di Milano, dove insegna Sistemi politici comparati e Relazioni internazionali. Si occupa di questioni di teoria politica e delle trasformazioni politiche e istituzionali legate ai processi di globalizzazione. Tra i suoi lavori, le due monografie *Il potere della moltitudine* (Milano, 2002) e *Geometrie del potere* (Milano, 2005).

1. Verne, J. *Ventimila leghe sotto i mari*, 1869, ed. cit. Mursia, Milano 1966: p. 69.

emancipazione dai poteri terrestri non ha trovato la prima concreta realizzazione nell'internazionalismo dei movimenti rivoluzionari novecenteschi, ma nell'assoluta libertà concessa ai flussi finanziari dallo sviluppo delle reti telematiche. L'emancipazione dallo Stato e la "definitiva" extraterritorialità, che il Nautilus aveva raggiunto immergendosi nelle profondità degli oceani, si sono così materializzate nell'affrancamento del capitale dalle briglie dei controlli politici, nella sua liberazione dai vincoli territoriali e nella sua apparentemente inarrestabile mobilità. E, mentre il Nautilus – insieme ai segreti del suo capitano – era destinato a inabissarsi sul fondo del mare, colpito dalle flotte proprio dei vecchi Stati, le armi di questi ultimi appaiono invece decisamente meno adeguate dinanzi alla sfida delle nuove dinamiche globali.

Nonostante il mare celebrato da Nemo non coincida certo con il nuovo spazio immateriale in cui fluttuano gli scambi finanziari e comunicativi, molte delle caratteristiche di questa dimensione – come l'estensione tendenzialmente infinita, l'assenza di stabili geometrie, l'estrema fluidità e l'incessante movimento – hanno giustificato nell'ultimo decennio il fiorire di analogie centrate sulla millenaria iconografia della contrapposizione fra terra e acqua, fra la stabilità del territorio e l'inafferrabile mobilità del mare, fra la concretezza materiale del suolo e il fluido nomadismo delle correnti. In un suo noto lavoro, focalizzato sull'idea del passaggio dalla società industriale novecentesca a un nuovo ancora magmatico assetto, anche Zygmunt Bauman, per esempio, non ha potuto evitare la seduzione di questa immagine, ridefinendo la "società del rischio" proprio nei termini di una inedita "modernità liquida", segnata dalla contrazione del tempo e dall'affrancamento dell'economia dalla stanzialità del luogo, la cui vittima principale sarebbe proprio la politica, irrimediabilmente 'statica', 'incatenata' al suolo e dunque incapace anche solo di imbrigliare temporaneamente i flussi economici. Con l'avvento della globalizzazione, il capitale, secondo Bauman, sarebbe infatti «diventato extraterritoriale, leggero e libero in una misura mai vista prima», mentre il suo livello di mobilità spaziale sarebbe ormai «quasi sempre sufficiente a ricattare gli organismi politici legati al territorio e a imporre la sottomissione alla loro richieste», proprio grazie alla minaccia di «rompere i legami locali e spostarsi da qualche altra parte»².

L'obiettivo di questo capitolo non è naturalmente formulare delle previsioni intorno agli sviluppi futuri della contrapposizione fra lo spazio degli Stati e lo spazio dei flussi. Più semplicemente, nelle prossime pagine verrà

2. Bauman Z., *Modernità liquida*, 2000, ed. cit. Laterza, Roma – Bari 2002: p. 172.

considerato il processo di costruzione dello spazio che caratterizza, in modo specifico, la dimensione “politica” dei processi sociali. Come mostrano gli altri capitoli compresi in questo volume, la costruzione di uno “spazio” è sempre un fenomeno estremamente complesso, in cui le dimensioni simboliche si intrecciano anche con implicazioni di potere. Pertanto, sarebbe ingenuo ritenere che la “politica” incominci soltanto laddove si riconoscano l’azione dello Stato o delle organizzazioni ‘specificamente’ politiche. La prospettiva con cui in questo capitolo viene affrontato il problema dello “spazio” si focalizza però, in modo particolare, su quella dimensione che – nella storia della modernità europea – ha caratterizzato la sfera della politica: la ricerca di un dominio stabile, esercitato sulla popolazione compresa all’interno di un territorio più o meno chiaramente delimitato da confini. In particolare, un simile problema – che nasconde molte più ambiguità di quanto non sembri – viene osservato a una serie di livelli differenti: in primo luogo, viene ricostruito il legame fra la politica e il dominio di un territorio; in secondo luogo, sono delineate le tappe attraverso cui il processo di statalizzazione è giunto alla definizione della spazialità politica moderna; infine, lo sguardo si rivolge verso le trasformazioni che oggi sembrano porre in crisi quell’assetto spaziale.

2. Politica e territorio: un legame costitutivo?

«All’inizio della storia dell’insediamento di ogni popolo, di ogni comunità e di ogni impero sta sempre in una qualche forma il processo costitutivo di un’occupazione di terra. Ciò vale anche per ogni inizio di epoca storica. L’occupazione di terra precede l’ordinamento che deriva da essa non solo logicamente, ma anche storicamente. Essa contiene in sé l’ordinamento iniziale dello spazio, l’origine di ogni ulteriore ordinamento concreto e di ogni ulteriore diritto. Essa è il “mettere radici” nel regno di senso della storia»³.

Proprio nelle prime pagine del *Nomos der Erde*, la sua opera probabilmente più ambiziosa, Carl Schmitt delinea un’ipotesi suggestiva intorno al legame costitutivo che esisterebbe fra terra e politica, e, cioè, fra l’appropriazione di un territorio e la costituzione di una comunità politica. Secondo il giurista tedesco, è infatti soltanto l’occupazione di terra, seguita dalla sua divisione, che consente a una comunità di esistere, ma, soprattutto

3. Schmitt C., *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*, 1950, ed. cit. Adelphi, Milano, 1991: pp. 27-28.

to, è soltanto in virtù di tale occupazione che può essere costruito uno “spazio”. All’interno della prospettiva schmittiana, il territorio appare così necessariamente connesso alla dimensione politica e alle sue valenze partitiche, perché solo nella terra gli aratri possono tracciare quei solchi che la mitologia colloca all’origine delle città destinate a un futuro di dominio. Solo nella terra, in altri termini, possono trovare appiglio i confini in grado di ‘costituire’ la comunità e di fissare una barriera tra il “dentro” e il “fuori”, oltre che tra l’*amicus* e l’*hostis*. I presupposti fondamentali per la stessa esistenza di una comunità politica consistono dunque nell’insediamento su un territorio, nella sua delimitazione mediante confini (più o meno stabili e definiti nel tempo) e nella loro difesa contro ogni minaccia (reale o potenziale) proveniente dall’esterno. Senza l’insediamento in un determinato territorio, e senza la possibilità di tracciare la delimitazione fra interno ed esterno sul terreno, non esiste dunque – secondo Schmitt – neppure la possibilità che un gruppo di esseri umani possa effettivamente costituire una vera e propria “comunità politica”. Inoltre, in questa visione ha un ruolo decisivo – e per molti versi costitutivo – il “confine”, ossia il limite fra “dentro” e “fuori”, fisicamente fissato nel terreno e difeso con le armi da ogni possibile minaccia esterna.

Ricostruendo l’itinerario seguito dall’antico termine greco *nomos*, Schmitt mostra come esso derivi infatti dal verbo greco *nemein*, indicante al tempo stesso una presa di possesso e una spartizione ‘originaria’, le quali fonderebbero la possibilità dell’attività produttiva stanziale, e cioè dell’agricoltura, oltre che l’attività del pascolare. Il *nomos* è «la forma immediata nella quale si rende spazialmente visibile l’ordinamento politico e sociale di un popolo, la prima misurazione e divisione del pascolo, vale a dire l’occupazione di terra e l’ordinamento concreto che in essa è contenuto e da esso deriva»⁴. Nella ricostruzione di Schmitt, la priorità storica viene assegnata ovviamente all’occupazione di terra, perché in questo fatto storico «si rende visibile il *nomos* con cui una tribù o un seguito o un popolo si fa stanziale, vale a dire si colloca storicamente e innalza una parte della terra a campo di forza di un ordinamento»⁵. In secondo luogo, il *nomos* indica l’atto della spartizione originaria, un atto che richiede, e al tempo stesso fissa, un determinato criterio di misurazione dei campi da assegnare e, implicitamente, un criterio di giustizia. In tal senso, *nomos* è dunque «la misura che distribuisce il terreno e il suolo della terra collocandolo in un determinato ordinamento, e la forma con ciò data dell’ordinamento politico, sociale

4. *Ibid.*: p. 59.

5. *Ibid.*: p. 59.

e religioso»⁶. Proprio tali due azioni – la conquista di un territorio e la sua spartizione – costituiscono il presupposto del pascolo e della coltivazione agricola, le forme primarie di attività produttiva stanziale.

Il serrato legame esistente tra i termini *nehmen* (prendere), *Nahme* (presa di possesso) e *Nomos* sembra confermare – secondo Schmitt – non solo l'ipotesi dell'inestricabile connessione di *Ortung* (localizzazione) e *Ordnung* (ordine), ma anche l'idea che qualsiasi ordinamento concreto debba fondarsi sulla possibilità di imprimere nella terra i confini indispensabili alla costituzione della comunità⁷. Il termine *nomos*, all'origine, era peraltro strettamente connesso alla figura materiale di un "re giusto", il *nomos basileus*, che, fissando materialmente i confini, fondava il criterio morale e giuridico alla base della comunità⁸. E, da questa connessione fra l'esistenza di un ordinamento concreto e di una localizzazione, originate dalla spartizione della terra, risulta il significato più autentico dell'antica espressione *justissima tellus*, che coglieva nella terra la scaturigine dello stesso ordine morale della comunità. In primo luogo, osserva Schmitt, «la terra fertile serba dentro di sé, al proprio grembo fecondo, una misura interna», consistente nella giustizia con cui vengono ricompensate le fatiche del contadino. In secondo luogo, «il terreno dissodato e coltivato dell'uomo mostra delle linee nette nelle quali si rendono evidenti determinate suddivisioni», che rendono visibili le misure e le regole secondo le quali si svolge il lavoro dell'uomo sulla terra. Infine, «la terra reca sul proprio saldo suolo recinzioni e delimitazioni, pietre di confine, mura, case e altri edifici», nei quali «divengono palesi gli ordinamenti e le localizzazioni della convivenza umana»⁹.

6. *Ibid.*

7. Sulla ricostruzione dell'origine e delle trasformazioni del *nomos*, si veda però anche il saggio Id., *Appropriazione / Divisione / Produzione*, in Id., *Le categorie del 'politico'*. *Saggi di teoria politica*, 1953, ed. cit. a cura di G. Miglio, P. Schiera, Il Mulino, Bologna 1972: pp. 295-312; 3. Cfr. inoltre anche il breve intervento dello stesso Schmitt, *Nomos - Presa di possesso - Nome*, 1959, ed. cit. in appendice a C. Resta, *Stato mondiale o nomos della terra. Carl Schmitt tra universo e pluriverso*, Pellicani, Roma 1996: pp. 107-131. È da segnalare, su questo punto, P.P. Portinaro, *Appropriazione, distribuzione, produzione. Materiali per una teoria del «nomos»*, FrancoAngeli, Milano, 1983.

8. Cfr. C. Schmitt, *I tre tipi di pensiero giuridico*, 1934, in Id., *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 253.

9. C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., pp. 19-20. «La terra – notava in effetti Schmitt – risulta legata al diritto in un triplice modo. Esso lo serba dentro di sé, come ricompensa del lavoro; lo mostra in sé, come confine netto; infine lo reca su di sé, quale contrassegno pubblico dell'ordinamento. Il diritto è terraneo e riferito alla terra. È quanto intende il poeta quando, parlando della terra universalmente giusta, la definisce *justissima tellus*» (*Ibid.*: p. 20).

L'ipotesi formulata da Schmitt a proposito del momento cruciale della fissazione dei confini sembra confermata anche dalla ricostruzione etimologica svolta da Emile Benveniste nel suo celebre *Vocabolario delle istituzioni indoeuropee*. Considerando il tema della regalità, Benveniste rintraccia infatti gli elementi di un insospettabile legame che stringerebbe fra loro i due termini latini *rex* e *regio*. Sebbene nella lingua latina non sia ravvisabile alcun rapporto evidente tra i due vocaboli (come d'altronde tra *rectus* e *rex*), essi discenderebbero da una medesima radice indoeuropea, di cui, in seguito alla modificazione delle istituzioni politiche, sarebbero rimaste vestigia visibili soltanto in assetti estremamente conservatori come le società indo-iranica e italo-celtica. Il *rex* latino e il *raj-(an)* sanscrito rimanderebbero infatti a un antico **reg-*, che Benveniste collega al verbo greco *orégo*, da tradursi come «stendere in linea retta», o, «più esplicitamente, 'a partire dal punto che si occupa, tirare in avanti una linea retta' oppure 'portarsi in avanti nella direzione di una linea retta'»¹⁰. Proprio questo significato sarebbe ravvisabile nella parola latina *regio*: una parola che, all'origine, non indica tanto una regione fisicamente definita, quanto, piuttosto, «il punto raggiunto in linea retta», «il punto raggiunto da una linea retta tracciata per terra o in cielo», e, in seguito, «lo spazio compreso tra queste linee rette tracciate in sensi diversi»¹¹.

La nozione materiale e morale al fondo dell'immagine della linea 'retta' - rappresentante la norma e la regola - è inoltre ravvisabile nell'aggettivo *rectus* (di cui sono palesi i lasciti anche in un termine germanico come *Recht*), ma soprattutto nel verbo *regere* e nello stesso sostantivo *rex*. L'espressione *regere fines* - che letteralmente sta per «tracciare le frontiere in linea retta» - indica infatti l'operazione di carattere magico precedente la costruzione di un tempio o di una città, compiuta dal grande sacerdote (il *rex*, il personaggio investito del massimo potere) al fine di «indicare sul terreno lo spazio consacrato», «delimitare l'interno e l'esterno, il regno del sacro e il regno del profano, il territorio nazionale e il territorio straniero»¹². Secondo questa lettura, il *rex* indoeuropeo non è da intendere come un vero e proprio sovrano e come un'autorità politica, ma piuttosto come «colui che traccia la linea, la via da seguire» e «che incarna nello stesso tempo ciò che è retto». Si tratta perciò di una sorta di autorità religiosa investita della missione prettamente morale di *regere fines*, di definire e indicare il «retto»,

10. E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indo-europee. II. Potere, diritto, religione*, Einaudi, Torino 1976: p. 294 (ed. or. *Le vocabulaire des institutions indo-européennes. II. Pouvoir, droit, religion*, Les Editions de Minuit, Paris 1969).

11. *Ibid.*: p. 295.

12. *Ibidem*.

l'onesto, il giusto. Una simile concezione della regalità, conservata da Celti, Italici e Indiani, precisa Benveniste a questo proposito, è originariamente «legata all'esistenza dei grandi collegi di sacerdoti che avevano come funzione quella di perpetuare l'osservazione dei riti», e sarebbero state necessarie «una lunga evoluzione e una trasformazione radicale per giungere alla regalità di tipo classico, fondata esclusivamente sul potere e perché l'autorità diventasse a poco a poco indipendente dal potere religioso che restava riservato ai sacerdoti»¹³. Per quanto Benveniste insista con forza sulla connotazione all'origine prevalentemente morale implicata dalla missione regale del *regere fines*, l'idea dell'atto magico di definizione dei confini e di separazione dell'interno dall'esterno risulta particolarmente convergente con l'ipotesi di Schmitt. La connessione del latino *regio* con la missione del *rex* e, soprattutto, con l'atto di divisione capace di fissare a un tempo i confini territoriali e il discrimine fra il giusto e l'ingiusto sembra infatti connettere la nozione di "regione" – e più in generale l'idea di uno spazio fisico e simbolico – a quella facoltà di discernere tra *amicus* e *hostis*, che, secondo la lettura schmittiana, costituirebbe il vero e unico discrimine tra l'area del 'politico' e ogni altra sfera della convivenza umana.

In termini semplificati, gli elementi che caratterizzano la visione di Schmitt possono essere dunque ricondotti a quattro fattori principali: 1) un'appropriazione di territorio, che consente l'insediamento stabile di una comunità e l'avvio di attività produttive stanziali; 2) l'esistenza di un confine (anche non precisamente determinato e variabile nel tempo), che delimita il territorio della comunità; 3) la presenza di un *hostis*, un nemico pubblico che costituisce una minaccia – reale o potenziale – per tutta la comunità e che risulta collocato all'esterno dei confini (o che deve essere ricondotto al di fuori di tali confini); 4) la difesa dei confini da parte dell'autorità politica sovrana, all'interno della comunità, con l'ausilio o la minaccia della forza fisica.

Estremamente ricca di suggestioni, questa visione del legame costitutivo fra politica e territorio – centrata sull'idea che l'esistenza di un nemico esterno (reale o anche solo potenziale) sia in qualche misura indispensabile per il formarsi di una comunità – ha trovato numerose conferme. Conferme che, in relazione a ben differenti ambiti storici e geografici, hanno mostrato non soltanto come il costituirsi del noi (ossia del sentimento di appartenenza comune) sia in modo indissolubile intrecciato alla percezione di un loro (e dunque di una minaccia estranea), ma anche come un tale processo di costituzione dell'identità collettiva sembri fatalmente riflettersi nella fissa-

13. *Ibid.*: p. 296.

zione di confini territoriali o nel tentativo di stabilire qualche forma di demarcazione fisicamente visibile. Alcune indagini condotte da discipline dall'ancora incerto statuto epistemologico come l'etologia e la sociobiologia hanno individuato una tendenza alla regolare contrapposizione fra gruppi nemici, proprio in ordine alla spartizione territoriale, in diverse specie animali, ma a conclusioni simili sono giunti anche gli studi di polemologia e – senza espliciti riferimenti a Schmitt – la psicologia sociale¹⁴. Da questo punto di vista, allora, l'occupazione materiale del territorio – come ha osservato recentemente D.M. Smith (pur senza insistere sulla componente conflittuale implicita nella dicotomia *amicus-hostis*) sembra costituire il punto di partenza per qualsiasi organizzazione umana e quasi una sorta di 'istinto' naturale: «L'occupazione del territorio è fondamentale per l'esistenza umana. La sopravvivenza anche al livello più 'primitivo' di organizzazione sociale e tecnologica richiede l'accesso alle risorse naturali della terra, a volte con l'aggiunta di quelle del mare, ma mai del tutto indipendenti dalla terra ferma. Sia per chi è in continuo movimento, come i cacciatori e i raccoglitori, sia per chi è fisso in insediamenti permanenti, l'accesso ad un particolare territorio o ai suoi prodotti è una condizione di vita necessaria. E questo può comportare un accesso esclusivo se ci si vuole assicurare i mezzi di sussistenza: un luogo per loro può diventare il loro luogo»¹⁵.

A dispetto di queste conferme, l'ipotesi di Schmitt e soprattutto la sua ambizione di ritrovare nel radicamento nella terra il nocciolo più robusto dell'esperienza politica suggeriscono però almeno alcune considerazioni critiche, che pongono in questione ognuno dei tasselli della concezione proposta dal giurista tedesco. In primo luogo, infatti, può essere contestata

14. In chiave generale, si vedano, su queste linee di ricerca, Ardrey R., *L'imperativo territoriale*, 1966, ed. cit. Giuffrè, Milano 1984: pp. 332-333; Galli C., *Etologia, sociobiologia e le categorie del politico*, in Panebianco A., a cura di, *L'analisi della politica*, Il Mulino, Bologna: pp. 423-446; Galli C., *Guerra: biologia e storia*, in Panebianco A., *Modernità e profili critici*, Il Mulino, Bologna 1988: pp. 133-155; Masters R.D., *La natura biologica dello Stato*, in Panebianco A., a cura di, *L'analisi della politica*, op. cit.: pp. 394-422; Quadrio Aristarchi A., a cura di, *Questioni di psicologia politica*, Giuffrè, Milano 1984, e, a cura dello stesso autore, *Nuove questioni di psicologia politica*, Giuffrè, Milano, 1999; Miglio G., a cura di, *Amicus (Inimicus) Hostis. Le radici concettuali della conflittualità 'privata' e della conflittualità 'politica'*, Giuffrè, Milano, 1992; Freund J., *L'essence du politique*, Dalloz-Sirey, Paris, 1965; Freund J., *Il terzo, il nemico, il conflitto. Materiali per una teoria del Politico*, a cura di A. Campi, Giuffrè, Milano, 1995.

15. Smith D.M., *Introduction: the sharing and dividing Geographical Space*, in M. Chisolm – D.M. Smith, a cura di, *Shared Space, Divided Space*, Unwin Hyman, London, 1990: p. 1 (cit. in Rose G., *Luogo e identità: un senso del luogo*, in D. Massey e P. Jess, a cura di, *Luoghi, culture e globalizzazione*, 1995, Utet, Torino, 2001: p. 77).

la tesi di un legame originario fra il concetto di *nomos* e un atto di appropriazione originario, finalizzato all'avvio di attività agricole. Come si è visto, il serrato legame genetico tra *nehmen* (prendere), *Nahme* (presa di possesso) e *Nomos* suggerisce, secondo Schmitt, non solo una quasi inestricabile connessione di *Ortung* e *Ordnung*, ma anche l'idea che qualsiasi ordinamento concreto non possa che fondarsi sulla possibilità di imprimere nella terra i confini indispensabili alla costituzione della comunità. Oltre al primo significato di prendere / conquistare (*Nehmen*), e al secondo, di spartire / dividere (*Teilen*), Schmitt indica però anche un terzo significato, centrato sul pascolare / coltivare / produrre (*Weiden*): un significato che, pur assumendo contorni mutevoli a seconda del tipo di produzione economica, sembra riferirsi «al lavoro produttivo che normalmente è fondato sulla base della proprietà». E, in effetti, ognuno dei significati dei verbi *nehmen*, *teilen*, *weiden* viene a indicare tre aspetti centrali della convivenza associata. «In ogni stadio della vita associata, in ogni ordinamento economico e di lavoro, in ogni settore della storia del diritto», osserva, «finora, in un modo o nell'altro, si è preso, diviso e prodotto»¹⁶. L'interrogativo decisivo che il teorico tedesco solleva concerne proprio l'ordine di successione – storica e logica – di queste tre attività. E, almeno su un piano di ricostruzione retrospettiva, non ha alcun dubbio sulla precedenza assoluta del momento dell'appropriazione, intesa come appropriazione di terra, alla quale sarebbero seguite – come attività subordinate – tanto la spartizione quanto la produzione (nella forma della coltivazione)¹⁷.

Una lettura differente delle trasformazioni del termine-concetto ha sostenuto però come le origini più remote del *nomos* vadano ricercate non nell'attività di divisione delle terre (rilevante solo a partire dall'introduzione dell'agricoltura), ma nella spartizione della preda di caccia. A monte della divisione del bottino di guerra – secondo questa interpre-

16. Schmitt C., 1953, *Op. cit.*: p. 299.

17. «Fino alla rivoluzione del XVIII secolo in Europa», osserva infatti Schmitt, «l'ordine e la successione dei tre momenti riposava univocamente sul fatto che qualsiasi appropriazione era riconosciuta come indispensabile premessa e fondamento per la successiva divisione e produzione. Perciò per interi millenni della storia e della coscienza umana rimase fermo l'ordine di successione tipico. La terra, il fondo e il campo, era il primo presupposto di ogni economia e di ogni diritto ulteriore ... Questa terra, il fondamento di ogni produttività, dev'essere stata acquisita dai predecessori di diritto di coloro che oggi la posseggono. All'inizio sta dunque la 'legge distribuiva del mio e del tuo di ognuno sulla terra' (Kant), cioè il *nomos* nel significato di appropriazione: in termini più concreti, l'appropriazione della terra. Solo su di essa si compie poi la divisione e dopo questa l'ulteriore trasformazione» (*Ibid.*: pp. 299-300). Cfr. inoltre anche il breve ma significativo intervento dello stesso Schmitt, 1959, *cit.*: pp. 107-131.

tazione – sta dunque, come momento cruciale per la fondazione e il funzionamento della comunità politica, «la distribuzione delle parti dell'animale catturato e ucciso, ad opera del capo caccia». E, in questo senso, la radice indoeuropea **nem-* sarebbe allora da ricondurre al «momento finale e saliente della 'caccia grossa'», la «forma elementare e più antica di organizzazione ed attività 'politica'»¹⁸. Da un simile punto di vista, il legame con il suolo non è un aspetto costitutivo della politica, ma solo un aspetto che emerge con il passaggio alle società agricole. Nelle forme più semplici di organizzazione sociale, la comunità politica, per quanto già orientata chiaramente al conflitto bellico (e dunque già caratterizzata da una divisione fra noi e loro), non risulta insediata su uno specifico territorio, delimitato da confini netti come quelli scavati dagli aratri dei mitici fondatori di città. Più semplicemente, tali confini configurano – secondo questa lettura – dei confini mobili, così come mobili sono in larga parte le popolazioni nomadi di cacciatori e raccoglitori.

Anche su un secondo punto l'ipotesi di Schmitt finisce però col prestare il fianco alle critiche. Sebbene il teorico tedesco abbia come obiettivo il superamento dell'esperienza politica dell'Occidente moderno, e nonostante punti dunque a storicizzare quella specifica forma di organizzazione del potere che definiamo come “Stato” (moderno), il suo tentativo non riesce a procedere fino in fondo in questa direzione. La sua proposta punta infatti a distinguere in modo netto tra la dimensione del “politico” e la dimensione dello “Stato”, rompendo quell'equivalenza di “politico” e “statale” che aveva caratterizzato la riflessione dei giuristi e dei teorici ottocenteschi. L'obiettivo della definizione del politico proposta da Schmitt consiste proprio nel superare l'equivalenza di politica e Stato, rifiutando di definire la politica nei termini di “ciò che riguarda lo Stato” e puntando invece a mostrare come lo Stato non sia altro che una specifica e storicamente determinata manifestazione del “politico”. Però, come è stato osservato da Pier Paolo Portinaro, «identificando il criterio del politico nella distinzione tra amico (pubblico) e nemico (pubblico), Schmitt tornava inavvertitamente a presupporre, con l'assunzione del carattere della pubblicità di una associazione o dissociazione che voglia dirsi politica, la nozione di Stato come necessario correlato della sua definizione»¹⁹. In altri termini, più che la distin-

18. Miglio G., *Sul concetto di «nomos»* (1983), in P.P. Portinaro, *Appropriazione, distribuzione, produzione*, cit., pp. 169-171, poi in Miglio G., *Le regolarità della politica. Scritti scelti raccolti e pubblicati dagli allievi*, Giuffrè, Milano 1988, II: pp. 943-950, specie p. 948.

19. Portinaio P.P., *La teoria politica contemporanea e il problema dello Stato*, in A. Panebianco, a cura di, *L'analisi della politica*, cit.: pp. 319-335, specie p. 326.

zione fra *amicus* e *hostis*, è l'implicita distinzione fra *hostis* e *inimicus* (insieme a quella fra nemico pubblico e criminale) a palesare l'esitazione di Schmitt a liberarsi definitivamente dello spettro ingombrante dello Stato²⁰.

La correttezza dell'ipotesi di Schmitt può però essere messa in questione anche da un terzo punto di vista, che, in questo caso, non si rifà al passato primordiale delle società nomadi di cacciatori e raccoglitori, ma all'esperienza delle polis greche, da cui deriva – pur attraverso modificazioni rilevanti – la stessa concezione occidentale della “politica”. Hannah Arendt ha sostenuto che l'idea della *polis* non fosse affatto legata a uno spazio fisico, a confini tracciati nel suolo o persino alle mura della città-Stato, elevate contro gli attacchi dei potenziali nemici. La dimensione della *polis*, come ha mostrato nelle classiche pagine di *Vita Activa*, non coincideva con la dimensione della città, ma con uno spazio quasi esclusivamente “immateriale”: con lo spazio dell'apparire dei suoi cittadini, con quella sfera politica che «sorge direttamente dall'agire-insieme, dal ‘condividere parole e azioni’». E dunque, come ha scritto a proposito dell'invenzione greca della politica: «La polis, propriamente parlando, non è la città-stato in quanto situata fisicamente in un territorio; è l'organizzazione delle persone così come scaturisce dal loro agire e parlare insieme, e il suo autentico spazio si realizza fra le persone che vivono insieme a questo scopo, indipendentemente dal luogo in cui si trovano»²¹. Questo aspetto è straordinariamente importante, perché ci mette in guardia dal considerare il rapporto fra territorio e politica secondo una chiave “naturalistica”: in altre parole, per quanto l'idea di Schmitt indichi nella materiale fissazione dei confini nella terra l'atto fondativo della comunità, non dobbiamo dimenticare come questi confini siano sempre – e soprattutto – confini simbolici, confini che

20. Su questo punto sono sempre importanti le osservazioni di Brunner O., *Terra e potere. Strutture pre-statali e premoderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, 1939, Giuffrè, Milano, 1983: p. 28, riprese e approfondite da P.P. Portinaro, *Materiali per una storicizzazione della coppia amico-nemico*, in G. Miglio, a cura di, 1992: pp. 219-310.

21. Arendt H., *Vita Activa. La condizione umana*, 1958, ed. cit. Bompiani, Milano, 1964: p. 145. E, in tal senso, precisa anche: «Ovunque andrete, sarete una polis: queste parole famose non solo furono la parola d'ordine della colonizzazione greca, ma esprimevano la convinzione che l'azione e il discorso creano uno spazio tra i partecipanti che può trovare la propria collocazione pressoché in ogni tempo e in ogni luogo. È lo spazio dell'apparire, nel più vasto senso della parola: lo spazio dove appaio agli altri come gli altri appaiono a me, dove gli uomini non si limitano a esistere come le altre cose viventi o inanimate ma fanno la loro esplicita apparizione». Per una chiara esposizione della proposta arendtiana, a proposito del confine, cfr. Besussi A., *L'arte dei confini. Hannah Arendt e lo spazio pubblico*, in *Rivista Italiana di Sociologia*, 2, 1997: pp. 245-269. Mentre, per una rilettura che utilizza le categorie della Arendt per considerare gli spazi urbani, si veda C. Sebastiani, *Spazio e sfera pubblica: la politica nella città*, in *Rivista Italiana di Sociologia*, 2, 1997: pp. 223-243.

vengono percepiti come tali dagli appartenenti alla comunità anche laddove manchino tracce visibili come muri, fortificazioni o palizzate. In questo senso, molti studiosi ritengono che ciò che spinge gli esseri umani non sia una sorta di “istinto” all’occupazione di un territorio fisico, ma invece la capacità di dare significato alla propria esistenza, anche producendo identità e confini puramente simbolici, che hanno ovviamente la duplice finalità di definire i criteri dell’appartenenza e di fissare le condizioni dell’estraneità²².

Non è infatti solo l’antica visione della polis a mostrare come uno «spazio politico» sia anche uno spazio simbolico, con confini spesso impalpabili ma non per questo meno cogenti. A fornire una straordinaria conferma a una simile ipotesi è, per esempio, la ricostruzione condotta da Benedict Anderson a proposito dell’origine del nazionalismo moderno: Anderson definisce infatti la nazione come una sorta di «comunità politica immaginata, e immaginata come insieme limitata e sovrana»²³. La nazione è una comunità immaginata, «in quanto gli abitanti della più piccola nazione non conosceranno mai la maggior parte dei loro compatrioti, né li incontreranno, né ne sentiranno mai parlare, eppure nella mente di ognuno vive l’immagine del loro essere comunità». Essa è però – al tempo stesso – una comunità “limitata”, perché persino «la più grande, con anche un miliardo di abitanti, ha comunque confini, finiti, anche se elastici, oltre i quali si estendono altre nazioni», e una comunità “sovrana”, perché «il concetto è nato quando illuminismo e rivoluzione stavano distruggendo la legittimità del regno dinastico, gerarchico e di diritto divino»²⁴. La costruzione delle “comunità immaginate” implicava spesso un recupero e una rilettura di antiche e ormai dimenticate identità etniche e linguistiche, secondo una dinamica che Eric Hobsbawm ha efficacemente definito come “invenzione della tradizione”²⁵, ma anche – in modo peraltro evidente – la contrapposizione con elementi definiti come “estranei”, non tanto rispetto a un confine materialmente fissato, quanto rispetto al confine simbolico dell’identità²⁶.

Il caso dell’identità nazionale non deve peraltro essere inteso come un’eccezione. Più semplicemente, possiamo considerare infatti la genesi

22. Rose G., 1995, *cit.*: pp. 78-80.

23. Anderson B., *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, 1991, ed. cit. Manifestolibri, Roma, 1996: pp. 26-27.

24. *Ibid.*, pp. 27-28.

25. Hobsbawm E. e T. Ranger, a cura di, *L’invenzione della tradizione*, 1987, ed. cit. Einaudi, Torino, 1994.

26. Emblematica è l’analisi di Said sulla costruzione dell’immaginario orientale, svolta in E. Said, *Orientalismo*, 1978, ed. cit. Feltrinelli, Milano, 1995.

delle “identità nazionali” come una peculiare declinazione di quelle che il geografo Jean Gottman ha definito “iconografie regionali”. Queste ultime possono essere individuate in ogni insediamento umano e devono essere intese come il frutto della tendenza umana alla stabilizzazione, una tendenza opposta (ma complementare) alla tendenza alla circolazione. Gottmann individua il più grande fattore di progresso sociale proprio nella circolazione, che definisce come «naturalmente creatrice di cambiamento nell’ordine stabilito nello spazio»: «nell’ordine politico» - scrive - «essa sposta gli uomini, gli eserciti e le idee; nell’ordine economico ... sposta le merci, le tecniche, i capitali e i mercati; nell’ordine culturale ... sposta le idee, mescola gli uomini»²⁷. Da questo punto di osservazione, il mondo accessibile agli uomini non risulta altro che come un insieme «infinitamente fluido, infinitamente ramificato», formato proprio dalla circolazione. Le “iconografie regionali” definiscono invece una dinamica, all’apparenza contrastante, verso la stabilizzazione e rimandano principalmente a una dimensione simbolica, e cioè alla capacità di strutturare lo spazio e di garantire così la stabilità politica e sociale. Proprio le “iconografie regionali”, secondo Gottmann, hanno consentito nei secoli di immaginare un territorio come unitario al proprio interno e differente dall’esterno, riuscendo così - mediante robuste catene di rappresentazioni simboliche - a «fissare gli uomini allo spazio che occupano»²⁸.

Se la lontana derivazione ricostruita da Benveniste richiama l’immagine dell’aratro che affonda nel terreno imprimendo nel suolo i confini della città, le valenze partitorie implicate dalle “iconografie regionali” sono invece soprattutto simboliche. Come ha osservato in questa direzione Pierre Bourdieu, proprio soffermandosi sulla nozione di “regione”, i criteri oggettivi dell’identità “regionale” o “etnica” «sono oggetto di rappresentazioni mentali, cioè di atti di percezione e di valutazione, di conoscenza e riconoscimento, nei quali gli agenti investono i loro interessi e presupposti, e di rappresentazioni oggettuali in cose (emblemi, simboli, ecc.) o in atti, strategie di manipolazione simbolica che mirano a determinare la rappresentazione (mentale) che agli altri possono farsi di queste proprietà e di coloro che ne sono portatori»²⁹. In altre parole, la capacità di tracciare confini implica, ben più che la facoltà di tracciare fisicamente i solchi sul terreno, la possi-

27. Gottmann J., *La politique des Etats et leur géographie*, Colin, Paris, 1952 : pp. 215-216.

28. *Ibid.*: p. 221.

29. Bourdieu P., *La forza della rappresentazione*, in Id., *La parola e il potere. L’economia degli scambi linguistici*, 1982, ed. cit. Guida, Napoli 1988: pp. 109-119, specie p. 109.

bilità di costruire categorie simboliche in grado di “contenere” uno spazio di mobilitazione, una identità di gruppo e una logica di azione comune. E, d’altro canto, ogni conflitto sull’estensione e la forza della dimensione regionale, rivelandosi sempre come un conflitto per la definizione di confini artificiali, attiene direttamente al «potere di imporre una visione del mondo sociale attraverso principi di divisione che, quando si impongono al gruppo intero, producono il senso e il consenso sul senso, in particolare sull’identità e sull’unità del gruppo, il che costituisce poi la realtà stessa dell’unità e dell’identità del gruppo»³⁰. Riferendosi al discorso dei regionalismi europei, ma con implicazioni che valgono in termini generali, Bourdieu avverte come non si debba mai ricondurre il confine – qualsiasi confine – a termini puramente naturali: «Nessuno direbbe oggi che esistono criteri atti a fondare classificazioni ‘naturali’ in regioni ‘naturali’ separate da confini ‘naturali’. Il confine non è altro che il prodotto di una divisione più o meno fondata nella ‘realtà’ a seconda che gli elementi che essa raccoglie abbiano più o meno somiglianze reciproche forti ... Il discorso regionalistico è un discorso performativo che mira a imporre come legittima una nuova definizione dei confini e a far conoscere e riconoscere la regione così delimitata contro la definizione dominante che l’ignora, e che esso disconosce e, dunque, riconosce e legittima. L’atto di categorizzazione, nel momento in cui è riconosciuto o è esercitato da un’autorità riconosciuta, esercita da sé solo un potere»³¹.

Le difficoltà in cui si imbatte l’idea di Schmitt sul nesso costitutivo fra politica e territorio non devono farci abbandonare del tutto le sue ipotesi, che, invece, rimangono estremamente utili anche oggi, dinanzi alla «rivoluzione spaziale» della globalizzazione. Queste difficoltà ci mettono però in guardia contro un rischio: il rischio di “naturalizzare” l’immagine del territorio che in qualche modo ereditiamo dalla tradizione moderna dello Stato, ossia l’idea di un territorio in cui la dimensione “politica” del territorio viene implicitamente a coincidere con la realtà “naturale” di quel territorio.

3. Lo spazio della politica oltre la “trappola territoriale”

La riflessione di Schmitt sulla relazione problematica fra politica e territorio costituisce in qualche modo un’eccezione, perché il tema dello spazio e della sua costruzione ha iniziato a essere affrontato solo piuttosto recen-

30. *Ibid.*: p. 110.

31. *Ibid.*: pp. 112-113.

temente, almeno nel campo degli studi politici. Più ancora delle altre scienze sociali, gli studi politici sono spesso caduti in quella che John Agnew ha efficacemente definito come un'insidiosa "trappola territoriale", una trappola che spinge a considerare il territorio e i suoi confini come elementi sostanzialmente "naturali" e, dunque, "prepolitici"³². Uno degli esempi emblematici delle implicazioni di una simile operazione può essere rinvenuto nello studioso che, nel corso del Novecento, ha fornito la definizione probabilmente più influente dello Stato e della politica: Max Weber. In alcune sue celebri pagine, Weber definisce la politica secondo due modalità complementari: per un verso, come «la direzione oppure l'attività che influisce sulla direzione di un'associazione politica, cioè, oggi, di uno Stato»³³, e, per un altro, come l'«aspirazione a partecipare al potere o ad influire sulla ripartizione del potere, sia tra gli stati, sia nell'ambito di uno stato tra i gruppi di uomini compreso entro i suoi limiti». In modo piuttosto evidente, queste formule di Weber mostrano come la politica non risulti definibile se non evocando la figura dello Stato, nel senso che la politica risulta concepibile - ai suoi occhi - soltanto come l'attività di direzione di uno Stato, o come il tentativo di influire sulla direzione di uno Stato, o, infine, come confronto e contrapposizione fra Stati differenti. Quali siano le implicazioni della difficoltà di Weber è palesato peraltro dalla definizione di "Stato" che fornisce: lo Stato, secondo le parole di Weber, è infatti «quella comunità di uomini che, all'interno di un determinato territorio» - un elemento, questo del territorio, che è tra le sue componenti caratteristiche - «pretende per sé (con successo) il monopolio dell'uso legittimo della forza fisica»³⁴.

Per molti versi, la celebre definizione di Weber non fa che declinare su un piano di sociologia politica quella triade di governo, popolo e territorio che, secondo la teoria giuridica di fine Ottocento, costituiva il nucleo fondante di ogni Stato. Anche per Weber, infatti, lo Stato era dato sostanzialmente da tre elementi: 1) una "comunità di uomini", 2) un "determinato territorio", 3) l'esercizio del "monopolio dell'uso legittimo della forza fisica". Ma proprio in questa celebre definizione emerge l'insidia della "trappola territoriale". Quando individua nella capacità di pretendere per sé con successo il monopolio legittimo della forza, Weber si concentra infatti in modo quasi esclusivo sulle due componenti della legittimità e della forza, mentre trascurava di considerare in modo problematico il nodo della "territorialità". Almeno implicitamente, perciò, Weber segue in questo caso il sentiero del-

32. Agnew J., *The territorial trap: the geographical assumptions of international relations theory*, in *Review of International Political Economy*, 1: pp. 53-80.

33. Weber M., *La politica come professione*, Einaudi, Torino, 1971: pp. 47-49.

34. *Ibid.*: p. 53.

la *Allgemeine Staatslehre* ottocentesca, che aveva assunto – come presupposto di base della propria analisi – l’idea che lo Stato fosse l’espressione di un popolo geneticamente connesso con un determinato territorio³⁵.

La “trappola territoriale” ha investito, senza rilevanti eccezioni, gran parte delle scienze sociali e, in particolare, quelle discipline che considerano con maggiore attenzione il ruolo interno e internazionale delle istituzioni e degli attori politici. Come ha sottolineato acutamente Agnew, questa “trappola” discende da tre assunzioni principali: 1) l’idea che lo Stato controlli pienamente i propri confini territoriali; 2) l’immagine di una netta distinzione fra politica interna e politica internazionale; 3) l’idea che lo Stato costituisca una sorta di «contenitore» per tutti i processi sociali, economici, culturali che si svolgono all’interno dei suoi confini³⁶. Queste tre assunzioni – al fondo di gran parte della ricerca teorica del Novecento, nel campo della teoria dello Stato, della sociologia politica, delle Relazioni Internazionali – implicano proprio l’idea di una coincidenza fra lo spazio politico e lo spazio naturale, un’idea che, seppur in modo implicito, non giunge soltanto a “naturalizzare” lo spazio politico, ma, soprattutto, espelle dal campo analitico la questione cruciale relativa alla “costruzione” politica dello spazio e del territorio.

Utilizzando una classificazione proposta da Neil Brenner, Bob Jessop, Martin Jones e Gordon MacLeod, si possono però distinguere tre differenti livelli a cui affrontare il problema dello spazio politico e, più precisamente, del rapporto fra Stato e spazialità. In primo luogo, si può concentrare lo sguardo sullo spazio statale inteso in senso specifico: in tale prospettiva, un determinato assetto dello spazio politico costituisce il risultato di specifiche modalità di “territorializzazione” del dominio politico, che, nel caso del contesto europeo, sono il riflesso soprattutto del processo (tutt’altro che lineare) di *State-building*, ossia dell’affermazione di un centro sovrano capace di imporre il proprio controllo e che è in grado di ottenere un riconoscimento internazionale da parte degli altri soggetti del sistema interstatale. Da questo punto di osservazione, lo spazio statale viene a indicare «la spazialità dello Stato stesso, considerato come un insieme di istituzioni giuridico-politiche e capacità di regolazione fondate sulla territorializzazione del potere politico»³⁷. Sottolineare il nesso fra l’esercizio del potere politico e un determinato territorio non è secondario, perché sono esistite forme storiche

35. Cfr. Sul punto le considerazioni di Brenner N., B. Jessop, M. Jones G. MacLeod, *Introduction*, nel volume da loro curato *State/Space. A Reader*, Blackwell, Oxford, 2003: pp. 1-26.

36. J. Agnew J. *Op. cit.*.

37. Brenner N., B. Jessop, M. Jones, G. MacLeod, *Op. cit.* : p. 7.

di organizzazione politica che non implicavano alcun tipo di stabile territorializzazione. Inoltre, rispetto ai precedenti tentativi di territorializzazione del potere, la statualità moderna introduce un'innovazione significativa, che viene a trasformare in modo sostanziale l'elemento della territorialità: quest'ultima diventa infatti elemento cruciale non soltanto per il controllo esercitato dall'autorità politica all'interno dei confini, ma anche il principio che viene a caratterizzare in modo tendenzialmente uniforme ciascuna unità sovrana nel quadro del sistema degli Stati³⁸. Il momento che sancisce la definizione del sistema interstatale viene tradizionalmente individuato nella Pace di Vestfalia (1648), al termine delle guerre di religione che avevano sconvolto per un trentennio il continente europeo: con quel trattato, almeno in termini generali, viene riconosciuta l'esistenza di una serie di unità politiche, ognuna delle quali risultava sovrana all'interno dei propri confini. Benché quel modello teorico si rispecchiasse solo parzialmente nella realtà³⁹, nei secoli successivi, il consolidamento del sistema degli Stati e l'affermazione del modo di produzione capitalistico confermano il ruolo di "contenitore di potere" dell'organizzazione statale e il suo radicamento territoriale, almeno – come ha notato Peter Taylor – sotto cinque differenti profili: i) la difesa militare e la gestione della funzione bellica; ii) il contenimento e lo sviluppo della ricchezza economica nazionale; iii) la promozione di identità politiche "nazionalizzate"; iv) l'istituzionalizzazione di forme democratiche di legittimazione; v) l'avvio di differenti forme di politiche di welfare⁴⁰.

In secondo luogo, il territorio si presenta come uno spazio politico in senso "integrale", nella misura in cui viene a configurare, al proprio interno, un'area omogenea economicamente, socialmente, culturalmente. In questa seconda prospettiva, lo sguardo si focalizza sulle modalità con cui le istituzioni politiche intervengono sulla società per regolarla e per riorganizzare le relazioni economiche e sociali, oltre che, in particolare, per ridurre le differenze territoriali. Le politiche volte a costruire i presupposti per investimenti e accumulazione hanno infatti implicazioni evidenti anche sulla

38. Cfr. Taylor P.F., *The State ad Container: Territoriality in the Modern Worls-System*, in N. Brenner, B. Jessop, M. Jones e G. MacLeod, a cura di, *Op. cit.*: pp. 100-113.

39. In realtà, la Pace di Vestfalia mostrava ancora un debito piuttosto forte nei confronti della tradizione medioevale: cfr. per esempio Krasner S.D., *Rethinking the sovereign state model*, in *Review of International Studies*, 27, 2001: pp. 17-42.

40. P.F. Taylor, *Op. cit.*. Ma cfr. anche Agnew J. e S. Corbridge, *Mastering Space: Hegemony, Territory anc International Political Economy*, Routledge, London, 1995; Paasi A., *Territories, Boundaries and Consciousness: The Changing Geographies of the Finnish-Russian Border*, John Wiley, Chichester, 1996.

definizione dello spazio, nella misura in cui favoriscono la concentrazione in determinate aree dei flussi di investimento, incentivano la formazione di agglomerati industriali, sostengono investimenti strutturali o regolamentano movimenti demografici⁴¹.

Infine, un territorio si presenta come uno spazio anche - e forse soprattutto - in virtù di una determinata rappresentazione, sia perché l'imposizione di demarcazioni territoriali implica sempre l'imposizione di un'identità linguistica, etnica o culturale, sia perché il conflitto sulla rappresentazione di una comunità, della sua identità e del suo immaginario, è il presupposto della definizione (e ridefinizione) dei confini amministrativi e politici di uno Stato o di una regione. In altri termini, in questo caso la configurazione spaziale rimanda al rapporto fra "potere" e "sapere", ossia a quella funzione di categorizzazione implicata dalla relazione di potere. Le componenti simboliche e rappresentative connesse alla spazialità politica attengono al ruolo costitutivo delle "iconografie regionali" di Gottmann e alle pratiche performative di ogni discorso regionalista già individuate da Bourdieu.

Partendo anche da queste sollecitazioni, la riflessione degli ultimi anni si è concentrata in modo specifico su queste diverse dimensioni, giungendo a una "riscoperta" (o a una vera e propria "scoperta") del luogo, capace di porre in discussione gli assunti "naturalistici" della "trappola territoriale". La persistenza di comportamenti elettorali localistici e il successo di movimenti e partiti separatisti hanno così contribuito a riflettere con maggiore attenzione sulla componente del luogo nella determinazione dei comportamenti politici, oltre che a mettere in questione l'assunto della centralità dello Stato nazionale per la spiegazione dei fenomeni politici⁴². D'altronde, se nella stagione dei "Trenta gloriosi" la dimensione locale - insieme allo stesso concetto di "luogo" - era stata considerata quasi senza eccezioni come un lascito della prima industrializzazione, destinato a essere superato più o meno rapidamente, dopo gli anni Settanta l'idea che lo sviluppo fosse necessariamente destinato a produrre una maggiore concentrazione economica, una omogeneizzazione territoriale e una sempre più stretta pianificazione politica è stata posta seriamente in questione. Rimettendo al centro le specificità locali, le peculiarità dei contesti istituzionali o addirittura l'"atmosfera" del territorio (come nella teoria dei "distretti industriali" elaborata da Alfred Marshall), studiosi di diversa formazione hanno in effetti

41. N. Brenner et Al., *Op. cit.*: p. 9. Un approfondimento di questo aspetto si trova, per esempio, in Harvey D., *La crisi della modernità*, 1990, ed. cit. Il Saggiatore, Milano, 1993.

42. Cfr., sulle dinamiche di questa scoperta, Agnew J.A., *Luogo e politica. La mediazione della geografia tra stato e società*, 1987, Unicopli, Milano, 1991: p. 106.

mostrato come il modello di sviluppo centrato sulla combinazione di taylorismo, fordismo e keynesismo - o, più semplicemente, sulla crescita della grande dimensione produttiva, sull'estensione dei settori produttivi finalizzati a una produzione standardizzata, su politiche dei redditi estensive, sul ruolo centrale dello Stato nella triangolazione con associazioni imprenditoriali e sindacati operai - non costituisse né una strada obbligata, né l'unica possibile via di fuoriuscita dalla crisi degli anni Settanta. In numerose realtà nazionali, anche in Europa, era infatti individuabile una fitta serie di sistemi produttivi locali, caratterizzati al loro interno da omogeneità e coesione, che si mostravano in grado di rispondere con efficacia ai mutamenti del contesto economico.

In questo modo, si sono per molti versi rovesciate quelle letture che, lungo il corso del Novecento, hanno considerato l'eterogeneità territoriale e il permanere di identità regionali, dialetti e tradizioni locali, come gravi limiti, oltre che come testimonianze del fallimento del progetto moderno di "razionalizzazione" dello spazio fisico e di costruzione di una effettivamente comune identità nazionale. Traducendo sul piano sociale e urbanistico l'ideale di razionalità e organizzazione che sembrava ispirare la fabbrica fordista, i progetti di pianificazione degli anni Sessanta fornivano probabilmente la più emblematica testimonianza di una impostazione teorica volta a considerare il territorio come uno spazio virtualmente liscio e le identità locali come sedimentazioni di un passato ormai condannato dall'inarrestabile marcia del progresso. Ma un esempio altrettanto significativo, anche per l'influenza che esercitò sul piano della ricerca delle scienze sociali, era senz'altro offerto dalla riflessione sviluppata negli anni Cinquanta e Sessanta dalla scienza politica nord-americana sul tema della cultura politica. La celebre ricerca condotta da Gabriel Almond e Sidney Verba negli anni Sessanta su cinque democrazie occidentali finiva, in sostanza, col mettere in stretta correlazione l'effettivo livello di democrazia con la formazione di una cultura politica compatta, comune e omogenea all'interno di tutto il territorio nazionale. Assumendo come modello di riferimento quello della "cultura civica" - che a giudizio di Almond e Verba avrebbe caratterizzato il contesto statunitense - la celebre ricerca sosteneva, ad esempio, a proposito dell'Italia, che proprio l'assenza di un'identità effettivamente condivisa, la scarsa diffusione del dovere civico di partecipazione, la polarizzazione tra opposti schieramenti, la diffidenza nei confronti della politica, il basso livello di interesse e informazione sui temi politici, fossero dimostrazione della tesi secondo cui la scarsa omogeneità della cultura politica - insieme alla sua incongruenza rispetto alla struttura politica -

era alla base del cattivo funzionamento del sistema democratico⁴³. In realtà, come è stato sottolineato tra gli altri da Mario Caciagli, l'«ipoteca normativa che voleva la cultura politica anglosassone, la 'cultura civica', se non proprio come meta finale, certo come pietra di paragone dello sviluppo politico», aveva finito, da un lato, col costruire il pregiudizio «che si debba prefigurare una cultura politica unitaria», e, dall'altro, col negare il fatto che «le culture politiche sono plurali e distinte, e non solo hanno pari spessore e pari dignità, ma hanno pari dignità di sopravvivenza»⁴⁴.

Insieme al riemergere della dimensione locale, e ai connessi processi di riarticolazione dei ruoli amministrativi, è affiorata anche la problematicità della nozione di "scala", ossia del concetto che individua l'unità spaziale entro la quale si collocano i processi socio-politici. In primo luogo, è stata nettamente rifiutata l'idea che la scala rappresenti una categoria definita ontologicamente (legata all'esistenza di territori delimitati, internamente coerenti e dotati di un'identità specifica), e ne è stato al contrario riconosciuto il carattere di costruito sociale e politico. Ma, soprattutto, il dibattito si è concentrato sulle implicazioni della definizione della scala, nel senso che «considerare la natura 'politica' delle scale geografiche implica una concezione di potere non definita da un 'modello giuridico', ma dall'analisi di relazioni e forme d'azione concrete»⁴⁵.

Nel processo di ridefinizione della scala⁴⁶, la complessità degli aspetti connessi alla costruzione di uno spazio politico – inteso nei suoi tre aspetti di circoscrizione politico-territoriale, di area di regolazione e di spazio simbolico – è venuta alla luce, per esempio, in quella che Micheal Keating ha definito come l'«invenzione» delle Regioni⁴⁷. In effetti, «di regione» - come

43 Cfr. Almond G. e S. Verba, *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton University Press, Princeton (N.J.), 1963.

44. Caciagli M., *Regioni d'Europa. Devoluzioni, regionalismi, integrazione europea*, Il Mulino, Bologna 2003: p. 120. Per una rassegna che considera in particolare la componente territoriale delle subculture politiche, si veda J. Agnew, *Luogo e politica*, Op. cit..

45. Gualini E., «Governance» dello sviluppo e nuove forme di territorialità: mutamenti nell'azione dello Stato, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 1, 2006: pp. 27-55. Per questo dibattito, si vedano per esempio: Brenner N., *The Limits to Scale? Methodological Reflections on Scalar Structuration*, in *Progress in Human Geography*, 4, 2001: pp. 591-614; Brenner N., *New State Spaces: Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford, Oxford University Press, 2004; Delaney D. e H. Leitner, *The Political Construction of Scale*, in *Political Geography*, 2, 1997: pp. 93-97; Paasi A., *Place and Region: Looking through the Prism of Scale*, in *Progress in Human Geography*, 4, 2004: pp. 536-546..

46. Smith N., *Remaking Scale: Competition and Cooperation in Pre-National and Post-National Europe*, in N. Brenner et Al., Op. cit.: pp. 227-238.

47. Keating M., *The Invention of Regions. Political Restructuring and Territorial Government in Western Europe*, in N. Brenner et Al., Op. cit.: pp. 256-277.

è stato notato - «si può parlare e si parla in molti significati: come di un mero fatto geografico (in base a criteri di distinzione dello spazio di carattere 'fisico'), oppure come una distinzione ideale del territorio in base a criteri 'non naturali': di natura sociale o storico-sociale o, particolarmente importante ai nostri tempi, economica, sia all'interno di un singolo Stato che a livello internazionale», o «in base a criteri giuridici, ma nel senso specifico di circoscrizione, cioè come sfera spaziale di validità (competenza) o di efficacia degli atti di questa o quella autorità pubblica», oltre che, evidentemente, come «figura specifica del diritto costituzionale, cioè come ente pubblico territoriale»⁴⁸. In questo senso, dunque, alla regione geografica, si affiancano le regioni amministrativa, economica, sociologica, culturale e storica, in un intreccio sovente molto complesso da sbrogliare⁴⁹. Proprio tale ambiguità terminologica e concettuale ha consigliato di introdurre nel vocabolario delle scienze sociali espressioni come "mesolivello", "subnazionale" e "substatale" per indicare la più grande unità politico-amministrativa all'interno di uno Stato. Ciò nonostante, non può essere scavalcata la difficoltà di individuare i rispettivi confini e le reciproche relazioni tra i diversi tipi di regione. Anche tralasciando l'uso del termine per indicare gli spazi delle relazioni internazionali, della geografia fisica e dell'economia, Mario Caciagli ha per esempio evidenziato la disomogeneità che può verificarsi tra le denotazioni "politico-istituzionale" e "storico-culturale": sotto questo profilo, esistono «regioni che non si riconoscono negli attuali confini politico-amministrativi, o perché essi sono troppo stretti o perché sono troppo larghi», e le loro popolazioni possono perciò «battersi perché il loro spazio venga riconosciuto e riconosciuta la loro presenza sull'arena statale e sovrastatale»⁵⁰, lasciando sempre aperta l'eventualità di una ridefinizione dei confini amministrativi⁵¹. E la stessa ambiguità implici-

48. Ferrari Bravo L., *Regioni*, in A. Negri, a cura di, *Scienze politiche 1 (Stato e politica)*, Feltrinelli, Milano 1970: pp. 405-413, specie p. 405.

49. Vandelli scrive infatti che il sostantivo «regione» indica un'«area territoriale variamente contraddistinta da elementi geografici, storici, economici, sociali, istituzionali», soffermandosi inoltre su ciascuno dei singoli aspetti (L. Vandelli, *Regionalismo*, in particolare p. 308). Sulla nozione di «regionalismo», si vedano inoltre, tra l'altro, le voci stese da Rotelli E., *Regionalismo*, in N. Bobbio, N. Matteuci e G. Pasquino, a cura di, *Dizionario di politica*, Utet, Torino 1983: pp. 969-972; Zoboli R., *Regionalismo*, in F. Armao e V.E. Parsi, a cura di, *Società internazionale. Vocabolario*, Jaca Book, Milano 1996: pp. 404-407; Roncato M., *Regione*, in *Enciclopedia Einaudi*, Einaudi, Torino 1980, XI: pp. 772-797.

50. M. Caciagli, *Regioni d'Europa*, *Op. cit.*, p. 16.

51. Anche nel contesto dei singoli Stati appartenenti all'Ue, rimane una notevole eterogeneità nell'ampiezza demografica e soprattutto territoriale delle Regioni, un'eterogeneità cui le istituzioni comunitarie hanno tentato di trovare una soluzione con l'adozione di una nomenclatura (Nomenclature of Territorial Units for Statistics), comprendente tre livelli re-

ta nella nozione di “regione” non può d'altronde che emergere anche nella rivendicazione di un adeguato riconoscimento politico per le singole realtà subnazionali⁵².

4. La territorializzazione del potere: modelli e trasformazioni

Proprio per evitare il rischio di cadere nella “trappola territoriale”, ogni ragionamento sul rapporto fra politica e territorio non può dimenticare di considerare il “confine” – tra dentro e fuori, tra amico e nemico, tra cittadino e straniero – come l'esito di un processo storico complesso, che, rispetto alla vicenda della modernità europea, deve portare alla luce le diverse tendenze che hanno condotto alla costruzione di quella specifica forma di spazialità politica connessa con lo Stato. A caratterizzare in modo specifico lo Stato moderno è infatti proprio il fatto di avere raggiunto l'obiettivo di una stabile territorializzazione del dominio politico⁵³. Lo Stato moderno europeo – da intendere non come concetto universale, ma come forma di organizzazione del potere storicamente determinata – si differenzia dalle altre forme storiche, ad esso precedenti e contemporanee, principalmente per il progressivo accentramento del potere, secondo un'istanza sempre più ampia, che giunge a comprendere tendenzialmente l'intero ambito dei rapporti politici, cui si accompagnano l'affermazione del principio della territorialità dell'obbligazione politica e la progressiva acquisizione della impersonalità del comando⁵⁴. Il processo storico dell'accentramento del potere – la graduale conquista del «monopolio della forza legittima» – consente, da un lato, il superamento del policentrismo politico medievale e, dall'altro, la concentrazione del potere in un'istanza unitaria ed esclusiva. In questa dinamica possono essere individuati due passaggi cruciali, chiaramente fissati dallo storico Theodor Mayer: il primo consiste nella transizione dal *Personenverbandstaat* (“Stato per associazioni personali”) all'*Institutioneller Flä-*

gionali e due livelli locali. Sulla nomenclatura Nuts, cfr. Casellas e C.C. Galley, *Regional Definition in the European Union: A Question of Disparities*, in *Regional Studies*, 1999: pp. 551-558.

52. Violini L., *Dalla Landesblindheit alla cittadinanza delle Regioni: modificazioni dell'identità e dei ruoli degli enti infrastatali in Europa*, in Id., a cura di, *Il futuro dell'autonomia regionale. Modello italiano e modelli europei in prospettiva*, Guerini e Associati, Milano 2001, pp. 321-341.

53. Cfr. Mann M., *The Autonomous Power of the State: Its Origins, Mechanism and Results*, in *Archives européennes de sociologie*, XXV, 1984: pp. 185-213.

54. Cfr. Schiera P., *Lo Stato moderno*, in Id., *Lo Stato moderno. Origini e degenerazioni*, Clueb, Bologna, 2004: p. 71.

chenstaat (“Stato territoriale istituzionale”), una transizione implicante l’estensione di relazioni e interessi fra gruppi vicini su un territorio sufficientemente ampio da consentire un riconoscimento e una disciplina istituzionale. Il *Personenverbandstaat* costituisce il paradigma cui si può ricondurre la stessa esperienza dello Stato feudale, uno Stato che risultava «fondato primariamente non sul dominio sopra un territorio, ma su un’unione di persone che, dotate di propri originari diritti, erano incorporate nello Stato»⁵⁵. Al contrario, l’*Institutioneller Flächenstaat* - nel quale il carattere istituzionale si sviluppa tanto da renderlo anche uno “Stato di dominio territoriale monastico” – «non riconosce all’interno del territorio da lui dominato nessun diritto e nessuna funzione statale che non siano stati da esso stesso conferiti o derivati»⁵⁶. All’interno di questa graduale trasformazione, si situa anche un secondo passaggio – dalla *Grundherrschaft* (“signoria terriera”) alla *Landeshoheit* (“sovranità territoriale”), attraverso la *Landesherrschaft* (“signoria territoriale”): tale secondo movimento attiene alla specifica formazione dello spazio istituzionale, in connessione con «l’emergere, sulle diverse antiche ‘signorie’ di cui in origine constava il nuovo ‘territorio’, di un momento sintetico di decisione e di governo, rappresentato dal signore territoriale, cioè dal principe, in capo al quale l’antica, generica signoria a contenuto prevalentemente personale si trasforma in sovranità a contenuto sempre più marcatamente politico»⁵⁷. È a partire da questa duplice modificazione che prende a delinearsi compiutamente quel processo di concentrazione del potere di cui sono aspetti fondamentali la conquista del monopolio della forza militare da parte dei sovrani, la costituzione dei primi embrioni di apparato burocratico attorno alla figura del principe, oltre che, soprattutto, quel processo di territorializzazione del rapporto di obbligazione politica, sostanzialmente sconosciuto all’universo politico medioevale.

Indagando le dinamiche del processo di territorializzazione del potere, il politologo norvegese Stein Rokkan ha costruito un modello geo-politico sulla nascita dello Stato moderno nell’Europa occidentale, all’interno del quale la dimensione territoriale costituisce una variabile fondamentale. Per molti versi, Rokkan riprende molte intuizioni di Weber, sviluppandole e arricchendole grazie alla raccolta di una mole sterminata di dati storici. Anche secondo Rokkan, infatti, lo Stato, nella sua conformazione più elemen-

55. Mayer T., *I fondamenti dello Stato moderno tedesco nell’alto Medioevo*, in E. Rotelli e P. Schiera, a cura di, *Lo Stato moderno. I: Dal Medioevo all’età moderna*, 1939, Il Mulino, Bologna, 1971: pp. 21-49, specie p. 27.

56. *Ibid.*: p. 29.

57. Schiera P., *Op. cit.*: pp. 72-73.

tare, può essere compreso come il prodotto della costituzione di un centro militare-amministrativo, che, penetrando e sottomettendo i territori e le popolazioni collocati alle periferie, è in grado di fissare e presidiare dei confini, differenziandosi così dalle altre formazioni politiche prevalentemente fondate su legami di fedeltà personale. A differenza di Weber, però, Rokkan problematizza la dimensione territoriale, nel senso che, grazie alla dicotomia “centro-periferia”, tenta di cogliere la dinamica processuale con cui la conquista fisica e politica di un determinato territorio è associata alla costruzione dei confini e, dunque, alla stessa definizione delle identità.

Per precisare le proprie categorie analitiche, Rokkan riprende la nozione di *Verband* proprio da Weber. In *Economia e società*, lo studioso tedesco definisce il *Verband* come “una relazione sociale limitata e chiusa”, nell’ambito della quale l’“ordinamento” viene garantito da un leader ben preciso e, in alcuni casi, da un apparato amministrativo⁵⁸. In modo più specifico, osserva Weber, «un Verband di potere deve essere chiamato Verband politico nella misura in cui la sussistenza e la validità dei suoi ordinamenti entro un dato territorio con determinati limiti geografici vengono garantite continuamente mediante l’impiego e la minaccia di una coercizione fisica da parte dell’apparato amministrativo»⁵⁹. Se, in questo quadro, la forza costituisce l’elemento caratterizzante, un’ulteriore precisazione di Weber avverte come il *Verband* politico debba essere inteso anche come *Verband* territoriale. Il *Verband* politico, infatti, «è caratterizzato dal fatto che la forza viene impiegata a garanzia di ‘ordinamenti’, e, inoltre, dal fatto che esso pretende il potere per il proprio apparato amministrativo e per i suoi ordinamenti entro un certo territorio, e lo garantisce con l’uso della forza»⁶⁰. Prendendo le mosse da questa formulazione weberiana – che associa l’appropriazione dei territori alla creazione di organizzazioni gerarchiche capaci di difenderli – Rokkan tenta di comprendere come la configurazione dello spazio politico europeo costituisca il risultato storico della concreta costruzione dei confini, ossia dei successi degli insuccessi incon-

58. Weber M., *Economia e società*, 1922, ed. cit. Comunità, Milano, 1980, I: p. 46. La traduzione italiana rende in realtà l’espressione *Verband* con il termine «gruppo», ma molti interpreti ritengono sia più adeguata la formula «formazione»: cfr. per esempio P. Flora, *Il macro-modello dello sviluppo politico europeo di Stein Rokkan*, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 1980, n. 3: pp. 369-435, specie p. 379.

59. Weber M., *Economia e società*, cit., I: p. 53. Più specificamente, Weber definisce invece lo Stato come «un’impresa istituzionale di carattere politico nella quale – e nella misura in cui – l’apparato amministrativo avanza con successo una pretesa di monopolio della coercizione fisica legittima, in vista dell’attuazione degli ordinamenti» (*ibidem*).

60 *Ibidem*.

trati dai diversi centri politici nel loro tentativo di assoggettamento del territorio.

Al fine di ricostruire le dinamiche di affermazione dei *Verbände* politici, Rokkan distingue innanzitutto fra “centro” e “periferia”. A livello idealtipico, «un centro controlla la maggior parte delle transazioni tra i titolari delle risorse in un territorio e domina il flusso delle comunicazioni tramite una lingua standard ed istituzioni di rappresentanza e di consultazioni periodiche e regolari»⁶¹. In altre parole, il centro coincide con il luogo della consultazione, del negoziato e della decisione, nel quale viene esercitato inoltre il controllo su tutte le risorse di un determinato territorio e in cui le identità vengono definite e confermate a livello simbolico. La periferia si presenta invece come dipendente, collocata ai margini (non solo, e non necessariamente geografici) sotto il profilo economico, poco sviluppata e con una cultura politica frammentata e non integrata nel sistema generale di comunicazione dominante nel territorio. La relazione fra il centro e la periferia non deve essere naturalmente intesa in senso geografico, ma esclusivamente in termini politici, nel senso che un centro si definisce come tale solo in virtù della sua effettiva capacità di sottomettere un territorio che assume, perciò, una connotazione periferica. Lo studio di questo rapporto comporta perciò la ricostruzione delle dinamiche con cui vengono a intrecciarsi i processi di conquista e incorporazione territoriale e la definizione delle rappresentazioni spaziali.

Il rapporto fra centro e periferia viene così assunto da Rokkan come relazione cruciale alla quale ricondurre l'intera vicenda storica della sintesi statale moderna e le sue specifiche geometrie istituzionali. L'elemento principale con cui misurare il grado di controllo del centro nei confronti delle periferie consiste nella differenza fra il raggio d'azione potenziale del controllo (definito dalla tecnologia dei trasporti e dall'assetto geografico vero e proprio) e il raggio d'azione effettivo (definito invece dalla distribuzione delle risorse militari, dalle vie commerciali, dai codici di comunicazione). Pertanto, le principali variabili che differenziano tra loro i centri sono: a) la dotazione di risorse, b) le distanze geografiche, c) i canali di comunicazione. Proprio nell'equilibrio (geograficamente e politicamente mutevole) che viene a determinarsi tra i due poli del rapporto centro-periferia, si possono infatti trovare le radici della concreta configurazione che assume il modello dello Stato unitario nei differenti assetti territoriali. Sotto questo profilo, l'idea di fondo del politologo norvegese è che «non si possono

61. Flora P., *Il macro-modello dello sviluppo politico europeo di Stein Rokkan*, cit.: p. 381.

spiegare le pronunciate differenze nelle strutture della politica di massa in Europa Occidentale senza prendere le mosse da lontano e senza analizzare le differenze nelle condizioni iniziali e nei processi primitivi di organizzazione territoriale, di formazione dello stato e di combinazione delle risorse»⁶². Ciò comporta, secondo Rokkan, ricostruire le diverse tappe con cui, dopo la disgregazione dell'Impero romano, una serie di nuovi potenziali centri politici – collocati alla periferia rispetto al vecchio centro imperiale – tentano di allargare la sfera territoriale del proprio dominio, ottenendo talvolta dei successi e scontrandosi, altrettanto spesso, con degli insuccessi.

Nel quadro di questo processo di lunga durata, l'analisi di Rokkan individua un complesso insieme di variabili, di tipo economico (la struttura agraria fondamentale, il grado e la struttura dello sviluppo urbano, il mutamento nella posizione geoeconomica del paese in seguito alla nascita del capitalismo "atlantico"), di tipo territoriale (il grado di incorporazione nell'impero romano-germanico, la posizione geopolitica, la misura del controllo sulla periferia, il mantenimento delle istituzioni rappresentative o l'avvento di un regime assolutistico), e di tipo culturale (ceppo etnico delle popolazioni, la forza della letteratura dialettale, il grado di "nazionalizzazione" della cultura). Quattro sono inoltre, secondo Rokkan, i fondamentali processi di sviluppo che hanno storicamente scandito il consolidamento del moderno "sistema Stato" (e, insieme ad esso, del sistema interstatale): i) la formazione dello Stato in senso stretto (comprendente la costruzione di un apparato militare e burocratico, in grado di estrarre risorse economiche mediante la leva fiscale, oltre che l'integrazione politica, economica e culturale a livello di élite); ii) la formazione della nazione (da intendersi come omogeneizzazione culturale e linguistica e costruzione di un'identità nazionale all'interno del territorio dello Stato, ottenuta soprattutto mediante l'introduzione del servizio militare, lo sviluppo della scuola pubblica, l'estensione dei mezzi di comunicazione); iii) la partecipazione (implicante l'allargamento dei canali della rappresentanza politica, nella direzione dell'istituzionalizzazione e dell'adeguamento dei diritti civili di libertà e dei diritti di partecipazione); iv) la redistribuzione (consistente nell'estensione dell'intervento statale in ampi settori della vita economico-sociale, tramite servizi sociali e politiche di redistribuzione del reddito). La sequenza con cui tali sfide vengono affrontate (oltre che le specifiche modalità con cui vengono risolte) fornisce una spiegazione storica non solo della configurazione dello spazio politico nelle differenti realtà europee, ma anche delle

62. Rokkan S., *Territori, nazioni, partiti: verso un modello geopolitico dello sviluppo europeo*, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 3, 1980: p. 440.

concrete modalità con cui l'istanza di concentrazione del potere si è materialmente realizzata⁶³.

Nella mappa geopolitica ricostruita da Rokkan l'Europa appare così caratterizzata da una fascia urbana che si estende dall'Italia del Nord alla Germania, tagliando in due il continente. A Est e a Ovest di questo corridoio urbano si trovano territori contrassegnati dall'esistenza di strutture urbane monocefale, ossia con un centro urbano capace destinato a costituire un polo di attrazione rispetto all'ampia area circostante e il nucleo dei futuri Stati nazionali (a Est: Mosca, Vienna, Berlino; a Ovest: Londra, Parigi, Madrid, Lisbona). Nella fascia centrale, invece, la presenza di una struttura policefala il processo di costruzione dello Stato ha incontrato ostacoli che, sul lungo periodo, hanno originato comunità linguistiche politicamente fortemente frammentate come quella tedesca e quella italiana.

Anche per effetto di questa complessa eredità storica, nei sistemi politici contemporanei le differenze principali nella distribuzione territoriale del potere rimandano alla distinzione fra il modello dello Stato unitario e il modello dello Stato federale. Lo Stato unitario, esito del lungo processo di costruzione dello Stato, presenta quattro caratteristiche principali: i) centralismo, ii) gerarchia, iii) centralizzazione e iv) uniformità⁶⁴. Esito del lungo processo di rafforzamento del centro di dominio politico sulla periferia, il centralismo esprime così l'istanza monocentrica del modello unitario di Stato. Il centro politico, all'interno di questo modello, è investito del potere sovrano, che esercita grazie ad articolazioni istituzionali, di cui però, nei diversi ambiti (legislativo, esecutivo, giudiziario), conserva il controllo diretto. In tali settori, le implicazioni che derivano dal principio del centralismo sono principalmente tre: a) deputato alla produzione giuridica e normativo è esclusivamente il centro sovrano, il cui unico vincolo è rappresentato dal rispetto dei principi costituzionali; b) è solo il centro a decidere in merito all'organizzazione territoriale dello Stato e alle modalità di esercizio del potere esecutivo; c) soltanto al centro pertengono, infine, l'amministrazione della giustizia, l'imposizione fiscale, il mantenimento dell'ordine interno e la difesa dei confini nazionali.

Al principio generale del centralismo si accompagnano anche gli altri aspetti che caratterizzano il modello dello Stato unitario. Innanzitutto, la

63. Cfr. Rokkan S., *Cittadini, elezioni, partiti*, 1970, ed. cit. Il Mulino, Bologna, 1982; Rokkan S. e D.W. Urwin, a cura di, *The politics of territorial identity: studies in European peripheries*, Sage, Beverly Hills, 1982; Rokkan S. e D.W. Urwin, *Economy, territory, identity: studies in European regionalism*, Sage, Beverly Hills, 1983.

64. Baldi B., *Stato e territorio. Federalismo e decentramento nelle democrazie contemporanee*, Laterza, Roma – Bari, 2003.

gerarchia, in virtù della quale il centro (in quanto vertice e motore del sistema istituzionale) è gerarchicamente sovraordinato alla periferia (semplice articolazione territoriale). In secondo luogo, la centralizzazione, che indica l'assetto specifico della distribuzione del potere in un determinato territorio e, dunque, il grado effettivo con cui le risorse di governo risultano "concentrate" sotto il controllo diretto del centro politico nazionale: se, perciò, il centralismo esprime l'istanza all'unicità di un centro politico sovrano, la centralizzazione dà conto della variabile intensità con cui tale istanza si configura storicamente nei singoli contesti istituzionali. Infine, l'uniformità esprime l'aspirazione ad assicurare su tutto il territorio dello Stato una sostanziale omogeneità giuridica, amministrativa e culturale, in modo tale da escludere trattamenti differenziati (in termini di diritti o riconoscimenti) a particolari aree del paese.

Se è importante distinguere il centralismo (in quanto tendenza all'unicità del centro politico sovrano) dalla centralizzazione, ancor più rilevante diventa oggi evitare di considerare il decentramento come una tendenza contraddittoria rispetto al centralismo e al modello dello Stato unitario. Le dinamiche di decentramento (amministrativo e politico) nascono infatti sempre come articolazione del modello unitario e configurano un trasferimento di poteri e responsabilità dal centro verso strutture o enti di governo collocati alla periferia, cui consegue una redistribuzione territoriale delle funzioni di governo. Tali misure di decentramento sono perciò sempre deliberate dal centro (*top-down*) e possono da quest'ultimo essere revocate, senza particolari limitazioni. In questo senso, dunque, se il decentramento viene a indebolire i due caratteri della centralizzazione e dell'uniformità, esso non inficia né il principio cardine del centralismo, l'unicità del centro sovrano (perché quest'ultimo conserva la competenza sull'organizzazione territoriale del potere), né il principio di assoggettamento gerarchico della periferia al centro (perché la condizione di dipendenza della periferia non muta quanto a disponibilità di risorse e controllo sul loro utilizzo)⁶⁵.

Rispetto al grado di effettiva centralizzazione del potere, si possono distinguere schematicamente due tipi di decentramento: i) il decentramento amministrativo e ii) il decentramento politico. La prima forma può essere fatta risalire allo Stato giacobino francese e alle successive riforme napoleoniche, con cui furono istituiti nuovi distretti degli apparati amministrativi centrali (Dipartimenti). In questo caso, il decentramento assumeva i contor-

65. Cfr. Schiera P., *Op. cit.*, ma anche Palano D., *Centralismo*, in A. Gamba, a cura di, *Dizionario di argomenti politici, economici e sociali*, Portalupi, Casale Monferrato, 2005: pp. 252-259.

ni di un processo di “deconcentrazione”, perché i nuovi Dipartimenti, al cui vertice erano collocati prefetti di nomina governativa, si configuravano come strumenti finalizzati a rafforzare il controllo gerarchico del centro. Nel corso dell’età liberale, in seguito all’incremento quantitativo e qualitativo delle funzioni statali anche nei settori del sostegno all’economia e della gestione dei servizi sociali, il decentramento amministrativo risulta ulteriormente rafforzato e muta almeno parzialmente la sua logica di fondo. Oltre a proseguire sulla strada della “deconcentrazione”, al fine di sgravare il centro di parte dell’attività amministrativa, vengono istituiti enti locali con personalità giuridica propria, cui vengono delegate e trasferite nuove funzioni e cui viene concessa una maggiore autonomia operativa dagli apparati centrali.

Sulla effettiva concentrazione territoriale del potere, effetti più rilevanti ha la seconda forma di decentramento, quella politica, che si afferma a partire dalla fase post-liberale, coinvolgendo molti dei sistemi politici occidentali. Il decentramento politico rappresenta una risposta alla crescente richiesta di democratizzazione e partecipazione, ma anche uno strumento con cui far fronte alla crescente complessità della politica e all’esigenza di utilizzare la capacità di governo delle periferie al fine di garantire maggiore rapidità nell’assunzione delle decisioni e una gestione amministrativa più efficace ed efficiente. Tale processo implica, schematicamente, che agli enti locali vengano riconosciute forme di autonomia politico-gestionale che si concretano nella possibilità di dotarsi di istituzioni politiche elettive, oltre che in gradi differenti di autonomia statutaria, organizzativa e fiscale. Sebbene il decentramento politico riduca alcuni degli elementi caratterizzanti l’originario modello dello Stato unitario (la centralizzazione, la subordinazione gerarchica della periferia, l’uniformità), esso non incide sostanzialmente sul principio di centralismo dell’organizzazione unitaria. I governi periferici continuano infatti a operare all’interno di un quadro definito dalle leggi stabilite dal centro, senza essere investiti del potere legislativo, e risultano dotati di competenze e risorse determinate dalla legislazione nazionale. A intaccare i principi dello Stato unitario sono invece quelle forme di spiccato decentramento politico rappresentate dalla devoluzione e consistenti in una cessione del potere di regolare e legiferare costituzionalmente riconosciuta (e dunque non facilmente reversibile). Forme simili di devoluzione, indeboliscono infatti il centralismo dello Stato unitario - giungendo addirittura a profilare il superamento - perché sottraggono quote di potere legislativo alle istituzioni centrali per attribuirle a enti di governo della periferia (di solito governi di livello regionale, intermedio fra i governi locali e lo Stato centrale). La cessione di potestà legislativa implica anche la concessione di maggiore autonomia all’attività di governo e una riduzione del

controllo esercitato dal centro, con effetti rilevanti anche sotto il profilo della gerarchia e dell'uniformità caratterizzanti il modello unitario⁶⁶.

A differenza di quello unitario, lo Stato federale identifica un modello specifico di organizzazione dello Stato in cui il potere di governo non è affidato unicamente al centro, ma risulta distribuito, secondo varie modalità, ai differenti livelli territoriali⁶⁷. Inteso come formula tecnica, il federalismo indica perciò una peculiare tipologia di ripartizione delle competenze tra un livello statale – composto da singoli Stati membri – e un livello federale. In questo significato, per quanto possano essere individuati dei casi storici, più o meno remoti, di profederalismo (dalle tribù di Israele alla Confederazione elvetica e Province olandesi), si parla di federalismo soltanto come variante specifica dello Stato moderno, in contrapposizione al modello unitario di organizzazione statale. Le espressioni Stato federale e federazione vengono perciò utilizzate per indicare quegli assetti istituzionali la cui strutturazione ricalca, non modo più o meno fedele, i principi cardine della Costituzione federale degli Usa, varata a Filadelfia nel 1787: i) l'esistenza di una istituzione di governo comune a tutti gli Stati federati, la cui sovranità si estende su tutto il territorio e sull'intera popolazione della Federazione; ii) la sostanziale e completa autonomia (legislativa, esecutiva e giudiziaria) del livello di governo federale dai singoli Stati federati, per un numero più o meno vasto di materie. Una importante distinzione, sotto questo profilo, riguarda la differenza tra federazioni e confederazioni: nel primo caso, gli enti giuridici collocati al di sotto del livello federale di governo sono privi di sovranità, sebbene risultino dotati di un'autonomia che trova esplicita e

66. È in questo quadro che si colloca l'emergere del cosiddetto *Stato regionale* (inteso da alcuni come una forma di organizzazione territoriale del potere differente dal modello unitario), il quale trova attuazione nel secondo dopoguerra prima in Italia e, in seguito, in Belgio e Spagna. Nello Stato regionale, il centralismo assume una natura 'vincolata', nel senso che alcune competenze, mediante disposizioni costituzionali, sono sottratte al centro e trasferite alle Regioni. Se il regionalismo indebolisce il centralismo, esso però, a differenza di quanto avviene nei sistemi federali, non promuove la partecipazione delle Regioni all'esercizio della sovranità nazionale, e, inoltre, non prevede l'esclusività delle competenze cedute dal centro, né la rappresentanza delle Regioni al parlamento nazionale o alle procedure di revisione costituzionale, né una totale eliminazione della subordinazione al centro della periferia.

67. Sulle diverse opzioni organizzative che si richiamano al federalismo, cfr. Bassani L.M., W. Steward e A. Vitale, *I concetti del federalismo*, Giuffrè, Milano, 1995; Bognetti G., *Il federalismo*, Utet, Torino, 2002; Dente B. e L. Sharpe, *Governare con il federalismo*, Fondazione Agnelli, Torino, 1997; Elazar D., *Idee e forme del federalismo*, Mondadori, Milano, 1998; Pasquino G., *Lo Stato federale*, il Saggiatore, Milano, 1996; Malandrino C., *Federalismo. Storia, idee, modelli*, Carocci, Roma, 1998; Ventura S., *Il federalismo*, Il Mulino, Bologna, 2002.

puntuale garanzia nella Carta costituzionale; nel secondo caso, i singoli Stati che danno origine alla confederazione, pur vincolandosi reciprocamente con trattato internazionale, non rinunciano alla propria sovranità: i poteri della confederazione sono perciò derivati e non originari, ed essa risulta priva di sovranità. In termini generali, sulla scorta dell'esperienza degli Stati Uniti e di altri casi ormai ritenuti classici (Canada, Australia, Germania, Svizzera), ordinamenti federali presenterebbero alcune comuni caratteristiche strutturali: i) l'esistenza di una Costituzione scritta, suprema e rigida; ii) una Corte deputata alla soluzione delle controversie tra i vari livelli di governo; iii) una camera in cui sono rappresentati gli Stati federati; iv) una chiara ripartizione delle competenze tra livelli di governo, garantita costituzionalmente. Questi criteri trovano in realtà applicazione in assetti estremamente eterogenei, i quali, pur rimandando al modello statunitense, contemperano i principi cardine dell'ordinamento federale con peculiari eredità storiche, complesse tradizioni istituzionali e specifiche esigenze politiche.

Almeno fino agli Settanta del Novecento, gli studiosi che si occupavano del federalismo tendevano a sottolineare come la crescita delle funzioni statali e l'ascesa del Welfare State - divenuta prorompente nei Paesi occidentali dopo il '45 - avessero contribuito a sfumare notevolmente le specificità che differenziavano i sistemi federali da quelli riconducibili al modello dello Stato unitario. Persino gli osservatori degli Stati Uniti - la cui costituzione rappresenta il prototipo di tutti i successivi assetti federali - mettevano in luce che, a partire dal New Deal, la rigida separazione tra il livello federale e livello dei singoli Stati aveva lasciato il posto a un via via crescente insieme di interrelazioni, tanto che ormai il federalismo poteva essere raffigurato, non più come una torta a strati (*layer cake*), ma come un "blocco di marmo" (*marble-cake*) percorso da miriadi di intrecci e venature. Nel breve arco di alcuni anni, la situazione si è invece, almeno apparentemente, rovesciata, da un lato perché negli assetti federali si è assistito a una inversione di tendenza piuttosto rilevante, e, dall'altro, perché anche negli Stati unitari il principio organizzativo del centralismo è stato oggetto di critiche teoriche e revisioni concrete, finalizzate a innescare dinamiche - più o meno marcate - di "federalizzazione"⁶⁸.

In effetti, contestualmente al "riaffiorare" di vecchie e nuove identità regionali - e talvolta senza significative connessioni con esso - si è registrato anche sul piano istituzionale un ritorno di rilevanza della dimensione territoriale. Se a lungo, almeno nel corso del Novecento, nella gran parte degli Stati occidentali il governo locale si articolava su due livelli, a partire dagli

68. Cfr. B. Baldi, *Stato e territorio*, cit.

anni Sessanta e Settanta in pressoché tutti i sistemi unitari ha iniziato ad emergere un nuovo livello di governo, intermedio tra lo Stato centrale e i governi inferiori, definito dagli studiosi, con lievi sfumature di significato, livello “meso”, “subnazionale” o “substatale”⁶⁹. Tra i due poli della contrapposizione - associata spesso (soprattutto nel modello francese) alla contrapposizione tra governo centrale e istanze democratiche locali - si è così venuto a inserire il “mesolivello”, la cui espressione più significativa è consistita senza dubbio nella nascita dei governi elettivi regionali in paesi come l'Italia, la Spagna, il Belgio e la Polonia. Se in questo quadro la tradizionale dicotomia tra modello federale e modello unitario ha cominciato ad apparire obsoleta, o quantomeno bisognosa di un meditato ripensamento, è ormai piuttosto chiaro che l'ascesa delle regioni e dei governi subnazionali si colloca all'interno di una tendenza di lungo periodo che ha interessato quasi tutti gli Stati europei. Casi fin troppo noti sono quelli dell'Italia, teatro negli anni Novanta di una serie di riforme tuttora in corso, del regionalismo asimmetrico spagnolo, inaugurato dalla Costituzione del '78, e del Belgio, che, dopo un ventennio di profonde modificazioni dell'assetto costituzionale, è passato da una struttura unitaria a una vera e propria struttura federale in cui i compiti del governo centrale appaiono notevolmente ridotti rispetto ai poteri affidati alle regioni linguistiche. Più di recente, anche la Gran Bretagna, che per tutti gli anni Ottanta aveva invece visto ridotto il ruolo delle autonomie locali, è sembrata allinearsi a questa tendenza, procedendo, dopo il ritorno al governo dei laburisti, verso la devolution alla Scozia e al Galles, oltre che a un limitato (e ancora incerto) processo di regionalizzazione nella stessa Inghilterra. Tra i grandi Stati dell'Ue non riconducibili al modello federale, solo la Francia appare perciò ancora piuttosto distante rispetto alla tendenza verso la regionalizzazione, nonostante una prima introduzione delle regioni (seppur con semplici funzioni amministrative) fosse già stata varata con la riforma Pompidou dei primi anni Settanta e parzialmente rafforzata dalla successiva riforma Mitterand-Defferre nel 1982⁷⁰.

A spingere verso il decentramento sono stati processi differenti, fra loro collegati ma non coincidenti, che vedono convergere la “mobilitazione dal

69. A parlare dell'ascesa del «governo meso», con riferimento non soltanto al ruolo delle regioni, è stato soprattutto Laurence J. Sharpe, *The European Meso: An Appraisal*, in Id., a cura di, *The Rise of Meso Government in Europe*, Sage, London 1993: pp. 1-39. Sulla individuazione dei diversi livelli di governo, cfr., tra gli altri, Bobbio L., *I governi locali nelle democrazie contemporanee*, Laterza, Roma - Bari 2002: pp. 89-104.

70. Le Galès P., *Relazioni centro-periferia e politiche pubbliche in Francia. Flessibilità e complessità senza il federalismo*, in Dente B. e L. Scarpe, a cura di, *Governare con il federalismo*, Fondazione Agnelli, Torino 1997: pp. 393-473.

basso” di nuovi movimenti regionalisti e la ristrutturazione dell’articolazione territoriale dello Stato. In primo luogo, ad agire in questa direzione è stata infatti la riemergenza delle rivendicazioni regionaliste, portata avanti da minoranze etniche, linguistiche o nazionali. Spinte simili sono state alla base della concessione di particolari condizioni di autogoverno in Sud Tirolo-Alto Adige, in Val d’Aosta e Corsica; la pressione di nazionalità storicamente radicate come quelle della Catalogna, dei Paesi Baschi e della Galizia ha inoltre segnato fortemente l’avvio della regionalizzazione spagnola, mentre istanze di questo tipo sono alla radice anche delle trasformazioni intervenute nella distribuzione territoriale in Belgio, in Canada e in Gran Bretagna. In secondo luogo, a indirizzare verso il decentramento e la riarticolazione del consolidato rapporto tra centro e periferia sono state però anche - e forse in misura maggiore - le trasformazioni intervenute nella struttura produttiva delle economie occidentali, negli assetti istituzionali consolidati e nei modelli di welfare postbellici.

La dimensione locale e regionale costituisce in effetti un tassello importante del complesso mosaico dello “Stato postfordista”⁷¹. Bob Jessop, per esempio, ha individuato una delle linee di trasformazione principale che coinvolgono i sistemi politici contemporanei nella «dispersione territoriale di attività dello Stato nazionale», una dispersione che si configura nello «svuotamento’ dell’apparato dello Stato attraverso la riorganizzazione sia territoriale che funzionale di vecchie e nuove capacità ai livelli sopranazionale, nazionale, subnazionale e trasloCALE, nel tentativo da parte di manager statali a diverse scale di migliorare le loro rispettive autonomia operativa e capacità strategica»⁷². Una simile tendenza – che implica ovviamente conflitti sulla ridefinizione della scala – si combina con le due contestuali tendenze alla “de-statizzazione” dei sistemi politici (la ridefinizione del rapporto pubblico-privato) e all’internazionalizzazione dei regimi politici, la quale implica lo sviluppo di istituzioni di governance sovranazionali. Dopo la seconda guerra mondiale era stata proprio la crescita del Welfare State a determinare una progressiva riduzione dell’autonomia d’azione dei governi

71. Sulla nozione di “postfordismo” continuano peraltro a rimanere non poche perplessità (che si spingono anche a mettere in dubbio la validità teorica del concetto); si vedano, per una ricostruzione del dibattito, i saggi raccolti in Amin A., a cura di, *Post-fordism. A reader*, Blackwell, Oxford - Cambridge Mass. 1994; Lodigiani R. e M. Martinelli, a cura di, *Dentro e oltre i post-fordismo. Impresa e lavoro in mutamento tra analisi teorica e ricerca empirica*, Vita e Pensiero, Milano 2002; Rullani E. e L. Romano, a cura di, *Il postfordismo. Idee per il capitalismo prossimo venturo*, Etas, Milano 1998.

72. Jessop B., *The Future of Capitalist State*, Cambridge, Polity Press, 2002: pp. 199, 195.

locali, sia perché le politiche macroeconomiche keynesiane richiedevano una gestione centralizzata, sia perché gli equilibri neocorporativi, su cui la loro più o meno armonica dinamica si fondava, tendevano a rafforzare ulteriormente la centralizzazione. Benché la crescita del welfare non abbia sempre implicato una automatica riduzione del ruolo delle autonomie locali, l'espansione del settore pubblico ha spesso incrementato l'integrazione tra differenti livelli di governo, riducendo l'effettiva capacità di imposizione fiscale di quelli inferiori. La necessità di ridefinire i criteri operativi dei vari modelli nazionali di welfare, a partire soprattutto dall'inizio degli anni Novanta, ha invece incoraggiato non tanto il trasferimento di competenze ai livelli subnazionali e locali, quanto l'introduzione di criteri diretti a garantire una più stretta coincidenza tra centri di imposizione fiscale e centri di spesa. In questo senso, se certo le difficoltà finanziarie che gli Stati devono fronteggiare incidono pesantemente sui vincoli operativi della periferia, i governi subnazionali e locali si sono trovati a premere sul centro per ottenere una maggiore autonomia impositiva, le cui effettive dimensioni, pur differenti nei diversi sistemi, appaiono però ancora piuttosto limitate. E non è inoltre certo senza implicazioni che molte delle realtà che, almeno nell'ultimo quindicennio, più insistentemente si sono battute per un riconoscimento della dimensione regionale (non solo all'interno dei singoli sistemi nazionali, ma anche nel contesto dell'Unione europea), rappresentino aree dalla forte vivacità economica⁷³.

Se il regionalismo prevede scarsi vincoli alla irreversibilità del trasferimento di competenze dal centro alla periferia, tali vincoli appaiono più consistenti nel caso del cosiddetto "neo-regionalismo", consistente da un lato nella crescente domanda di autonomia territoriale e, dall'altro, nell'ampliamento dei poteri delle Regioni e del loro ruolo nel policy-making europeo. Tale tendenza - sempre più rilevante a partire dalla metà degli anni Ottanta - rappresenta una evoluzione del regionalismo, e, a differenza di quest'ultimo descrive una dinamica *bottom-up*, che parte dall'iniziativa e dal protagonismo dei governi regionali. Le Regioni ottengono in questo caso poteri esclusivi, assumendo il ruolo di interlocutori e partner dello Stato centrale, grazie alla partecipazione alla formulazione delle politiche nazionali, mediante strutture di negoziazione e concertazione governativa. In tal modo, il neo-regionalismo - con le dinamiche di "fede-

73. Cfr. Perulli P., *La dimensione regionale in Europa*, in *Il Mulino*, 4, 1996, ma anche, tra gli altri, Steinherr A., *The Economy of Regionalism in Europe*, in S. Fabbrini, a cura di, *Nation Federalism and Democracy. The Eu, Italy and the American Federal Experience*, Atti del Convegno Internazionale (Trento, 4-5 ottobre 2001), Compositori, Bologna 2001: pp. 125-134.

ralizzazione” che induce - sembra profilare quantomeno le condizioni teoriche per un superamento del centralismo specifico del modello unitario, delineando così una traiettoria di potenziale convergenza con il modello di organizzazione federale dello stato. Anche per questo, dalla metà degli anni Ottanta, si è anche affacciata nel dibattito politico e nella riflessione delle scienze sociali la prospettiva di un’“Europa delle Regioni”, vista spesso come alternativa all’integrazione realizzata e guidata dagli Stati nazionali⁷⁴.

5. Lo spazio politico globale

Un’immagine ricorrente nella gran parte della letteratura cresciuta negli anni Novanta raffigura uno Stato entrato in una fase di irreversibile obsolescenza, accerchiato dalla potenza della finanza internazionale e ormai incapace di controllare i flussi di merci, persone e capitali. Secondo queste letture, la contraddizione latente tra uno spazio politico necessariamente limitato e uno spazio economico virtualmente privo di barriere esplode verso la fine del XX secolo, in corrispondenza con l’affiorare delle dinamiche più spinte della globalizzazione. Come numerosi critici hanno evidenziato, molte delle posizioni emerse a proposito della globalizzazione hanno delineato previsioni talvolta piuttosto disinvolute, ma la tesi del logoramento del modello di sintesi statale uscito dalla modernità europea è stata comunque sostenuta anche con argomentazioni sistematiche e studi approfonditi. Uno degli aspetti più controversi e interessanti del dibattito sulla trasformazione dello Stato è rappresentato, però, proprio dal quesito intorno al radicamento spaziale. Il sorgere e il consolidarsi di una nuova dimensione spaziale tendenzialmente globale sembra infatti scalzare le basi della spazialità politica moderna, plasmata nel corso di più di cinque secoli proprio dagli Stati nazionali. E, come è stato scritto, sembra di assistere alla «fine del contenimento dell’illimitato nel limitato, cioè di uno dei presupposti spaziali della politica moderna, del comando della politica sull’economia, o almeno della

74. Sulle regioni in Europa, si vedano, in una ormai vasta ed eterogenea letteratura, Keating M. e B. Jones, a cura di, *Regions in European Community*, Clarendon Press, Oxford 1985; Keating M. e B. Jones, a cura di, *The European Union and the Regions*, Clarendon Press, Oxford 1995; Keating M. e J. Loughlin, a cura di, *The Political Economy of New Regionalism*, Frank Cass, London - Portland 1997; Keating M., *The New Regionalism in Western Europe. Territorial Restructuring and Political Change*, Frank Cass, London - Portland 1998; Balme R., a cura di, *Les politiques du néo-régionalisme*, Economica, Paris 1996; Le Galès P. e Lequesne Ch., a cura di, *Regions in Europe*, Routledge, London-New York 1998; Loughlin J. et Al., *Subnational Democracy in the European Union. Challenges and Opportunities*, Oxford University Press, Oxford 2001.

possibilità di dare all'economia e alla società una figura e una forma politica»⁷⁵.

Nella transizione alla globalizzazione – o, secondo l'espressione proposta da Bauman, alla “modernità liquida” – sembra così per molti versi giungere a piena maturazione quella stessa tendenza del capitale, già celebrata da Marx ed Engels in una celebre frase del *Manifesto*, a “svaporare” tutto quanto di stabile esista nei rapporti sociali, nelle tradizioni e nelle istituzioni⁷⁶. Al tempo stesso, però, la “liquefazione” del tempo e dello spazio sembra anche condurre all'estrema conclusione quella epocale rivoluzione dello spazio di cui Carl Schmitt ha delineato le tappe nel suo memorabile *Land und Meer*⁷⁷. Proprio rivisitando la mitologia della contrapposizione fra gli elementi fondamentali, all'interno della sua suggestiva “considerazione sulla storia del mondo”, Schmitt intende infatti terra e mare come simboli di due modalità opposte dell'esistenza umana. Più ancora della millenaria divaricazione tra Oriente e Occidente⁷⁸, nella prospettiva di Schmitt l'opposizione fra l'elemento terrestre e la dimensione marittima equivale però, oltre che a una irriducibile polarità nelle condizioni esistenziali, soprattutto all'opposizione di due modelli antitetici di sovranità. L'alternativa fra «l'ordinamento spaziale della terraferma» e «l'ordinamento spaziale del mare libero»⁷⁹ corrisponde così all'alternativa tra due divergenti modalità di aggregazione e conquista, e proprio per questo la storia del mondo, ben più che presentarsi come il susseguirsi di conflitti di classe, risulterebbe segnata dall'ininterrotto riproporsi dell'eterna lotta di «potenze marinare contro potenze di terra e di potenze di terra contro potenze marinare»⁸⁰.

Benché Schmitt, già all'indomani del secondo conflitto mondiale, considerasse ormai come virtualmente conclusa la vicenda del vecchio *Nomos della terra*, definitamene tramontato insieme allo *jus publicum europaeum* e

75. Galli G., *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Il Mulino, Bologna, 2001, p. 135.

76. «Alle Ständische und Stehende verdampft» – scrivevano infatti Marx ed Engels – «alles Heilige wird entweicht, und die Menschen sind endlich gezwungen, ihre gegenseitigen Beziehungen mit nüchternen Augen anzusehn». Cfr. Marx K. e F. Engels, *Manifest der Kommunistischen Partei*, London, 1848.

77. Schmitt C., *Terra e mare. Una considerazione sulla storia del mondo*, 1942, ed. cit. Giuffrè, Milano, 1986: p. 60.

78. Cfr. ad esempio Jünger E., *Il nodo di Gordio*, in Jünger E. e C. Schmitt, *Il nodo di Gordio. Dialogo tra Oriente e Occidente nella storia del mondo*, 1953, ed. it. a cura di C. Galli, Il Mulino, Bologna, 1987.

79. Schmitt C., *Il Nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*, *Op. cit.*: p. 29.

80. Schmitt C., *Terra e mare*, *Op. cit.*: p. 37.

al modello moderno di sovranità statale, non è difficile scorgere nelle dinamiche della “globalizzazione” contemporanea gli esiti estremi prodotti dalla “nuova esistenza marittima”⁸¹. In questo contesto la distesa degli oceani, ormai pienamente dominata dalla tecnica e inghiottita in una nuova dimensione spaziale, cessa – almeno apparentemente – di rappresentare un elemento differente e antagonista rispetto alla terra. Più semplicemente, va a costituire un tassello del nuovo assetto dello spazio politico, un assetto ancora magmatico, informe e forse ancora per gran parte teoricamente inafferrabile⁸². Un assetto in cui la vittoria delle potenze marittime, delle talassocrazie cosmopolitiche, sembra determinare, oltre all’erosione delle capacità di governo territoriale dello Stato, addirittura la fine della stessa funzione ordinativa della politica⁸³. Ma in cui, forse, è persino destinata a riemergere – come esito di una contestuale tendenza alla frammentazione localistica – anche la ricerca di un nuovo legame con il territorio⁸⁴.

81. Una lettura di questo tipo, focalizzata sul caso europeo, è ad esempio sviluppata da Maria Rosaria Ferrarese, *Il diritto europeo nella globalizzazione: fra terra e mare*, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 31, 2002, I: pp. 11-38.

82. Su questo nodo, offrono ad esempio interessanti elementi di riflessioni i lavori, tra loro molto diversi per impostazione e metodo, di Galli C., *Spazi politici. L’età moderna e l’età globale*, Il Mulino, Bologna, 2001 e Hardt M. e A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, 2000, ed. cit. Rizzoli, Milano, 2002.

83. In questo senso, si vedano le note di discussione di C. Galli, *Spazio e consenso nella politica globale*, e D. Zolo, *Gli spazi della politica*, compresi in Ghepari R., a cura di, *Politica, consenso, legittimazione. Trasformazioni e prospettive*, Carocci, Roma 2002, rispettivamente alla pp. 49-59, e pp. 60-66, ma, di Galli, si vedano anche le considerazioni esposte in *Guerra senza spazio*, «Micromega», 2001, 5, pp. 91-100, e riprese in Id., *Guerra globale*, Laterza, Roma – Bari 2002.

84. Cfr. Clark, I., *Globalizzazione e frammentazione. Le relazioni internazionali nel XX secolo*, 1997, ed. cit. Il Mulino, Bologna, 2001.

Sezione II

Sociologie della città

5. Teoria sociologica e immagini della città

di Alfredo Agustoni

1. La città fa male?*

In ambiente urbano, scrive Robert Park¹, «è probabile la rottura dei legami locali e l'indebolimento delle coercizioni e delle restrizioni all'interno dei gruppi primari, responsabile dell'incremento del vizio e del crimine». Tali considerazioni trovano una loro indiscutibile spiegazione nelle peculiarità ambientali della città tradizionale. In città ci si ammala di più, si muore di più e si nasce di meno. Come osserva uno storico dell'economia da non molto scomparso, Carlo Maria Cipolla², la città medievale e della prima età moderna si caratterizza, rispetto al contesto rurale circostante, per un rapporto di parassitismo demografico: se la popolazione urbana non declina, ma anzi continua a crescere, questo non dipende certo dal suo saldo naturale, ma dal richiamo esercitato sulla popolazione rurale. Le mura difendono la città da nemici e briganti, ma al suo interno non si può certo vivere tranquilli – come dimostrano i frequenti torbidi che ne attraversano la storia. Londra, Parigi e Napoli sono, a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo, agglomerati di diverse centinaia di migliaia d'abitanti (oltre mezzo milione le prime due)³, con tutti gli intuibili problemi igienici, d'approvvigionamento e di ordine pubblico, considerate le possibilità tecniche dell'epoca.

* Il paragrafo 1 è il frutto di un parziale riadattamento da A. Agustoni, *Sicurezza e vita urbana*, in G. Cifaldi, a cura di, *Criminalità e devianza*, in corso di pubblicazione.

1. Park R., *La città*, 1925, ed. cit. Comunità, Milano, 1968. Circa il contributo di Robert Park, vedi i parr. 4 e 5 del presente capitolo.

2. Cipolla C.M., *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Il Mulino, Bologna, 1980.

3. Non sono casi inediti – considerato che Alessandria, Roma, Costantinopoli e Baghdad avrebbero a loro tempo superato il milione d'abitanti e la cinese Luo-Yang, nei primi secoli dell'era cristiana, ne avrebbe raggiunti i quattro.

L'avvento della prima industrializzazione non mitiga certo il profilo ambivalente della città. In misura crescente, quest'ultima si qualifica come ambito del progresso, ma anche come richiamo di una sempre più consistente quota di addetti alle attività industriali, che con le loro grame condizioni abitative e di vita sfidano la buona coscienza delle classi dominanti, i cui sonni sono altresì turbati dalle potenzialità eversive di una così significativa concentrazione umana. Le ambigue disposizioni delle classi dominanti nei confronti dei ceti subalterni, che assumono l'antitetico volto delle "*classes laborieuses*" e delle "*classes dangereuses*", si mostrano in tutta la propria evidenza nelle riflessioni "protosociologiche" originate dal dibattito sull'assistenza ai poveri, in Inghilterra e in Francia, a partire dagli ultimi anni del XVIII secolo⁴. Dall'inchiesta di Friedrich Engels del 1844 alla *cocketown* di Charles Dickens, è Manchester a costituire il prototipo immaginario della città industriale: Manchester con i suoi *slum*, che occupano le zone centrali, del vecchio tessuto urbano degradato d'origine medievale. Una sottospecie interna alla popolazione dello *slum* è costituita dagli irlandesi, la cui disordinata quotidianità e la cui religione cattolica contribuiscono a fare dei paria, in una città le cui redini sono nelle mani di un'austera borghesia puritana, che si stabilisce in moderni e lussuosi quartieri suburbani⁵.

Nella nostalgia di una comunità immaginaria perduta, ambito di un'esistenza armoniosa ed ordinata, la cultura dell'Europa ottocentesca proietta le preoccupazioni e le aspirazioni di un'epoca attraversata da tumultuosi mutamenti, fornendoci un autoritratto in negativo di se stessa.

Come evidenziato da Hobsbawm e da Anderson⁶, l'immaginario della comunità perduta assume altresì un immediato rilievo nell'ottica della legittimazione politica della nascente comunità nazionale: «È in rapporto all'immagine, ideologicamente ricostruita, di una nazione scomparsa dalla storia, ma di cui si intende rinnovare, esaltare la grandezza della passata memoria, che si legittima la lotta per assicurarne la resurrezione»⁷. Uno stato nazionale, nel rivendicare un territorio dai confini chiari e definiti, rivendica altresì un'identità storica dal carattere perentorio, al cui interno affondare le proprie radici: «Con quale straordinaria facilità l'agire politico co-

4. Vedi Procacci G., *Governare la povertà*, Il Mulino, Bologna, 1997.

5. Zimmermann C., *L'era delle metropoli*, 1996, ed. cit. Il Mulino, Bologna, 2004.

6. Hobsbawm E. e T. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1987; B. Anderson, *Comunità immaginate*, 1983, ed. cit. Il Manifesto, Roma, 1991. L'argomento è già stato trattato nel 4° capitolo, steso da Damiano Palano.

7. Girardet R., *Mythes et mythologies politiques*, Seuil, Parigi, 1986.

mune generi la rappresentazione della ‘comunità di sangue’ – sostiene Max Weber⁸ – è mostrato dall’intero corso della storia». La comunità immaginata assume, variamente, il volto della *polis* greca, del comune medievale o del villaggio immerso nel passato di una ruralità senza tempo.

2. Comunità, metropoli, necropoli: l’approccio di Mumford

Chi, a dire il vero, ha sviluppato con maggiore coerenza l’antitesi *comunità-società*⁹ nell’analisi dell’urbanesimo, probabilmente, è stato Lewis Mumford¹⁰, studioso americano particolarmente attento ai rapporti tra tecnologia, urbanesimo e civiltà. Della dicotomia in questione, Mumford ha fatto la chiave di lettura, quasi una sorta di “mito di fondazione”, dell’intera storia urbana.

Le prime forme embrionali della vita urbana, sostiene l’autore, si hanno nel paleolitico, quando i diversi gruppi umani vaganti per il territorio identificano luoghi d’incontro e di scambio, che non sono, tuttavia, ancora luoghi di residenza (per utilizzare le parole di Mumford, “il magnete viene prima del recinto”). Il passo successivo sarebbe costituito dal villaggio neolitico, una struttura relativamente pacifica ed egualitaria, integrata al proprio interno ed ancora non interessata da fenomeni di divisione del lavoro¹¹. La grande svolta, secondo Mumford, avrebbe luogo con l’insediarsi di gerarchie militari (spesso originate da gruppi di cacciatori, cui differenti comunità avrebbero assegnato la propria difesa), nonché sacerdotali. Nasce allora la città come struttura differenziata dal contesto rurale circostante e, fondamentalmente, legata al servizio delle nuove caste. La città si impone come nuovo centro dei vecchi centri (i villaggi) ma, rispetto a questi, si connota per il suo carattere di dispositivo di dominazione. L’antica religione naturale viene sostituita da una religione trascendente, fondamento della teocrazia. La contrapposizione tra il democratico villaggio neolitico e l’autocratico urbanesimo dell’epoca seguente si riconosce, nell’ottica di Mumford, in tutta la successiva storia urbana: nella contrapposizione tra la

8. Weber M., *Comunità*, in *Economia e società*, 1922, ed. it. Donzelli, Roma, 2004.

9. La dicotomia in questione conosce numerose varianti (quali *cultura e civiltà*, *solidarietà meccanica* ed *organica*). La formulazione più famosa è quella elaborata da Ferdinand Tönnies nel suo contributo del 1883.

10. Mumford L., *La città nella storia*, 1961, ed. cit. Laterza, Bari, 1977.

11. Così come parrebbe testimoniato, nel VII e VI millennio a.C., dall’insediamento di Katal Huyuk in Cappadocia.

polis greca e l'asfittico urbanesimo alessandrino e poi romano; tra il libero comune medievale e la capitale delle monarchie assolute che si affermano nella prima modernità; tra le piccole e dinamiche città che costellano i Paesi Bassi e la Gran Bretagna tra XVII e XVIII secolo e il venefico urbanesimo della prima industrializzazione.

Seguendo un modello ricorrente, la città dà vita alla metropoli che, crescendo al di là dei limiti sostenibili, va incontro al collasso e ad un destino da *necropoli*.

3. Individuo, razionalizzazione e vita urbana in Simmel

Uno dei temi che, più di frequente, si affaccia attraverso la polimorfa “sociologia formale” di Georg Simmel¹², è l'analisi della modernità¹³. Chiavi di lettura di quest'ultima sono, da un lato, la *razionalizzazione*¹⁴ e, dall'altro, l'*individualizzazione*. Tipico fenomeno della modernità è la “diversificazione delle cerchie sociali”, ovvero la moltiplicazione delle appartenenze a gruppi e sfere di vita differenti, il pluralizzarsi dei centri attorno a cui gravita la vita psichica individuale. Tale fenomeno comporta un'analoga differenziazione interiore, nonché la capacità di assumere le distanze rispetto a ciascuno di questi vieppiù numerosi centri esistenziali (quindi, la crescente autonomia dell'individuo rispetto alle appartenenze sociali, che sembra però accompagnarsi ad una crescente frammentazione interiore, disgregazione dell'Io)¹⁵.

Caratteristiche del mondo moderno sono, parimenti, l'economia monetaria e la vita urbana, similmente improntate all'oggettività, al distacco e all'indifferenza rispetto alle peculiarità individuali (qualsiasi merce può essere, indifferentemente, equiparata a qualsiasi altra, a prescindere dall'incommensurabilità qualitativa, sulla base del proprio valore di scambio). La propensione all'oggettività e al distacco, caratteristica della vita urbana, deriva dall'eccesso di stimoli, di incontri e di varietà che penetra negli spazi vissuti del cittadino, al punto da ridurne enormemente la portata

12. Vedi anche, a tale proposito, il 2° capitolo del presente volume.

13. Non si tratta, d'altro lato, di un'indagine sulle origini dell'Occidente moderno nelle sue specificità, come avviene nella più concreta sociologia storica di Max Weber, ma di una sorta di filosofia della modernità.

14. Che, nell'analisi simmeliana, si qualifica anzitutto come oggettività dei modelli conoscitivi e distacco, indifferenza, nelle relazioni sociali.

15. Simmel G., *Sociologia*, cit..

ed il significato emotivo (l'atteggiamento dell'abitante di città si caratterizza tendenzialmente come un atteggiamento *blasé*)¹⁶.

La presa di distanza psicologica è, dunque, conseguenza di un'incontrollabile e caotica irruzione dell'eccesso negli spazi dell'immediata pertinenza corporea: di fronte all'impossibilità di mantenere le distanze fisiche, il soggetto accresce le distanze soggettive, erige confini psicologici, si trasforma in breve in uno straniero rispetto al proprio mondo quotidiano. Quella dello *straniero* è un'altra tipica figura che Simmel analizza in uno dei suoi più celebri *excursus*¹⁷. Lo straniero è, ad un tempo e paradossalmente, interno ed estraneo rispetto al contesto in cui si trova, vicino e lontano. Si trova fisicamente al suo interno, ma non ne è parte: in poche parole, è *imparziale*. Di là dal suo carattere di forma metastorica, la figura dello straniero è incredibilmente moderna, è in qualche modo la metafora stessa della modernità: dell'oggettività della scienza moderna e, nel contempo, del distacco, dello sradicamento esistenziale dell'uomo moderno. L'uomo moderno è cosmopolita, nella visione di Georg Simmel, anzitutto perché è ugualmente straniero in ogni luogo.

Questa paradossale sintesi di immanenza e trascendenza non è, d'altro lato, propria della sola modernità, ma, come si potrà ricordare, è più generalmente caratteristica della vita sociale considerata nel suo complesso (il soggetto è in parte incluso nella relazione sociale ed in parte estraneo rispetto ad essa, in parte accessibile all'altrui esperienza ed in parte impene-trabile da parte della stessa). La modernità non fa che esasperare il paradosso. È la possibilità di giocare i modi della propria presenza a partire dagli spazi della propria estraneità che garantisce, d'altro lato, la libertà umana: l'uomo moderno gli sembra, proprio per questo, incredibilmente libero, ma anche straordinariamente solo.

4. Weber: modernità, disincanto e vita urbana

Ampiamente debitore nei confronti della sociologia formale di Simmel è Max Weber, i cui interessi, pure, sono ampiamente rivolti verso l'analisi della modernità. Diversamente dalla filosofia del mondo moderno di Sim-

16. Simmel G., *Filosofia del denaro*, 1901, ed. it.; G. Simmel, *La metropoli e la vita dello spirito*, 1903, ed. it. Armando, Roma, 1995.

17. Simmel G., *Sociologia*, cit..

mel, tuttavia, quello che a Weber interessa costruire è un'analisi storica della sua genesi.

Centrale, nel quadro di tale analisi, è il ruolo del monoteismo delle religioni rivelate, che avrebbero lasciato l'individuo solo con un Dio ultramondano, in un mondo fondamentalmente "disincantato", cioè sprovvisto dei significati sacrali di cui la religiosità tradizionale impregnava ogni aspetto della natura. Il profetismo delle religioni rivelate si qualifica pertanto come forza "rivoluzionaria", che rompe con il carattere magico delle cosmologie preesistenti. L'autorità del profeta, per sua natura, deriva dal carisma di chi ha ricevuto la rivelazione divina, caratterizzandosi come un'autorità "non legittima" agli occhi di un clero portatore di una visione del mondo "tradizionale". Diversamente dal clero sacerdotale, che perpetuando la propria organizzazione perpetua altresì la più ampia comunità dei credenti, il profeta si caratterizza, su di un piano sociologico, come creatore (o rifondatore) di una nuova comunità. Al cospetto di quest'ultima, egli si qualifica altresì come portatore di una coerente visione del mondo, che si lega inscindibilmente ad una coerente condotta di vita.

Tali elementi, sostiene Weber, bastano a spiegare l'estrema facilità con cui il fenomeno profetico attecchisce presso i ceti medi urbani (artigiani, piccoli commercianti). La città si qualifica come luogo di rottura dei tradizionali legami comunitari, fondati sulla prossimità o sul sangue¹⁸, generando l'esigenza di nuove fonti di senso del vivere aggregato. A tali requisiti rispondono le metropoli dell'oriente ellenistico-romano, che vedono attecchire predicazione cristiana, come in seguito la Mecca e Medina o, più tardi, i rinascimenti comuni medievali della predicazione dei patari e le città mercantili cinque e seicentesche, dove si afferma la riforma protestante. Artigiani e piccoli commercianti, peraltro, sono particolarmente propensi ad accogliere un'etica razionale fondata sull'idea della ricompensa, perché la loro fortuna è più intimamente legata al loro impegno lavorativo rispetto a quella dei contadini e dei grandi mercanti, maggiormente succube dell'alea¹⁹.

18. Quest'ultimo requisito trova immediata rispondenza in un "disincanto" che, eclissando i significati magici del mondo, avrebbe altresì allentato la forza dei legami tribali, fondati su tali significati. Il mondo arabo-islamico, osserva d'altro lato Weber, è rimasto parzialmente immune da questa rottura dei legami gentilizi e di sangue, per ragioni che sarebbero, a suo dire, meritevoli d'indagine.

19. Weber M., *Economia e società, Comunità religiose*, 1922, ed. cit. Donzelli, Firenze, 2006.

L'eclissi dei significati magici della natura avrebbe altresì allentato la forza dei legami di sangue, producendo una spinta in direzione dell'individualizzazione. Il dispiegarsi della logica secolarizzante del messaggio giudaico-cristiano, naturalmente, ha luogo soltanto nel corso di un lunghissimo processo storico. Momenti cruciali, in questo processo, sono la nascita dei comuni medievali e, poi, la Riforma protestante.

Nell'approfondire il ruolo della città, il maestro tedesco centra la propria attenzione sul comune dell'Europa medievale²⁰. Quest'ultimo nasce anzitutto come borgo e come luogo di mercato. Si costituisce, pertanto, come articolazione attorno ad una sfera pubblica di libero incontro e di scambio. Il politicizzarsi della sfera pubblica dà vita al comune, che si qualifica anzitutto come *coniuratio*, cioè come patto, come legame contratto da liberi individui attraverso il giuramento²¹. Nel comune medievale, per la prima volta, si estrinsecano pertanto tutte le potenzialità individualizzanti del disincanto operato dalle religioni giudaica e cristiana, che pongono le basi della moderna politica secolare²². Il secondo momento, cioè Riforma protestante, si caratterizza per la proposizione di quella che Weber definisce l'*ascesi mondana*: la virtù morale, nell'ottica del protestante, non si individua, in poche parole, nella fuga mistica o nelle manifestazioni esteriori della religiosità, ma nel quotidiano operare mondano (quindi, per esempio, nel successo economico, dove il protestante calvinista può al limite scorgere un segnale della predestinazione). L'ascesi mondana del protestante costituisce il diretto antecedente della *razionalità formale* dell'amministrazione burocratica e dell'economia capitalistica.

Il comune medievale si caratterizza, quindi, molto tipicamente, nella forma di una "comunità politica" che si è venuta articolando attorno ad un luogo di mercato. Estranea alla dimensione comunitaria sembra invece il prodotto delle dinamiche storiche che, nel comune medievale, hanno trovato la propria origine – cioè la metropoli contemporanea, dominata dalle dinamiche capitalistiche e dalla razionalità burocratica, dove «soltanto nei casi di pericolo comune si può fare affidamento, con una certa probabilità, su

20. Weber M., *Economia e società, La città*, 1922, ed. cit. Donizelli, Firenze, 2003.

21. Anche se già il vincolo feudale si proponeva nella forma del giuramento personale

22. Mentre il suo più affine precedente storico, la *polis* greca, non esisteva se non come corpo politico, dove il cittadino godeva di diritti e prerogative in relazione con la propria funzione sociale.

di una qualche misura di agire in comunità ... L'agire di comunità non è la norma, bensì l'eccezione, ancorché ritorni tipicamente»²³.

L'analisi dei fenomeni urbani non costituisce il principale centro dell'attenzione di Weber che, tuttavia, ha lasciato, un suo retaggio nella sociologia urbana, esplicitamente raccolto, per esempio, da Rex e Moore alla fine degli anni sessanta²⁴. Nell'interpretare la segregazione abitativa delle minoranze etniche, i due studiosi britannici prendono polemicamente le distanze dall'olismo ecologico della Scuola di Chicago, che esamineremo meglio nel paragrafo 5. Senza disconoscere i meriti dei precursori americani, Rex e Moore optano per un'analisi centrata sulle strategie degli attori (individui, famiglie, associazioni locali o etniche) che competono sul territorio per l'accesso a beni limitati (spazio e abitazione), utilizzando risorse di varia natura (economica, politica, cognitiva, relazionale). Di particolare interesse, nella proposta dei due sociologi, è il concetto di *classe abitativa*, weberianamente inteso come insieme di soggetti, determinato dal mercato e definito da omogeneità nella condizione e negli interessi. Sono pertanto classi abitative i proprietari dell'alloggio che abitano, piuttosto che i locatori, gli inquilini di un alloggio privato o gli assegnatari di case popolari (così come imprenditori, operai ecc. sono classi lavorative, cioè determinate dal mercato del lavoro).

Coerentemente con la teoria dell'azione proposta dal maestro tedesco, in poche parole, al centro dell'attenzione dei suoi epigoni non si colloca tanto il *dove* – cioè le modalità in cui la variabile territoriale e le strutture sociali influiscono l'una sulle altre – quanto, piuttosto, il *chi* – cioè il modo in cui gli attori individuali e collettivi (figure istituzionali, gruppi d'interesse ecc.), nonché le coalizioni degli stessi attori, influiscono sulle trasformazioni dei tessuti urbani²⁵. Le coalizioni di attori che, attorno al XII secolo, erano costituite dai borghesi, dal vescovo e da una parte della nobiltà inurbata, sembrano sostituite dai raggruppamenti di interessi istituzionali, economici, sindacali e culturali che concorrono a configurare le politiche urba-

23. Weber M., *Economia e società, Comunità*, 1922, ed. cit. Roma, Donzelli, 2005: p. 72. Possiamo anche rimandare, a tale riguardo, all'analisi "weberiana" di Hans Bahrtdt, riportata nel primo paragrafo di questo capitolo.

24. Rex J. e R. Moore, *Race, Community and Conflict*, Oxford University Press, Oxford, 1967.

25. Vedi, a questo proposito, Le Galès P., *La città europea*, Il Mulino, Bologna, 2002; Bagnasco A. e P. Le Galès, *Le città dell'Europa contemporanea*, Il Saggiatore, Milano, 2000; Castells M., *Il potere delle identità*, 1997, ed. cit. Bocconi, Milano, 2004.

ne – allorché, di fronte ai processi di globalizzazione, la *governance* metropolitana assume un significato crescente nelle dinamiche planetarie²⁶.

Proseguendo nell'esposizione, ci sembra impossibile evitare un qualche cenno all'analisi portata avanti da Hans Bahrdt²⁷, richiamandosi a Max Weber piuttosto che non alla tradizione di Chicago. Proponendosi come «critico dei critici della metropoli»²⁸, Bahrdt contesta, in particolare, un certo tipo di determinismo, che individua in tutta una serie di manifestazioni patologiche (l'atomizzazione sociale ecc.) l'inevitabile conseguenza dell'urbanesimo. Ripartendo invece dall'analisi di Weber (la città come «luogo di mercato»), Bahrdt identifica l'essenza del fenomeno urbano nella distinzione tra una *sfera pubblica ed una sfera privata*. La distanza tra gli individui, consentita dalla separazione tra pubblico e privato, ha l'effetto di «di rendere visibile soltanto un piccolo, casuale ed astratto squarcio della personalità». Ne deriva una forte autonomia per gli individui nella conduzione delle relazioni interpersonali, che va da loro gestita attraverso apposite *condotte di presentazione*. Il più grave rischio consiste, agli occhi di Bahrdt, nella tendenziale rottura dell'equilibrio tra il pubblico e il privato, che può avere luogo in due antitetiche forme. La prima, è costituita dall'eliminazione della sfera privata e dal conseguente snaturarsi della sfera pubblica, trasformata in ambito d'irreggimentazione di soggetti spogliati della loro individualità (è quello che avviene nei sistemi totalitari). L'altra implica il ritirarsi degli individui dalla sfera pubblica e il conseguente snaturarsi della sfera privata, che si trasformerebbe in una sorta di rifugio da un mondo esterno estraneo ed ostile. È quello che avviene, a suo avviso, nel mondo capitalistico, allorché la vita cittadina si trova, in misura crescente, ripartita tra gli spazi privati della vita familiare e quelli falsamente pubblici del lavoro e del consumo di “tempo libero”. Il problema della città contemporanea consisterebbe, in poche parole, non nell'esasperazione quanto nella perdita dei suoi caratteri tipicamente “urbani”.

26. Vedi, a questo proposito, Sassen S., *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna, 1994; Le Galès P., *Op. cit.*.

27. Bahrdt H., *Lineamenti di sociologia della città*, 1961, ed. cit. Marsilio, Padova, 1968.

28. Ciò nondimeno, Bahrdt non menziona mai i principali esponenti della critica sociologica dell'urbanesimo come modo di vita di cui si è appena detto, come Simmel e Wirth. Gli strali polemici si limitano al lavoro di Wilhelm Rihel, con la successiva puntualizzazione che, dopo la pubblicazione della sua *Naturgeschichte des Volkes* nel 1861, nulla di realmente innovativo si sarebbe aggiunto alle tematiche della letteratura antiurbana.

5. La vita urbana nell'analisi della scuola di Chicago

Il pensiero di Simmel trova un terreno fertile negli ambienti accademici americani. Il sociologo tedesco, infatti, annovera tra i suoi allievi anche Robert Park, trasferitosi provvisoriamente in Europa²⁹ per assimilarne la linfa culturale. Il *background* dello studioso americano contempla un'ormai sedimentata esperienza di ricerca che si è venuta a concentrare nell'università di Chicago dove, subito dopo il 1890, la prima istituzione americana di sociologia accademica è nata attorno ad Albion Small. L'*humus* pragmatista di quello stesso ateneo, dove anche Dewey tiene i suoi corsi, si colloca alle fondamenta di una delle più significative correnti della sociologia americana, l'interazionismo simbolico³⁰. Quest'ultimo sarebbe, alle sue radici, inscindibile dalla scuola di pensiero di nostro più specifico interesse, cioè *la scuola di sociologia urbana di Chicago*, che si organizza per l'appunto attorno a Robert Park. Il retaggio delle comuni origini risulterebbe particolarmente visibile nell'enfasi posta sulla vita quotidiana e sugli universi culturali che, di continuo, si sviluppano al suo interno³¹.

Chicago costituisce, in ogni caso, un laboratorio interessante per chi si interessi di quotidianità urbane e di dinamiche territoriali. Ha meno di 100mila abitanti attorno al 1870, quando un incendio la rade al suolo. Ne annovera diversi milioni ai tempi di Al Capone e del proibizionismo, che sono anche quelli della maggiore creatività della scuola di Chicago. I nuovi arrivati provengono da aree geografiche assai diverse, e la convivenza non è sempre delle più facili. Gli spazi di una città sottoposta ad una così rapida trasformazione sarebbero, inoltre, teatro di una continua formazione e dissoluzione di forme sociali e fenomeni culturali – proprio come nell'analisi della modernità che Simmel ci lascia nella sua estrema opera, il *Conflitto culturale nella modernità* del 1918. Accanto alle rappresentazioni simmeliane della modernità e della città moderna, vediamo recepita, da parte dei sociologi di Chicago, l'idea durkheimiana dell'*anomia* (che, in fondo, si coniuga assai bene con le prime due). La solitudine e il degrado morale e sociale sono l'inevitabile conseguenza del venire meno dei legami tradizionali. La “solidarietà” (direbbe, per l'appunto, Durkheim) si fa problematica.

29. Dopo essersi laureato in filosofia con William James e Josiah Royce.

30. Vedi, a questo proposito, V. Cesareo, *Sociologia. Teorie e problemi*, Vita e Pensiero, Milano, 1993.

31. Così secondo due degli epigoni delle sociologie di stampo interazionista, Barney Glaser e Anselm Strauss (*The Discovery of Grounded Theory*, Aldine, New York, 1967).

Studiando i percorsi esistenziali degli immigrati di origine polacca, per esempio, William Thomas e Florian Znaniecki³² introducono i termini di *organizzazione* e *disorganizzazione*. L'esperienza del contadino polacco nel proprio ambiente rurale originario è quella dell'organizzazione. Le relazioni e le pratiche sociali hanno una loro configurazione precisa, definita e l'individuo dispone di solidi riferimenti esistenziali. Nel nuovo ambiente metropolitano subentra, invece, l'esperienza della disorganizzazione, con tutte le sue conseguenze patologiche e i tentativi di riorganizzazione che seguono (riemerge qualcosa dell'ottimismo evoluzionistico di Durkheim: l'*anomia* è propria di una fase di transizione, in vista di una nuova sintesi sociale di più elevato livello).

Sullo stesso argomento, vediamo capacitarsi uno tra i più promettenti allievi di Park, cioè Louis Wirth, nel suo studio sul ghetto. L'ebreo della prima generazione, che arriva da un'Europa dove il ghetto costituisce spesso un'istituzione ufficiale, vive una sensazione di libertà totale, salvo stabilirsi nei pressi della sinagoga e della macelleria ebraica, come i suoi correligionari. Gli americani "*wasps*"³³ si allontanano e la zona, nei fatti, ridiventa un ghetto. Se ne accorgono i suoi figli, ansiosi d'integrarsi e di emergere nell'esistenza sociale del "nuovo mondo". Di nuovo, però, lasciandosi alle spalle il "ghetto" si stabiliranno gli uni nelle vicinanze degli altri, dando origine ad un fenomeno della stessa natura.

Nella sua analisi sul ghetto, Wirth dimostra una straordinaria capacità di esplorazione e di analisi delle realtà sociali urbane, della loro cultura, della loro organizzazione e delle loro dinamiche interne, che quasi contrasta con il recupero, nell'analisi dell'*urbanesimo come modo di vita*, dello schema simmeliano in tutto il suo semplicismo dicotomico. Tanto per cominciare, in quest'ultimo scritto, l'autore cerca di identificare sulla base di una serie di caratteristiche l'oggetto del suo argomentare, cioè la città. In primo luogo egli individua il *numero* degli abitanti: una città, per essere tale, deve avere tanti abitanti. Questo è vero, però non basta, altrimenti un grande numero di persone, disperso su di una landa ancora più grande, costituirebbe una città. Il secondo requisito, quindi, è la *densità*. Ma anche questo non basta, altrimenti un campo di concentramento sarebbe una città. Il terzo requisito è l'*eterogeneità* sociale degli abitanti. Le caratteristiche degli aggregati che presentino in misura accentuata questi tre requisiti (ovvero

32. Thomas W. e F. Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e in America*, 1917-19, ed. cit. Comunità, Milano, 1967.

33. Acronimo di *White, anglo-saxon, protestant*.

l'atomizzazione sociale e il carattere asettico e impersonale delle relazioni umane) possono essere spiegate come conseguenza della necessità di controllare, su di un piano psicologico e cognitivo, le dimensioni e la complessità dell'ambiente circostante. In Wirth, come in Simmel, siamo quindi di fronte ad una sorta di "sociologia negativa" della città: quest'ultima si caratterizza sempre come assenza di qualche cosa: assenza di emozioni, assenza di legami comunitari, assenza di valori tradizionali, assenza di obiettivi esistenzialmente rilevanti, assenza di radici.

Il modello di Simmel e Wirth fornirà (in positivo o in negativo) la base teorica di numerosi lavori di carattere empirico, anche grazie alla facile rispondenza che trova a livello di senso comune. Lo recupera, per esempio, il sociologo Claude Fischer³⁴, se non altro per criticarlo e rovesciarlo nell'ambito delle sue ricerche sui movimenti e le subculture giovanili negli Stati Uniti (è proprio nelle grandi città, sostiene Fischer, che i fenomeni comunitari sono più frequenti ed intensi). Nei grossi centri l'intensità dei legami diminuisce? Tutta la più recente ricerca empirica sembra relativizzare, ancorché non invalidare, questo basilare assunto. Il tutto può dipendere, per esempio, dal genere di legame in questione (per esempio, amicale piuttosto che parentale) o dalle caratteristiche sociali e demografiche dei soggetti considerati (gli anziani possono essere relazionalmente più deprivati in un contesto caratterizzato da un elevato grado di urbanizzazione, ma per i giovani può essere vero il contrario).

6. La macchina e la giungla: i due volti urbani dell'Era Ford

Nel 1925 vediamo uscire simultaneamente, sulle due opposte sponde dell'Atlantico, due volumi che contengono riflessioni per tanti versi antitetiche sulla città e, in particolare, sugli aspetti patologici della vita urbana. Il primo dei due volumi è l'*Urbanistica* di Le Corbusier; il secondo è il manifesto della Scuola di Chicago, *La città*, raccolta di scritti curata dal già citato Robert Park³⁵. Coerentemente con la propria ottica *ecologica*, per cui gli aggregati umani funzionerebbero secondo una logica intrinseca, analoga a quella degli ecosistemi naturali³⁶, Park non ripone grande fiducia nella pia-

34. Fischer C., *Toward a Subcultural Theory of Urbanism*, in *American Journal of Sociology*, 6, 1975.

35. Park R., *La città*, cit..

36. Attraverso processi di competizione, conflitto, assestamento ed assimilazione, che interessano rispettivamente la sfera economica, politica, l'organizzazione sociale e la perso-

nificazione urbanistica e nel controllo razionale del territorio, che non possono non avere una portata estremamente limitata. Gli equilibri ecologici non sarebbero che il prodotto dell'aggregazione di una miriade di progetti, di desideri e di aspirazioni. Qualsiasi intervento di pianificazione troppo ambizioso sarebbe inevitabilmente destinato ad interferire con tali equilibri, producendo un insieme di reazioni e retroazioni che non potrebbero non avere, come conseguenza, il fallimento del progetto stesso. La città descritta da Park assomiglia ad una *giungla*³⁷. Possiamo calarci al suo interno ed osservare il disordine apparente che ne caratterizza i differenti contesti, dove identità e aspirazioni s'incontrano e si scontrano. Possiamo elevarci al di sopra di essa e scorgere, dietro a questo apparente disordine, un complessivo equilibrio.

Radicalmente diversa è l'ottica di Le Corbusier, animatore del movimento moderno in architettura. Questi utilizza immediatamente, per descrivere l'urbanesimo del suo tempo, una metafora tratta dalla patologia: la città "concentrico-radiale", la vecchia città che si sviluppa progressivamente, in maniera spontanea e incontrollata, attorno ad un centro, è paragonabile ad "un cancro che prosperi a dovere". La natura del tutto spontanea e casuale di un siffatto sviluppo, che giustappone confusamente sedimenti del passato (edifici vetusti, vecchi tracciati viari), vale a spiegarne il carattere patogeno e soffocante, soprattutto in relazione con le esigenze di razionalità e funzionalità caratteristiche della vita moderna.

Il morbo che affligge la vita urbana, conclude Le Corbusier, può essere curato soltanto attraverso una massiccia dose di razionalità pianificatoria, tesa a proiettare la perfezione geometrica e funzionale del proprio progetto sul territorio. Il pianificatore urbano deve seguire l'esempio del primo uomo: utilizzare al meglio i mezzi di cui dispone, libero da ogni retaggio del passato sedimentato sul territorio o nell'anima, come se non avesse una storia alle spalle. Per l'uomo emancipato dal pesante fardello del tempo cristallizzato nell'agire irriflesso, la razionalità è naturale e spontanea. Il pianificatore deve imporre la propria razionalità, senza curarsi dei desideri degli abitanti, condizionati da retaggi storici interiorizzati in forma di abitudini. Anzi, attraverso la cristallina essenzialità degli spazi che crea per loro, l'urbanista svolge anche un compito di natura educativa. «Ogni spreco è

nalità, come sintetizzano Robert Park e Ernest Burgess in *Introduction to the Science of Sociology*, Chicago University Press, Chicago, 1921.

37. *Jungle* è il modo in cui gli *hobo*, i lavoratori transumanti delle città americane studiati da Nels Anderson, uno degli allievi di Park, definiscono i propri precari insediamenti (N. Anderson, *Il vagabondo*, 1923, ed. cit. Donzelli, Roma, 1994).

assai più che non una perdita economica – leggiamo su di una rivista degli anni cinquanta, intenta a spiegare i principi dell'architettura funzionalista – È un abbandono di questa razionalità che doveva essere il valore universale contenente in sé la propria ragion d'essere: è, al fondo, un'immoralità»³⁸. La casa e la città devono essere concepite alla stregua di una macchina: un'autentica *machine à habiter*, secondo l'espressione dell'urbanista svizzero.

Tra le due componenti della modernità, *razionalizzazione* ed *individuazione* (o *soggettivazione*)³⁹, Le Corbusier sembra privilegiare la prima a scapito della seconda. Antitetico rispetto a questo, dicevamo, è l'approccio maturato sulle sponde del Lago Michigan, dove l'attenzione si incardina sull'integrarsi di memorie, identità e aspirazioni in un complesso sistemico (o "ecologico") funzionante secondo una propria logica intrinseca, refrattaria rispetto all'esogena razionalità del piano. Le Corbusier concepisce la città come un tessuto flessibile rispetto alla demiurgica razionalità del pianificatore. La Scuola di Chicago pensa, al contrario, ad un individuo che, nella sua creatività, deve mostrarsi flessibile rispetto alle spontanee trasformazioni del contesto sociale ed urbano al cui interno si muove⁴⁰.

L'approccio dell'urbanista svizzero si collega, in realtà, egregiamente ad un più complessivo modello, costituito da un insieme d'ideologie, di mentalità e di pratiche politiche e organizzative, che cominciano ad affermarsi nella fase interbellica, negli Stati Uniti del New Deal come nella Francia del Fronte Popolare, ma che saranno a tutti gli effetti egemoni nei trent'anni successivi alla seconda guerra mondiale (cioè nella cosiddetta "età dell'oro" 1944-71)⁴¹. Si tratta di un modello che alcuni autori definiscono *fordista*, caratterizzato da un elevato livello di fiducia nell'organizzazione e nella pianificazione razionale⁴². Centrale, nell'ambito

38. Calza L. et Al., *Il problema della casa popolare*, in *Edilizia popolare*, novembre 1957: p. 34.

39. Vedi in particolare, oltre all'analisi di Simmel e Weber già esposta, A. Touraine, *Critica della modernità*, 1992, ed. cit. Il Saggiatore, Milano, 2004.

40. Ci troviamo di fronte alle figure del *bohémien* e dell'ebreo errante di cui parla William Thomas, uno dei più significativi esponenti della Scuola (W. Thomas, *Source Book of Social Origins*, Chicago University Press, Chicago, 1909).

41. Vedi soprattutto, a questo proposito, E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, 1994, ed. cit. Rizzoli, Milano, 1997; D. Harvey, *La crisi della modernità*, 1989, ed. cit. Il Saggiatore, Milano, 1993.

42. Il termine fordista è stato coniato da Antonio Gramsci, il quale osservava come negli Stati Uniti, diversamente che nella vecchia Europa, nel quadro di un capitalismo più maturo, l'organizzazione della grande fabbrica arrivasse a riflettersi direttamente sulla struttura della società.

di tale modello, è il tentativo di estendere la razionalità produttiva della fabbrica alla società considerata nel suo complesso, attraverso forme di regolazione economica che sembrano generare meccanismi di crescita virtuosi. Il continuo incremento retributivo dei lavoratori ne determina la capacità di assorbire livelli produzione crescente, contribuendo a perseguire, ad un tempo, il superamento delle crisi di sovrapproduzione che ciclicamente avevano interessato l'economia capitalistica e il miglioramento delle condizioni di vita a livello di massa. L'intervento dello stato attraverso politiche di *welfare* incide su queste ultime soprattutto in termini di certezze e garanzie esistenziali. Regolamentazione e controllo dal punto di vista dell'organizzazione sociale e politica, crescente sicurezza sul piano soggettivo e biografico, sembrano costituire lo *zeitgeist* della *golden age*.

«È utile ricordare – scrive a tale riguardo Michel Husson⁴³ – alcuni elementi dello scenario dell'epoca. Alla fine degli anni Sessanta si parlava di capitalismo regolato, organizzato, di convergenza dei sistemi sociali. Il fatto che le fluttuazioni fossero tenute sotto controllo, lo sviluppo assicurato e il pieno impiego garantito, venivano presentati come acquisizioni del capitalismo, che si sarebbe liberato delle sue tare di gioventù». Se, come già sostenuto, la modernità si configura come difficile convivenza di *individuazione* e *razionalizzazione*, in questa fase storica il pendolo sembra spostarsi verso il secondo dei due poli (la razionalizzazione, appunto). La regolazione tecnocratica si tradurrebbe, per lo meno nell'ottica di alcune visioni “apocalittiche” che fioriscono all'epoca, anche in un crescente controllo degli spiriti, attraverso le nuove “tecniche” psicagogiche: sono gli anni in cui Vance Packard denuncia i “persuasori occulti” e in cui Marcuse teorizza l'avvento dell’“uomo ad una dimensione”, nonché la “chiusura dell'universo discorso”. Sicuramente, in un contesto di guerra fredda, il “compromesso di classe” keynesiano risponde a pressanti esigenze di legittimazione politica, mentre la necessità di promuovere il consumo di massa, stimolando le corde del desiderio, costituisce una necessità di prim'ordine di un sistema fondato sulla crescita della produttività e del consumo: sono gli anni in cui l'industria pubblicitaria arriva a maturazione e in cui, per descrivere le nuove fenomenologie sociali, si conia il termine di “consumismo”.

La razionalità della fabbrica taylorista e della regolazione keynesiana si ritrova nella *machine à habiter* del razionalismo architettonico, che conosce

43. Husson M., *Il capitalismo alla fine del XX secolo*, Ed. Punto Rosso, Milano, 1995: p. 53.

una fedele applicazione anche (ma non soltanto) nelle colossali realizzazioni dell'edilizia residenziale pubblica dell'epoca. Quest'ultima, dopo gli assai timidi esordi dei primi decenni del Novecento, risponde a tutti gli effetti al connubio keynesiano di garanzia sociale e d'investimento pubblico finalizzato al sostegno della domanda. Lo *slum* operaio poteva costituire lo scenario urbano tipicamente associato alla prima industrializzazione. Il "quartiere dormitorio" periferico o suburbano, edificato per accogliere i nuovi arrivati o i segmenti di classe operaia espulsi dai più fatiscenti rioni della città storica, costituisce il tipico scenario urbano del trentennio d'oro. La centralità della grande fabbrica nelle dinamiche urbane e il prevalere di un linguaggio architettonico improntato al razionalismo, non esauriscono il discorso su questa fase storica. Altrettanto importante, a fronte dello sviluppo dei consumi di massa, è il significato crescente degli spazi del consumo, dello svago e del *loisir*. Sono gli anni in cui, nelle città americane, si impone come centro della vita associata quella che Andrea Villani⁴⁴ definisce "la nuova piazza" (lo *shopping center* o la *mall*), proseguendo una tendenza che Walter Benjamin aveva già individuato nella città europea dell'Ottocento.

7. Verso un nuovo ordine urbano?

7.1. La città planetaria come tipo ideale

Parlando di globalizzazione, ci si può quantomeno riferire a due fenomeni distinti. Da un lato, alla secolare espansione, a livello planetario, della civiltà capitalistica generatasi in Europa nella prima modernità: è in quest'accezione che intende il termine Immanuel Wallerstein⁴⁵. Dall'altro, alla profonda intensificazione ed accelerazione di tutti i processi transnazionali prodotta, negli ultimi decenni, dal concorso di tre fenomeni: a) la crisi del modello economico keynesiano tipico del "trentennio d'oro", sopra illustrato, e la conseguente ristrutturazione dell'economia in senso liberistico; b) la crisi del blocco sovietico e la formazione di un mondo unipolare; c) la rivoluzione tecnologica informatica e la conseguente creazione di uno spa-

44. Villani A., *La nuova piazza*, ISU Università Cattolica, Milano, 2004.

45. Wallerstein I., *Capitalismo storico e civiltà capitalistica*, Asterios, Trieste, 2000; Id., *Il declino dell'America*, 2003, ed. cit. Feltrinelli, Milano.

zio di relazioni simultanee a livello planetario, come effetto di quella che alcuni definiscono la *compressione spazio-temporale*⁴⁶.

Con Peter Marcuse e Ronald Van Kempen⁴⁷, potremmo domandarci se simili trasformazioni producano veramente un *nuovo ordine urbano*, in parte radicalmente diverso da quello della città industriale classica e della città fordista ma, almeno in parte, prodotto dell'exasperazione di alcune loro caratteristiche⁴⁸. I caratteri di un "idealtipo" di *città planetaria* ci sembrano sintetizzabili in quattro punti:

1) sganciamento delle relazioni sociali dai vincoli della prossimità spaziale, con una loro conseguente ridefinizione in uno *spazio di flussi* articolato a livello planetario⁴⁹. Tale despaializzazione delle relazioni sociali, già identificata come caratteristica dell'età globale, trova peraltro rispondenza nello sradicamento dal tempo – dalla dimensione storica – dei luoghi della vita d'ogni giorno, che si collega ad una più generalizzata *presentificazione* dell'esperienza, «frutto di fenomeni legati all'iperconsumo, tanto di beni materiali che di beni immateriali, e alla creazione di ambiti d'esperienza e di livelli d'intensità dell'esperienza medesima del tutto 'eversivi' rispetto alle coordinate temporali della tradizione: dai 'nonluoghi' alle 'cattedrali del consumo' ai 'distretti del piacere'»⁵⁰.

2) Crescita nella rilevanza economica e politica dei maggiori centri urbani (le *città globali*, secondo l'espressione di Saskia Sassen), laddove «l'economia mondiale si caratterizza in una griglia globale di luoghi strategici ... È per l'appunto a causa della dispersione territoriale facilitata dai progressi delle telecomunicazioni che l'agglomerazione delle attività centralizzanti ha fatto rilevare un'enorme espansione ... La centralità rimane una proprietà cruciale del sistema economico, ma i suoi connotati spaziali sono stati profondamente alterati dalle nuove tecnologie e dalla globalizzazione»⁵¹.

3) Crescita della polarizzazione sociale, tanto a livello planetario che a livello locale, soprattutto nell'ambito delle città globali – dove alla divari-

46. Harvey D., *La crisi della modernità*, 1989, ed. cit. Il Saggiatore, Milano, 1993.

47. Van Kempen R. e P. Marcuse, a cura di, *Globalizing Cities*, Blackwell, Oxford, 2000.

48. Beauregard R.A. e A. Haila, *The Unavoidable Continuities of the City*, in R. Van Kempen e P. Marcuse, *Op. cit.*.

49. Castells M., *The Rise of the Network Society*, Blackwell, Oxford, 1996: 412.

50. Balzani R., *La concezione del tempo*, in P. Sorcinelli e A. Varni, a cura di, *Il secolo dei giovani*, Donzelli, Roma, 2004. Vedi, nella presente sezione, il capitolo steso da Serena Sansevierio.

51. Sassen S., *Globalizzati e scontenti*, Il Saggiatore, Milano, 1998: 21-23, 186-187.

cazione sociale si accompagnano, con sempre maggiore frequenza, fenomeni di segregazione spaziale ed urbana: «L'espansione degli anni ottanta, nei paesi che l'hanno conosciuta, non ha avvantaggiato tutti, mentre s'è allargato il divario tra ricchi e poveri e tra i detentori di un impiego stabile nei settori protetti e avanzati dell'economia e quelli che, soprattutto i giovani dei quartieri marginali, si inseriscono nei lavori precari dei settori mal retribuiti dell'industria e dei servizi»⁵². Un simile fenomeno presenta, naturalmente, alcune varianti nazionali, che rispondono al differente articolarsi di fattori sociali, economici e politici (come illustrano assai bene Sophie Body-Gendrot e Loïc Wacquant, studiando Francia, Inghilterra e Stati Uniti)⁵³.

4) Atomizzazione del tessuto sociale, soprattutto come conseguenza del venire meno delle solidarietà generate nell'ambito dell'organizzazione del lavoro industriale e dei conflitti ad essa legati. Al crescente distacco dal contesto locale delle *élite*, sempre più integrate nello "spazio dei flussi" planetario, fa da contraltare l'atomizzazione sociale "dal basso" che, con Loïc Wacquant, potremmo definire *deproletarizzazione*, allorché, soprattutto per le generazioni più giovani «la ristrutturazione economica non si traduce soltanto in una perdita di reddito e in un'attività salariale erratica, ma ... la sopravvivenza fondata su di un miscuglio di lavoro informale, di sussidi sociali e d'attività illegali ha la meglio sulla partecipazione regolare al mondo del lavoro salariato»⁵⁴. Il quartiere operaio, con le sue forme d'aggregazione sindacale, religiosa e politica, si trasforma in misura crescente nell'anomica "zona degradata", o "a rischio".

7.2. Marginalità e insicurezza nella città planetaria*

Alla luce di quanto appena sostenuto, possiamo comprendere i rapporti, analizzati Zygmunt Bauman⁵⁵, tra le tre diverse componenti della sicurezza: la *security*, la *certainty* e la *safety*. La prima, la *security*, si riferisce al livello esistenziale e biografico, all'esistenza di garanzie per il futuro, alle

52. Wacquant L., *Parias urbains*, La Découverte, Parigi, 2006: p. 30.

53. Body-Gendrot S., *The Social Control of Cities? A Comparative Perspective*, Blackwell, Oxford, 2000; Wacquant L., *op. cit.*.

54. Wacquant L., *Op. cit.*: p. 32.

* Questo paragrafo è tratto e parzialmente riadattato da Agustoni A., in G. Cifaldi, *Op. cit.*.

55. Bauman Z., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna, 1999.

forme di protezione di fronte alle incertezze della vita, ai modelli di sicurezza sociale. Logicamente connessa alla *security* è la *certainty*, che si riferisce agli aspetti cognitivi – alla possibilità di rappresentarci e interpretare, con un certo livello di sicurezza, la realtà nella quale ci troviamo inseriti. La terza componente, la *safety*, si riferisce nella fattispecie al livello corporeo – ovvero alle potenziali minacce riferite alla propria incolumità fisica, nonché alle pertinenze della propria persona, ovvero ai propri beni. La *security* può essere vista, dicevamo, come disponibilità di risorse esistenziali, di garanzie per il futuro, e la *certainty* come complesso di risorse cognitive, legate alla capacità di controllare il proprio ambiente.

La *security* – come già evidenziato – sembra messa in discussione dalle politiche liberiste che accompagnano i processi di planetarizzazione, quali la precarizzazione delle traiettorie di carriera, la privatizzazione dei sistemi di sicurezza e il progressivo smantellamento dei sistemi di *welfare*. Se vogliamo venire al secondo aspetto, la *certainty*, possiamo osservare come le società planetarizzate si caratterizzano per un livello crescente di complessità, quindi d'indecifrabilità. La crisi della *certainty* spiega, almeno in parte, la crisi della *security*, nella misura in cui la crescente complessità ed incertezza viene invocata nel propugnare forme di regolazione sociale caratterizzate da una crescente flessibilità, nell'ambito delle relazioni lavorative e dei sistemi di protezione sociale. La crisi della *security* contribuisce, d'altro canto, a spiegare la crisi della *certainty*, nella misura in cui il soggetto, fuori dai rassicuranti schemi del posto di lavoro fisso e dei sistemi di *welfare*, sembra perdere, in misura crescente, la capacità di prefigurare il proprio futuro. Il sentimento d'insicurezza diffuso, che deriva dalla concomitante contrazione di *certainty* e *security*, concorre facilmente alla contrazione della *safety*. Le relazioni tra la crisi dei primi due fattori e la crisi del terzo trova numerose spiegazioni: segnali d'impoverimento diffuso, osservano alcuni, incidono sulla percezione di una potenziale vittimizzazione.

Naturalmente, la fiducia si trova ad essere ulteriormente compromessa da una sorta di *enfaticizzazione politico-mediatica* del rischio prodotto dalla delinquenza. L'analisi del contenuto (lessicale o tematica) della stampa quotidiana si rivela, ai nostri occhi, interessante per almeno due ordini di ragioni differenti. In primo luogo, come indicatore di punti di vista, preoccupazioni e luoghi comuni diffusi in un certo contesto sociale e, in secondo luogo, per l'influenza che esercita su tali punti di vista e preoccupazioni. Già negli anni ottanta vediamo affermarsi, nella letteratura scientifica e nella vulgata mediatica francese ed anglosassone, i concetti, rispettivamente, di *exclusion* e di *underclass*. In entrambi i casi, ci collochiamo nel quadro

di un dibattito focalizzato su episodi che richiamano l'attenzione sui rapporti tra degrado, violenze urbane e sicurezza.

Non è un caso se appena sopra abbiamo parlato di *degrado* e *sicurezza*. Questi due termini si sono, in effetti, prepotentemente fatti largo nelle pagine locali della stampa italiana, dove in precedenza comparivano con una frequenza assai minore e con tutt'altri significati⁵⁶. Il primo dei due, precedentemente assai raro, si riferiva in via quasi esclusiva ad aspetti di carattere fisico e architettonico, per poi conoscere un più recente straordinario successo, trasformandosi in una sorta di luogo comune utilizzato per descrivere aspetti ad un tempo fisici e sociali delle metamorfosi urbane. Si parla, allora, di degrado urbano, di quartieri degradati, di settori degradati del territorio, richiamando un vago concetto che, a precarie condizioni edilizie ed ambientali, associa un'elevata componente di disagio sociale, contrassegnata da una cospicua presenza di marginalità. Il termine sicurezza, in un contesto di "guerra fredda" oggi consegnato alla storia, poteva trovare più volentieri ospitalità sulle pagine di politica internazionale (con riferimento, per esempio, al dibattito sul potenziale deterrente delle armi atomiche). Senza essere sparito da queste ultime anche nei nuovi scenari globali, il termine in questione ha nondimeno invaso la cronaca cittadina, così come la propaganda elettorale, acquistando una rilevanza crescente in termini di legittimazione politica.

Nel momento in cui chiamiamo in causa l'enfaticizzazione politico-mediatica dell'insicurezza, infatti, ci troviamo di fronte ad un sistema triangolare di rapporti che mette tra loro in relazione tre ambiti interdipendenti ma distinti della vita sociale: il sistema politico, il sistema dei media e il mondo della vita quotidiana.

Da una parte, ci troviamo di fronte alla sfera della politica che, nell'impossibilità di mantenere le promesse esplicitamente o implicitamente formulate nel corso del "trentennio d'oro", si trova ad affrontare una potente sfida in termini di *legittimità*: è immediatamente comprensibile l'interesse per l'immediatezza comunicativa e retorica delle tematiche collegate alla *safety*. In secondo luogo, ci troviamo di fronte alla sfera della vita quotidiana ed, infine, al sistema mediatico, specializzato nel mettere in scena una determinata – piuttosto che un'altra – rappresentazione degli eventi. Il sistema dei media, naturalmente, ha come naturali referenti entrambi gli altri due vertici del nostro triangolo. Il sistema politico, da un la-

56. Vedi, a questo proposito, Manieri M., *Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza*, in *Rassegna italiana di sociologia*, gennaio-marzo 2001.

to, perché i suoi protagonisti sono tra i principali attori che i media pongono sulla scena della propria ribalta mediatica, ma anche in virtù della stretta interdipendenza tra i due sistemi. L'attore politico, per esempio, dispone di un ampio complesso di opzioni per un utilizzo strategico del sistema mediatico: può, per esempio, scegliere consapevolmente di comparire sulla ribalta mediatica con espressioni che difficilmente comunicheranno qualcosa all'elettorato preso nel suo complesso, ma tali da contenere precisi messaggi cifrati rivolti alla controparte politica⁵⁷. Il sistema dei media si rivolge d'altro canto all'uomo della strada, contribuendo ampiamente alla costruzione delle sue percezioni della realtà. D'altra parte, nel costruire la notizia, la vulgata mediatica attinge allo stesso serbatoio di senso comune del già menzionato uomo della strada (in parte perché deve comunicare a quest'ultimo e, in parte, perché si tratta di un patrimonio di conoscenze diffuse).

La frivolezza degli spazi della città del consumatore "atomizzato" vede il rovescio della medaglia nell'insicurezza che lo investe in qualità di abitante di città. Quest'ultima, di nuovo, conosce la propria materializzazione negli "scenari della paura" tipici dell'immaginario urbano degli ultimi decenni, che del crimine e della sicurezza hanno fatto una delle principali *issues* politiche⁵⁸. L'*individualizzazione* e la *territorializzazione* di problematiche come la sicurezza non sono che due aspetti concomitanti dei medesimi processi. La prima si manifesta come individualizzazione del rischio, da un lato, e come individualizzazione delle responsabilità, dall'altro. All'interno della seconda possiamo distinguere una territorializzazione delle rappresentazioni, una territorializzazione della pressione politica ed una territorializzazione delle *issues* e delle *policies*.

Individualizzazione del rischio e della responsabilità sono, almeno in parte, parimenti legate a quella crisi di legittimità di cui parlavamo in precedenza. Dietro alla privatizzazione del rischio crediamo di poter vedere un sistema politico e istituzionale sempre meno capace di controllare il contesto in cui si muove (questo, lo ribadiamo, tanto con riferimento alla *security* che alla *safety*). Dietro alla retorica del rigore e della responsabilità individuale, possiamo individuare un tentativo, da parte degli attori politici, di stabilire un contatto con le preoccupazioni del mondo della vita quotidiana, a fronte della crisi di legittimità che più in generale interessa la sfera

57. Vedi, a questo, proposito, Murialdi P., *Come si legge un giornale?*, Laterza, Bari, 1976.

58. Vedi, a questo proposito, diversi interventi in Amendola G., a cura di, *Paure in città*, Liguori, Napoli, 2003.

dell'agire politico. Questo, anche a seguito dell'incrinarsi del progetto riformista dell'età dell'oro, che contemplava una soluzione collettiva alle problematiche sociali, fondata sull'integrazione sociale e la crescita del benessere.

Per molti versi analogo è il discorso relativo alla *territorializzazione* della sicurezza⁵⁹. Veniamo alla sua prima componente, cioè la *territorializzazione delle rappresentazioni*. Nell'ottica delle politiche riformiste del trentennio d'oro, la delinquenza era il prodotto di un disagio sociale cui si poteva venire incontro con politiche universaliste di *welfare*, tali da investire in maniera uniforme il territorio e il tessuto sociale nazionali. Nelle rappresentazioni che, soprattutto a partire dagli anni ottanta, si tende a dare di determinate problematiche, invece, le chiavi interpretative sono tipicamente territoriali: si tratta, cioè, di problematiche che interessano e coinvolgono "quartieri a rischio", "periferie degradate", e via discorrendo. Il problema della percezione del rischio, d'altra parte, viene vieppiù ricondotto alle relazioni psicologiche tra l'individuo e il suo contesto spaziale⁶⁰.

Spazializzazione e territorializzazione delle rappresentazioni, d'altro canto, si collegano sempre più spesso con forme di spazializzazione e *territorializzazione dell'intervento*.

Da una parte, la lotta al crimine viene, in misura crescente, concepita nei termini di controllo dello spazio (vedi, p.e., la videosorveglianza)⁶¹. Dall'altra, si riscontra un'elevata propensione ad enfatizzare il ruolo della comunità e della dimensione locale, nonché della partecipazione, nella gestione delle problematiche urbane, non ultime quelle legate alla sicurezza. Dietro a questo, da un lato, possiamo individuare una lodevole forma di promozione della partecipazione a livello locale ma, dall'altro, probabilmente, anche una tendenza alla delega di responsabilità da parte di una politica in crisi di legittimità⁶² che si confronta, peraltro, con una *territorializzazione della pressione*: di fronte alla crisi dei tradizionali veicoli del consenso (cioè i partiti politici), la partecipazione di base si manifesta sempre

59. Vedi anche, a questo proposito il 7° capitolo, steso da Alfredo Alietti.

60. È il caso dei *defensible spaces* di O. Newman e della *broken window theory* di Wilson e Kelling (Wilson J. e G. Kelling, *Broken Window: the Police and Neighborhood Society*, in *The American Monthly*, 3, 1982: pp. 29-38). La causa del sentimento di esposizione al rischio viene sempre più spesso identificata nelle caratteristiche dell'ambiente fisico: di qui, soluzioni che, sempre più spesso, sottolineano la centralità di un intervento sull'ambiente fisico.

61. Vedi, in questa sezione, il saggio di Chiara Fonio.

62. Vedi, a questo proposito, Crawford A., *The Local Government of Crime*, Oxford U. Pss., Oxford, 1999.

più spesso attraverso forme di aggregazione su base locale e legate a problemi che riguardano il territorio – per esempio, attraverso fenomeni di comitatismo che, non di rado, nascono e si sviluppano attorno alla problematica del degrado e della sicurezza⁶³. Questi nuovi attori collettivi finiscono, inevitabilmente, per costituire un interlocutore di primo piano per un mondo politico in cerca di legittimazione.

63. Vedi Agustoni A. e C. Rozza, *Diritto alla casa, diritto alla città*, Aracne, Roma, 2006.

6. Globalizzazione e “territorio urbano contemporaneo”

di Serena Sansevierio

1. Il territorio urbano contemporaneo

Attraverso la valutazione sistematica di spunti, riflessioni, rilettura, progetti e approcci teorici e disciplinari diversi, si cercherà, in questo paragrafo di “definire”, almeno dal nostro punto di vista, il concetto di *territorio urbano contemporaneo*. È importante fare subito una precisazione e dire che l’ambito nel quale intendiamo condurre il nostro discorso è quello della fenomenologia urbana italiana contemporanea. Iniziamo con il descrivere le componenti del territorio urbano contemporaneo che maggiormente possono portare a fare chiarezza su quanto cerchiamo di definire.

Il concetto stesso di *territorio* storicamente richiama alla mente l’immagine di un’area vasta, ampia, non delimitata. Luogo nel quale è più probabile trovare caratteri in grado di “combinarsi” e individuare *paesaggi*. Una delle dimensioni costitutive di quest’ultima categoria è appunto quella di essere *immagine dell’ambiente che ci circonda*. Qualificare il territorio come *urbano* circoscrive l’ambito prima evocato e lega il concetto di territorio al carattere dell’urbanità, dunque permette di orientare il pensiero a tutta una serie di particolarità che si relazionano con chi l’urbanità ha definito – cioè con utenti che, modificando le proprie abitudini, cambiando il proprio *modus vivendi*, definendo flussi nuovi e configurando un sistema contrapposto alla campagna.

Pavia¹ sostiene che il nostro territorio è tradizionalmente urbano, nel senso che «dal Medioevo in poi ... si è strutturato su una molteplicità di poli urbani. Configurandosi quale entità policentrica, in cui la distinzione tra città e campagna era molto visibile ma i nuclei urbani tuttavia si susseguivano a distanze ravvicinate per cui dalla città si vedeva l’altra città e lo spazio di mezzo era lo spazio della campagna».

1. Pavia R., *Babele*, Meltemi Roma 2002

Vi sono all'interno del territorio urbano contemporaneo delle componenti che, con il passare del tempo, hanno monopolizzato, forse, l'attenzione degli studiosi. Si tratta di componenti fisiche, materiali o strutturali, ma anche immateriali ed invisibili che permettono, attraverso una loro sistematica trattazione, di definire maggiormente l'urbano contemporaneo stesso. Come in una disposizione semplice, ciascuna delle componenti occupa uno spazio ad essa assegnato ma generico. In questo modo, però, lo qualifica (spazio della residenza dell'infrastruttura, ecc.) e lo rende singolare.

Attraverso semplici combinazioni, è possibile giungere alla formazione di territori sempre diversi, proprio considerando le infinite possibilità che tali elementi hanno di combinarsi. Questa considerazione nasce dalla consapevolezza che è possibile definire *entità* casuali, cioè dettate e nate *da e per caso*, ed entità di *necessità*². Le prime, quasi sempre oggetti naturali, sono figlie del caso. Le seconde, quelle artificiali in genere, presuppongono un progetto, uno scopo per il quale l'intelligenza creativa le ha costruite. Dunque, è possibile definirle figlie della necessità.

Nella realtà, ed anche sul territorio, avviene la stessa cosa: ci sono delle condizioni che si danno per caso o sono assunte come "naturali" e quindi accettate³. Ve ne sono altre che scaturiscono da precise necessità ed esigenze, secondo un disegno o progetto di una mente organizzatrice. Esempio progettuale di tale fenomeno è *PLAY sei blob in cerca di autore*, di Guendalina Salimei e Maurizio Unali. *PLAY* è un gioco multimediale che consente di comporre e percepire paesaggi architettonici diversi a partire da immagini fisse, parole e suoni, appositamente creati. *Sei blob in cerca di autore* è un "gioco", in quanto progetto strutturato come attività, individuale o collettiva, svincolata da obiettivi immediati di "produzione"; è terra, acqua, aria: una forma di riappropriazione ludica e ironica del pensiero architettonico, che può acquisire significati diversi, sia in relazione al fine che ci proponiamo, sia in quanto strumento visivo di esplorazione e sperimentazione di "giustapposizioni" e contaminazioni progettuali⁴. «Vince il gioco chi entra nel gioco e compone la scena, chi riesce a scomporre le forme ingannevoli del reale e del virtuale, chi decifra la casualità delle composizioni, chi interpreta il caos, chi prova a ricercare varianti compositive vicine al

2. Monod J., *Il caso e la necessità*, Oscar Saggi, Mondadori, Milano, 1991.

3. Vedi cap. 2, di Lia Giancristofaro

4. Unali M., *Pixel di architettura*, Kappa, Roma, 2001: p. 33.

proprio pensiero, che valuta la scala delle cose, chi trova i limiti del paesaggio composto»⁵.

Le modalità attraverso cui, nel gioco, è possibile comporre ed immaginare paesaggi in cui il caos diventa una metrica, un ordine sublime di cui, pur non riconoscendone il codice, percepiamo la presenza, sono le stesse che potrebbero permetterci la ricostruzione di un'immagine del territorio urbano contemporaneo; un territorio costruito per immagini, che però non possono rappresentarsi senza un pensiero che motivi l'azione.

2. Il contemporaneo urbano e le sue rappresentazioni

Rosario Pavia⁶, nel libro *Babele*, in modo diverso ma chiaramente eloquente, osservando “la città diffusa della terza Italia”, individua alcune figure della trasformazione capaci di rendere l'approccio con l'urbano contemporaneo più praticabile, capaci di indurci a costruire un'immagine dell'urbano contemporaneo. A ciascuna figura (atopia, tessuto connettivo, fuoriscala, infrastruttura) sono associati dei luoghi o delle situazioni dove si realizza appunto la figura citata. Così procedendo, è possibile costruire un inventario di relazioni e di luoghi da comparare e valutare. In questo lavoro si è optato per la “rappresentazione” di tre eminenti immagini del territorio urbano contemporaneo che possono essere riassunte sinteticamente in: a) Territorio, strutture (residenziali, produttive, naturali); b) Infrastrutture (reti di interconnessione dei nuclei, reti tecnologiche, telematiche, verdi); c) Relazioni (sociali, economiche, politiche). Sono queste le componenti che oggi, a nostro avviso, denotano e rendono possibile il riconoscimento del territorio urbano, quando ormai è possibile affermare che il territorio urbano “occupa l'intero spazio nazionale”⁷. Ma se fosse possibile “definire” il territorio soltanto ed esclusivamente per i suoi caratteri morfologici, allora questa definizione di *territorio urbano contemporaneo*, e la stessa riflessione sulle sue rappresentazioni, sarebbe vana e non giustificata.

Ma se il territorio urbano deve essere caratterizzato anche per le particolari funzioni che lo strutturano e per le relazioni che su di esso sono intrattenute e si materializzano, nonché per gli usi che gli attuali “utenti della città” ne fanno, allora il termine *territorio urbano contemporaneo* entra a de-

5. Unali M., *Op. Cit.* pag 34.

6. Pavia R., *Op. Cit.*

7. Intervista a R. Pavia (*cit.*).

finire una particolare organizzazione dello spazio. Una particolare forma di organizzazione dello spazio, nella quale sono presenti gli elementi morfologici e fisici che generalmente caratterizzano le aree del nostro pianeta (orografia, idrografia ecc), assieme agli elementi che invece attengono alle relazioni ed ai rapporti tra gli individui.

L'uno o l'altro dei gruppi di variabili non può essere considerato singolarmente a meno di un inevitabile annullamento del sistema proposto: il territorio urbano contemporaneo. L'azione antropica ha modellato nel corso dei secoli il territorio, segnando sempre più gli ambiti, i confini; ha messo in atto o in forma le aspettative di chi "viveva" e vive il territorio configurando un "sistema sensibile" capace di modificarsi in relazione all'uso che se ne fa. Un sistema intelligente, capace di adattarsi all'azione meccanica come a quella psichica, capace di "sentire" e diventare bello o brutto, intriso di senso o obsoleto a seconda del tipo di contatto intrapreso. Tali attività o modalità di fruizione di quanto ci circonda, traslate nel territorio, si sono allargate. Pertanto oggi percepiamo appieno la rarefazione di certi accadimenti, la loro diffusione.

In questi contesti polverizzati, in cui è possibile riconoscere grumi strutturati ed autosufficienti, c'è la residenza, che configura uno dei bisogni fondamentali, l'abitare. La residenza, appunto, non è più ben circoscritta, ma si distribuisce secondo regole e leggi non bene definite. Essa non è più soltanto monofamiliare (a suffragare un uso del *territorio allargato* con gradi di utilizzazione diversa, più bassi rispetto alla città) e isolata, ma è anche quella realizzata nei quartieri popolari, quella che risponde ai caratteri dell'edilizia economica e popolare o che configura sistemi di rendita tesi a trarre tanto con poco (è la "logica" naturale dell'edilizia intensiva che caratterizza le città).

Sono presenti sul territorio urbano contemporaneo le aree a coltura agricola, quelle che prima, a perdita d'occhio, si estendevano negli *hinterland* urbani, ma che oggi assumono connotati che non permettono più una netta distinzione con l'area della città. Aree nelle quali sono sperimentate lavorazioni e produzioni informate alle più sofisticate tecnologie. Una rete fisica di infrastrutturazione del territorio che attraverso le migliaia di chilometri di strade ferrate, vie d'acqua e strade per il trasporto su gomma connettono, in un *link* a rimando continuo, le aree fra di loro e con il resto del pianeta.

Una rete fisica che collega centralità diverse quando queste si configurano in piccole, medie o grandi città; una rete che collega nuove centralità quando nelle conurbazioni o metropoli contemporanee sono connessi invece "luoghi" prima impensabili, ma che oggi costituiscono l'alter ego della città antica. Luoghi dove è possibile incontrarsi, dedicarsi ad attività ludi-

che e di svago, di intrattenimento, utili alla sopravvivenza; luoghi nei quali si consumano e si intersecano i riti della quotidianità, ma nei quali poco importa se si è insieme o da soli. Ancora a prendere posto accanto, o tra le case, l'officina, la strada, il Mall, c'è lo "spazio tra le cose". È proprio il riconoscimento di tale soluzione di continuità nel susseguirsi delle eterogeneità costituenti il territorio urbano contemporaneo a permettere di riconoscere la continuità. Non è il vuoto ma lo spazio tra le cose a costituire la quintessenza del territorio contemporaneo, quello che per "negazione della negazione", afferma l'esistenza della residenza, dell'industria, della rete di infrastrutture, delle aree agricole. E non lo fa in uno spazio gerarchicamente ed anticamente organizzato, come si voleva da più parti far passare, ma in uno spazio dove il caso è l'ordine supremo e l'io, inteso come individualità nell'espletamento delle sue funzioni sociali, è il demiurgo di tutte le cose. Allora questi caratteri, nel territorio urbano contemporaneo, appaiono "diffusi" allargati, discontinui e spesso ridondanti.

Dunque, l'eponimo di territorio urbano contemporaneo appare pieno di una buone dose di intelligibilità: è riassuntivo degli aspetti a carattere funzionale, economico e sociale che sono quelli dell'urbanità, legati soprattutto alla città, nonché quelli sociali, legati alle relazioni tra gli utenti e al significato che essi attribuiscono ai luoghi che frequentano o alle pratiche che svolgono; quelli morfologici predominanti, dove la territorialità restituisce l'immagine di un'area allargata, non circoscritta, più ampia e vasta di quella dove storicamente avvenivano certi fenomeni.

Francesco Indovina, nella definizione di città diffusa, tende a far trapelare queste caratteristiche, tant'è che proprio da questa sua definizione è possibile cogliere un altro essenziale tratto utile per la definizione di territorio urbano: «aver distinto un aspetto morfologico da uno sociale, economico e culturale, come elementi distintivi della città, significa anche far riferimento da una parte ad un elemento costante e stabile, quello morfologico, e dall'altra ad un elemento variabile e differenziato, quello economico, sociale e culturale».

3. Il paesaggio urbano, tra sedimentazioni storiche e dimensione metropolitana

Nel panorama delle ricerche sul *territorio urbano contemporaneo* l'importanza attribuita al "paesaggio" urbano non è stata delle più grandi. Un tratto saliente si può percepire all'interno dello stesso panorama: accanto agli studi storici e morfologici degli anni '70, si delineano quelli mono-

grafici su singole grandi città e sulle città medie per lo più italiane ma anche straniere. Nella “Geografia urbana” pubblicata dalla Utet⁸, alla suggestione della descrizione di città che possono anche essere facilmente comunicate con immagini, se c’è alla base la realizzazione di un’esperienza diretta⁹, si affiancano saggi che interessano più direttamente lo studioso quali il riscontro territoriale delle grosse ondate migratorie dalla campagna alla città (che è l’aspetto caratterizzante la formazione del territorio urbano contemporaneo, come una particolare configurazione ed organizzazione dello spazio), o le diverse sfumature dell’integrazione tra le etnie che convivono in determinate aree urbane.

La complessità che il paesaggio urbano racchiude, per via della quale l’interpretazione è spesso parziale o privilegia i soli aspetti artistico-formali, deriva anche dal fatto che le fonti a cui si fa riferimento sono studi specialistici di differente taglio disciplinare. Questa considerazione è importante per capire l’evoluzione della realtà urbana europea fino all’attuale configurazione. Infatti, mentre ancora alla fine del XIX secolo si considerava la realtà urbana come un insieme di elementi, che colti visivamente originano un “paesaggio”, la riflessione attuale supera questo aspetto iniziale del rapporto uomo ambiente e coglie, o tenta di cogliere, con i mezzi più propri, la dinamica di realtà economiche, sociali, culturali ed ideologiche che concorrono a delineare un determinato contesto territoriale in un dato momento, considerandolo in maniera globale. Stefano Boeri, a tale proposito, sottolineando il tipo di approccio conoscitivo che predilige l’evidenziazione delle dinamiche strutturali e la scoperta dell’“armatura urbana”, sostiene che, per paradossale che sia, l’emergenza del processo di unificazione politica dell’Europa e il dibattito sulle forme più appropriate di “integrazione”, sembrano aver accresciuto l’*incertezza* del territorio europeo fino al punto che si potrebbe sostenere, ed è anche qui un paradosso, che l’Europa è tutto fuorché un territorio. Affermazione forte che, probabilmente, secondo lo stesso Boeri, trova giustificazione, a tutt’oggi, nell’esistenza di una pluralità di scenari possibili, di territori possibili, per l’Europa, ciascuno con la pretesa di uniformare *lo spazio europeo* alla propria personalità.

Infatti la politica, anche quella monetaria, che addirittura nelle linee programmatiche del “nocciolo duro” prevede un allargamento ad est, più che

8. Cori et al., *Geografia Urbana*, Utet, Torino.

9. Questa affermazione trova una sostanziale motivazione nell’affermazione di Lynch che l’immagine (dell’ambiente nelle sue molteplici declinazioni) «è il prodotto sia della sensazione immediata che della memoria di esperienze passate e viene usata per interpretare le informazioni e per guidare gli atti» in *L’immagine della città*, Marsilio Venezia 1964.

favorire la nascita dell'auspicata Europa unita, prefigura, invece, in modo più o meno esplicito, una divisione dello spazio continentale in zone d'influenza e bacini di controllo. Dal loro canto, continua ancora Boeri, le politiche di controllo dei processi di immigrazione *disegnano* continuamente nuovi perimetri dello spazio europeo. Si intravede così una Europa in negativo che, secondo l'area geografica che si guarda, approda al riparo dei Balcani, lungo le coste pugliesi e siciliane o fino a Gibilterra.

Eppure, sostiene ancora l'architetto di *Multiplicity*, non è questo il modello di rappresentazione del territorio europeo che Bruxelles sembra contemplare; al contrario, che si parli di grandi potenze, di arcipelaghi, di protettorati o di grandi organismi economici in estensione, predomina il progetto di un'Europa basata su un sistema politico-economico dotato di un perimetro territoriale definito e circoscritto¹⁰.

Nel territorio urbano contemporaneo del contesto europeo, più realtà differenti, anche distanti tra loro come origine sociale e culturale, sono avvicinate da un percepire sintetico. La similarità dei luoghi del territorio urbano contemporaneo è anche testimoniata da logiche fondative simili, derivanti da processi che hanno avuto una rilevanza sovraterritoriale ed una portata "mondiale". La rivoluzione industriale prima e la grande crescita

10. Traduzione personale di *Notes pour un programme de recherche Les territoires de la projection*: «Pour paradoxal que ce soit, l'émergence depuis quelques années d'un processus d'unification politique de l'Europe et le débat sur les formes les plus appropriées d'intégration semblent avoir accru l'incertitude sur la nature du territoire européen. Au point que l'on pourrait soutenir que l'Europe d'aujourd'hui est tout, sauf un territoire. Cette incertitude résulte avant tout d'un excès de territoires possibles de l'Europe future; ou mieux, d'un excès de scénarios géopolitiques en discussion, chacun d'eux prétendant projeter sa personnalité dans l'espace européen. Alors que la politique monétaire soutenue par les membres du noyau dur réfléchit aujourd'hui principalement en termes d'annexion des Etats nationaux (ses protagonistes discutent aujourd'hui de la gradation et des priorités d'un élargissement – principalement vers l'Est – de l'espace économique européen), la construction d'une politique de défense de l'Europe unie préfigure au contraire, de manière plus ou moins explicite, une division de l'espace continental par zones d'influence, par bassins de contrôle; un système de régions périphériques liées aux pays membres par des traditions d'hégémonie politique, linguistique, culturelle. De leur côté, les politiques de contrôle des processus d'immigration dessinent en continu de nouveaux périmètres d'exclusion de l'espace juridique européen : une Europe en négatif qui, selon l'aire géographique que l'on regarde, aboutit à l'abri des Balkans, le long des côtes des Pouilles et de Sicile ou à Gibraltar. Mais, malgré l'excès de "territoires implicites" produits à partir de ces trois grands questions, à bien y regarder, Bruxelles semble cultiver aujourd'hui un modèle dominant de représentation du territoire européen. Que l'on raisonne en termes de grande forteresse, d'archipel de protectorats, de grand organisme économique en extension, prédomine à chaque fois le projet d'une Europe contemporaine bâtie sur un système politico-économique doté d'un périmètre territorial défini et circonscrit» di Stefano Boeri.

urbana avvenuta dopo la seconda guerra mondiale, sono tra gli avvenimenti che più in generale e quasi ovunque hanno modificato la città dell'Europa allargandone la maglia urbana e inglobando con la rapida crescita delle aree abitate ampie parti di campagna. Interi contesti precedenti vengono completamente cancellati, ne restano all'interno della città Europea tracce, segni (spesso nei parchi urbani o nelle fasce perturbane); interi isolati sono trasformati dall'apertura di viali, nuove costruzioni in altezza, razionalizzazione dello spazio e del suolo urbano.

Una visione notturna dal satellite rappresenta oggi l'Europa come un'unica immensa città. Ma anche mappe e rilievi areofotogrammetrici ci confermano la straordinaria antropizzazione del continente europeo e la crescita dei territori di "città diffusa". L'Europa è oggi una città policentrica che si estende su gran parte del continente, dotata di aree centrali e di zone periferiche, di "corridoi naturali", di *waterfront*, di *"terrain vagues"*. Essa è diventata una città composta da nuclei urbani specializzati, ampie zone a bassa densità edilizia, aree più dense – contrassegnate dai centri di antica formazione – grandi radure naturali, zone costiere quasi completamente urbanizzate. Una megalopoli articolata in zone a diverso sviluppo, percorsa da una fitta rete di canali di traffico e innervata da un denso sistema di reti infrastrutturali e di servizio. Reti spesso invisibili, che ospitano e orientano flussi di comunicazioni, uomini e merci che scorrono tra i diversi nodi della città Europa. Carte e mappe più ravvicinate ci parlano di questa immensa città continentale e in particolare di quattro sue caratteristiche: L'Europa è una città ad alta densità di persone e cose. L'Europa è una città composta da parti straniere. L'Europa è una città dove non si cancella mai nulla. L'Europa è una città dove sono in molti a decidere. Nel momento in cui il mondo è percorso da rischi e conflitti, USE¹¹ propone un'immagine dell'Europa come di uno spazio che cambia dal basso e sperimenta nuove forme di aggregazione e nuovi insoliti paesaggi sociali. È in questi luoghi, posti spesso alla periferia dell'immaginario geopolitico prodotto a Bruxelles e a Strasburgo, che l'Europa sta cambiando più in fretta. È qui che si manifesta con più evidenza il "nuovo" ed è possibile immaginare il futuro del nostro continente.

Nella città e nei territori urbani del contesto europeo, al graduale mutamento della struttura urbana, si contrappongono delle invarianti riscontrabi-

11. Stefano Boeri è stato curatore del settore Architettura della Triennale di Milano, per la quale ha realizzato nel 2002, *"U.S.E. Uncertain states of Europe"*, una ricerca sul futuro dell'Europa (USE- Un viaggio nell'Europa che cambia, Skira editore, Milano, 2003 (www.useproject.net)).

li nella persistenza del “paesaggio storico” coincidente con il centro della città che, pur con la grande introduzione di nuove funzioni, rimane ricco di significati simbolici, di identità per gli abitanti, di informazioni. Ma la rapida espansione urbana dei nostri tempi trasforma l’aspetto e la natura che prima appartenevano ad una specifica forma o organizzazione spaziale di attività e relazioni: la città. Le funzioni terziarie si infittiscono localizzandosi nel centro, il paesaggio storico prima ricordato; le funzioni residenziali e industriali si “dilatano”, si espandono casualmente sul territorio, su quello che in origine circondava la città, cancella “i limiti”, i confini degli originari agglomerati urbani e si “polverizza” in una miriade di forme insediative, produttive, infrastrutturali.

4. Disaggregazione e reticoli planetari: territori urbani nella globalizzazione

Dunque la nuova realtà della smisurata dilatazione di territorio dinamicamente urbanizzato, entro cui si formano spontaneamente aree di concentrazione e congestione ed aree di rarefazione e dispersione, si sostituisce assai presto alla realtà della città chiusa e compatta ed agli ampliamenti per successive “addizioni” mono o pluridirezionali o per irraggiamento concentrico a “foglie di cipolla”, che avevano regolato per secoli la sua crescita: nella rottura di fatto della città compatta lo spazio urbano tradizionale ne esce in ogni caso squilibrato ed incoerente, o eccessivamente frantumato per disaggregazione o, ancora, eccessivamente rassodato per conglomerazione. Lo sviluppo successivo nell’evoluzione urbana ingloba i sobborghi, poi la dilatazione periferica investe villaggi e città in un raggio sempre più vasto, in breve si configura «uno spazio urbano, improntato alla casualità ed all’arbitrio, più o meno denso e rarefatto, che non potrà mai aspirare ad una coerenza e ad una stabile combinazione di parti, che appaiono, anche intuitivamente, come condizioni indispensabili per una configurazione formalmente definita».

La disaggregazione spaziale determina non solo conseguenze formali, ma anche psicologiche, sociali ed economiche. Alla percezione visiva degli effetti formali della disaggregazione spaziale corrispondono varie reazioni psicologiche individuali di tipo repulsivo o non attrattivo, di fastidio o di indifferenza, o anche di attrazione, che agiscono forse anche nel profondo della psiche e che non possono comunque non influire sul comportamento psicologico di gruppo e collettivo e quindi sulle stesse relazioni sociali; in

ogni caso, intasamento, dispersione e casualità spaziali agiscono inevitabilmente in senso diseducativo per il gusto della forma.

Il caso più emblematico, quello a cui si giunge con un processo consequenziale di evoluzione della forma e della struttura urbana, è quella “Megalopolis” identificata da Gottmann, formata dai 50 milioni di abitanti delle decine di città (New York, Filadelfia, Baltimora) che si susseguono quasi senza interruzione da Boston a Washington. La giapponese “Tokaido megalopolis” che ingloba Tokio, Yokohama, Nagoya, Osaka, Kyoto, Kobe supera già per popolazione la megalopoli americana. Altre megalopoli analoghe appaiono in corso di formazione in diversi posti del mondo, sia nei paesi industriali che nei paesi in via di sviluppo. La prospettiva è un crescente squilibrio tra aree impoverite e desertificate e aree urbane congestionate in misura ormai insopportabile. La situazione diventa decisamente drastica nei paesi in via di sviluppo, dove l’urbanesimo incontrollato ha fatto proliferare sterminate periferie di Bidonvilles. Ma, partendo da cause comuni, i fattori scatenanti lo sviluppo incontrollato dell’urbanesimo generano forme e organizzazioni spaziali con qualche tratto singolare per ciascuna formazione.

Il territorio urbano contemporaneo dell’Europa, come evidenzia Pavia, emerge da una lunga e complessa evoluzione. Esso è caratterizzato per lo più da città ingrandite dalla rivoluzione industriale e cresciute in un secolo assai più che in tutto il tempo delle loro storie millenarie. La crescita si è generalmente realizzata nell’ambito di un empirismo liberistico, che talvolta si è tradotto nella creazione di squallidi quartieri popolari, come gli *Slums* a Londra. Non mancano, tuttavia, interventi pianificati e ragionevoli nel rimaneggiamento dei vecchi quartieri, come le grandi realizzazioni di Hausmann a Parigi. Le creazioni ex novo solo in alcuni casi hanno raggiunto dimensioni rilevanti: per lo più sono legate allo sviluppo economico moderno, alle industrie, alle attività estrattive, alla siderurgia (Ruhr, 70 città su 800 chilometri). Ma, sia nel centro che nella periferia della città, è proprio nella vasta quanto indefinita essenza del territorio urbano contemporaneo che si evidenzia la contraddizione, tipica del sistema liberale, tra la rendita economica e la necessità di pianificare lo sviluppo¹².

12. «Questo dinamismo del paesaggio urbano, che si verifica in tutte le grandi aree metropolitane, apporta al paesaggio una omologazione architettonica ... e fa sì che paesaggi poco identificabili e assimilabili nella cultura locale e peculiare di una regione siano simili e riscontrabili a Milano come a Los Angeles, a Singapore come a città del Capo. Nei paesaggi urbani contemporanei più realtà differenti anche distanti come origine sociale culturale ed ideologica, sono avvicinate almeno visivamente, dal passare velocemente in automobile attraverso paesaggi e luoghi - anche distanti fra loro diversi chilometri - in pochi minuti, co-

Oggi più che mai, però, il quadro economico interregionale (motore o volano, come si è visto della crescita urbana) appare caratterizzato da una situazione di relativa incertezza¹³ e dal possibile deteriorarsi delle prospettive di sviluppo dell'economia (urbana). Questa affermazione nasce dalla considerazione che la capacità di decentralizzazione, che sta emergendo grazie alla telematica ed alla "globalizzazione"¹⁴, porta all'obsolescenza delle tradizionali economie urbane¹⁵. In effetti, molti di quelli che un tempo erano i grandi centri industriali dei paesi più sviluppati stanno vivendo una fase di grave crisi. Tuttavia, un numero significativo di grandi città ha visto crescere la propria concentrazione di potere economico. Il nuovo e più significativo ruolo di queste città è il risultato dell'importanza assunta dai servizi nell'organizzazione dell'economia. Allora l'economia globale si

sicché la nostra esperienza di tali paesaggi è perlopiù sintetica. Risulta più difficile cogliere singoli elementi significativi, quali edifici pubblici, residenze, strade, parchi, oppure il senso di anonimata, gli spazi vuoti, il degrado ambientale» (G. Roditi, *Geografia e paesaggi urbani*, in *Il paesaggio tra ricerca e progetto*, a cura di M.C. Zerbi, Giappichelli, Torino, 1994: p. 109).

13. «La città risulta il nodo più favorevole in cui si intrecciano le attività produttive, quelle di scambio quelle economico-direzionali. Secondo i dati del Lavedan, dal 1750 al 1850 Manchester passa da 12.000 a 400.000 abitanti; Glasgow da 30.000 a 300.000; Leeds da 17.000 a 170.000; Londra è la prima città europea che alla fine del Settecento raggiunge un milione di abitanti: I motivi che attraggono nella città la gente dalla campagna sono d'ordine economico: la possibilità di un salario più elevato e regolarmente corrisposto; tecnico: una condizione di vita igienica e la fruizione di una maggiore assistenza; ricreativo: la città offre più occasioni d'incontro e di divertimento rispetto alla campagna. Questi vantaggi si accompagnano ad una notevole contropartita. La città con le sue antiche strutture non regge alle spinte dei mutamenti e dell'ingente immigrazione; è il luogo dove più si verifica lo scontro di classe; diventa essa stessa con le sue aree fabbricabili e i suoi edifici oggetto di mercificazione capitalistica» (R. de Fusco, *Storia dell'Architettura Contemporanea*, Laterza, Bari, 1988).

14. «Secondo un'indagine del tempo, a Bristol su 2.800 famiglie il 46% disponeva di una sola stanza; in una zona di Londra, L'est End, vengono segnalate 1.400 case abitate da 12.000 persone; nella parrocchia di Saint-George, ad Hannover Square su 1.465 famiglie, 929 hanno una sola stanza, 408 vivono in due. Gli alloggi sotterranei sono numerosissimi a Londra, Manchester, Liverpool, Leeds(...). Gli elevati indici di affollamento, le carenze dei servizi igienici, le difficoltà di approvvigionamento idrico e soprattutto quelle relative allo smaltimento delle acque nere sono tutte cause concomitanti delle ripetute epidemie pestilenziali(..) Il quadro che abbiamo descritto trova un'interpretazione abbastanza fedele nella città che Dickens chiama Coketown nel suo libro *Tempi Difficili*, ma la città del carbone, del fumo, della macchina segna un processo irreversibile, ricco di contraddizioni, ma anche una tappa di una straordinaria vicenda umana e sociale. Peraltro dalla diagnosi e dalla terapia di questa città malsana nasce ad opera di tecnici, di legislatori, di amministratori, riformatori ed utopisti, l'urbanistica moderna» (R. de Fusco, *Op. cit.*).

15. Roditi G., *Op. cit.*: p. 110.

materializza in una griglia mondiale di luoghi strategici, i più importanti dei quali sono rappresentati dai principali centri degli affari e della finanza internazionali.

Possiamo immaginare questa griglia globale come ciò che costituisce la nuova geografia economica delle centralità – una geografia che attraversa i confini nazionali e la demarcazione nord-sud e che segnala, potenzialmente, l'emergere di una parallela geografia politica. Un aspetto di questo fenomeno è il rafforzamento delle reti internazionali di rapporti tra le città e fra i loro sindaci. La più potente di queste nuove geografie economiche della centralità a livello interurbano collega i grandi centri internazionali degli affari e della finanza: New York, Londra, Tokyo, Parigi, Francoforte, Zurigo, Amsterdam, Los Angeles, Sydney, Hong Kong. Ma oggi tale geografia comprende anche città come Sao Paolo, Buenos Aires, Bangkok, Taipei e Città del Messico. Questo passaggio da un'economia urbana a scala regionale locale ad una a scala mondiale (globale) ha fatto sì che mutassero anche i “paesaggi urbani”, segnandoli profondamente. Negli Stati Uniti, come in Giappone e nell'Europa Occidentale, gli utenti delle città hanno *riconfigurato* a loro immagine spazi strategici (emblematico è il cosiddetto *iperspazio* degli affari internazionali con i suoi aeroporti, costruiti da famosi architetti, palazzi per uffici e hotel di lusso, infrastrutture telematiche all'avanguardia e polizia privata)¹⁶.

16. «L'incoerenza della crescita urbana ha portato da tempo i governi a programmare nelle “cinture” delle grandi città insediamenti pianificati per conferire una certa razionalità all'espansione. Come primo tentativo può essere considerato quello dell'E.U.R. a Roma. A circa dieci Km a sud del centro della città, si doveva tenere nel 1942 l'esposizione universale, il cui svolgimento fu invece bloccato dalla seconda guerra mondiale; gli edifici già costruiti (nello stile monumentale fascista) vennero utilizzati allocandovi dei ministeri, poco alla volta moltiplicandosi le attività e i servizi, si formò un insieme funzionante e vitale, il quartiere dell'E.U.R., in seguito raggiunto e inglobato dall'espansione urbana. Le città satelliti sono la risposta spontanea al bisogno di avere in breve tempo una grande quantità di alloggi per assorbire i flussi di inurbati. In un contesto di liberalismo e di speculazione immobiliare, in diversi paesi sono stati costruiti blocchi di edifici sviluppati in altezza con elevata intensità abitativa, talvolta senza servizi primari e senza collegamenti pubblici con la città. È questo il caso della Spagna (Madrid, Barcellona, Siviglia), ma anche della Grecia (Atene e Salonicco) e dell'Italia (si pensi alle “borgate” romane e alle speculazioni dei “palazzinari” degli anni sessanta). Le città nuove sono il risultato di una politica pianificatoria che mira ad organizzare la crescita urbana integrando alloggi servizi e posti di lavoro in modo da rendere autonomo il nuovo insediamento. Il primo programma di questo tipo venne portato avanti in Gran Bretagna con una ventina di new towns, di cui 8 intorno a Londra. Lo scopo è stato raggiunto per quanto riguarda gli alloggi, gli spazi verdi, e la qualità della vita; un po' meno per l'autonomia sul piano dell'occupazione. L'esempio inglese è stato poi imitato dalla Francia (regione parigina), mentre la Spagna tenta di trasformare le città satelliti in “città

Questo nuovo assetto morfologico del territorio urbano contemporaneo, secondo una definizione di Sassen¹⁷, è fragile perché basato sui “flussi” di un’economia ad alta produttività, legata a tecnologie avanzate e scambi sempre più intensi. Alla luce di questa nuova globalizzazione, in Europa come in altre parti del mondo, sono cambiati i nostri modi di categorizzare il mondo; per l’utilità di questa ricerca basta ricordarne almeno uno che è poi ciò su cui si basa la definizione tra centro e periferia. Anziché essere il luogo dell’attività e dell’innovazione, il centro tradizionale è imploso o si è dissolto e noi ci troviamo in una situazione di multicentralità o di assenza di centri. Questo fenomeno, più che in altri contesti geografici, è stato ed è sicuramente evidente in Europa, nel vecchio continente, dove la città aveva assunto caratteri e connotati economici e spaziali definiti e dove la congruenza tra morfologia architettonica e carattere rappresentativo della strada o di altri elementi strutturali erano parte integrante della strategia di ripartizione urbana.

Appendice 1 - Conurbazione, metropoli, grande città: alcune definizioni

Si sono così avuti differenti aspetti morfologici di espansione incontrollata, con casi di avvolgimento a nubi attorno a città accentrate tradizionali. Il processo di urbanizzazione spontanea, sollecitata dai singoli interessi privati dell’economia capitalista in espansione, era infatti, in Inghilterra, in stadio di avanzata degenerazione fin dai primi anni del secolo, con manifestazioni che si sarebbero prodotte solo più tardi in altri paesi, con la puntuale ripetizione ed accumulazione di infiltrazioni a spora e a grappolo germogliate fra la città principale e la corona di città minori, oppure con inserimenti di tessuto sfilacciato ed informe fra città e città di pari importanza o, ancora, con la formazione di un amorfo tessuto indefinitamente dilatabile: ovunque si siano manifestati, questi nuovi insediamenti hanno rapidamente rotto l’antica separazione fra città e campagna, sconvolgendo antiche e recenti equilibrate strutture di quei sistemi solari urbani, già studiati da Walter Christaller, e che ora vengono trasformati da costellazioni in galassie, o dissolvendo ogni sistema in un’unica nebulosa urbana, formata da un “continuum urbano-rurale”, variamente diluito o condensato¹⁸. I moderni geografi (T. W. Fawcett, Chabot e Pierre George) continuano ancora a denominare tali fenomeni conurbazione “quando le città d’origine, fra le quali si sono insinuate le proliferazioni, restano distinte pur

nuove” con l’installazione di industrie». P. Dagradi, *Uomo ambiente società: introduzione alla geografia umana*, Patron, Bologna, 1995: p. 542.

17. S. Sassen, *Le economie urbane e l’annullamento delle distanze*, in Lotus, 110, 1999.

18. Smailes A., 1953.

essendo inglobate in un unico insieme, ma li battezzano “agglomerazioni” quando tra città e proliferazioni si stabilisce uno stretto grado di interrelazioni e di dipendenza. Nel recente linguaggio urbanistico inglese, il termine “city region”, già adoperato dal Geddes in senso geografico di regione urbana, è ora spesso usato per indicare quelle conurbazioni che siano soggette ad un processo di ristrutturazione urbanistico-amministrativa, per la loro trasformazione da aggregati informi in aggregazioni strutturate. In questo senso “city region” è da tradurre con “regione urbanizzata” più che con “città regione”, come spesso è stato impropriamente ed affrettatamente fatto in Italia in tempi recentissimi, dando luogo ad equivoci ed abusi nominalistici; il termine città-regione, infatti, non esprime con evidenza il senso di ricupero di una situazione negativa in atto, ma induce piuttosto all’illusoria scoperta di una nuova categoria di supercittà quasi che l’estensione del concetto di città ad un ampio territorio comportasse anche la risoluzione o l’assoluzione di tutti i suoi problemi.

Per alcuni geografi inglesi, tra cui il Dickinson (City, Region and Regionalism, 1947-1960), il termine di “city-region” è invece usato per indicare l’area tributaria funzionalmente dipendente, o servita, da una città, nel senso quindi geografico-economico di area di influenza.

La città, in ogni caso, di qualsiasi dimensione, non può più esser considerata senza il suo territorio circostante.

Questo nuovo modo di considerare la città ha modificato anche i criteri di classificazione dimensionale, consacrati dall’uso; così, pur restando sempre denominata “metropoli” la città con più di 1 milione di abitanti, e “grande città” quella con più di 100.000 abitanti, geografi ed urbanisti nordamericani hanno recentemente introdotto la denominazione di “area metropolitana” per quelle agglomerazioni con più di 100.000 abitanti contenenti almeno una città con più di 50.000 abitanti attorniate da insediamenti di minore o pari dimensione, amministrativamente autonomi, in cui almeno il 65% degli abitanti eserciti un’attività non agricola. Al limite dimensionale superiore delle conurbazioni campeggiano alcune “megapoli”: massima è quella formata dalla catena di città Washington-Filadelfia-New York-Boston, in cui, su di una striscia di 1000 km di lunghezza per 80-150 di larghezza, erano ospitati, nel 1963, ben trentotto milioni di abitanti. La formazione delle megapoli è ritenuta irreversibile dal già citato Gottman; secondo Lucien Gachon questa sarebbe l’ecumene di domani¹⁹.

Appendice 2 – Ogni giorno in Europa ...

Ogni giorno in Europa 164 ettari di terreno agricolo vengono urbanizzati, 10 ettari di terra cedono il posto all’asfalto e ogni cittadino produce 22,57 kg di CO₂; l’80%

19. Vedi definizione di città in G. Astengo, *Urbanistica*, in *Enciclopedia Universale dell’arte*, Ist. Geogr. De Agostani, Novara, 1984, Vol XIV pagg. 541-602).

delle abitazioni nord-europee e il 50% delle abitazioni dell'Europa meridionale è collegato alla rete fognaria; un cittadino consuma 170-250 litri di acqua per usi domestici; il 72% dei rifiuti viene smaltito in discarica, il 17% dei rifiuti viene incenerito, il 5% dei rifiuti viene riciclato. In Europa vivono 735 milioni di persone, nei paesi dell'unione europea vivono 380 milioni di persone, in Eurolandia vivono 303 milioni di persone; su 100 abitanti europei, 15 hanno più di 65 anni. L'alcol uccide 150 giovani tra i 15 e 29 anni, il tabacco uccide 1 cittadino Ue al minuto, il 4% delle spese di un cittadino di Eurolandia è destinato alla sanità e alla salute, 225 persone muoiono per incidenti domestici o nel tempo libero, sulle strade Ue accadono 123 incidenti mortali; 450 milioni di persone sopportano un inquinamento acustico superiore a 55db; il 70% della popolazione femminile immigrata è irregolare, 150 clandestini cercano di entrare in Uk attraverso il tunnel della manica, il 5% della popolazione Ue è composto da immigrati; in Germania vivono 3 milioni di mussulmani: 2 milioni sono turchi; in Italia 50.000, persone il martedì guardano la tv cinese, vengono spesi più di 152 milioni di euro per sigarette e oltre 300 milioni di euro per alcolici. Vengono importati in media 462 milioni di m3 di gas naturale e si producono in media più di 6,4 miliardi di kwh di energia elettrica, nell'Ue vengono prodotti 6,76 milioni di barili di petrolio, sulle strade si consumano in media 686.000 litri di petrolio, nei cieli europei si bruciano in media 114.000 litri di petrolio. Su 100 cittadini europei, 65 lavorano, nei paesi Ue, la disoccupazione maschile è l'8,6%, quella femminile l'11,8%.

7. Territorio, stratificazione e conflitti: distanze fisiche e distanze sociali

di Alfredo Alietti*

1. Premessa

Appare scontato affermare che il territorio, in quanto fatto sociale, sia l'esito di continui processi storico-sociali relativi alle dinamiche di stratificazione e dei conflitti conseguenti ad esse. Le forme urbanistiche e i caratteri sociologici propri delle città, nel passato come nel presente, mostrano con chiarezza la costruzione simbolica e materiale della divisione per classe, etnia e, in alcuni contesti come ad esempio quello statunitense, per razza delle popolazioni insediate. Il problema dunque non sta nel pronunciarsi sull'ovvio, ma nell'analizzare i meccanismi attraverso i quali in un determinato territorio s'inscrivono specifiche, e spesso sovrapposte, distanze fisiche e sociali conseguenti alla struttura delle disuguaglianze socio-economiche tipiche di una società. Tali meccanismi svelano logiche e pratiche sociali collegabili alla genesi e allo sviluppo del capitalismo moderno e all'importanza crescente del territorio quale ambito privilegiato di analisi sul processo di globalizzazione, sul potere politico ed economico, sulle modalità amministrative di gestione e controllo dello spazio, sulle relazioni tra gruppi diversi che convivono in esso.

La sociologia urbana, fin dalla sua fondazione come disciplina grazie al lavoro della Scuola di Chicago negli anni '20 e '30, ha problematizzato l'idea, propugnata da una delle sue figure più rappresentative, Robert E. Park, per cui le distanze fisiche riflettono le distanze sociali. La classica figura a cerchi concentrici rendeva graficamente tale idea, mostrando come

* Docente di Sociologia e Sociologia urbana presso l'Università di Ferrara, Alfredo Alietti è autore di numerose pubblicazioni e monografie di carattere sociologico, in particolare sul tema delle migrazioni e della convivenza interetnica. Ricordiamo in particolare, tra i suoi lavori, *La convivenza difficile*, L'Harmattan Italia, Torino, 1997 e, da lui curato, *Milano Stadera*, FrancoAngeli, Milano, 1998.

ad uno specifico cerchio corrispondesse uno specifico gruppo sociale isolato dagli altri e distribuito lungo l'asse centro-periferia¹. Il fatto che i gruppi meno abbienti con minori risorse sociali ed economiche, quali migranti e/o la minoranza afro-americana, siano posti negli spazi più fatiscenti e centrali, rispetto ai ceti operai e borghesi bianchi situati in zone più qualificate e lontane, esemplifica in maniera netta questa corrispondenza tra i due tipi di distanza, fisica e sociale.

La sostanza della proposta analitica di Park e dei suoi collaboratori, fondata sui principi dell'ecologia umana, accorda una preminenza alla visione darwinista e al modello biologico nella divisione territoriale delle differenze, assumendo implicitamente una sorta di meccanica sociale dalla quale sono, in gran parte, esclusi i processi socio-economici e istituzionali che contribuiscono a modellare lo spazio urbano. Tale approccio, inoltre, risente in maniera particolare della situazione storica in cui si trovava all'epoca Chicago, caratterizzata da un flusso consistente di migrazioni interne afro-americane e internazionali. Quindi, l'avvicendamento dei differenti gruppi e le rapide trasformazioni dei quartieri favoriva una lettura "naturalistica" della realtà.

Tuttavia, la questione posta non ha mai perso la sua intrinseca validità e, come vedremo nel corso della discussione, ancora oggi è al centro del dibattito sulle società urbane e i suoi mutamenti².

Riflettendo sulla genesi storica di tale fenomeno, vi è da ricordare come già Engels, a metà dell'ottocento, nel descrivere le miserabili condizioni di vita dei lavoratori in Inghilterra, culla della rivoluzione industriale, sottolineava la netta separazione spaziale tra i quartieri operai e quelli borghesi e la qualità abitativa assai scadente dei primi³. Il progressivo inurbamento di una vasta massa di lavoratori agricoli espulsi dalle terre, privi di mezzi, consentiva di sostenere le necessità di manodopera del sistema industriale a scapito dell'assenza, o quasi, di una politica abitativa che rispondesse ai requisiti minimi di vivibilità. L'esito di tale razionalità capitalista, orientata esclusivamente a creare un surplus di manodopera urbanizzata, contribuiva alla concentrazione della nascente classe operaia in aree particolarmente

1. Park R., E. Burgess e R. D. McKenzie, *La città*, 1925, ed. cit. Comunità, Milano, 1967.

2. Il merito dei ricercatori della Scuola di Chicago di aver evidenziato tale problematica è stato riconosciuto anche dai loro critici, vedi Flanagan W., *Contemporary Urban Sociology*, Cambridge University Press, 1994.

3. Engels F., *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, 1845, ed. cit. Rinascita, Roma, 1955.

degradata e isolata, definite eufemisticamente “quartieri brutti”. In riferimento alle metropoli industriali inglesi dell’ottocento, il geografo Emrys Jones mette in evidenza quanto lo slancio vitale prodotto dall’industrializzazione abbia permesso l’accumulo di ingenti di ricchezze e favorito la crescita del ceto medio, ma al contempo abbia contribuito all’incremento della distanza sociale che separava la classe imprenditrice e la classe operaia dal resto della società⁴. La polarizzazione sociale e spaziale tra una zona ricca e una zona povera diventa un dato strutturale della città industriale nel suo formarsi, e viene legittimata da un discorso con cui le *classi laboriose*, costituite da operai e lavoratori manuali in genere, vengono definite *pericolose* in ragione della loro relegazione in spazi urbani ritenuti incontrollabili⁵.

Lo sguardo sul territorio urbano che proviene da questa tradizione sociologica appare ripresentarsi nella riflessione contemporanea. Le dinamiche sociali ed economiche, pur differenti nella loro sostanza e nelle forme con cui si esprimono, non hanno modificato il processo di differenziazione territoriale e sociale: anzi, per alcuni autori siamo di fronte ad una sua accentuazione, che ripropone simbolicamente la città industriale di fine ottocento⁶.

Di là delle considerazioni sulla validità di questa rappresentazione negativa, la quale in ogni caso è rinviata ai paragrafi successivi, rimane il fatto specifico che, per quanto le condizioni storiche entro cui si sviluppa la società urbana siano mutate, i meccanismi che producono e riproducono la distanza fisica e sociale tra individui e gruppi mantengono intatta la loro forza.

La persistenza del fenomeno invita, come detto all’inizio, a riflettere in modo articolato sui modelli esplicativi adottati per comprendere il rapporto tra i processi di stratificazione sociale e spaziale.

La discussione, per motivi di sintesi, sarà innanzi tutto rivolta al dibattito attuale, riferito esclusivamente all’analisi delle società occidentali, dove opportunamente saranno richiamati i contenuti delle riflessioni svolte dagli autori classici.

4. Jones E., *Metropoli*, Donzelli, Roma, 1993.

5. Chevalier L., *Classi laboriose, classi pericolose*, Il Mulino, Bologna.

6. Su questo punto vedi l’analisi di Magnier A. e P. Russo, *Sociologia dei sistemi urbani*, Il Mulino, Bologna, 2002.

2. La nuova questione sociale come problema territoriale

Dalla fine degli anni '70 in Europa, e ancora prima negli Stati Uniti⁷, emerge una rinnovata attenzione al territorio urbano quale spazio fisico e sociale nel quale le disuguaglianze tendono a cristallizzarsi, formando aree in cui si concentrano gruppi, individui e famiglie, in larga parte deprivati socialmente e in condizioni di marginalità economica.

La speranza del periodo post-bellico, di un progressivo venire meno delle disuguaglianze sociali creata dalla crescita economica, dall'affermarsi del Welfare State e dalla vitalità dei movimenti sociali, si rivelava vana nel momento in cui la struttura urbana mostrava la persistenza dei processi di polarizzazione spaziale e sociale. Le analisi indicavano le ragioni di tale fenomeno nei profondi mutamenti socio-economici che segnano di fatto il passaggio dall'era fordista della produzione industriale di massa alla società post-fordista, quali l'avvento della globalizzazione economica, la conseguente ristrutturazione del sistema industriale, il configurarsi di una nuova divisione internazionale del lavoro⁸. In questa transizione si assiste, inoltre, alla crescente insostenibilità economica del sistema di welfare, conseguenza della crisi fiscale dello Stato⁹, che mette in discussione quel modello di solidarietà e coesione sociale costruito su principi universalistici di protezione collettiva, a fronte di possibili rischi che un individuo o un gruppo poteva incontrare nel corso della sua vita (disoccupazione, malattia), al fine di garantire gli standard minimi di cittadinanza.

Gli effetti congiunti di queste logiche contribuiscono a riprodurre condizioni sociali ed economiche che s'inscrivono in modo più profondo nel territorio, modellandone la morfologia e la distribuzione spaziale dei differenti gruppi sociali. Si affacciano, nel dibattito europeo e nordamericano, termini

7. Per l'Europa vedi Jacquier, *Viaggio in dieci quartieri in crisi*, L'Harmattan Italia, Torino, 1990. Per quanto riguarda il dibattito nel contesto statunitense sulla concentrazione urbana di soggetti deprivati, soprattutto le minoranze afro-americane, vi è stata una certa continuità; per un'introduzione alla discussione vedi Massey D.S. e N.A. Denton, *American Apartheid*, Harvard University Press, 1993.

8. Fainstein S., I. Gordon and M. Harloe, *Divided Cities*, Blackwell, Oxford, 1996; Sassen S., *La città globale*, 1990, ed. cit. Il Mulino, Bologna, 1997; Van Kempen R. and S. Ozueken, *Ethnic Segregation in Cities: New Form and Explanations in a Dynamic World*, in *Urban Studies*, 35, 1998; Wacquant L., *Logics of Urban Polarization: the View from Below*, in *Renewing Class Analysis*, a cura di R. Crompton, F. Devine, M. Savane and J. Scott, Blackwell, *The Sociological Review*, 2000.

9. J. O'Connor, trad. it., *La crisi fiscale dello Stato*, Einaudi, Torino. Questa definizione fa riferimento all'impossibilità dello Stato a metà degli anni '70 di sostenere la spesa per l'assistenza sociale senza creare un disavanzo insostenibile nel bilancio.

quali esclusione, nuove povertà, *underclass*, che sottolineano con forza l'emergere di una mutata divisione della società, riflesso del cambiamento nelle politiche economiche e della sempre più debole capacità d'intervento pubblico a ridurre le distorsioni¹⁰. Queste categorie sociologiche, fondate sull'idea dell'affermarsi di un nuovo regime di disuguaglianza urbana, orientano la riflessione critica sulla corrispondenza tra marginalità residenziale e marginalità sociale. Infatti, se nel periodo precedente la povertà urbana si connotava per il suo essere in gran parte residuale e legata al ciclo economico, diffusa spazialmente e in ogni modo considerata transitoria grazie alla crescita produttiva e all'intervento statale, oggi questa assume sempre più i tratti di uno status permanente, non più collegato alle dinamiche economiche e relegato in specifici quartieri isolati dal resto della città¹¹. La società fordista non era esente dal connotare territorialmente le differenze tra le classi. Tuttavia, il modello d'integrazione socio-economico, politico e culturale che essa esprimeva, anche attraverso il conflitto, consentiva ai membri delle classi subalterne di sentirsi parte attiva di un progetto di società¹². L'erosione di questo modello accresce la vulnerabilità dei soggetti più esposti al mutamento economico, configurando un orizzonte societario in cui le distanze aumentano e le divisioni spaziali diventano sempre più marcate. La metafora del "dentro" o "fuori", utilizzata da Alain Touraine per caratterizzare la società attuale, in cui prevale l'importanza di sapere se si è al centro o alla periferia dei nuovi processi di modernizzazione, risulta assai efficace nell'evidenziare la visibilità spaziale dei processi di esclusione¹³.

L'aspettativa dei ceti operai di un miglioramento salariale e delle generali condizioni di vita, collegata al ruolo determinante nei rapporti di pro-

10. Il dibattito sul concetto di *underclass* e sulle nuove povertà urbane è tale che meriterebbe uno spazio e un approfondimento molto più ampio rispetto a quello che sarà discusso in questa sede; per una presentazione critica vedi Procacci G., *Exclus ou citoyens? Le pauvres devant les sciences sociales*, in *Archives Européennes de Sociologie*, 37, 1996; Mingione E., a cura di, *Urban Poverty and the Underclass*, Basil Blackwell, Oxford, 1996.

11. Sulla crescita di un nuovo regime delle disuguaglianze e della marginalità urbana vedi il saggio già citato di Loic Wacquant.

12. Su questo punto vedi Lapeyronnie D., *De l'intégration à la ségrégation*, in J. Roman, a cura di, *Ville, exclusion et citoyenneté*, Esprit, Paris, 1993.

13. Touraine A., *Face à l'exclusion*, in *Esprit*, 169, 1991. L'essere dentro e fuori per il sociologo francese rispecchia il passaggio dal verticale all'orizzontale che porta a parlare di periferie e di città, ovvero noi consideriamo le società nella loro dimensione orizzontale e non più nella dimensione verticale che era quella dell'organizzazione professionale, Touraine A., *Inégalités de la société industrielle, exclusion du marché*, in *Justice sociale et inégalité*, a cura di Affichard J. e J.-B. de Foucault, Esprit, Paris, 1992.

duzione, prefigurava una possibile mobilità dai quartieri maggiormente degradati, la quale diviene sempre meno realizzabile di fronte alla crescente precarietà lavorativa. I quartieri periferici, meno dotati di servizi e infrastrutture, non rappresentano più una zona di transito come potevano essere in passato, ma appaiono spazi di stagnazione delle traiettorie di vita, e non si spiegano per un deficit d'incorporazione urbana rispetto all'integrazione socio-economica ma l'incontrario: una situazione d'incorporazione urbana senza integrazione¹⁴.

La questione urbana si trasforma: non è più raffigurabile dal conflitto sociale promosso da movimenti che estendono sul territorio una domanda di progresso della società nel suo complesso attraverso il potenziamento dei servizi collettivi, l'ampliamento degli spazi verdi, la rimessa in discussione delle scelte urbanistiche. Piuttosto, appare configurarsi come una questione sociale localizzata, che tocca quasi esclusivamente determinati quartieri e i loro residenti, distaccata da un orizzonte di rivendicazione collettiva che investa le decisioni politico-amministrative.

Il progressivo affermarsi della rappresentazione localista delle problematiche di marginalità urbana tende, implicitamente, a sminuire l'effetto combinato dei processi che producono e riproducono le disuguaglianze sociali ed economiche e a rafforzare l'idea che le nuove povertà siano conseguenza di un "effetto territorio"¹⁵.

Nella varietà delle definizioni usate in letteratura, "quartieri a rischio", "in crisi", "degradati", "ghetti urbani", si rispecchia metaforicamente tale connotazione urbana dei problemi sociali e la validità di un discorso che prevede interventi *ad hoc* su luoghi e soggetti specifici, deresponsabilizzando l'intera collettività. Per alcuni, l'esito della relazione tra la separazione spaziale della società e il deficit di responsabilità collettiva comporta

14. Donzelot J. e M.C. Jaillet, *Séminaire sur les zone urbaine défavorisées en Europe et en Amérique du Nord, Plan Urbain*, CEDOV, Paris, 1997

15. Una parte significativa delle ricerche urbane sono orientate a valutare l'influenza dell'habitat deprivato sui comportamenti individuali, tema indubbiamente importante, ma in qualche occasione arriva implicitamente alla conclusione che il permanere in uno stato di povertà sia correlato al quartiere e alla cultura che esso esprime. In tal modo di fatto si neutralizzano gli effetti dei processi di precarizzazione lavorativa ed economica e quindi dell'impossibilità di avere alternative o chances di cambiamento. Per una discussione vedi: Marpsat M., *La modélisation des "effets de quartier" aux états-Unis*, in *Population*, , 2, 1999; Bidou-Zachariasen C., *La prise en compte de l'"effet de territoire" dans l'analyse ds quartiers urbains*, in *Revue Française de Sociologie*, 38, 1997.

una vera e propria secessione urbana¹⁶. In questi quartieri le diverse fenomenologie del disagio, connotabili innanzi tutto dalla povertà materiale a cui si legano i processi di marginalità sociale, colpiscono differenti gruppi o soggetti collegabili al diverso ambiente sociale, economico e politico a cui si fa riferimento.

In molte città europee, sembra riguardare principalmente popolazioni immigrate e/o minoranze svantaggiate e discriminate, in altre vi è una parte di popolazione autoctona spinta ai margini del mercato del lavoro o famiglie deprivate; in altre ancora prevale una situazione di mix sociale tra questi due gruppi, che condividono lo stesso status di precarietà. Così com'è differente il luogo nel quale tendono a concentrarsi tali dinamiche: si parla di *inner cities* nel caso anglosassone, intendendo con tale termine aree centrali degradate e/o in stato di abbandono; nel caso francese parla di periferie (*banlieue*), dove si concentrano la maggior parte degli alloggi pubblici. Va segnalata la presenza di entrambe le situazioni in altri contesti, quali il caso italiano, dove la differenza tra Nord e Sud si esprime anche nella diversa segmentazione del territorio urbano. Ad esempio, nelle città settentrionali, dove l'impatto della riorganizzazione industriale è stato più evidente, le problematiche di esclusione sono in prevalenza situate nelle periferie di edilizia residenziale pubblica una volta abitate da famiglie operaie, mentre nelle città meridionali le situazioni di degrado sono rappresentate dalle nuove periferie, costruite all'inizio degli anni '60 e '70 dalle amministrazioni locali, e in alcune zone situate all'interno dei centri storici¹⁷.

L'esito comune che emerge da questo insieme eterogeneo di soggetti e di spazi urbani separati, è la progressiva concentrazione delle problematiche sociali, le quali tendono ad ampliarsi proprio in ragione della loro "distanza".

3. Lo spazio segregato, il ghetto e le comunità chiuse

Nel paragrafo precedente, abbiamo analizzato come le società urbane si trovino di fronte ad una nuova questione sociale, esemplificata dalla relegazione in aree degradate di una parte di popolazioni caratterizzate da un sur-

16. J. Donzelot, *La nouvelle question urbaine*, in *Vecchie e nuove povertà nell'area del Mediterraneo*, Edizioni della Società Umanitaria, Milano, 1999

17. Milano con la sua cintura semi-periferica di case popolari degli anni '20 e '30 rappresenta bene il primo caso, mentre lo Zen di Palermo e le tristemente famose Vele di Napoli nel quartiere Scampia, sono paradigmatiche delle nuove periferie degradate del Sud.

plus di vulnerabilità sociale. Altresì, si è discusso le ragioni di questa rinnovata dissociazione socio-spaziale rispetto al passato, riferibile alle profonde trasformazioni del sistema economico e sociale. Di seguito, approfondiremo aspetti che interrogano direttamente le politiche di controllo amministrativo e di mercato del territorio, le quali sottendono una diseguale distribuzione di potere dei cittadini che, a sua volta, rafforza i meccanismi di divisione territoriale secondo linee di classe, ceto, genere e/o etnia, generando la sua massima espressione il ghetto urbano.

Nello studio di tali dinamiche, sovente, viene utilizzato il termine segregazione, con il quale si esprime concettualmente *una forma più o meno istituzionalizzata di distanza sociale che si traduce in una separazione nello spazio*¹⁸. L'accento, posto sull'istituzionalizzazione della distanza, centra la riflessione non soltanto sulle condizioni sociali, economiche, o sul deficit di welfare che agiscono nella strutturazione di uno spazio differenziato, ma anche sulle logiche del mercato immobiliare, sulle politiche pubbliche – quali le politiche urbanistiche e abitative e, non ultimo, sulle pratiche discriminatorie da parte di affittuari privati e pubblici¹⁹.

In sostanza, s'ipotizza che la differenziazione residenziale sia, in parte, l'esito di una razionalità amministrativa e di mercato, tipica delle società capitalistiche, che governa il territorio in maniera tale da favorirla²⁰. In tal senso, possiamo leggere la definizione di *housing classes*, con la quale le persone si distinguono secondo la loro forza nel mercato della casa: di conseguenza alcuni gruppi sono avvantaggiati o svantaggiati in funzione dei requisiti e delle risorse necessarie per concorrere adeguatamente. Il caso delle minoranze etniche e delle famiglie immigrate è paradigmatico: le discriminazioni subite nel mercato degli affitti riducono alquanto le loro possibilità di scelta, anzi, il più delle volte li costringono a stabilirsi in quartieri "etnici", in abitazioni di bassa qualità e scarsamente dotati di servizi²¹.

Riguardo alla gestione pubblica del territorio, è importante richiamare la problematica di un'integrazione tra politiche abitative locali e macro politiche sociali che possa contrastare le dinamiche di esclusione sociale ed eco-

18. Fijalkow Y., *Sociologie de la ville*, La Decouverte, Paris, 2002.

19. Bihr A. e R. Pfefferkorn, *Déchiffrer les inégalités*, Syros, Paris, 1999.

20. Vedi Harvey D., *L'esperienza urbana. Metropoli e trasformazioni sociali*, 1989, ed. cit. Il Saggiatore, Milano, 1998.

21. Rex J. e R. Moore, *Race, Community and Conflict*, Oxford University Press, London, 1967.

nomica²². Evidentemente, nelle nostre società europee, la maggiore difficoltà risiede proprio nel reperire risorse progettuali e finanziarie al fine di garantire un'effettiva integrazione tra i livelli d'intervento. Il fatto che negli ultimi anni la segregazione sia divenuta un'importante *issue* delle agende politiche di una larga parte dei paesi dell'Unione Europea, è un indicatore sia dell'aggravarsi delle condizioni d'isolamento spaziale ed esclusione sociale delle popolazioni autoctone e immigrate residenti, sia della necessità di formulare strategie adeguate a fronteggiarle in un contesto di mutamento nelle pratiche di welfare state²³. Rimane, in ogni caso, rilevante valutare l'impatto del ridimensionamento delle politiche sociali sulle condizioni di degrado, soprattutto nei quartieri di edilizia residenziale pubblica dove questo è più visibile²⁴. All'inevitabile riduzione degli interventi su infrastrutture e servizi, o alla loro totale mancanza, il più delle volte si è accompagnata un'estensione e una differente articolazione del disagio sociale ed economico vissuto dai residenti, il che ha innescato un corto circuito che nel tempo ha aggravato i bisogni e ridotto le possibilità di trovare risposte adeguate²⁵. Vi è anche da aggiungere, in questa disamina, quanto il governo del patrimonio abitativo pubblico abbia contribuito, attraverso la politica di gestione e assegnazione degli alloggi, alla concentrazione di soggetti deprivati e quindi all'accumulo delle difficoltà²⁶. Su questa linea, Negri e Saraceno, analizzando le città italiane, rilevano il ruolo determinante nel processo segregativo delle politiche pubbliche e delle politiche di assistenza. In alcuni casi, le scelte alloggiative adottate nel comparto dell'edilizia pubblica hanno concentrato famiglie povere e multiproblematiche in ambienti già di per

22. Se in altri contesti europei da tempo si è avviata una politica urbana che tenga conto di un approccio sistemico e integrato, l'Italia sconta un notevole ritardo e solo nell'ultimo decennio si sono strutturati piani di riqualificazione chiamati sul modello francese Contratti di quartiere; per una rivisitazione critica delle politiche abitative nel nostro paese, vedi Negri N. e C. Saraceno, *Le politiche contro la povertà in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1996.

23. Per una discussione su questo tema e l'analisi di progetti d'intervento integrato vedi Musters S. e M. De Winter, *Conditions for Spatial Segregation: Some European Perspectives*, in *International Journal of Urban and Regional Studies*, 22, 1998; vedi anche per una discussione del significato di azione integrata nei quartieri A. Tosi, *Abitanti*, Il Mulino, Bologna, 1996.

24. Cfr. Musterd S. e W. Ostendorf, a cura di, *Urban Segregation and Welfare State: Inequalities and Exclusion in Western Cities*, Routledge, London, 1998.

25. Ad esempio, l'emergere dei cosiddetti *working poor*, cioè lavoratori, o lavoratrici, i quali nonostante non siano esclusi dal mercato del lavoro non sono in grado di accedere a servizi e beni di prima necessità.

26. Preteceille E., *Segregazione, classi e politica nella grande città*, in A. Bagnasco e P. Le Galès, *Le città nell'Europa contemporanea*, Liguori, Napoli, 2001.

sé privi delle più elementari risorse per l'integrazione sociale, quali trasporti, servizi socio-sanitari e negozi²⁷.

La logica segregazionista, indotta dalle trasformazioni socio-economiche e rafforzata dall'agire distorto delle politiche pubbliche e del mercato immobiliare, ha posto la questione della validità del concetto di ghetto quale modello rappresentativo della marginalità urbana. Il suo diffuso utilizzo in realtà assai diverse tra loro, induce a riflettere sul suo significato e a stabilire quali siano i criteri in base ai quali è applicabile senza cadere nella denuncia sensazionalistica priva di qualsiasi ancoraggio nella realtà, con cui il ghetto diviene la metafora stigmatizzante di tutti i mali della società incorporati nel territorio urbano.

Storicamente, il ghetto definisce il luogo dove per legge erano confinati e costretti a vivere gli Ebrei in Europa a partire dal XVI secolo, per poi riferirsi, attraverso il classico studio di Louis Wirth, alle aree centrali degradate in cui s'insediavano le diverse popolazioni immigrate negli Stati Uniti all'inizio del XX secolo, creando delle *enclaves* etniche isolate, le quali assolvevano alla funzione sociale di salvaguardare le proprie forme culturali e costruire reti solidali per affrontare le difficoltà materiali e relazionali con la società di arrivo²⁸. Nella visione di Wirth il ghetto, in quanto comunità culturale, è un passaggio inevitabile nelle diverse fasi che conduce gli immigrati verso la progressiva l'uscita dall'isolamento e l'integrazione²⁹. Secondo tale raffigurazione, i caratteri idealtipici che fondano sociologicamente il ghetto sono rappresentati dall'uniformità etnico-razziale, dall'imposizione sociale e dalla costituzione di una microsocietà che riproduce al suo interno una struttura di disuguaglianza³⁰.

Nel dibattito attuale, le differenti prospettive d'analisi concordano nell'accettare l'originale definizione di quartiere segregato caratterizzato da tratti culturali ed etnici comuni, ma mettono in discussione, da un lato, che vi siano situazioni che corrispondono a questo esclusivo principio d'omogeneità culturale. Piuttosto, il suo significato corrente appare allargarsi per riferirsi a quartieri in cui vivono gruppi socialmente ed economi-

27. Negri N., C. Saraceno, *Op. cit.*.

28. Wirth L., *Il ghetto*, 1929, ed. cit. Edizioni di Comunità, Milano, 1968. Wirth è uno dei fondatori della Scuola di Chicago, il che dimostra l'orientamento sul significato di distanza socio-spaziale che ha caratterizzato questi pionieri della sociologia urbana.

29. In realtà, Wirth involontariamente arriva alla conclusione profetica che il ghetto da transitorio possa divenire un modello sociale pervasivo e duraturo, vedi Petrillo A., *L'insicurezza urbana in America*, in *Aut-Aut*, 275, 1996.

30. Vedi Fainstein N., *Razza, classe e segregazione. Considerazioni sugli Afro-americani*, in *Inchiesta*, luglio-dicembre, 1992

camente svantaggiati eterogenei tra loro; dall'altro la dimensione identitaria e in parte volontaristica alla base della sua formazione, risulta confutata dall'esperienza dei ghetti afro-americani, costituitisi grazie all'effetto delle discriminazioni razziali in ambito istituzionale e dal permanere di condizioni socio-economiche che di fatto immobilizzano le traiettorie di vita dei residenti³¹. Di conseguenza, parlare indistintamente di ghetto per ogni quartiere, area o zona fatiscente, abitata da soggetti a vario titolo in condizioni di esclusione sociale, è assai problematico dal punto di vista teorico.

Il caso europeo, ad esempio, è in generale assai distante da quello statunitense, poiché all'interno dei quartieri periferici, anche in quelli più socialmente degradati, non vi è una componente etnica maggioritaria, rappresentata nel secondo caso dalla comunità afro-americana, ma al contrario una forte eterogeneità "culturale" e semmai, come detto, il possibile criterio d'omogeneità è individuabile nella condivisione della instabilità socio-economica³².

Nelle principali metropoli statunitensi, dagli anni '20 fino ad oggi, con modalità differenti si sono attivati meccanismi istituzionali, di mercato e propriamente sociali, rivolti a restringere la minoranza afro-americana dall'accesso al mercato degli alloggi, precludendone l'insediamento in quartieri a maggioranza bianca e quindi alimentando dinamiche segregative di tipo razzista³³.

Tuttavia, anche la ricerca sulla povertà urbana e sulle divisioni razziali negli Stati Uniti non è esente da uno stiramento del concetto di ghetto, il quale designa semplicemente un'area di intensa e diffusa miserabilità, che offusca le sue basi razziali e riduce il suo significato storico e il suo contenuto sociologico³⁴. L'equivalenza tra povertà e ghettizzazione è diventata ormai un dato assodato, come dimostrano i termini *ghetto poor* e *ghetto underclass* con i quali si rappresenta la concentrazione di popolazioni urba-

31. Cfr. Massey D.S. e N. A. Denton, *Op. cit.*.

32. Sulle sostanziale incomparabilità tra la situazione europea, in particolare le periferie parigine, e i ghetti negli Stati Uniti vedi Wacquant L., *Pour en finir avec le mythe des cités-ghetto: les différences entre la France et les États-Unis*, in *Annales de la Recherche Urbaine*, 52, 1993.

33. La letteratura sulla nascita dei ghetti afro-americani, i cosiddetti *ghetto studies*, come conseguenza di una discriminazione di tipo istituzionale è assai vasta, oltre al già citato lavoro di Denton e Massey, è assai importante il lavoro socio-storico di Hirsh sulla genesi del ghetto di Chicago alla fine della II guerra mondiale: Hirsh A.R., *Making the Second Ghetto. Race and Housing in Chicago 1940-1960*, University of Chicago Press, Chicago, 1998.

34. Wacquant L., *Three Pernicious Premises in the Study of the American Ghetto*, in *International Journal of Urban and Regional Studies*, 20, 1997.

ne escluse dalle dinamiche socio-economiche e condannate a vivere in totale isolamento³⁵. Se, per molti aspetti, l'attuale situazione in cui vivono i residenti dei ghetti può essere letta secondo un'ottica di stratificazione sociale per classe, è altrettanto indiscutibile quanto la specificità storica e sociale degli Stati Uniti, contrassegnata da un ordine sociale razzializzato abbia contribuito a istituzionalizzare una distanza socio-spaziale attraverso la ghettizzazione di una fetta importante della popolazione afro-americana, e negli ultimi decenni, di quella ispanica³⁶.

Le società urbane in Europa appaiono assai distanti dal configurare situazioni estreme di segregazione in generale e di quella etnica in particolare, sia per la presenza di un differente sistema di welfare state (il quale, pur indebolito, è riuscito a contrastare in modo più efficace i processi di marginalità sociale ed economica), sia per la mancanza di una diffusa e articolata istituzionalizzazione delle pratiche discriminatorie su tale base. I recenti flussi migratori in Italia e in Europa non sembrano dare un impulso alla formazione di *enclaves* etniche chiuse o di quartieri ghetto. Piuttosto, come è stato più volte messo in evidenza, il problema si configura nei termini di una forzata convivenza con individui e famiglie autoctone in quartieri che hanno da tempo vissuto un generale peggioramento delle condizioni di vita³⁷. La rivolta dei giovani immigrati di seconda e terza generazione delle periferie di Parigi, e altre scoppiate negli anni precedenti in Germania e Gran Bretagna, sono indubbiamente un campanello d'allarme riguardo alla portata e agli effetti dei processi di separazione del tessuto urbano e di concentrazione di popolazioni autoctone e di minoranze etniche deprivate, ma il rischio di un avvicinamento al modello americano appare ancora lontano dalla realtà, comunque grave, con cui dobbiamo confrontarci. Inoltre, osservando il fenomeno da vicino, il fondamento del conflitto appare essere la questione sociale in senso stretto più che quella specificatamente etnica o razziale.

Accanto alla visione che associa la segregazione con i processi di esclusione, vi è un'altra che la considera indipendente dai caratteri socio-economici negativi e/o dalla volontà istituzionale, ma frutto di scelte volontaristiche di gruppi, classi sociali, o specifiche categorie professionali. Al-

35. Vedi Wilson W.J., *The Truly Disadvantaged. The Inner City, the Underclass, and Public Policy*, The University of Chicago Press, Chicago, 1987.

36. Sul rapporto problematico tra razza e classe nell'identificare gli attuali ghetti afro-americani ed ispanici vedi Goldberg D.T., in *The New Segregation, Race & Society*, 1, 1998.

37. Per una analisi delle riflessioni sulla convivenza interetnica in Europa vedi Alietti A., *La convivenza difficile*, Harmattan Italia, Torino, 1997.

cune ricerche internazionali, condotte nelle grandi metropoli occidentali (New York, Londra o Parigi), hanno dimostrato, attraverso l'utilizzo di specifici indici³⁸, quanto le dinamiche segregative più accentuate sembrano riguardare non tanto i ceti popolari ma piuttosto i ceti superiori i quali orientano le loro scelte residenziali in maniera tale da costruire una comunità esclusiva³⁹. Lo stesso risultato emerge da uno studio condotto alla fine degli anni '90 nelle tre città del triangolo industriale, Milano, Torino e Genova, dove il dato mostra quanto siano appunto le classi superiori (imprenditori, manager, liberi professionisti) a differenziarsi spazialmente rispetto alla classe operaia⁴⁰.

Questi dati, di per sé, non sono sorprendenti alla luce di quanto accaduto negli ultimi anni nelle principali metropoli occidentali⁴¹. La rapida salita del valore del mercato immobiliare ha agito come fattore discriminante tra le diverse classi, prefigurando, come già anticipato, una differente modalità d'insediamento, secondo la disponibilità di risorse economiche e quindi di una maggiore spinta alla concentrazione di soggetti omogenei per caratteri socio-economici. A questo si deve aggiungere il vasto processo di *gentrification*, che ha espulso da alcune aree degradate, in seguito riqualificate, soggetti a basso reddito a favore di quelli ad alto reddito aumentando ancora di più la distanza tra questi due gruppi sociali⁴².

Di recente, la riflessione sull'autosegregazione delle classi superiori ha evidenziato un fenomeno assai diffuso nelle società urbane del pianeta, la creazione dell'inverso del ghetto dei poveri, ovvero le cosiddette *gated communities*, aree residenziali con accesso limitato che privatizza lo spazio

38. I due indici solitamente utilizzate nella ricerca sono l'indice di segregazione e l'indice di dissimilarità residenziale: il primo misura la differenziazione di un gruppo sociale rispetto al totale degli altri gruppi sociali e i valori espressi risultano variare da 0 a 100 e corrispondono alla perfetta distribuzione (*social mix*) alla massima segregazione; il secondo misura la compatibilità o l'incompatibilità di localizzazione residenziale tra due gruppi e anche in questo caso i valori variano da 0 a 100, per indicare la perfetta compatibilità e la differenza più grande.

39. Preteceille E., *Op. cit.*.

40. Petsimersi P., *Urban Decline and the New Social and Ethnic Divisions in the Core Cities of the Italian Industrial Triangle*, in *Urban Studies*, 3, 1998

41. Lo stesso processo è riscontrabile anche nei paesi dell'America Latina e dell'Est Asiatico dove lo sviluppo economico ha creato un divario sempre più forte tra le classi sociali.

42. Il termine *gentrification* identifica il processo di insediamento di membri e famiglie ad alto reddito in zone centrali della città nelle quali hanno vissuto popolazioni a basso reddito; per una discussione sull'importanza crescente di tale processo di espulsione dal centro dei ceti popolari vedi Hannigan J.A., *The Postmodern City: A new Urbanization?*, in *Current Sociology*, 1, 1995.

pubblico. In sostanza, queste comunità vivono isolate, in spazi chiusi all'esterno da sistemi di controllo (videosorveglianza, guardie armate) e ostacoli fisici (muri, cancelli) che assicurano contro l'entrata degli estranei.

Ancora una volta gli Stati Uniti rappresentano il modello a cui fare riferimento per comprenderne la realtà e i meccanismi sottostanti⁴³. Nelle analisi condotte da alcuni autori sulle città nordamericane, la paura della criminalità, la violenza urbana e il crescente sentimento d'insicurezza agiscono come volano per la formazione di questi quartieri nei quali i membri delle classi superiori decidono di rifugiarsi⁴⁴. Se per il ghetto i muri sono invisibili, questi diventano realtà per le *gated communities* modificando non solo e soltanto la struttura urbana nel senso di una visibile e netta separazione tra dominio pubblico e privato, ma anche la natura stessa della città quale luogo ideale d'incontro e relazione tra le differenze.

A proposito della progettualità della vita sociale urbana, Richard Sennett evidenzia quanto il nostro modo di costruire le città sia caratterizzato dalla ghettizzazione delle differenze, implicitamente considerate minacciose per la collettività più che stimolanti⁴⁵. Tale dinamica unilaterale, appare oggi superata dall'autoghettizzazione delle élites, le quali edificando spazi di interdizione allo scopo di costruire una sorta di extraterritorialità sociale: si isolano materialmente e corporalmente dalla località in cui esse si trovano, allontanando la paura e l'ansia di possibili incontri non voluti⁴⁶.

La formazione di aree o quartieri fondati su criteri di omogeneità sociale/etnica, paventa un modello di urbanità simile ad un arcipelago in cui le traiettorie di vita dei distinti gruppi sociali tendono a non incrociarsi, se non per brevi istanti in spazi neutri, definiti "non-luoghi" dall'antropologo francese Marc Augé, spazi privi di un'identità condivisa se non quella legata a

43. Vedi Blakely E.J. and Snyder M.G. *Fortress America. Gated Communities in the United States*, Brookings Institution Press and Lincoln Institute of Land Policy, Washington and Cambridge, Mass, 1997.

44. Sul ruolo della paura nello strutturare lo spazio fisico e sociale è opportuna la lettura dell'intenso saggio di Mike Davis sulla città di Los Angeles; Davis M., *La città di quarzo*, Il Manifestolibri, Roma, 2000; vedi anche il saggio di G. Amendola, *La città fortezza*, in *Quaderni di Sociologia*, n. 4, 1993.

45. Sennett R., *La coscienza dell'occhio. Progetto e vita sociale nelle città*, Feltrinelli, Milano, 1992.

46. Bauman Z., *Dentro la globalizzazione*, Laterza, Bari, 1999. Bauman in un altro saggio osserva come nelle nostre società contemporanee lo spazio sociale tende a formarsi prevalentemente sulla base di ciò che egli definisce "proteofobia", ovvero la paura delle diversità. Vedi anche Z. Bauman, *Le sfide dell'etica*, Feltrinelli, Milano, 1997.

comportamenti funzionali quali il consumo (i centri commerciali) o il transito momentaneo (la metropolitana).

4. Movimenti, conflitti urbani e il futuro della città

Da questo excursus, pur con gradazioni differenti secondo il tipo di società a cui facciamo riferimento, i territori urbani appaiono caratterizzarsi sempre più dall'istituzionalizzazione di processi segregativi e auto-segregativi che alimentano simbolicamente e realmente una progressiva distanza tra i luoghi e le persone che in essi vivono.

Il problema sul quale è opportuno soffermarsi riguarda le conseguenze di tale segmentazione socio-territoriale sul piano politico, ovvero sulla presenza o assenza di istanze conflittuali che possano rivendicare un progetto di città diverso. È del tutto scontato affermare che la società urbana sia sempre stata il luogo per eccellenza del conflitto sociale, indirizzato a mettere in discussione la legittimità di un determinato ordine socio-spaziale. Abbiamo considerato come la conflittualità sorta nelle fabbriche si estendeva al fuori di esse, ponendo al centro del dibattito la questione del diritto alla città, nel suo significato di miglioramento delle condizioni di vita e di contrasto alla marginalità, attraverso la diffusione e la qualità dei servizi, l'intervento a ridurre i costi degli alloggi, la richiesta di avere voce in capitolo sui contenuti delle politiche urbanistiche. I nuovi movimenti sorti alla fine degli anni '70, quello ecologista e femminista, hanno contribuito ulteriormente a riformulare i caratteri delle società urbane, ampliando gli ambiti d'intervento, le aree verdi, la mobilità e i trasporti, la strutturazione degli orari urbani e dei servizi secondo la dimensione di genere.

Passata questa stagione, le successive trasformazioni sociali, economiche, culturali hanno di fatto ridotto la capacità di organizzazione e mobilitazione. Le ragioni addotte per comprendere la situazione attuale, tra le quali la fine delle ideologie, il prevalere di politiche neo-liberiste, la frammentazione delle identità collettive, la precarizzazione delle forme lavorative, l'aumento della vulnerabilità sociale, sono tutte valide sul piano analitico e riflettono gli stessi meccanismi all'opera nei processi di esclusione sociale discussi precedentemente.

Individuando la metamorfosi della questione sociale in questione urbana abbiamo richiamato la crescente importanza assunta dagli interventi pubblici localizzati nelle aree degradate che sottolineano la difficoltà di costruire un processo autonomo di aggregazione e rivendicazione collettiva. Negli ultimi anni, inoltre, a rimarcare la differenza rispetto al passato gran parte

delle politiche di riqualificazione urbana avviate in alcuni paesi Europei pongono la partecipazione degli abitanti come risorsa per l'attuazione dei progetti. Questa prospettiva assume un valore indiscutibile nel momento in cui sono condivise le finalità degli interventi, allo stesso tempo però evidenzia implicitamente la scomparsa della dimensione politica in grado di rappresentare gli interessi degli esclusi e di avanzare nuovi modelli di cittadinanza urbana al di fuori di una logica assistenzialistica. In una ricerca sulle forme partecipative nei quartieri di edilizia pubblica nelle periferie francesi, l'autore sintetizza in maniera efficace la situazione scrivendo che oramai al militante politico si è sostituito l'assistente sociale⁴⁷. Le esperienze promosse in alcune realtà urbane relative alla realizzazione e alla diffusione di strumenti di partecipazione locale sono assai importanti per orientare le scelte verso una più estesa inclusione sociale, ma spesso non sono in grado di mutare la direzione verso un'accentuazione delle distanze socio-spaziali e il primato delle logiche di mercato.

Lo svuotamento nella sfera pubblica di movimenti e identità collettive ha favorito l'ampliarsi di pratiche conflittuali violente prive di finalità di cambiamento e nello stesso tempo il progressivo ritiro volontario o forzato di parte della popolazione urbana dagli spazi pubblici diventa causa ed effetto del diffuso sentimento d'insicurezza e paura.

In tale cornice frammentata e dominata da dinamiche centrifughe, i movimenti e i conflitti interni alle società urbane assumono caratteri specifici e localizzati. Prendendo spunto dalle riflessioni di Manuel Castells, emergono due distinte tipi di mobilitazione: l'una fondata su contenuti difensivi e di reazione a eventi localizzati, ben esemplificata dalla cosiddetta sindrome NIMBY⁴⁸, l'altra che enfatizza una dimensione progettuale ovvero individua obiettivi generali di miglioramento delle condizioni di vita⁴⁹. Nel primo caso, i temi del conflitto si esprimono attraverso il rifiuto di scelte amministrative che vanno dalle lotte contro insediamenti inquinanti o contro l'insediamento di soggetti stigmatizzati (es. campo nomadi), nel secondo troviamo un indirizzo più universalistico che tenga conto delle differenze in gioco al fine di condividere il più possibile le possibili soluzioni.

47. Vedi Dubet F., *Les figures de la ville et la banlieue*, in *Sociologie du Travail*, n. 2, 1995.

48. Not In My Back Yard, che si può tradurre in italiano "non nel mio giardino".

49. Castells M., *Il potere delle identità*, 1997, ed. cit. Università Bocconi Editore, Milano, 2003.

A queste due polarità, sempre secondo il sociologo catalano, vi è da aggiungere una terza la quale si esprime con modalità di resistenza ai processi di esclusione sociale e/o di omologazione culturale. Gli esempi sono riconducibili in gran parte alle forme di mutuo-aiuto presenti nei quartieri deprivati sia delle metropoli del Terzo Mondo sia delle nostre città, ai movimenti degli *squatters* (occupanti abusivi), alle prassi di autogestione di servizi sociali.

La linea rossa che unifica questi modelli rivendicativi, pur nella loro vasta e articolata espressione e delle differenti soggettività che li sostengono, è la mancanza di una visione comune che possa aprire un dialogo tra le rispettive motivazioni e aspettative al fine di costruire quella che Bauman definisce *agorà*, ovvero un nuovo spazio dove i problemi privati, locali si connettono in modo significativo consentendo di generare e sostenere idee quali “bene pubblico”, “società giusta” e “valori condivisi”. Questo spazio ideale deve necessariamente trovare dei riferimenti empirici, associazioni, istituzioni che spingano alla sua formazione nei diversi livelli di rappresentanza e di intervento senza di per sé negare il conflitto come base per il cambiamento. In parte ciò sta avvenendo, come detto poc’anzi, attraverso l’implementazione di politiche urbane nelle aree più svantaggiate incentrate sul coinvolgimento attivo dei residenti. Certo è molto più facile immaginare che ciò possa accadere nelle società occidentali, nei quali i meccanismi di democrazia più solidi hanno contribuito a dar vita a un fitto e denso tessuto rappresentativo, piuttosto che in altri paesi del Sud del pianeta. Tuttavia non è scontato che in tali realtà segnate da povertà e segregazione diffuse non si possano sperimentare forme di rappresentanza inedite e inclusive, come dimostrato dall’esperienza di Porto Alegre e il suo modello di bilancio partecipativo divenuto un punto di riferimento nelle politiche urbane.

In conclusione, nell’era della globalizzazione paradossalmente il territorio, e le pratiche sociali locali che contribuiscono a dargli forma e sostanza, torna ad essere il centro della riflessione.

L’emergere di nuovi bisogni, di nuovi attori sociali, di nuove forme possibili di giustizia sociale trovano quindi nella città un laboratorio significativo dove ricercare soluzioni che possano, se non eliminare le distanze sociali e fisiche, almeno ridurle.

8. Tra marginalità e sviluppo urbano: alcune questioni preliminari

di Roberto Veraldi

Un territorio può essere considerato, piuttosto che un sistema macroeconomico aperto, come una organizzazione dedita anche alla produzione; pertanto non sarebbe sbagliato vivere il territorio come risorsa competitiva (con zone di attrazione e zone di esclusione) in cui troviamo sia modalità che rappresentano una visione *aziendalistica* del territorio con tutte le sue contraddizioni e le sue incertezze sociali, che quella visione romantica la quale, come società post-industriale, pone in luce l'esistenza di mutamenti che toccano aspetti strutturali del sistema e, pertanto, fa coincidere sviluppo e modernizzazione, urbanizzazione e *hinterland* e al contempo sottosviluppo e marginalità.

La costante assenza di vincoli alla mobilità di imprese, capitali e persone (fenomeno del resto favorito sia dall'accelerazione impressa al processo di integrazione europea che dalla creazione di vaste zone monetarie integrate), la globalizzazione che tocca tutti gli aspetti del vivere quotidiano economico e sociale, ha incoraggiato questo tipo di visione proprio perché questi "accadimenti" economici e sociali danno rilievo e dignità alla competizione tra entità territoriali e città implicando una *governance* del territorio e la sua visione strategica per la ottimizzazione delle risorse esistenti e la realizzazione di misure tali da implementare il benessere sociale e la crescita economica.

Non si può prescindere, partendo da questa spinta, da una rilettura dei processi di sviluppo e dell'economia-mondo. Infatti, la carica di suggestione collegata alla verifica in campo locale delle strutture teoretiche portanti del dibattito sullo sviluppo, sul sottosviluppo, sulla dipendenza, sulla modernizzazione, sulla marginalità e sull'urbanizzazione è indubbiamente grande. Il problema dello sviluppo, come è ampiamente noto, è stato da sempre un tema cruciale, se non assiale, dell'economia politica classica, da Smith e Ricardo fino a Mill. La stessa monumentale opera di Marx di confutazione dell'economia politica classica finisce col ruotare, in gran parte, intorno alla problematica dello sviluppo e dell'accumulazione di cui, attra-

verso la sua teoria del plusvalore, fornisce una teoria critica storico-sistemica. L'economia politica post-classica (in particolare, il marginalismo), tra fine Ottocento e inizio Novecento, nonostante la forte carica critica, aggiunge sostanzialmente poche varianti all'edificio dei classici. Per registrare le prime novità, occorre aspettare il contributo teorico sullo "sviluppo economico" di Schumpeter del 1912. Ma il grosso delle novità interviene con gli economisti keynesiani e post-keynesiani e l'opera di W.W. Rostow¹ del 1960; filoni entrambi nati, particolarmente quello inaugurato da Rostow, con lo specifico intendimento di costruire un'alternativa teorico-pratica alla posizione elaborata da Marx.

Sul troncone dell'economia politica classica è germogliata l'economia neoclassica, keynesiana e post-keynesiana, etc. Sul ceppo della posizione marxiana in tema di sviluppo e accumulazione hanno, invece, preso vigore i marxismi nei primi decenni del Novecento e il neomarxismo intorno agli anni '50 e '60. La competizione e il conflitto tra i vari indirizzi si sono enucleati non soltanto tra le due posizioni fondamentali (l'economia politica classica e il marxismo), ma anche all'interno di ognuna di esse, tra i vari sottoinsiemi teorici partoriti nel corso del tempo².

Non è, ovviamente, questa l'occasione per affrontare questioni che ci porterebbero troppo lontano; il mio compito sarà, con l'ausilio di chi prima di me si è cimentato con questo spinoso problema, di richiamare tale dibattito, solo per meglio chiarire il campo delle problematiche che sono oggetto di riflessione³. Assumono particolare rilevanza le analisi di Sombart e Weber (processi di riordino della città e del territorio come *luogo* di formazione del capitale); in epoca più recente, il processo di modernizzazione è stato sintetizzato da Luciano Gallino, che si compendia in una difesa della valenza sociale del lavoro, pur nella visione strategica di nuove urbanizzazioni e nell'inserimento della massa della popolazione nel sistema economico e politico nazionale: «Mutamento in larga scala, con al centro Stato e amministrazione, urbanesimo, scolarità, divisione del lavoro, diritto, razionalità in tutte le sfere. E cura e salute sottratte alla famiglia»⁴.

Questo processo di trasformazione del mondo post-industriale, diventa anche un processo di transizione. Infatti, la transizione dall'antico al moderno è pure transizione di modelli culturali. In questa transizione, i modelli

1. Rostow W.W., *Gli stadi dello sviluppo economico*, Einaudi, Torino, 1962.

2. Ardia A. et Al., *Op. cit.*...

3. Ardia A. et Al., *Ibid.*..

4. Gallino L., *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari 2001 (vedi anche Gallino L., *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino, 1993).

della tradizione non si dissolvono, ma persistono e si riconfigurano. Il fenomeno è stato particolarmente e acutamente indagato da G. Germani⁵, per il quale nel “processo di modernizzazione” persiste il “ruolo funzionale” dei modelli tradizionali; di più: modelli tradizionali e processo di modernizzazione possono essere “compatibili” all’interno di “istituzioni moderne”. C’è chi come Bauman afferma: «il moderno attuale respinge la stabilità e la durata. Frammenta il tempo in episodi, sradica i singoli, cancella e ricicla biografie, muta la salute in “fitness”, erode ogni certezza. Celebra il rischio»⁶.

L’impatto tra modelli tradizionali e modelli moderni, dal livello politico-economico a quello simbolico-culturale, ha sedimentato [nel nostro Paese] specifiche tipologie di fenomeni sociali: l’industrializzazione dipendente, l’emigrazione, la terziarizzazione in chiave di sussidio, la concentrazione urbana povera, la desertificazione rurale, la marginalità sociale e culturale, etc.. Fenomeni che sono stati assunti dalla ricerca sociologica come fattori ed elementi disvelatori della *degradazione sociale*.

Un ulteriore momento di riflessione, seppur sinteticamente enunciato, può essere dato dall’analisi del mutamento sociale collegato all’introduzione delle innovazioni tecnologiche in quel settore, appunto marginale, della catena economica: l’ambito rurale. Tale intervento tecnologico ha posto in essere la certezza di tanti mutamenti quanti erano, in verità, gli aspetti strutturali del macro mondo rurale con la relativa colonizzazione perpetrata dai sistemi metropolitani nei confronti del loro *hinterland*⁷.

La permeabilizzazione (ad una via) del sistema rurale a beneficio dei sistemi metropolitani, ha provocato un deficit di potere tra le due sfere (sistema rurale e sistema metropolitano): dato che il sistema dei valori nella società rurale era molto forte⁸ e visto che al suo interno cultura e tradizione si coniugavano alla perfezione, l’intervento di spersonalizzazione del territorio (e la sua conseguente marginalità, qui intesa come modello che viene impoverito di risorse) a causa di “necessità” economica, non poteva non portare a fratture insanabili nella sua essenziale omogeneità.

5. Germani G., *Aspetti teorici e radici storiche del concetto di marginalità*, in *Storia contemporanea*, III, 1972.

6. Bauman Z., *La società dell’incertezza*, Il Mulino, Bologna, 2004.

7. Catelli G., *Op. cit.*.

8. E lo è ancora, se portiamo la nostra attenzione al recupero che si sta effettuando quando si parla, ad esempio, dei distretti del gusto là dove non c’è solo lo sfruttamento di risorse endogene, ma anche recupero di *modi di vita*.

«La società post-industriale (con i suoi aspetti totalizzanti) può svelare, accanto ai processi, già in atto, di degradazione ecologica, anche temibili processi di degradazione sociale... [infatti] all'aumentare della dinamica della società industriale corrisponde, probabilmente, un aumento nel numero di quelle istituzioni che, via via, subiscono processi di destrutturazione e contemporaneamente emarginazione di soggetti o gruppi [e aggiungo, di conseguenza, una nuova ingegneria della realtà sociale]»⁹.

Non è allettante pensare ciò che il Touraine e il Mill vanno affermando sulla possibilità di una obsolescenza di alcuni fattori non strutturali, costitutivi al mutamento sociale, tra cui l'*achievement-oriented* e quindi la passività dell'uomo metropolitano futuro – e non solo la sua attuale difficoltà di incidenza e partecipazione in alcuni processi interni al sistema sociale¹⁰.

Pertanto, con la evanescenza dei caratteri significativi e indicatori della realtà urbana e di quella rurale non si escludono nuovi elementi caratterizzanti questa nuova realtà sociale. Di conseguenza prendono corpo nuove categorie all'interno della *società rurale*; tali nuove categorie, collegate alle problematiche dello sviluppo e del sottosviluppo e alla nuova *idea* e nuova *identità* del territorio così formato (quale luogo di svolgimento dell'azione sociale), producono cesure all'interno stesso dell'ambito rurale, dell'idea stessa di tradizione, della visione stessa di territorio, dello sviluppo stesso della comunità: pone, tale frattura, anche le premesse per riflettere sul valore e sulla effettiva portata del cambiamento e per domandarci se tale cambiamento altro non sia che un nuovo modo di *distribuzione del potere* o di *uso del potere* (dove potere è strettamente collegato all'idea politica di potere¹¹ e alla forza di attrazione di un territorio, così mutato nei suoi assetti, dove la marginalità rimanda anche al rapporto tra sistema sociale e sistema economico).

Le società avanzate sono caratterizzate da una competenza razionalizzata, perseguita tramite l'organizzazione delle informazioni che si attua con la tecnologia; Parsons la definisce come l'analisi delle strutturazioni dell'azione in rapporto a un dato scopo particolare. I caratteri della tecnologia sono il costo e l'efficienza¹²; ma, aggiungo, sono anche rapporti di forza tra chi può utilizzare la tecnologia e chi può solo immaginarne l'uso.

9. Inglehart R., *La società postmoderna. Mutamento, valori e ideologie in 43 paesi*, Editori Riuniti, Roma, 1998.

10. Catelli G., *Ibid.*.

11. Catelli G., *Ibid.*.

12. Parsons T., *Teoria sociologica e società moderna*, Etas Libri, Milano, 1979.

Secondo quanto afferma Detragiache, nei sistemi sociali avanzati la dicotomia potere-rapporti di forza si contrappone (superandola) alla struttura economica; al contempo le variabili culturali (lo sviluppo tecnologico), risultano dominate dall'aspetto politico¹³.

L'analisi sociologica si è interrogata sul futuro delle strutture sociali: nel XIX secolo aveva concentrato l'attenzione sulla distribuzione delle ricchezze (problema economico), nel XX e nell'inizio del XXI quello della distribuzione del potere (problema politico).

Tralasciando tutta la polemica scatenata da questa visione, a noi interessa senza alcun dubbio l'organizzazione capillare del *potere* che risulta dalla pragmaticità dello Stato che attribuisce al *potere* la responsabilità delle scelte sociali ed economiche, nonché la "funzione" di *indirizzare, manipolare e controllare* le scelte di organizzazione degli spazi, di democrazia ecologica e progettazione del territorio. Tutto questo, però, si scontra alla lunga con l'esigenza avvertita di una organizzazione partecipativa, di legittimazione e di istituzionalizzazione dei gruppi sociali.

Queste tensioni, questi scontri di forza, rappresentano il punto di rottura e di nuova costruzione sociale: pur modificandosi la struttura a dominanza, vengono mantenute le difficoltà da parte della marginalità di essere incidente nel sistema¹⁴, ma nello stesso tempo segnano il passaggio nella società della città diffusa della terza Italia.

Il fenomeno della marginalità, ed è di facile comprensione, non può essere circoscritto alla sola sfera economica; al contempo, non può, il fenomeno, risultare confinato nella dicotomia lavoratori stabili e categorie fluttuanti di lavoratori parzialmente occupati, ma tende a presentarsi con caratteri nuovi ed in maniera più sensibile quanto più influente risulta la variabile potere (con le accezioni, seppur abbozzate, sopra riportate), nel sistema sociale¹⁵.

Abbiamo accennato ad una divisione sull'argomento della marginalità economica; meglio sarebbe se si parlasse di una distinzione in tre sottogruppi:

1. la marginalità all'interno del mercato del lavoro;
2. la marginalità in correlazione allo status sociale;
3. la marginalità come sottoproletariato.

13. Detragiache A., *Problemi ed orientamenti della sociologia urbana oggi*, in *La ricerca sociale*, 7-8, 1974; vedi anche Detragiache A., *Dalla città diffusa alla città di-ramata*, FrancoAngeli, Milano, 2003.

14. Catelli G., *Op. cit.*.

15. D. Morse, *Il lavoratore periferico*, Marsilio, Padova, 1974.

M. Paci e D. Morse, rappresentano forse meglio di altri questa realtà marginale, facendo riferimento sia alla precarietà del mercato del lavoro che alla instabilità remunerativa che ancora alla debolezza della forza-lavoro. Dobbiamo ancora rilevare come per Morse la marginalità è connessa ad una particolare condizione sociale ed individua alcuni passaggi fondamentali:

- a) è possibile classificare i gruppi demografici nella società per condizione sociale;
- b) è possibile classificare i tipi di lavoro dal punto di vista dello status;
- c) in generale i tipi di lavoro con basso status sono connessi a gruppi demografici di bassa condizione sociale;
- d) lo status di un certo tipo di lavoro deriva in parte dalla continuità che il tipo di lavoro può assicurare;
- e) i tipi di lavoro che offrono meno continuità di occupazione saranno perciò riempiti in generale da quei gruppi demografici che possiedono meno status;
- f) lo status sociale è conferito in base al sesso, all'età, alla razza, alla nazionalità di origine (e/o alla residenza)¹⁶.

Morse, come osserva ancora Giampaolo Catelli, riconosce di rifarsi al libro di Handlin *The Uprooted* e alla classificazione che l'Autore propone; infatti, Handlin rilevava che l'aspetto strutturale del marginale era legato certamente ad elementi economici quali la povertà, il basso status sociale, la provenienza da economie marginali quali quelle rurali e accennava alla loro difficoltà di accettare la dimensione politica del sistema. Tale visione apre la strada alla terza dimensione della marginalità economica. Rileggiamo in merito quanto scrive ancora Catelli: «Leggendo Marx non si riesce bene a distinguere il sottoproletariato e gli ordini medi, composti di piccoli commercianti, artigiani e contadini. Entrambi sono pronti ad abbandonare il loro punto di vista e ad aggregarsi col proletariato o con la borghesia. Si distinguono da un punto di vista di condizione e di lotta di classe: il sottoproletariato è una "putrefazione passiva degli infimi strati della società". È chiaro che una classe così irrazionale, utilizzata a fini politici dalle classi centrali, possa destare le parole crude di Marx»¹⁷.

Una simile prospettiva la ritroviamo in Toynbee il quale, distinguendo indirettamente tra *in* e *out* rispetto al sistema sociale, pone in relazione

16. Morse D., *Ibid.*.

17. Catelli G., *Op. cit.*.

l'appartenenza alla centralità o alla marginalità¹⁸. Le teorie classiche dell'omogeneità della forza lavoro si scontrano con il processo di differenziazione economica dei gruppi sociali (*in* e *out*). Da Smith a Keynes si riconoscerà valenza solo alle distinzioni basate sulla resa lavorativa: produttività o improduttività sarà la dicotomia utilizzata e l'intero processo economico è analizzato come centrale e le eventuali fluttuazioni rispetto al sistema saranno controllate da interventi di adeguamento al fine di mantenere un alto livello di occupazione ed un adeguato tasso di sviluppo¹⁹. Ciò porta come conseguenza a ripensare lo sviluppo dell'*hinterland*, luogo che con le sue contraddizioni rappresenta il migliore teatro dell'azione sociale e il campo privilegiato di sperimentazione e analisi. Ancora una volta il percorso si intreccia con l'analisi economica dei sistemi; proprio l'economia di mercato che spesso implica contrazioni di lavoratori produttivi e la loro spinta verso le fasce, appunto, marginali nasconde una spinta verso una crescente riprogettazione del territorio: non solo centro e periferia, ma tentativo, più volte richiamato, di una città diffusa, di un senso di permeabilizzazione tra centro e periferia, di una nuova visione della città, ma aggiungo di una *mission* diversa della città stessa.

La città non può soltanto essere il luogo dove si svolge la vita dell'uomo, luogo vissuto quasi passivamente, luogo di transito, luogo che non si riconosce come proprio; essa è qualcosa di più: è un sentirsi integrato con le dinamiche esterne alla propria centralità, è una osmosi con le visioni condivise nelle scelte progettuali, è una nuova dimensione del vivere dove il potere diventa quasi un corollario alla dinamica della città e del suo territorio proprio perché è frutto di una visione collettivamente condivisa. Le scelte non dipenderanno più dalla dicotomia centro-periferia, ma da una nuova concezione di centro-centro quale luogo assolutamente omogeneo (pur nella diversità) e facilmente riconoscibile (e adeguatamente appetibile in termini di insediamento: pertanto non più differenze tra zone residenziali e non, non più *in* e *out*, ma tra luoghi residenziali e i loro gemelli diversi) dove modernizzazione e tradizione convivono e dove si completano a vicenda.

Approfondendo la nostra attenzione e spostandola sul tema della modernizzazione, dobbiamo notare come essa sia stata pilotata, nel nostro Pae-

18. Toynbee A.J., *Il mondo e l'Occidente*, Sellerio, Palermo, 1993.

19. Roll E., *Il mondo dopo Keynes*, Il Mulino, Bologna, 1971

se, dalle strutture politico-istituzionali, al punto da rendere possibili quelle *Tre Italie* di cui ci parla Bagnasco²⁰.

L'applicazione del modello industrial-urbano delle società del benessere, incardinate sulla crescita di scala dei beni strumentali, non è valsa a trarre d'impaccio dalla marginalità e dall'arretratezza le aree depresse, sia al livello nazionale che a quello internazionale. Anzi, proprio l'applicazione di tale modello, con i corollari del mito dello sviluppo, del mito dell'industrializzazione e di quello dell'urbanizzazione, ha aggravato le cause di depressione e di stagnazione delle aree e delle economie povere. Non che sviluppo, industrializzazione e urbanizzazione siano totalmente negative; nemmeno sono, però, totalmente positive.

Il ruolo che la città si trova a dover svolgere, come sapientemente afferma Guidicini, è segnato da profonde contraddizioni; infatti se da un lato non rinuncia a svolgere il ruolo dove si affermano maggiormente le libertà dell'uomo con la conseguente vocazione verso il comune bene sociale, dall'altro la nuova forma di solidarietà che si accompagnerà allo sviluppo della città borghese, sarà inscindibilmente legata a quello che è il concetto di centralità in base al quale tutto quello che costituisce marginalità, all'interno del sistema urbano, viene interpretato come momento frenante di quelle che sono le nuove forme di solidarietà.

Le tecnologie, però, in quanto elementi capaci di risolvere autonomamente e globalmente le esigenze e le richieste che si accompagnano con la crescita ed il dilagare della città sul territorio, ripropone anche il problema della articolazione urbana cosicché l'attuazione del modello ideale di città per tutti appare superato da quella che è una sua corretta organizzazione per quartieri. L'idea è dunque quella che solo attraverso un certo tipo di intervento, legato alla specificità degli ambienti e alla differenziazione dei bisogni, il bene città potrà essere fruito da quelle che sono le masse urbane: il problema sarà, allora, quello di far sì che le nuove periferie e gli stessi centri storici (o quelli che noi definiamo tali), non si trasformino in masse indifferenziate di popolazioni tradite dalle loro aspettative²¹.

Ciò che importa sono i processi materiali e i modelli differenziali attraverso i quali sviluppo, industrializzazione e urbanizzazione aderiscono alla particolarità delle situazioni in cui intervengono, rispettandone l'*humus* culturale e fertilizzandone l'*habitat* circostante. Allora, ciò che rileva non è

20. Bagnasco A., *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna, 1991

21. Guidicini P., *Sociologia dei quartieri urbani*, FrancoAngeli, Milano, 1976.

l'approccio econometrico che risolve lo sviluppo, l'industrializzazione e l'urbanizzazione nella quantizzazione delle "risorse materiali". L'ipotesi quantitativa è stata prevalente nelle politiche economiche occidentali contemporanee, perlomeno a partire dal Piano Marshall, secondo cui il difetto di risorse è, in primo luogo, se non esclusivamente, deficit di capitali. Pertanto, l'aumento del volume dei capitali si risolverebbe automaticamente nell'aumento corrispettivo del volume delle risorse materiali. Così non è stato: l'impiego di masse di capitali costantemente crescenti non ha attenuato il ritardo delle aree sottosviluppate a confronto di quelle sviluppate; anzi. Il fatto è che, in questo modello, si sono ignorate le specificità storico-culturali e socio-economiche delle aree a sviluppo ritardato. "Dimenticanza" che ha dato luogo a un effetto perverso di portata esiziale: il volume delle risorse monetarie impiegato ha finito col contrapporsi alle capacità e alle trame relazionali dei sistemi locali, pietrificandone i ritardi a tutti i livelli. La tendenza si è dispiegata secondo una legge di proporzionalità diretta: quanto maggiore è stato ed è il volume delle risorse monetarie, tanto maggiore è risultato e risulta essere l'effetto di shock prodotto nei sistemi locali caratterizzati da sviluppo ritardato.

Soltanto negli anni '70 si afferma un approccio di confutazione conseguente dell'ipotesi quantitativa dello sviluppo. Siffatto approccio è definibile ecologico-sistemico ed è opera di W. Wiesskopf. Esso verte sulla concezione dell'essere umano quale *ecosistema*, le cui pluridimensioni e i cui plurilivelli debbono ricevere pari attenzione e alimentazione; garantendo, ovviamente, la comunicazione e la interazione tra le dimensioni e i livelli differenti. Le variabili dell'ecosistema di Wiesskopf, oltre a quella dello sviluppo economico, possono così riassumersi:

- a) la *dimensione del significato*: lo sviluppo spirituale;
- b) la *dimensione dei valori*: lo sviluppo normativo;
- c) la *dimensione dell'ignoto*: lo sviluppo trascendentale;
- d) la *dimensione del sentimento*: lo sviluppo affettivo;
- e) la *dimensione dell'amore*: lo sviluppo della vita in comune.

L'approccio ecosistemico torna particolarmente calzante al livello degli attuali processi di mondializzazione dell'economia, degli scambi e delle comunicazioni, entro i quali si afferma il "paradosso" della crescita dei fenomeni della marginalità e del degrado urbano, sia nei sistemi centrali che in quelli periferici.

Torna particolarmente stimolante il discorso che, nel 1976, propone F. Hirsch²² a proposito dei “limiti sociali” allo sviluppo. Uno dei dilemmi della presente fase dello sviluppo capitalistico, per Hirsch, riposa nella circostanza che aliquote consistenti del “prodotto reale” delle economie delle società avanzate sono sottratte alla produzione di beni e servizi materiali, per essere dirottate verso i *beni posizionali*. Per beni posizionali sono, secondo Hirsch, da intendersi le qualità e le funzioni proprie delle aree residenziali, le quali quanto più sono soggette ad impiego, tanto più deperiscono ed entrano in congestione. Ora, mentre la dinamica dei beni e dei servizi materiali è soggetta ad espansioni di scala, la dinamica dei beni posizionali è caratterizzata da una relazione domanda/offerta assai rigida, per il semplice motivo che l’offerta di beni posizionali non può essere illimitatamente aumentata. Le aree residenziali e le relative funzioni urbane si contraggono: a misura della loro contrazione, lievitano i prezzi e i flussi monetari che vi sono collegati. È, questo, un fenomeno capillarmente indagato dai sociologi urbani; e investigato per la prima volta da Marx, con le sue analisi sulla “rendita differenziale”. Hirsch, a dire il vero, è ancora più preciso e identifica, in proposito, una divaricazione perversa tra sviluppo dell’economia dei beni strumentali e sviluppo dell’economia dei beni posizionali. Il primo è funzione del “reddito reale assoluto”; il secondo, del “reddito individuale relativo”. Cosicché, mentre la crescita dei beni strumentali importa l’incremento dello sviluppo economico, l’espansione dei beni posizionali si traduce in un detrimento dello sviluppo economico: nella proporzione in cui aumenta il ruolo e si accrescono le funzioni dei beni posizionali, si indeboliscono i fattori causali dell’espansione economica. Lo stadio dello sviluppo, a questo snodo, si imbottiglia in un circolo chiuso: «Oggi tutte le cose più appetibili nella *nostra società* sono *posizionali*. Il risultato è una frustrazione dello sviluppo reale, dovuta all’impossibilità di espandere l’offerta dei beni più richiesti».

Lo spazio urbano tende a divenire lo spazio dei beni posizionali, in cui gli scambi, le interazioni e le relazioni comunicative sono afferrati dalla logica della lievitazione del *differenziale* di ricchezza immanente alle posizioni individuali, in un gioco sequenziale di corrosione delle quote della ricchezza altrui. Più che alla produzione di qualità sociali nuove, si assiste alla lotta senza quartiere per la spartizione e la redistribuzione funzionali delle qualità sociali preesistenti, in una sorta di crudo “corpo a corpo” tra individui e gruppi sociali contrapposti. Le città e i luoghi dell’abitare e del

22. Hirsch F., *I limiti sociali allo sviluppo*, Bompiani, Milano, 1999.

vivere, nel centro come nelle periferie del mondo, sono letteralmente divorati da questi limiti etico-sociali connaturati ai loro processi di formazione. Lo spazio urbano di rango superiore, laddove effettivamente si giocano i ruoli e le qualità urbane avanzate, è interessato da una compressione geometrica costante, ai confini di cui si dilatano e proliferano i territori marginali. Si riproducono, così, i territori divisi eppur comunicanti dello *spazio compresso* e dello *spazio marginale*, in cui:

- a) il bene casa diviene un bene sempre più raro, in una sorta di imbuto le cui qualità sociali scadono in una progressione inarrestabile;
- b) gli ecosistemi urbani vengono interessati da crescenti processi di inquinamento e degrado ecologico-etico;
- c) si dilatano a macchia d'olio i fenomeni di implosione/esplosione del legame sociale e di caduta dei vincoli di solidarietà;
- d) la devianza giovanile e la solitudine degli anziani, da dato patologico, tendono ad assumere il ruolo di elemento fisiologico-strutturale nella mappa del degrado urbano²³.

Prendono luogo da qui processi di marginalità urbana strettamente collegati a processi di *marginalità posizionale*. Particolarmente nelle periferie urbane e nelle zone periferiche dello sviluppo, l'intreccio di marginalità urbana e marginalità posizionale costituisce una miscela altamente esplosiva. La dinamica di accesso allo spazio urbano e ai beni posizionali, oltre a produrre fasce e aree sociali di marginalità, promuove la costituzione dell'*individuo marginale*, i cui diritti civico-politici ed etico-materiali sono formalmente garantiti, ma nella sostanza elusi. ... La trama del disegno e del governo del territorio si compone di strategie di *valorizzazione* di alcune aree e di alcuni segni-messaggio e di *devalorizzazione* di altre aree e di altri segni-messaggio. La valorizzazione delle aree e dei segni-messaggio del centro e la devalorizzazione delle aree e dei segni-messaggio del margine non possono essere portate a compimento da strategie di pura connotazione economica. Esse rientrano in complessi processi di governo e riallocazione del territorio. Niente di più fuorviante che immaginare il territorio come l'inerte teatro dell'azione delle relazioni e delle decisioni economiche. Certo, nella pura logica delle relazioni economiche, esistono orientamenti prevalenti che concepiscono e usano il territorio in base alle considerazioni della maggiore utilità, a partire dalla partizione primaria tra *spazio utile* e *spazio disutile*. Partizione secondo cui lo spazio utile è sinonimo di

23. Ferrarotti F., *Sviluppo urbano e marginalità sociale*, in *La critica sociologica*, 29, 1974.

spazio urbano centrale e lo spazio disutile è sinonimo di *spazio marginale*. Una razionalità di tipo accumulativo si impossessa dei sistemi e delle procedure di governo del territorio; ma giammai consente loro di domare sistematicamente e ultimativamente i fenomeni urbani e i potenziali territoriali. Ciò che deriva da questa sorta di “demone dell’accumulazione” è un meccanismo seriale di guasti e dissesti operati sul patrimonio urbano e ambientale, a cui è sempre più urgente porre rimedio. Solo da politiche del territorio emendate dal “demone dell’accumulazione” è lecito sperare l’attivazione di controtendenze alla riproduzione dello spazio marginale. Ora, se il processo di sviluppo coincidesse *in toto* con il processo di accumulazione, siffatta controtendenza sarebbe di impossibile attivazione e non si uscirebbe dal lacerante dilemma: *marginalità o rivoluzione*. Non è un caso – come si è visto – che imbottigliati in un dilemma di questo tipo siano finiti i modelli dell’insostenibilità dell’intervento correttivo dei cicli accumulativi, a cui le “teorie della semiperiferia” e dell’“economia-mondo” debbono più di uno spunto di rilievo²⁴.

Dopo queste brevi considerazioni, su aspetti che meriterebbero una migliore esposizione, affido le conclusioni ancora agli scritti, attualissimi, di Paolo Guidicini, il quale afferma: «Si tratta di un nuovo modello di articolazione del territorio che va al di là di quelli che sono i tradizionali caratteri di segregazione già verificati altrove e che si volevano in questo modo superare. Un ulteriore momento di chiarificazione di quella che è la dinamica sul territorio e di quelle che sono le ricorrenti condizioni di ambivalenza tra spinte centralizzanti ed esigenze di marginalità in essa implicite.

Crisi del modello razionalistico significa dunque, in primo luogo, superamento dell’ipotesi di centralità, visto come unica tendenza capace di leggere la dinamica dello sviluppo urbano.

Quello che ci sembra invece di poter notare è che se processi di ristrutturazione avvengono all’interno della città, essi agiscono in termini di differenziazione, piuttosto che di omogeneizzazione del tessuto sociale. E ciò in modo tanto più palese quanto più rapido è il ritmo di industrializzazione, complesso il modello di sviluppo, ampio il fenomeno dell’inurbamento.

Nell’ambito delle periferie in rapida e caotica espansione ... si tende di raggiungere una adeguata organizzazione spaziale e sociale passando attraverso quelle che sono le nuove sub-aree ... i quartieri finiscono per assumere il significato di elementi di raccordo tra masse diversamente orientate ed organizzate nella città e sistema urbano nel suo complesso Lo sforzo,

24. Ardia A. et Al., *Op. cit.*.

nella sostanza, appare proprio rivolto ad un superamento di questa condizione di crisi del bene città; che significa in primo luogo, ricerca di un compromesso tra spinte universalistiche ed esigenze contingenti legate ad una certa condizione storica ed a specifici modi di vita ... Non a caso i quartieri ... vengono riesaminati e riproposti allo studio attraverso un ritorno a quelle che sono le componenti socio-antropologiche. Una riscoperta di quelle variabili che la scuola ecologica di Chicago aveva impoverito e ristretto a puri fatti statistici ... e che le varie correnti funzionaliste avevano cercato di annullare alla radice. Che significa riesame dei centri storici, delle linee più complesse dello sviluppo della città, viste nella loro specificità e nella loro varia articolazione. L'aver privilegiato il modello d'analisi portato avanti dalla scuola ecologica di Chicago, senza accorgersi che così facendo si manometteva, in parte, quella che era la specificità del modello di urbanizzazione europeo, è stato un grosso errore. Così come l'aver sottovalutato gli sforzi di recupero ... tendenti ad amalgamare il vecchio ed il nuovo all'interno delle emergenti e complesse realtà urbane»²⁵.

All'interno di questa rappresentazione che ancor oggi desta ammirazione per la sua attualità, quella che è l'istituzionalizzazione del quartiere (là dove si sperimentano potere e condivisione di scelte dal basso verso l'alto), diventa l'elemento di discussione che appassiona studiosi e politici; tanto è vero che le stesse azioni della UE, sono indirizzate alla rivalorizzazione dei quartieri e la loro recupero non soltanto urbano ma anche socioeconomico²⁶: questo apre la pista al tema degli interventi, della pianificazione (quella, ora, partecipata) che necessariamente sposta l'attenzione verso un nuovo modo di erogare il *Welfare* e soprattutto verso nuove forme in cui esso va «ad interagire espressamente con il contesto (relazionale e sociale) in cui gli individui *bisognosi* sono inseriti»²⁷. Tutto diventa servizio, anche lo spazio vitale, la fruizione stessa di una esperienza relazionale nel contesto comunitario, la fruizione stessa di spazi condivisi: tutto visto alla luce di nuovi interessi verso il vivere *in periferia*. Qui sta il vero superamento, secondo me, della centralità e la riduzione della dicotomia *centro-periferia* in

25. Guidicini P., *Sociologia dei quartieri urbani*, FrancoAngeli, Milano, 1976; vedi anche Guidicini P., *Considerazioni su recenti percorsi di povertà*, in F. Martinelli e P. Guidicini, a cura di, *Le nuove forme di urbanità*, FrancoAngeli, Milano, 1993

26. Cfr. ad esempio la progettazione europea denominata Contratti di Quartiere e URBAN.

27. Montani A.R., *Risorse comunitarie e controllo della povertà*, in *Sociologia urbana e rurale*, 56, 1998. Vedi anche Guidicini P. e Pieretti A., a cura di, *I volti della povertà urbana*, FrancoAngeli, Milano, 1988.

centro-centro. Possiamo anche prendere in prestito l'affermazione, alla luce delle prove della modernità, che recita: «la città e il suo territorio sono il luogo ideale dell'attività dell'autogoverno, luogo dove poter fronteggiare con successo le sfide della società contemporanea»²⁸, proprio perché con la rivoluzione industriale, la città è diventata il luogo emblematico della società moderna, della sua organizzazione economica, politica e culturale²⁹.

Anche le politiche indicate nello strumento della Carta del Nuovo Municipio, non fanno altro che accogliere le istanze di quella *società marginale* di cui abbiamo cercato di tracciarne i contorni: questo nuovo strumento, allora, valorizza gli attori economici, sociali e culturali della città [e del suo territorio] che partecipa alla formazione di progetti capaci di accrescere il valore del patrimonio territoriale locale; imposta e realizza politiche territoriali e urbane che accrescono il valore d'uso sociale della città e la qualità complessiva del territorio e dell'ambiente, persegue strategie di accoglienza e di rafforzamento dei caratteri multiculturali della città; produrrà anche una ricostruzione e reinvenzione dello spazio pubblico, oltre ad una riorganizzazione profonda in senso ecologico del sistema della mobilità, programmi di intervento sulla povertà urbana e l'esclusione sociale, la sperimentazione di nuove forme di coinvolgimento sociale nelle scelte fondamentali di trasformazione della città [e dunque una nuova *governance* urbana, come costruzione di realtà dotata di senso]. Tutto questo si rifletterà, ovviamente, anche sugli strumenti istituzionali della pianificazione, a scala comunale e sovracomunale, che dovranno essere ripensati³⁰.

Nuove metodologie, allora, nuove conoscenze, nuove idee di *urbanizzazione sociale*, nuova *governance* urbana e nuove attenzioni verso gli aspetti pratici di erogazione del servizio anche alla luce di una nuova realtà sociale fortemente *globalizzata*: territorio e città, con i loro quartieri diffusi e le loro dinamiche, rappresenteranno così un nuovo modello societario, una nuova identità condivisa.

28. Mela A., *Sociologia della città*, Carocci, Roma, 2001.

29. Mela A. e L. Davico, *Le società urbane*, Carocci, Roma, 2002.

30. G. Paba, *Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*, FrancoAngeli, Milano, 2003.

9. *La dimensione sociale della pianificazione urbana*

di Alberto Zonno Renna*

1. Alcune definizioni

È molto problematico affrontare discorsi sul concetto complessivo di pianificazione urbana, perché non c'è convergenza sulla definizione, ma ve ne sono innumerevoli, che si rifanno alle sfumature del contesto culturale in cui sono state elaborate. Volendo riportarne alcune, ci rifacciamo a quanto propone Ronsivalle¹, e quindi:

- Davidoff e Reiner (1962): «un processo per determinare una azione appropriata futura attraverso una sequenza di scelte»;
- Dror (1963): «il processo attraverso cui preparare un insieme di decisioni per l'azione nel futuro, dirette al conseguimento di obiettivi mediante mezzi preferibili»;
- Faludi (1973), che rifacendosi alla visione positivista olandese propone come definizione: «l'applicazione del metodo scientifico alla decisione politica»;
- Archibugi (1987): «un modello o uno schema di riferimento e di guida per orientare un'azione di governo del territorio»
- Salzano (1995): «la trasformazione significativa dell'assetto spaziale di un'area, sia in senso strettamente fisico, che in senso fun-

* Alberto Zonno Renna è laureato in sociologia. Ha ottenuto il master in Management Pubblico ed e-Government presso l'Università degli Studi di Lecce. Nel 1994 ha conseguito la qualifica di Agente per lo sviluppo sociale nell'ambito di un progetto Horizon 2. Dal novembre

1996 al giugno 2006, ha collaborato in qualità di Sociologo Coordinatore con la Provincia di Lecce, per quel che riguardava l'attuazione delle attività del Settore Politiche Sociali. Dal 1998 è Giudice Onorario del Tribunale per i Minorenni di Lecce. Dal settembre 2006 è dirigente del Settore Servizi Sociali del Comune di Brindisi.

1. Ronsivalle D., *Corso di Pianificazione Territoriale*, http://idra.unipa.it/MEDILAB/formazione/carta/L01_definizioni.pdf: p. 19.

zionale (comprese le modifiche degli usi del suolo e le interconnessioni)».

Partendo da queste e prendendo atto della complessità che caratterizza ormai lo spazio urbano in generale e le città moderne in particolare, si impongono nuovi accostamenti al tema.

2. Approcci alla pianificazione urbana

L'approccio attuale alla pianificazione urbana risente di un percorso avviatosi negli Stati Uniti, a cavallo tra gli anni '50 e '60, quando, dinanzi alla lotta del governo contro la povertà e il degrado urbano, emerse la carenza delle soluzioni proposte. Venne messo in forte discussione l'approccio tecnico razionale, dimostratosi inadeguato alla trattazione delle complessità delle problematiche politiche, sociali ed economiche, e ci si ritrovò a prendere atto che la pianificazione è portatrice di giudizi di valore, riferibili alle diverse categorie sociali, smentendone la tanto sostenuta neutralità. In particolare, nel 1963, un gruppo di architetti di Manhattan vollero dar voce a dei poveri (soggetti tradizionalmente esclusi dai processi decisionali), permettendo loro di esprimere il proprio dissenso nei confronti del piano redatto dall'amministrazione, proponendo delle alternative progettuali alla costruzione di una autostrada, e dando vita, attraverso l'"Architectural Renewal Committee di Harem" – il primo Centro di architettura che si autodefinì di *community design* – ad un percorso alternativo di *advocacy planning*². Fu il sociologo americano Paul Davidoff³ che, nel 1965, rapportò alla tradizione teorica l'intero percorso e definì il modello di pianificazione alternativo a quello razional-comprensivo, prevedendo una partecipazione pubblica al dibattito politico sull'indirizzo degli interventi governativi in campo sociale ed urbano.

L'*advocacy planning* e il *community design* si tradussero nel "Vecchio Continente" nel *community planning*⁴, che caratterizzò inizialmente la sola

2. L'*advocacy planning* è uno dei tentativi più organici di promuovere una partecipazione effettiva del cittadino e di dare spazio decisionale alle comunità locali. Per approfondimenti vedi Maurizio Carta, *Pianificazione territoriale e urbanistica. Dalla conoscenza alla partecipazione*, Medina, Palermo, 1996.

3. Il termine *advocacy planning* venne coniato da Davidoff, in un articolo del novembre del 1995, vedi Davidoff P., *Advocacy and Pluralism in Planning*, in *Journal of the American Institute of Planners*, 1965, 4: pp. 331-338.

4. Con il termine *community planning* ci si riferisce ad una serie di modelli e stili di programmazione, fondata sulla partecipazione attiva del cittadino e sul coinvolgimento della

Inghilterra, e si diffuse poi nel resto dell'Europa, nelle forme di partecipazione istituzionalizzata che ancora oggi stiamo vivendo con lo sforzo di introdurre nuove professionalità e nuove competenze attinenti lo sviluppo sostenibile e condiviso⁵.

In Italia, si è avuto un grosso contributo concettuale quando l'Università di Architettura di Venezia ha avviato nel 1970 dei corsi di *Pianificazione territoriale, urbanistica ed ambientale*.

Da allora la politica urbana è stata interessata da una molteplicità di cambiamenti, che hanno riguardato le modalità di governo dello spazio pubblico, le forme di partecipazione e la qualità delle relazioni tra i cittadini e le istituzioni locali⁶. Il tentativo è stato quello di superare la logica procedurale, gestita esclusivamente dall'urbanista, per arrivare ad un approccio globale, intersettoriale e multiculturale, attraverso un percorso processuale dinamico, che prevede il coinvolgimento ampio di vari consulenti e *stakeholders*; questi co-producono proposte attorno a cui mobilitare consenso

comunità nei processi di formazione del piano, e nella quale la progettualità fisica si collega a quella economica e sociale al fine di promuovere uno sviluppo equo; la comunità è considerata nel complesso delle sue articolazioni - le sue istituzioni, le associazioni di volontariato, i gruppi di volontariato, i gruppi informali, le imprese economiche. Per ulteriori approfondimenti vedi Venturini L., *Urbanistica e comunità. Politiche e piani per la rigenerazione urbana a New York*, Dipartimento di studi urbani, Università degli Studi - Roma 3, Roma, 2004, tesi di dottorato.

5. «Con maggior enfasi culturale nella Gran Bretagna degli ultimi anni, e con maggiori risvolti legislativi e di movimenti popolari referendari in Italia, e altrove in Europa (per l'Italia, cfr. le leggi del 1990 n. 142 e 241), si sta affermando l'esigenza di una riappropriazione anche pratica dei diritti di cittadinanza da parte dei singoli cittadini, in rivolta pacifica contro un certo modo di intendere la democrazia politica attraverso un eccesso di delega della vita politica ai partiti e agli apparati centrali. Nuova cittadinanza viene da molti assunta pure come exit dalla polarizzazione tradizionale ideologica tra partiti di destra e di sinistra. Va detto che si ha riscoperta, spesso minuta e concreta, dei diritti del cittadino, anche nei riguardi dei disabili. Donde la esplicitazione dei diritti del malato ospedalizzato, dell'handicappato, del minore, dell'anziano non autosufficiente, ecc., specie nei confronti delle tecnoburocrazie di welfare state e della burocrazia pubblica», in Ardigò A. e G. Mazzoli, a cura di, *Le nuove tecnologie per la promozione umana*, FrancoAngeli, Milano, 1993: p. 33. Sulla capacità dell'advocacy planning di creare una reale democrazia urbana, Robert Goodman, sostiene: «l'advocacy planning può al massimo riuscire a trasferire un certo potere urbanistico ai quartieri a basso reddito, a bloccare interventi pubblici, ma queste comunità devono sempre operare entro i limiti imposti da persone che vivono fuori dal loro ambito e hanno interessi totalmente diversi dai loro» (Goodman R., *Oltre il piano*, Il Saggiatore, Milano, 1972: p. 31).

6. Avallone G., *Gli spazi della nuova politica urbana. Governo e partecipazione nelle città contemporanee*, <http://www.sociologia.unical.it/ais2004/papers/avallone%20paper.pdf>. Vedi anche Bussadori V., *The Italian recognition of Spatial Planners*, <http://www.ceu-ectp.org/inc/cgi/dd/dd20051130.pdf>, 2005.

per l'individuazione delle priorità, in un'ottica multidimensionale e multidisciplinare, utile ad affrontare gli alti livelli di complessità in gioco⁷.

Vi sono state innumerevoli critiche al modello razionale, alcune delle quali negano il carattere sistemico della città, negando addirittura che sia opportuno parlare delle città come entità significative, e proponendo una rappresentazione degli spazi postindustriali come intersezioni di reti economiche e sociali di ampiezza internazionale, legate dai flussi di informazione, slegate dalla fisicità del luogo e dalle distanze, per cui è assolutamente inutile ipotizzare di poter sviluppare progettualità complesse. In questa impostazione ha senso la libera progettazione degli snodi comunicativi, rappresentati dai nodi direzionali, svincolati da qualsiasi controllo pianificatorio: «Perciò, lo strumento privilegiato dell'intervento non è il piano (corredato delle analisi preparatorie e delle previsioni di sviluppo), ma il progetto architettonico, con la sua autonomia formale e la sua valenza estetica»⁸ e ciò «ha costituito una giustificazione a una prassi di intervento sulla città basata su grandi opere, spesso slegate da effettive ipotesi di sviluppo delle città, nelle quali il finanziamento pubblico ha semplicemente aperto la via a redditizi interventi di grandi gruppi finanziari, promotori immobiliari, imprese di costruzione»⁹.

In opposizione alle critiche al modello razionale, si sono sviluppati percorsi che rivalutano la possibilità di influire sulle città in base a criteri di sviluppo individuati sulla base di obiettivi pubblici co-definiti¹⁰. I nuovi approcci, infatti, tendono a superare le difficoltà in cui ci si è venuti a trovare affrontando la pianificazione attraverso studi settoriali separati, facendo fronte agli atteggiamenti paralizzanti conseguenti le difficoltà di lettura delle complessità e dell'imprevedibilità dei fenomeni in gioco, con uno stimolo all'approfondimento degli elementi, delle relazioni, dei processi e delle tendenze, attuato secondo visioni orientate alla scoperta, e tracciando nuovi percorsi di semplificazione delle procedure di regolazione della pia-

7. Sugli aspetti connessi alla complessità dei fenomeni vedi Morin E., *La conoscenza della conoscenza*, Feltrinelli, Milano, 1986. Cfr. anche: APAT (Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici), *Agenda 21 Locale 2003. Dall'Agenda all'Azione: linee di indirizzo ed esperienze*, http://www.provincia.vt.it/agenda21/flies_PDF/APAT.pdf. Carta M., *op. cit.*, 1996.

8. Mela A., *Sociologia delle città*, Carocci, Roma, 1996: p. 128.

9. *Ibidem*.

10. A tal proposito vedi il contributo di Occelli S., *Le metodologie come impegno all'azione: il ruolo dell'attività modellistica* in Cecchini A. e A. Plaisant, a cura di, *Analisi e modelli per la pianificazione. Teoria e pratica: lo stato dell'arte*, FrancoAngeli, Milano, 2005: pp. 72-83.

nificazione. Gli stessi autori che sostengono questi approcci, addossano il livello di laboriosità procedurale, che comunque ancor oggi permane, più che ad una reale indispensabilità tecnica, a forme di esclusione di chi non ha conoscenza ampia e approfondita delle problematiche tecniche. E ciò, sostengono, è adeguato esclusivamente per una amministrazione strumentale del consenso, attuata attraverso il controllo dei privilegi di coloro che sono abitualmente coinvolti nella gestione del territorio, pietrificandone ruoli e poteri.

L'adozione di una prospettiva partecipata nell'ambito della pianificazione urbana, implica la messa in atto di percorsi dinamici e interattivi, di confronto fra i soggetti portatori sia di competenze professionali che dell'uomo della strada. Il raffronto permetterebbe di mettere in campo istanze, aventi pari dignità di trattazione, e di condividere intese e proposte finali attraverso processi di mediazione¹¹.

La complessità nello studio dei sistemi urbani tiene conto degli innumerevoli processi messi in gioco dalla elevata varietà delle problematiche che contraddistinguono lo spazio urbano¹².

Lo studio dei sistemi urbani quali "sistemi complessi"¹³ rimanda ad approfondimenti teorici non affrontabili in questo contesto; a tal proposito è utile riferirsi a quanto definisce la Occelli¹⁴: «ci si può accontentare di e-

11. Gli studiosi del tema, nella loro analisi, hanno messo in luce questi aspetti e hanno formulato un nuovo paradigma del *planning*, caratterizzato fondamentalmente da:

- (1) la ricerca di soluzioni alternative, accettabili in relazione a diversi criteri;
- (2) una maggiore integrazione tra dati, *hard* e *soft*, e giudizi sociali, rispetto al cumulo di informazioni;
- (3) una maggiore semplicità e trasparenza per chiarire le cause di conflitto;
- (4) la concettualizzazione delle persone come soggetti attivi;
- (5) la promozione delle forme di pianificazione *bottom-up*;
- (6) l'accettazione delle incertezze e la ricerca di opzioni "aperte", in vista di una loro futura attuazione.

Cfr. Attili G., M. Ayuso, C. Cellamare e A. Ferretti, *Regolamento per la partecipazione alle scelte urbanistiche e alle trasformazioni urbane*, in Castelli G., a cura di, *Metodi e procedure di partecipazione alle trasformazioni e alle scelte urbanistiche*, Aracne, Roma, 2005: p. 28. Sull'argomento, vedasi anche *La Guida del Consiglio europeo degli urbanisti per i pianificatori territoriali ed urbanisti, Try it this way. Lo sviluppo sostenibile a livello locale*, <http://www.ceu-ectp.org/inc/cgi/dd/dd20040504.pdf>.

12. Cfr. anche Occelli S., *op. cit.*: p. 75.

13. «si diffondono schemi analitici che considerano i sistemi territoriali come sistemi estremamente complessi, anzi "ipercomplessi", dotati non di un unico centro regolatore, ma di una moltitudine di decisori diffusi, tra cui non esiste necessariamente cooperazione e divisione funzionale dei compiti» ripreso da Mela A., *op. cit.*: p. 127.

14. Cfr. Occelli S., *ibidem*.

nunciare un profilo descrittivo secondo il quale un sistema urbano complesso è:

1. intrinsecamente aperto, in quanto:

- inserito in una rete di relazioni socioeconomiche, spaziali e culturali, ambientali ecc., che ne travalicano i confini, amministrativi, geografici o funzionali e lo inseriscono nei processi di scala globale;

- disponibile a sottoporre a vaglio critiche e ad aggiornare le proprie descrizioni sistemiche;

2. caratterizzato da auto-organizzazione e, quindi, in grado di pervenire a configurazioni organizzative per l'agire autonomo di sue componenti e delle interazioni fra queste;

3. capace di consapevolezza circa:

- la propria identità, l'essere sistema territoriale distinto da altri;

- la propria collocazione, riconoscendo quindi i vari ruoli che esso può avere relativamente ai diversi sistemi socioeconomici e territoriali ai quali appartiene;

- il proprio stato, l'essere attento a percepire e valutare le situazioni associate a tale stato (lo stato delle risorse, dei bisogni, degli esiti delle azioni intraprese);

4. dotato, infine, di un atteggiamento pro-attivo, con riferimento alle proprie possibilità di azione e, quindi, attento (perché consapevole) a modulare il suo grado di apertura nei confronti dell'esterno, a preoccuparsi di guidare il proprio processo di auto-organizzazione, a migliorare le conoscenze in ordine al proprio stato ed alle trasformazioni desiderabili di quest'ultimo.

Nonostante la sua generalità, tale definizione introduce la considerazione di un aspetto inedito e, comunque, fino ad ora insufficientemente trattato nelle nozioni correnti, quello relativo alla dimensione riflessiva/conoscitiva che presiede all'organizzazione di un sistema locale.

Tale dimensione, infatti, ha un ruolo cruciale sia nella specificazione delle proprietà sistemiche, sia nell'individuazione delle traiettorie evolutive del sistema, relativamente ai vincoli riconosciuti. Mentre le caratteristiche di auto-organizzazione e di apertura sono state approfonditamente investigate quali caratteristiche intrinseche di un sistema urbano complesso, quelle relative alla pro-attività ed alla consapevolezza sono state generalmente considerate come esterne»¹⁵.

15. Attili G., M. Ayuso, C. Cellamare e A. Ferretti, *ibidem*.

3. L'approccio oggi

La riflessione attuata dagli urbanisti su questi aspetti ha avuto un culmine attorno agli anni '90, ed è stata orientata più alla risoluzione degli aspetti di efficientismo procedurale che ad un approccio complessivo. Nell'ambito del ragionamento espresso dagli urbanisti, la pianificazione strategica: «non ha per oggetto la prefigurazione dell'assetto futuro della città ma, piuttosto, l'insieme delle decisioni operative che contribuiscono progressivamente a trasformarla. Tale assetto non è l'oggetto del piano, ma il prodotto di un processo che il piano può soltanto contribuire a determinare»¹⁶. Ed è all'interno di questa prospettiva che prende evidenza, la metodologia di approccio alle problematiche che tiene conto di percorsi di co-partecipazione e di mediazione fra le innumerevoli esigenze dei vari attori, con una logica di tipo bottom-up¹⁷ e che nel contempo, si ridimensionano le proposte tecnocentriche all'interno delle quali uno o pochi soggetti si rendono autonomi interpreti della trasformazione urbana^{18, 19}.

Ma è proprio all'interno di questo contrasto che si inseriscono nuove istanze, determinate da esigenze più ampie di gestione della complessità dei contesti urbani, della vivibilità del territorio (inteso nel senso più ampio), e della salvaguardia dell'ambiente. Vengono ad essere sempre più sollecitati metodi flessibili e dinamici, da affiancare alle procedure partecipative, e ci

16. Attili G. et Al., *ibidem*.

17. Nell'approccio *top-down* il contributo della comunità rispetto all'intero processo decisionale è marginale. Sono i tecnici che definiscono obiettivi, strategie, alternative ed implementazioni predisponendo il progetto, attraverso la relazione con i decisori e i politici.

In quello *bottom-up* gli individui partecipano ad ogni fase del percorso ed il tecnico è chiamato solo a promuovere e mediare fra i partecipanti.

18. L'Istituto Nazionale di Urbanistica ha elaborato proposte che partono da una differenziazione in due livelli nei percorsi di pianificazione urbanistica: il *piano strutturale* e il *piano - programma*. Nel primo livello viene ad evidenziarsi la prefigurazione dell'assetto futuro della città, «consentendo di realizzare una cooperazione tra enti e piani, attraverso una verifica di coerenza e compatibilità»; nel secondo si procede alla definizione degli aspetti operativi e regolativi. Cfr. anche : Attili G. et Al., *op. cit.*.

Il quadro composto dalla crisi della pianificazione tradizionale, dalla riflessione incalzante sulla riforma urbanistica, dalla crescente domanda di partecipazione alle scelte di trasformazione urbana, e dall'implementazione di strumenti urbanistici che già la prevedono, dà un'importanza fondamentale al problema della conoscenza, da cui l'importanza che oggi assumono i Sistemi Informativi Territoriali con le applicazioni GIS (software per l'individuazione geografica dei dati).

19. «Si apre, dunque, una tensione tra quanto si sta verificando concretamente nella struttura sociale delle città italiane (ma anche di altri paesi europei) e quanto è sancito nella retorica ufficiale delle politiche pubbliche», in Avallone G., *op. cit.*: p. 14.

si inoltra inevitabilmente verso un ampliamento dei confini delle discipline tradizionali, essendo, nell'ottica dell'approccio multidisciplinare, richieste nuove professionalità e nuove competenze²⁰. In particolare, la complessità dei sistemi interagenti richiede il superamento del concetto di standard urbanistico, in risposta anche alla richiesta di qualità degli interventi e dei servizi, e impone un impegno conoscitivo approfondito e completo, non semplice da mettere in atto e determinante in tutte le fasi del processo: utile per lo studio e l'analisi delle relazioni fra le singole parti, nonché per la definizione delle problematiche, la determinazione delle priorità, la valutazione delle soluzioni e dei percorsi, la loro efficacia, e le simulazione sugli scenari futuri²¹.

Questa nuova esigenza di approccio partecipato è ravvisabile anche:

- nelle più recenti trasformazioni determinate dal quadro normativo di riferimento dell'Unione Europea, nelle accezioni di sviluppo urbano che la Commissione europea propone agli Stati membri;
- nelle enunciate necessità di riqualificazione delle aree svantaggiate delle aree urbane, utili al superamento delle condizioni di esclusione sociale per risolvere specifici problemi connessi al territorio (Programmi di Iniziativa Comunitaria - PIC);
- nelle Iniziative Comunitarie previste dal Consiglio Europeo nell'ambito della "Riforma dei Fondi Strutturali 2000-2006" (*INTERREG III*; *URBAN*; *EQUAL*; *LEADER III Plus*);
- ed anche negli interventi legati agli strumenti progettuali messi a disposizione del contesto italiano, che prevedono forme ampie di consultazione o partecipazione della popolazione locale (*PRU*, *Programmi di Recupero Urbano* - DM 1/12/94, art. 11 L. 493/93; *PRiU*, *Programmi di Riqualificazione Urbana* - art. 2 L. 179/92, DM 21/12/94; *PRUSST*, *Programmi di riqualificazione urbana e sviluppo sostenibile del territorio* - DM 8/10/1998; i *Contratti di Quartiere* - legge 662/96, legge 21/2001; *Programmi comunitari*

20. «Il nuovo professionista è spinto a stabilire, con l'oggetto dei suoi studi, rapporti di tipo inedito, che lo posizionano all'interno dei processi, portandolo ad assumere un ruolo attivo nell'avvio delle dinamiche di individuazione e risoluzione dei problemi. È tenuto, soprattutto, a evitare i rischi di una partecipazione ridotta a slogan, a mito illusorio o a pericoloso strumento di manipolazione» Attili G. et Al., *op. cit.*.

21. «Visione multidimensionale e multidisciplinare della conoscenza, che comprenda come le varie categorie disciplinari specializzate siano tanti aspetti di una medesima realtà, aspetti che nello stesso tempo bisogna distinguere e rendere comunicanti» in Morin E., *op.cit.*

Urban - COM 94/C 180/02; *Piani di Agenda 21 Locale* - Carta di Aalborg 1994 su *Sustainable Cities and Towns*).

Le nuove politiche dell'Unione Europea sono tutte orientate a criteri di *governance*, di *sussidiarietà*, di *partecipazione multi stakeholders* e di *Responsabilità Sociale Territoriale*. Tutti questi approcci sollecitano l'impegno a promuovere e attivare nuove soluzioni partecipate di cittadinanza attiva, da parte degli enti di governo locale²². A tal proposito, qualche critico ritiene contraddittorio il ruolo dell'Unione Europea in questa veste; dice, infatti, Avallone: «L'Unione Europea, d'altronde, sebbene indichi la centralità degli obiettivi di equità sociale, realizza scelte di natura macro-economica che impongono vincoli finanziari, i quali, solitamente, sono affrontati agendo attraverso una forte contrazione della capacità di spesa degli stati, riducendo i margini di manovra per politiche espansive e di sostegno allo sviluppo economico e sociale»²³. Altri autori criticano anche le strategie partecipative; il sociologo Amendola, ad esempio, sostiene: «Questa strategia ha prodotto l'effetto perverso, ma prevedibile, di una crescita della contrattazione politica e di una moltiplicazione dei centri e dei livelli di veto. Il risultato è stato, infatti, che non solo la domanda non è stata in genere filtrata ma, in molti casi, essa è stata amplificata e complicata dagli stessi processi di contrattazione e di scambio politico».²⁴

4. La dimensione sociale

L'esigenza di maggiore partecipazione al dialogo, utile per determinare l'efficacia della pianificazione urbana, è giustificata, d'altra parte, anche dal fatto che la tendenza del prossimo futuro lascia ipotizzare un aumento di quella popolazione che richiederà più assistenza, più welfare, più servizi, sociali ed assistenziali, e quindi più carico per l'amministrazione pubblica.

22. «Con maggior enfasi culturale nella Gran Bretagna degli ultimi anni, e con maggiori risvolti legislativi e di movimenti popolari referendari in Italia, e altrove in Europa (per l'Italia, cfr. le leggi del 1990 n. 142 e 241), si sta affermando l'esigenza di una riappropriazione anche pratica dei diritti di cittadinanza da parte dei singoli cittadini, in rivolta pacifica contro un certo modo di intendere la democrazia politica attraverso un eccesso di delega della vita politica ai partiti e agli apparati centrali. Nuova cittadinanza viene da molti assunta pure come exit dalla polarizzazione tradizionale ideologica tra partiti di destra e di sinistra», in Ardigò A. e G. Mazzoli, a cura di, *op. cit.*

23. Avallone G., *ibidem.*

24. Amendola G., *Uomini e Case. I presupposti sociologici della progettazione architettonica*, Edizioni Dedalo, Bari, 1984: p. 213.

L'individuazione di nuove modalità partecipative diviene, perciò, il tentativo di cogliere l'impatto sociale ed economico delle trasformazioni urbanistiche e di indirizzare e governare il cambiamento degli assetti territoriali conseguenti gli scenari di forte emarginazione sociale, connaturati con i fenomeni su richiamati.

Lo spazio urbano, in effetti, non è solo il luogo di aggregazione della popolazione; è anche un contesto dove i ruoli e i saperi si strutturano, entrando in relazioni di scambio. Le politiche abitative, i temi della mobilità, l'edilizia popolare, le politiche dei prezzi dei suoli, la definizione delle funzioni degli spazi urbani, possono incidere in termini di relazioni e di identità sociale della comunità, determinandone forme di competizione o di cooperazione, quanto e come l'allocazione dei luoghi del lavoro, dei luoghi dei servizi e della socialità: casa, lavoro e servizi, localizzati su un territorio vasto, portano sicuramente ad una graduale perdita di identità sociale ed a un innalzamento delle conflittualità: «I legami di parentela, di vicinanza, ed i sentimenti che sorgono dal vivere insieme per generazioni in una comune tradizione popolare è probabile che manchino, o almeno che siano relativamente deboli, in un aggregato i cui membri hanno così diverse origini e basi. In queste circostanze i meccanismi della competizione e del controllo formale forniscono la sostituzione dei legami di solidarietà sulla cui base si tiene unita una società paesana».²⁵

Nelle città, piccole o grandi che siano, si evidenziano anche aspetti relativi a nuove forme di socialità, legate alla diversa fruizione che delle città ne fanno i vari soggetti, essendovi sostanziale differenza fra chi le abita e chi ne fruisce²⁶; differenziazioni che possono evidenziarsi anche all'interno dei sub-contesti urbani: può esserci un abitante di un quartiere che lavora in un'altra zona della stessa città, e che fruisce dei servizi in un altro quartiere ancora, che rappresenta un vero e proprio pendolare endogeno.

Ed è all'interno di questi presupposti, che si sviluppano percorsi di studio dell'identità dello spazio urbano quale "luogo", nel rapporto fra questo e l'uomo: esiste un territorio immaginato e delineato da chi lo ha sempre

25. Wirth L., *L'urbanesimo come modo di vita*, in F. Martinelli, *La città: i classici della sociologia*, Liguori, Napoli, 2001: p. 204.

26. Martinotti G., *Metropoli*, Il Mulino, Bologna, 1993: pp. 137-169. L'autore in tal senso segnala la possibile classificazione dei fruitori degli spazi urbani in: *abitanti*, coloro che vivono e lavorano nella città; *pendolari*, quelli che lavorano stabilmente in città; *city-users*, fruitori dei servizi della città nel loro tempo libero; *metropolitan businessmen*, in cui include coloro che non sono residenti in città, ma presenti solo per determinati periodi di tempo, per ragioni di affari, ed interessati ad occasioni particolarmente qualificate di consumo e/o svago.

vissuto, trascorso e sperimentato al suo interno, che appare sicuramente diverso a chi ne ha una esperienza recente, e ancora diverso a chi lo vive come “pendolare” o “city-user”; ed esistono “luoghi” all’interno della città che sono a loro volta vissuti diversamente e determinati da questi rapporti: «Per definizione quindi non tutti gli spazi possono essere visti come luoghi. I luoghi sono identitari, relazionali e storici, creano senso simbolico, molteplicità di relazioni e un tempo vissuto. Ne è un esempio lo spazio locale che rappresenta il riferimento simbolico per una comunità e viene al tempo stesso da essa plasmato»²⁷.

Ma ulteriori differenziazioni possono emergere anche dalla relazione che nasce a seguito dello scambio fra spazio sociale e spazio fisico, con reciproche influenze all’interno delle quali quello sociale trasforma e ne determina il fisico, e viceversa (ne sono esempio: la *movida* notturna, che trasforma i viali delle città in spazi pedonalizzati; i quartieri degradati ed abbandonati, che si rianimano a seguito dell’insediamento degli immigrati; ma anche, lo spiazzo, che diventa il luogo di incontro di gruppi amicali; lo spazio attorno ad uno stadio od a una scuola, che diventa lo spazio per il raduno della prostituzione notturna o dello spaccio; il “muretto” che diviene il luogo dello “struscio”, ecc.). Ciò ne determina la connessione, fissando, volta per volta, funzioni e relazioni: «La città è qualcosa di più di una congeria di singoli uomini e di servizi sociali, come strade, edifici, lampioni, linee tranviarie, telefoni e via dicendo; essa è anche qualcosa di più di una semplice costellazione di istituzioni e di strumenti amministrativi, come tribunali, ospedali, scuole, polizia e funzionari pubblici di vario tipo. La città è piuttosto uno stato d’animo, un corpo di costumi e di tradizioni, di atteggiamenti e di sentimenti organizzati entro questi consumi e trasmessi mediante questa tradizione. In altre parole, la città non è semplicemente un meccanismo fisico e una costruzione artificiale: essa è coinvolta nei processi vitali della gente che la compone; essa è un prodotto della natura, e in particolare della natura umana»²⁸.

Il contesto urbano, perciò, quale sistema complesso, non può essere scomposto semplicemente nelle sue dimensioni costitutive (spaziale, temporale, ambientale, sociale, ed economica), essendo la somma delle stesse,

27. Maciocco G., *La dimensione sociale della città: rappresentazioni reticolare degli assetti evolutivi mediante automi cellulari. Il caso di Ogliastro*, tesi di laurea, http://www.tesionline.it/_PDF/998/998p.pdf.

28. Park R.E., *La città: indicazioni per lo studio del comportamento umano nell’ambiente urbano*, in F. Martinelli, *La città: i classici della sociologia*, Liguori, Napoli, 2001: p. 261.

qualcosa di più della semplice sovrapposizione delle singole dimensioni, in una visione gestaltica da cui non si può prescindere. Esso diviene, dunque, soggetto di analisi attraverso la definizione dell'oggetto "relazione fra le dimensioni", tenendo conto che quella sociale caratterizza l'esistenza stessa della città, non essendoci città senza la presenza umana²⁹.

Sui percorsi di integrazione fra le dimensioni, il dibattito scientifico in Italia, fin dagli anni '70, ha sviluppato elementi di valorizzazione, accresciuti a seguito dell'aumento di interesse per gli aspetti inerenti la qualità delle relazioni intercorrenti tra le persone, la qualità della vita, il benessere urbano; ma anche su questo Amendola sostiene criticamente: «L'esperienza italiana dimostra che hanno prevalso le ragioni politiche per cui il planning è rimasto, di fatto, di tipo paleovincolistico con una serie di rilevanti conseguenze negative»³⁰.

Rimane il fatto che la complessità dei sistemi urbani spinge le istituzioni cittadine più attente a riflettere sullo sviluppo urbano, proprio in una prospettiva di integrazione, conscia che i progetti strategici nelle aree urbane non possono prescindere da una visione comprensiva anche delle dinamiche influenti l'isolamento sociale, e della distribuzione delle scarse risorse e delle strutture di sostegno.

In effetti, già in precedenza, in Italia, nel 1956, vi era stato un notevole contributo al tema, ad opera di Ardigò³¹. La sua proposta, predisposta per il programma elettorale di Giuseppe Dossetti, per la candidatura di questo ultimo alle elezioni amministrative di Bologna, riportata nel volume "*Libro bianco su Bologna*", puntava ad una riforma sociale ed amministrativa comunale, attuata mediante delle *Consulte di Quartiere*. Queste *Consulte* erano suggerite funzionalmente ad una conseguente riforma urbanistica, che avrebbe trovato attuazione attraverso esperienze di vita civica partecipata. L'obiettivo era il modellare migliori qualità di vita, anche socio-urbanistica, attraverso la definizione dei "quartieri organici". L'idea dei quartieri organici partiva dalla constatazione che «ogni abitante si riconosce non solo quale cittadino di tutto il gruppo urbano, di tutta la città, ma anche come abitante di una zona della città, che è più vasta del gruppo di case o di ap-

29. Maciocco G., *op. cit.*.

30. Amendola G., *op. cit.*: p. 210.

31. Achille Ardigò, con la sua proposta di pianificazione partecipata, suggerita nel programma elettorale del capolista della Democrazia Cristiana, Giuseppe Dossetti, per il rinnovo del Consiglio Comunale di Bologna del 1956 (Ardigò A., *Giuseppe Dossetti e il Libro bianco su Bologna*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 2002).

partamenti in cui abitano i suoi vicini»³². Da ciò nasceva l'esigenza di «Dare una nuova forma ai nuovi quartieri periferici nati per espansione edilizia spontanea»³³. Nella proposta, si esplicitava anche la necessità dell'apporto partecipativo alla pianificazione territoriale e si intravedeva l'ipotesi di attuazione di percorsi integrativi³⁴, ma tali suggerimenti, forse perché fortemente innovativi rispetto ai concetti di riferimento dell'urbanistica del tempo, sono rimasti estranei al concreto dibattito sulla pianificazione urbana.

Leonardo Benevolo, a tal proposito, dichiara: «Nel pensiero e nella pratica della costruzione e del governo della città fin dal principio si sono manifestati due orientamenti.

Da una parte quello che si può ben dire sociale, secondo il quale si volevano eliminare i molti mali della crescita urbana attraverso una politica abitativa e urbanistica intesa a migliorare le condizioni di vita delle classi inferiori e la qualità urbana in genere. Su questa linea si proponeva anche la decisa riforma di quegli aspetti del sistema economico e sociale che più direttamente condizionano la politica abitativa nonché quella urbanistica. Tra questi in primo piano la riforma del regime immobiliare, di tipo decisamente privatistico, che si voleva invece piegare alle esigenze della collettività, e la pratica di una rigorosa pianificazione, da sostituire alle tendenze spontanee del mercato nella costruzione della città.

Da un'altra parte si è determinato l'orientamento a vedere nella crescita della città una formidabile occasione di sviluppo economico e di progresso tecnico.

A ben vedere i due orientamenti non si contraddicono, anche se sono nettamente diversi e producono effetti distinti. Ma fin dalle origini, se il primo orientamento non si è potuto mai contestare del tutto, il secondo, più conforme alle esigenze della società borghese, e del nostro modo di produzione capitalistico e industriale, è risultato decisamente prioritario e alla fine vincente. Oggi sembra che abbia addirittura stravinto, mettendo a tacere la voce della migliore cultura urbanistica, la quale non si è mai stancata di

32. Ardigò A., *op. cit.*: p. 68.

33. Ardigò A., *op. cit.*: p. 69.

34. Scriveva Ardigò: «... il Comune dovrà promuovere l'incontro periodico e il coordinamento di enti, associazioni, istituzioni e privati cittadini che intendano e sappiano collaborare, ai fini della conoscenza e del miglioramento della vita del loro quartiere», A. Ardigò, *op. cit.*: p. 49.

ricordare, con le indiscutibili ragioni dell'economia e della tecnica, quelle non rinunciabili della giustizia sociale».³⁵

D'altra parte, il legislatore, nel definire la legge dell'8 novembre 2000 n. 328, per la "*Realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*", all'interno della quale si assegnava al Piano di Zona il ruolo strategico di sintesi della programmazione delle problematiche sociali, nulla ha previsto in termini di percorsi di integrazione fra le politiche sociali e sanitarie, con quelle urbanistiche, sebbene attualmente vi sia una sensibilità diffusa ed una maggior consapevolezza delle problematiche sociali. Né, con la riforma del Titolo V della Costituzione, e con il conseguente impianto federalista, che ha rimandato alle Regioni ed agli Enti territoriali il compito di definire le linee di programmazione territoriale, qualcosa è cambiato.

Nell'impianto normativo della legge 328/00 citata, all'art. 3, venivano date precise indicazioni sulla necessità di integrare e coordinare gli interventi sociali e sanitari con quelli dell'istruzione, delle politiche attive e di formazione, dell'avviamento e del reinserimento al lavoro, ma non vi è cenno alle politiche urbanistiche che, invece, ben si può immaginare, toccano gli aspetti della mobilità, dell'aspettativa di abitazioni, dei percorsi di socialità, della cittadinanza, ecc.

Tutto ciò ha mortificato l'interessante percorso connesso alla precedenza normativa rappresentata dalla legge 285/1997, "*Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza*", all'interno della quale si era sviluppato un interessante filone di progettazione partecipata anche di spazi e di "luoghi" (intesi per come definiti precedentemente), che andavano ad incidere sulla pianificazione urbana. In precedenza, sotto l'aspetto della mancata previsione di indispensabili percorsi di integrazione fra gli aspetti sociali e quelli urbanistici, in effetti si era espressa la legge 5 febbraio 1992 n. 104 *Legge-quadro per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate*, che ben poteva, invece, lasciare pensare a forme di integrazione.

La grossa crisi sociale ed economica attuale, che vede una forte riduzione delle risorse economiche disponibili, e che riguarda anche gli interventi di welfare, crea delle forti aspettative in termini di definizioni delle priorità e determina la necessità di strutturare percorsi di pianificazione concreta e consapevole della condizione sociale ed urbana, restituendo attenzione a quei sentieri di integrazione che riportano «all'interno del crescente novero

35. Riportato in Girardi F., *La città: storia e ambiente*, in *Relazioni Solidali*, gennaio-marzo 2004: p. 92, http://www.uisp.it/editoria/pdf/relazioni_solidali.pdf.

dei diritti di cittadinanza: l'accesso ai servizi della comunità deve essere tale per cui ogni persona non può essere diversa dall'altra a causa del posto in cui vive»³⁶.

Concludendo, infine, nell'auspicio che i livelli amministrativi regionali e territoriali, cui spetta oggi regolamentare in proposito, ipotizzino percorsi definiti di inserimento degli aspetti inerenti le dimensioni sociali, attraverso una visione realmente integrata di tutti gli aspetti, si ritiene utile sottolineare che l'attuale discussione è tutta orientata a valorizzare gli aspetti positivi della pianificazione, rischiando così di riversare eccessive aspettative e trascurare gli elementi che, proprio attraverso i processi di pianificazione, tendono a frenare i percorsi di sviluppo. Fra le poche voci che ci riportano su percorsi di concretezza, quella di Amendola che, a tal proposito, sottolinea: «Il tempo lungo attiva reazioni da parte dei soggetti che si ritengono vulnerabili e pensano di ricevere danno dal piano che, per essere per sua esplicita dichiarazione orientato a modificare il trend esistente, deve operare una redistribuzione di risorse imponendo vincoli ed operando prelievi su soggetti o classi di soggetti, trasferendo poi tali risorse ad altri soggetti. I soggetti che si ritengono in pericolo sviluppano, collettivamente o individualmente, in maniera esplicita o coperta, azioni tali (bargaining politico, utilizzo del potere di veto, ecc.) da bloccare o modificare il piano». Lo stesso autore ci avverte anche dei rischi sociali connessi alle delusioni dovute agli elementi di inefficienza dei piani, che rischiano di determinare delle reazioni di illegalità diffusa ed accettata, su cui è difficile confutare, infatti: «L'attuale situazione di violazione sistematica dei piani urbani e delle leggi e dei regolamenti edilizi è tale che questo tipo di comportamento illegale è da considerarsi consolidato e tenta di legittimarsi come strategia, diffusa ed informale, necessaria per compensare la palese inefficienza del piano stesso»³⁷.

36. Amendola G., *Op. cit.*.

37. Amendola G., *Ibid.*.

10. Città, spazi e dispositivi di controllo

di Chiara Fonio*

1. Introduzione

Il problema del controllo sociale in ambito urbano dovrebbe essere ormai considerato come parte integrante non solo dei “surveillance studies”, ma anche della sociologia urbana. Quest’ultima, infatti, è chiamata a dover approfondire una tematica erroneamente associata a un unico ambito di studi, quello della sicurezza. In questa sede dimostreremo, invece, che il rapporto tra l’utilizzo delle nuove tecnologie e il tessuto urbano al fine di ottenere un maggior controllo sociale va inserito a pieno titolo all’interno di un percorso eminentemente sociologico. Per comprendere come questo rapporto sia cambiato durante il XX secolo, occorre infatti partire dal momento in cui lo spazio è diventato il protagonista principale di alcune speculazioni teoriche dirette a fornire risposte concrete riguardanti l’annoso problema della criminalità all’interno dei grandi agglomerati urbani. Occorre, cioè, individuare un *continuum*, la logica di fondo che si è di volta in volta manifestata e imposta. *La domanda alla quale ci proponiamo di rispondere è infatti la seguente: come si è arrivati a una specifica elaborazione dei concetti di spazio urbano e di controllo sociale che ha privilegiato l’utilizzo dei dispositivi di controllo elettronico per arginare il problema della criminalità? Chiariamo fin da ora che ci occuperemo dei mezzi tecnologici più utilizzati in questo ambito, ovvero le telecamere di videosorveglianza.* Negli ultimi decenni abbiamo assistito a un forte aumento delle telecamere all’interno delle nostre città: riteniamo sia arrivato il momento di riflettere attentamente intorno a che cosa sia diventato il controllo oggi. Per rispondere alla domanda poc’anzi formulata, ci sembra opportuno soffermarci brevemente sui presupposti culturali che hanno causato alcune importanti trasformazioni nel controllo della criminalità.

* Dottoressa di ricerca in Sociologia e Metodologia della Ricerca Sociale, Chiara Fonio collabora con il Dipartimento di Sociologia dell’Università Cattolica di Milano.

I cambiamenti macro sociali che hanno contraddistinto i decenni successivi alla seconda guerra mondiale, hanno avuto un impatto anche sull'approccio nei confronti del controllo sociale. Il benessere materiale, che ha investito larghe fasce di popolazione nella maggior parte dei paesi occidentali, ha infatti aumentato le opportunità di commettere degli atti devianti: nel ventennio compreso tra gli anni '60 e gli anni '80 il numero di reati è aumentato vistosamente¹. Un esempio può essere individuato nelle automobili che sono diventate contemporaneamente status symbol del nuovo benessere e appetibili bersagli di reato. L'aumento della criminalità, le violenze del terrorismo di matrice politica e le lotte per i diritti civili della fine degli anni '70, hanno indirizzato le risposte istituzionali verso un'interpretazione specifica del "nuovo stato di cose"². Gardland sottolinea che la criminalità incomincia a essere considerata come un evento atteso, un "fatto sociale normale"³, un aspetto ineludibile della tarda modernità. Questo cambiamento di prospettiva ha stimolato delle risposte adattative da parte delle istituzioni che hanno appoggiato politiche di prevenzione più incentrate sulle *conseguenze* dei crimini che sui devianti, e maggiormente attente alle vittime nonché al nuovo clima di incertezza e paura causato dai reati⁴. Le risposte politiche non si sono fatte attendere e, nell'ambito del controllo sociale, hanno avuto pieno sviluppo proprio all'interno delle criminologie della vita quotidiana. Queste ultime possono considerarsi la conseguenza più evidente dei cambiamenti sociali ai quali si è accennato precedentemente e hanno come presupposto teorico ciò che viene considerato come un dato di fatto: gli atti devianti non hanno un'origine patologica ma si inseriscono piuttosto nella normale routine quotidiana all'interno delle "tendenze motivazionali comuni"⁵. Il soggetto principale della giustizia penale non è più il criminale, bensì le vittime potenziali, le situazioni che favoriscono la criminalità - le cosiddette situazioni criminogenetiche -, ovvero le occasioni che "fanno l'uomo ladro". Il controllo entra, come mette ben in evidenza Gardland, nelle interazioni di tutti i giorni, per esempio attraverso l'installazione di telecamere nelle vie delle metropoli contemporanee.

In questo clima sociale e con questi presupposti culturali e politici, le celebri proposte del criminologo Ronald Clarke trovano ampio seguito. In

1. D. Gardland, *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*, Il Saggiatore, Milano, 2004: p. 178.

2. *Ibid.*: p. 199.

3. *Ibid.*: p. 200.

4. *Ibid.*: p. 209.

5. *Ibid.*: p. 228.

un articolo significativamente pubblicato negli anni '80, lo studioso afferma che gli approcci criminologici incentrati sulle predisposizioni individuali nei confronti di atti devianti hanno causato alcuni problemi⁶. L'approccio "psicologico" nei confronti della criminalità può risultare poco utile in termini di prevenzione. Sia l'esame delle condizioni sociali sia l'analisi psicologica fanno parte di un processo delicato che non garantisce, proprio a causa dell'intrinseca complessità, dei risultati tangibili. Clarke suggerisce piuttosto di esaminare quelle che chiama le "*immediate situational variables*", ovvero le variabili spaziali e temporali connesse a specifici atti criminali, come i furti all'interno delle case. Questi aspetti potrebbero essere modificati in due modi: attraverso la riduzione di opportunità legate all'ambiente fisico, e con l'aumento del rischio per il deviante di essere colto sul fatto. Successivamente⁷, Clarke specificò ulteriormente le sue riflessioni proponendo molteplici misure (1995) che agiscono direttamente sull'ambiente; tre di esse sono connesse a pratiche di sorveglianza: la sorveglianza *formale* (per esempio guardie di sicurezza), la sorveglianza attraverso del personale specializzato (per esempio gli operatori alla videosorveglianza), e quella *spontanea*, come quella che può derivare dallo sguardo attento del vicino di casa. Le altre tecniche hanno che fare con pratiche di controllo *informale*, come i controlli sulla vendita di armi. Dopo una descrizione dei vantaggi che possono essere ottenuti con questi mezzi in diversi paesi del mondo, Clarke non nasconde gli aspetti negativi identificati nello spostamento dei crimini in altri luoghi, il cosiddetto "crime displacement" e i "dilemmi etici" legati alla privacy. Se questo approccio può, quindi, migliorare le cose, non è sicuramente in grado di risolvere l'annoso problema della criminalità, anche perché non è del tutto privo di rischi inerenti alla sfera personale degli individui coinvolti.

Le proposte di Clarke hanno aperto la strada a un approccio specifico nei confronti dello spazio e del controllo sociale. Va messo in evidenza che senza la "cornice" spaziale questo approccio non sarebbe mai stato concepito. Senza una specifica filosofia dello spazio e del controllo sociale incentrata sulla possibilità di modificare il primo per avere degli effetti concreti sul secondo, le nostre città avrebbero un aspetto diverso rispetto a quello

6. R. Clarke, *Situational Crime Prevention, Theory and Practice*, in *British Journal of Criminology*, 20, 1980: pp. 136-147.

7. R. Clarke, *Situational Crime Prevention* in Torny, M. e Farrington, P., a cura di, *Building a Safer Society: strategic approaches to crime prevention. Crime and justice: a review of research*, Chicago University Press, Chicago, 1995.

che hanno assunto negli ultimi anni. Abbiamo quindi deciso di incominciare dal momento in cui il controllo sociale, in connessione con l'ambiente fisico, ha iniziato ad avere un ruolo di primo piano all'interno delle teorie sociologiche, in particolare, negli apporti teorici della scuola di Chicago.

2. Lo spazio, il controllo sociale e la città nella scuola di Chicago

La scuola di Chicago ebbe, tra il 1914 e il 1940, una grande influenza sia sulle speculazioni teoriche, sia nel campo più spiccatamente empirico della ricerca sociale. La crescita di Chicago e la varietà umana presente nella città nordamericana ne facevano, come ribadì spesso Robert Park, un laboratorio sociale che doveva essere esplorato, descritto e decodificato. Sarà proprio questa nuova e complessa realtà urbana a ispirare gli approcci teorici che offrono le basi per gli studi empirici esaminati nelle pagine seguenti.

I primi derivano da due apporti fondamentali: l'articolo di Park *The City* (1915), e il saggio di Burgess intitolato *The growth of the city: an introduction to a research project* (1926), apparso in *The Urban Community*.

Per studiare la complessa varietà umana della grande metropoli americana, Robert Park, uno degli indiscussi protagonisti della scuola, ci prospettò un'immagine dello spazio urbano del tutto peculiare, ovvero esaminandolo come se fosse il risultato del legame tra la struttura fisica e le azioni umane. Il tessuto urbano è considerato l'habitat degli uomini, ed è composto da molte aree naturali «ognuna delle quali ha una specifica funzione all'interno dell'intera comunità urbana»⁸.

La "posizione" di una comunità è l'espressione di una forma di associazione elementare: il vicinato. Per quanto il vicinato non sia un'organizzazione di tipo formale, le relazioni tra gli attori sociali possono essere molto intime, ed è proprio il risultato tra queste relazioni e quelle tra l'ambiente fisico, che produce una "regione morale". Se gli agglomerati urbani sono di notevoli dimensioni c'è il rischio che si verifichino delle distanze morali tra gli abitanti. È in questo contesto vulnerabile e precario che le relazioni sociali secondarie o indirette prendono il sopravvento su quelle interpersonali, provocando una netta diminuzione dei processi di controllo

8. R. Park, *Urban Communities; the city and human ecology*, Free Press, Glencoe, 1952: pp. 73, 79.

sociale⁹. È interessante notare come il controllo sociale sia considerato un tutt'uno con la comunità di appartenenza. Park non analizza il problema del controllo come se fosse un elemento *esterno* da imporre attraverso misure istituzionali, al contrario il controllo ha le sue radici *all'interno* della comunità, e gli sforzi che possono essere fatti per rafforzare la coesione tra i membri passano attraverso istituzioni quali le chiese, le scuole e le famiglie. L'unica politica che può essere perseguita è perciò intimamente connessa alla vita comunitaria, ragion per cui l'autore suggerisce che vengano condotte specifiche analisi empiriche per comprendere come affrontare questo problema utilizzando le istituzioni sopra citate.

La stessa preoccupazione nei confronti di uno studio specifico delle caratteristiche fisiche dei grandi agglomerati urbani è al centro del saggio di Burgess¹⁰, che si propone di spiegare, con l'aiuto di un modello ideale di riferimento, il processo di espansione delle città. Egli descrive un modello a espansione radiale partendo dal presupposto che ogni metropoli tende ad allargarsi in modo concentrico dal nucleo centrale dove si trova il "business district". Ogni zona, attraverso un processo di successione, circonda e invade l'area successiva.

Shaw e McKay¹¹ utilizzano il modello di Burgess applicandolo alla città di Chicago per comprendere la distribuzione della criminalità nelle diverse aree della metropoli. Secondo Shaw e McKay, il modello da lui proposto rifletteva la segregazione degli abitanti in diverse zone che corrispondevano ad altrettante condizioni economiche. La popolazione delle prime due aree urbane era composta, a causa di un ambiente fisico deteriorato e dai bassi costi di affitto, dalle classi sociali con i redditi più bassi, mentre le zone residenziali erano popolate dalle classi più alte. Questa teoria, definita "teoria del gradiente", mette in luce che un progressivo allontanamento dal centro della città equivale anche a un innalzamento del livello socio economico degli abitanti.

I due autori sostengono che la distribuzione dei soggetti devianti fosse collegata, sia all'ubicazione delle aree industriali, sia alla composizione etnica della popolazione. Le caratteristiche fisiche dell'area, il livello economico e i diversi gruppi etnici dovevano essere studiati in connessione con le

9. R. Park, *The City*, Chicago University Press, Chicago, 1915: pp. 41, 25.

10. E. W. Burgess, *The Urban Community: selected papers from the proceedings of the American Sociological Society*, Greenwood Press, New York, 1926.

11. C.R. Shaw e H.D. McKay, *Juvenile Delinquency and Urban Areas*, University of Chicago Press, Chicago, 1969.

differenze attribuite ai valori sociali all'interno delle comunità locali¹². Il loro studio sottolinea la bassa percentuale di criminalità nelle zone caratterizzate da comunità organizzate. Al contrario, nelle aree prive di coesione sociale, mancava la forma più elementare di controllo, ovvero quella spontanea. Di conseguenza, i giovani e i bambini erano esposti a una notevole varietà di modi d'agire diversi e contrapposti e non erano in grado di discernere quali fossero i comportamenti devianti e quali, invece, gli atteggiamenti che potevano prendere come esempio; mancando delle "linee guida", l'influenza del gruppo dei pari prendeva il sopravvento rispetto al controllo esercitato da parte dei genitori, soprattutto nei casi di famiglie immigrate.

È interessante soffermarsi sulla soluzione che Shaw e McKay propongono per tentare di fronteggiare la criminalità in alcune aree. L'unico metodo possibile sembra essere quello di utilizzare i membri della comunità locale, le risorse umane presenti all'interno dell'area degradata in modo da coinvolgerli in specifici programmi sociali. L'utilizzo delle "human resources available in every local community"¹³ costituì la logica di base sulla quale Shaw decise di creare nel 1930 il cosiddetto "Chicago Area Project", caratterizzato dal tentativo di coinvolgere e responsabilizzare i membri delle comunità in difficoltà al fine di prevenire la criminalità. I comitati locali del "Chicago Area Project" erano composti da autoctoni che agivano in modo del tutto indipendente e assumevano il controllo diretto sulle attività promosse dal progetto; in questo modo l'autonomia della quale godevano era totale. Assumendo che la criminalità derivasse direttamente dai problemi interni alla comunità, solo i membri della stessa avrebbero potuto agire attivamente per cambiare le cose. Le vulnerabili regioni morali nelle quali erano situati i comitati locali, non potevano fare affidamento su istituzioni esterne né si poteva pensare di migliorare le precarie condizioni di vita attraverso un controllo sociale imposto "dall'alto"; tuttavia sarebbe stato rischioso non avvalersi di operatori sociali professionisti, per questo motivo sono state seguite entrambe le strade in modo complementare: i professionisti lavoravano insieme ai residenti in modo da coinvolgerli da offrire loro opportunità di lavoro. Gli autori si riferiscono al loro progetto come a un vero e proprio "movimento sociale"¹⁴, per sottolineare il profondo coinvolgimento dei cittadini all'interno del "Chicago Area Project".

12. *Ibid.*: p. 79.

13. *Ibid.*: p. 321.

14. *Ibid.*: p. 387.

Il progetto aveva un vasto programma di attività che comprendeva campi estivi e interventi sull'ambiente per migliorare la zona in questione anche dal punto di vista estetico. Shaw e McKay avevano infatti notato come spesso il degrado dell'ambiente urbano fosse collegato ad alti tassi di criminalità. Il "Chicago Area Project" è ancora esistente e la logica di base è rimasta la stessa, anche se si può facilmente immaginare che il passaggio da una prima fase di "spontaneità" a quello di una naturale tensione verso "l'istituzionalizzazione", accompagnato dal cambiamento dei problemi da affrontare nella città, abbia in parte modificato gli intenti iniziali. Tuttavia, il fatto che il trascorrere del tempo non ne abbia decretato la morte, denota la primaria importanza assunta dal progetto nell'affrontare il problema della devianza.

3. L'eredità della scuola di Chicago

La scuola di Chicago ha dato vita a un approccio sociologico di tipo "spaziale", in quanto ha insistito in modo specifico sull'importanza di *contestualizzare* i fatti sociali. Il contesto fisico diviene una variabile fondamentale nel momento in cui si vuole comprendere a fondo il problema della criminalità all'interno del tessuto urbano. I confini visibili e non tra i diversi quartieri, rappresentano prima di tutto dei *confini morali* all'interno dei quali la legge predominante è quella dei codici etici imposti dai membri della comunità. Nell'introduzione abbiamo brevemente descritto la logica sottostante alle criminologie della vita quotidiana, accennando brevemente alle basi teoriche offerte da Clarke. La prevenzione situazionale sembrerebbe fondarsi sulle medesime preoccupazioni che hanno animato i "chicagoans", in quanto è presente l'attenzione al contesto, alle opportunità e all'area all'interno della quale vengono commessi atti devianti. L'installazione delle telecamere non è forse *una rivendicazione della centralità dello spazio*? Tuttavia, se andassimo oltre questa lettura superficiale, ci renderemmo conto che gli anni che separano le teorie della scuola di Chicago da quelli in cui viene formulata la prevenzione situazionale sono stati caratterizzati da un notevole cambiamento di prospettiva. Lo spazio sociale è diventato una sorta di "cornice fisica" facilmente modificabile attraverso dei mezzi tecnologici. La visione olistica di Park è stata sostituita da una presa di coscienza pragmatica che non lascia spazio ad altre considerazioni: l'ambiente urbano, soprattutto le zone più esposte al crimine, può essere controllato e modificato attraverso gli ultimi ritrovati tecnologici. Spingendoci oltre proponiamo un livello di analisi specifico affermando

che il cambiamento di prospettiva al quale abbiamo poc'anzi accennato, dipende dalla prevalenza dell'*immaginazione geografica* su quella *sociologica*. Mentre quest'ultima aveva caratterizzato i sociologi di Chicago e alcuni epigoni nei decenni successivi, la prima si è imposta più di recente e ha avuto la sua più evidente applicazione con l'uso della videosorveglianza nell'ambito delle politiche di sicurezza.

Harvey¹⁵ mutua da Wright Mills l'idea che l'immaginazione sociologica «enables us to grasp history and biography and the relation between the two in the society», ovvero si occupa di mettere in relazione l'individuo e la società. Al contrario, l'immaginazione geografica è l'abilità di “riconoscere il ruolo dello spazio”¹⁶ all'interno della vita individuale. Come mettono in evidenza Brantingham e Brantingham¹⁷, mentre la prima si interroga sulle persone e i fatti sociali, la seconda si sofferma maggiormente sui *luoghi* che fanno da cornice alle azioni sociali. L'applicazione del primo tipo di immaginazione allo studio dello spazio urbano porterà a focalizzare l'attenzione sulla relazione tra la città nel suo complesso e i singoli quartieri, oppure sul significato dell'utilizzo dello spazio all'interno della nostra società. Una coscienza di tipo eminentemente geografico, invece, si soffermerà su caratteristiche fisiche, il luogo avrà il sopravvento sul singolo, il “dove” sarà più importante di “chi” riempie lo spazio. L'eredità della scuola di Chicago è una profonda comprensione della dimensione sociale dello spazio urbano attraverso l'utilizzo di entrambe le “immaginazioni”. Gli aspetti territoriali, ben evidenziati nella dettagliata mappatura della città proposta da Shaw e McKay, erano accompagnati da premesse e finalità prevalentemente “sociologiche”: l'accuratezza topografica non era un arido esercizio accademico ma mirava a stabilire delle connessioni tra i luoghi e le biografie individuali dei giovani criminali.

Ci sembra che i dispositivi di controllo elettronico utilizzati nei contesti urbani contemporanei possano, invece, nascondere un rischio: quello del “determinismo ambientale” dettato dall'importanza attribuita al *luogo* a scapito dei problemi sociali dei singoli o dei gruppi e orientato a promuovere un ordine sociale basato sull'esclusione delle comunità più deboli, le stesse che preferiamo non entrino nel nostro campo visivo perché “distur-

15. Harvey D., *Social justice and the city*, Edward Arnold, Londra, 1973.

16. Wright Mills C., *L'immaginazione sociologica*, 1959, ed. cit. Il Saggiatore, Milano, 1973.

17. Brantingham P.J. e L. Brantingham, (1981), *Environmental Criminology*, Sage, Beverly Hills: p. 21.

bano” la *vista* e la *vita* cittadina e, forse, la nostra coscienza. La logica di fondo che si è imposta negli ultimi decenni, è stata caratterizzata dal prevalere di un’immaginazione di tipo geografico, ovvero di un’attenzione rivolta più al contesto fisico più che alle regioni morali tanto care ai “chicago-ans”. Questa tendenza è rivelatrice *del passaggio da un approccio sociologico a uno “territoriale”* e dimostra che la prevenzione della criminalità, prima di essere parte di politiche di sicurezza nazionale e internazionale, è un problema di portata culturale e sociale.

4. Tecnologie, vita quotidiana e diritti

La tecnologia ha sicuramente contribuito a favorire questo “cambiamento di rotta”. I dispositivi di controllo attualmente utilizzati rispondono alle caratteristiche sulle quali ci siamo già soffermati. In particolare, si riscontra una notevole enfasi posta sull’utilizzo di mezzi sempre più sofisticati e sul prevalere dello spazio elettronico su quello “fisico”. La tecnologia ha fatto in modo che i limiti spaziali, genericamente riferibili alla caratteristica della “fissità”, siano stati superati attraverso lo sviluppo di telecomunicazioni incentrate sulla velocità e sulla struttura reticolare. Le città diventano perciò quelle che Sorkin¹⁸ definisce *cyburbia*, composte da sciami di bit e caratterizzate da un’ossessione per la sicurezza che si traduce in un notevole incremento della sorveglianza nonché nel sopravvento dell’approccio “geografico-territoriale” su quello sociologico. Studiare le città odierne significa andare oltre le analisi incentrate sui mezzi di comunicazione oramai dati per scontati, quali i telefoni cellulari o persino internet. Il villaggio globale è una realtà della quale siamo consapevoli. Ciò che invece pare sfugga all’ampia letteratura dedicata alle *cybercities*, tranne rare eccezioni come gli sforzi di Graham e Marvin¹⁹, sono gli occhi elettronici che scrutano i nostri spostamenti e che controllano aree a rischio. In altre parole, non c’è stata unicamente un’evoluzione in termini concettuali che ha portato a un certo tipo di controllo sociale, ma anche un tangibile inserimento dei mezzi tecnologici nel contesto urbano.

18. Sorkin, M., a cura di, *Variation on a Theme Park*, Hill and Wang, New York, 1992.

19. Graham S. e S. Marvin, *Telecommunication and the City: Electronic Spaces, Urban Places*, Routledge, London, 1996; S. Graham, a cura di, *The Cybercities Reader*, Routledge, Londra, 2004.

Installare una telecamera all'interno di un parco cittadino o lungo una via del centro, significa allo stesso tempo cercare di proteggere i cittadini dai numerosi rischi ai quali sono quotidianamente esposti, e rischiare che un diritto fondamentale non venga pienamente rispettato: il diritto di *non* lasciare tracce. Anche se non ne siamo pienamente consapevoli, lasciamo le nostre tracce ovunque. I segni del nostro passaggio sono rintracciabili sia all'interno delle nostre abitazioni, sia nelle vie delle città. La memoria del computer registra i siti che abbiamo visitato rendendo possibile una ricostruzione fedele delle navigazioni virtuali, tanto fedele quanto i movimenti catturati dalle telecamere di sorveglianza installate agli angoli delle città. Tutti noi abbiamo oramai un corpo elettronico che affianca e "completa" quello fisico; lo "completa" nel senso che, grazie alle nuove tecnologie, è possibile "seguire" gli spostamenti virtuali e non del corpo fisico *completando* quella mappa dei movimenti e delle azioni ritenuta inviolabile e rimasta sconosciuta fino a pochi decenni fa. Il passaggio da un controllo che nasce e si sviluppa *all'interno* delle comunità a uno *esterno* imposto dall'alto attraverso le nuove tecnologie, comporta una riflessione intorno al delicato equilibrio tra controllo e privacy. Un equilibrio che sembra essere contraddistinto da molte sfumature, soprattutto all'interno delle grandi città. Proviamo a soffermarci, per esempio, sul rapporto tra il diritto alla privacy e la videosorveglianza in modo da approfondire alcune aspetti che caratterizzano la vita quotidiana all'interno del tessuto urbano.

La videosorveglianza fa parte delle nuove tecnologie di telecomunicazione, le stesse che negli ultimi anni hanno stimolato un dibattito intorno al cambiamento del concetto di tutela dei dati personali. Nonostante ciò, essa presenta sia dei punti in comune sia degli aspetti che si pongono in contrasto con i dispositivi di sorveglianza elettronica. Gli elementi in comune sono le medesime potenzialità di registrazione, archiviazione ed eventuale trattamento dei dati raccolti, nonché di collegamento con altri mezzi. Il "valore aggiunto" degli elaborati elettronici sta proprio in questa capacità di razionalizzazione e comparazione tra dati di diversa natura. In questo senso, la videosorveglianza non è soltanto inserita all'interno delle ICT (*information and communications technology*), ma anche all'interno di quei "networked systems" in grado di collegare mezzi differenti e di confrontare i dati provenienti da computer diversi. Il network è ben visibile nella struttura stessa del mezzo: le telecamere riproducono delle immagini visibili sui monitor. Il risultato è una "rete" di telecamere connesse a un numero variabile di monitor. Inoltre, esse possono essere implementate grazie all'uso di strumenti biometrici che rendono possibile il riconoscimento facciale, oppure semplicemente associate con mezzi simili a macchine fotografiche di-

gitali che permettono di “zoomare” e fotografare tramite la telecamera uno o più soggetti. In generale, si può affermare che la videosorveglianza sia un mezzo che offre notevoli margini di miglioramento, si tratta dunque di un dispositivo che può raggiungere un’elevata sofisticazione tecnologica e, di conseguenza, *può essere più invasivo di altri nei confronti della privacy*²⁰.

I dati raccolti attraverso questo mezzo sono confrontabili o trasferibili ad altri database. A quali dati ci riferiamo? Si tratta di dati di tipo *visuale*, non di informazioni testuali o numeriche. Le immagini sono di per sé rivelatrici di tratti ascritti, quali l’etnia di appartenenza o il genere. Tuttavia anche la religione potrebbe essere dedotta da un’immagine: molti individui, infatti, vestono seguendo i dettami del loro credo. *Non si tratta di profili senza volto*, come quelli che si possono ottenere tracciando i consumatori all’interno del World Wide Web, al contrario la videosorveglianza identifica in modo preciso associando una qualsiasi immagine al genere, alla razza, all’età e, potenzialmente (per esempio nei casi di criminali segnalati dalla polizia) a un nome. Siamo d’accordo con Norris, il quale fa notare che la molteplicità di immagini riprodotta tramite le telecamere rende impossibile associare il nome ad un volto²¹. Questa caratteristica avvicinerrebbe il mezzo ad altri appartenenti alla sorveglianza elettronica: è probabile che in un database contenente migliaia di informazioni l’anonimato sia *quasi* una garanzia. È però indubbio che dati di questo tipo siano più “sensibili” di altri perché i soggetti non sono in grado, cosa invece possibile in altri ambiti, di nascondere il genere né tantomeno l’etnia. La videosorveglianza è dunque *qualitativamente* diversa da altri mezzi di controllo elettronici, perché permette un controllo più invasivo e penetrante di altri: l’identificazione e la localizzazione sono inequivocabilmente contenuti nell’immagine registrata.

I comportamenti monitorati, inoltre, possono anche non riferirsi a un ambito preciso, come quello delle transazioni finanziarie in Internet o dei siti visitati dai lavoratori a un terminale, ma comprendono una gamma molto ampia che va dalle persone frequentate (per esempio le telecamere poste nei pressi di un bar o all’entrata di un condominio), alla fede calcistica (nel caso delle sempre più numerose telecamere installate all’interno e all’esterno degli stadi), dalle preferenze sessuali (per esempio se le teleca-

20. Il Consiglio d’Europa ha infatti stabilito che la videosorveglianza deve essere utilizzata *solo se altri mezzi meno invasivi nei confronti della privacy non possono essere utilizzati* (“Guiding Principles for the Protection of Individuals with regard to the collection of processing of personal data by means of video surveillance”).

21. Lyon D., a cura di, *Surveillance as social sorting: privacy, risk, and digital discrimination*, Routledge, New York, 2003: p. 256.

mere si trovano nei pressi di luoghi di incontro di omosessuali), alle scelte di vita convenzionalmente ritenute “estreme”. Inoltre, se le telecamere sono numerose e distribuite in modo capillare, è piuttosto semplice ricostruire fedelmente gli spostamenti di una o più persone all’interno di una qualsiasi area cittadina. *L’opportunità di muoversi liberamente nello spazio urbano non può essere fortemente limitata dallo sguardo di chi ci controlla.* Le abitudini o i comportamenti suscettibili di controllo appena accennati, sono solo *alcuni* esempi di casi riguardanti informazioni strettamente personali che possono essere monitorate dalla videosorveglianza. I rischi di invasione dello spazio personale sono di conseguenza *maggiori*.

La telecamera interrompe un flusso di persone in movimento, tiene sotto controllo uno o più spostamenti nello spazio, oppure, attraverso i potenti zoom digitali, isola una parte del corpo o la targa di un’automobile. Così facendo, opera in un ambito che non è più quello inafferrabile e mutevole della realtà, *ma seleziona i pezzi di quella mutevolezza per renderli statici, significativi e analizzabili in un secondo tempo.* Questo significa che i nostri corpi elettronici possono trasformarsi in qualcosa di diverso da ciò che siamo: *attraverso le telecamere è possibile esaminare il movimento di una parte qualunque del nostro corpo senza fare alcun riferimento al contesto.* Le conseguenze hanno inoltre una concreta ricaduta sulla vita degli individui, e possono tradursi in una spiacevole “negoiazione” dell’identità.

5. Conclusioni: verso SimCity?

La vita quotidiana negli agglomerati urbani contemporanei rischia di diventare sempre più “mediata” da dispositivi di controllo latori di una problematicità intrinseca della quale occorre essere consapevoli. I confini tra “controllo” e “sorveglianza” sono sfumati: è difficile stabilire dove incominci il controllo per la gestione dei rischi, e dove inizi una sorveglianza invasiva, non sempre giustificata. Sebbene non si voglia sostenere che il passaggio da un approccio “sociologico” a quello “territoriale” rafforzato dall’uso crescente di mezzi tecnologici sia totalmente negativo, ci sembra di cruciale importanza riflettere attorno alle potenziali conseguenze sociali nonché alle trasformazioni subite dagli ultimi decenni dalle città di tutto il mondo. Le *cybercities* attuali sono città “McDonaldizzate” in cui i quattro imperativi funzionali dell’efficienza, della prevedibilità, della calcolabilità

e del controllo²² sembrano essere le “unità di misura” in base alle quali vengono prese le decisioni istituzionali. Alcuni autori hanno già sottolineato come la “mcDonaldizzazione” sia stata accompagnata dall’esaltazione di logiche presenti in famosi giochi elettronici come “SimCity”²³.

Ricordiamo brevemente che Il famoso “giocattolo”, come ama chiamarlo il suo ideatore Will Wright, uscì sul mercato all’inizio degli anni ’90. SimCity è prima di tutto un gioco di simulazione che offre due opportunità: costruire una città ex novo, oppure giocare con una città già sviluppata cercando di migliorare la qualità di vita dei “sims”, i cittadini. In entrambi i casi il giocatore è il sindaco di un agglomerato urbano che può rispettivamente creare da zero, oppure ereditare una città da “altri” impostando una nuova gestione del territorio. Non si tratta di un gioco competitivo, infatti non si può né perdere né vincere, ma, piuttosto, si può simulare una buona o una pessima pianificazione urbana seguendo quelli che vengono definiti dal libretto di istruzioni, i tre principi fondamentali dello sviluppo cittadino: richiesta, appetibilità e demografia. La richiesta si riferisce a quali attività industriali si vogliono incrementare nella città “ideale”, l’appetibilità dipende dal grado di attrattiva dei quartieri (per esempio un basso tasso di criminalità e ottime strutture educative attireranno nella zona un gran numero di “sims”), mentre la demografia è ciò che occorre tenere sempre sotto controllo in modo da valutare come si stia sviluppando la città. Se il giocatore riuscirà a far prosperare la sua città, potrà vedere grattacieli popolati da migliaia di “sims” soddisfatti e indaffarati; in caso contrario, gli edifici incominceranno a deteriorarsi e i tassi di criminalità a salire.

Come mette in evidenza David Lyon, SimCity è «uno spazio di sorveglianza basato sulla simulazione», ovvero non si tratta soltanto di un “Truman Show” in miniatura fondato sul controllo, ma anche uno spazio tematizzato, quasi disneyano²⁴, una città nella quale si simulano zone perfettamente sicure, commercialmente appetibili o piacevolmente abbellite da grandi parchi. È, insomma, una città ideale, è la Disneyland che tutti abbiamo sognato da bambini: sicura, pulita, gradevole nella quale i rischi sono calcolati e gestiti nei minimi dettagli. La città dei “sims” viene considerata da Lyon proprio come una realizzazione virtuale dell’utopia di pulizia e di creazione dell’ambiente perfetto ricercata all’interno del Bauhaus.

22. Ritzer G., *Il mondo alla McDonald's*, Il Mulino, Bologna, 1997.

23. Lyon D., *La società sorvegliata. Tecnologie di controllo della vita quotidiana*, Feltrinelli, Milano, 2002; M. Bittanti, *SimCity. Mappando le città virtuali*, Unicopli, Milano, 2004.

24. D. Lyon, *ibid.*: pp. 75, 76.

Questa tendenza, che Lyon giustamente collega ad una precisa ideologia, ci pare sia strettamente collegata anche alla McDonaldizzazione dello spazio: uno spazio “pulito e puro” (*ibidem*) deve, per forza di cose, essere anche *efficiente, calcolabile, prevedibile e controllabile*. Le città che possiamo costruire giocando a SimCity, contengono tutte e quattro le dimensioni della McDonadizzazione al punto tale che, in questo contesto, i termini simcityzzazione e McDonaldizzazione potrebbero essere utilizzati come sinonimi. Se un giocatore intende far prosperare la città che ha faticosamente creato, deve azzerare gli elementi di disturbo al fine di arrivare a una gestione *efficiente* dal punto di vista economico, *calcolabile* attraverso un’ oculata strategia di tassazione, *prevedibile* ricorrendo alla pratica del *zoning*, che consiste nel decidere anticipatamente in quale zona dislocare le aree industriali o residenziali e, infine, *controllabile* aggiungendo stazioni di polizia nelle aree “a rischio”.

Ma che cosa c’è di veramente *realistico* in SimCity? In che senso questo videogioco può diventare un nuovo modello interpretativo per la sorveglianza all’interno delle città contemporanee? SimCity rappresenta una *tendenza* verso la quale le metropoli odierne si stanno avviando. Simulare e anticipare per prevedere scenari, osservare gli angoli delle città, monitorare i flussi dei cittadini: tutto ciò non avviene esclusivamente su uno schermo di computer, ma è una realtà messa in pratica quotidianamente. Le città che si possono costruire hanno più di un aspetto in comune con le metropoli sorvegliate del XX secolo. Come afferma Lyon, «il mondo reale assomiglia sempre di più a SimCity» e «la città è suddivisa in zone dai meccanismi di sorveglianza simulata, tramite barriere elettroniche e corazzate»²⁵; tutti noi, aggiunge il sociologo canadese, viviamo sempre di più nelle strade di SimCity, ovvero ci muoviamo in «spazi urbani che sono simulati per sembrare reali, ma non lo sono; spazi urbani in cui la sorveglianza è simulata sino a essere troppo reale»²⁶. La razionalizzazione dello spazio, l’imperativo della sicurezza e la mappa cognitiva del giocatore rendono la simulazione del Sim-paesaggio vicina sia alla gestione del rischio nelle odierne città.

Come sarà la versione non ancora presentata di SimCity 5? Proviamo a immaginare come potrà essere la vita dei “sims” nel nuovo gioco non ancora in commercio. Prevediamo si tratterà di una città più tecnologica e maggiormente attenta ai possibili attacchi provenienti dall’esterno. Forse non basterà più costruire una stazione di polizia per abbassare il tasso di crimi-

25. D. Lyon, *ibid.*: p. 91.

26. D. Lyon, *ibid.*: p. 92.

nalità, e sarà conseguentemente introdotta la possibilità di installare delle telecamere. Aumenteranno le opportunità di controllo sui “sims” e la minimizzazione dei rischi sarà la priorità assoluta del giocatore-sindaco ai fini di pianificare con successo. SimCity 5 potrà prendere a modello le città del mondo odierno, scardinando la logica di “gioco che assomiglia alla realtà” per sostituirla con l’assunto che *la realtà urbana contemporanea è talmente simile al gioco da averlo superato*, e da costituire, in ultima analisi, l’archetipo sul quale si baseranno i futuri ideatori. Diventerà sempre più difficile distinguere tra sorveglianza simulata e simulazione della realtà.

Sezione III

Sociologie dell'ambiente

11. Paradigmi e modelli della sociologia dell'ambiente

di Paolo Giuntarelli

La sociologia dell'ambiente è una disciplina particolarmente giovane, forse la più giovane e dinamica nel novero delle discipline sociologiche. Tuttavia questa “*mancaza d'esperienza*” non inficia la validità e la consistenza delle sue analisi sociali riguardo l'interazione fra l'uomo, la società e l'ambiente, tant'è che l'oggetto del suo studio può definirsi e ritrovarsi proprio nel termine “*interazione*”: per Dunlap e Catton l'oggetto è proprio “*lo studio dell'interazione tra ambiente e società*”¹, nel senso che è proprio nella reciproca fecondazione che si rintraccia la particolarità del fenomeno relazionale che si attiva tra la dimensione umana e quella ambientale. La definizione dell'oggetto di una disciplina è sempre questione complessa e mai definitiva, ancor di più per una disciplina, come la sociologia ambientale, che fa dell'incertezza e del mutamento le sue caratteristiche fondamentali (in questo senso “*non possiede né una propria teoria né un proprio paradigma*”)². Questa difficoltà del resto è registrata dalla storia stessa della disciplina, che, pur giovane, ha visto in pochi anni nascere diverse scuole di interpretazione ed analisi dell'oggetto relazionale. La storia della sociologia dell'ambiente è la storia della presa di coscienza dell'uomo di vivere in relazione con “*l'altro da sé*”, ed ha accompagnato tutte le dinamiche che hanno dato vita all'ambientalismo, alla coscienza ed alla percezione ecologica.

L'ambientalismo, come movimento di massa, è cominciato ad emergere durante la fine degli anni '60 ed i primi anni '70. Il primo vasto argomento di interesse ambientale fu il dibattito riguardo il tema della crescita e dello sviluppo avviato nel 1972 con il rapporto del Club di Roma su *I limiti allo*

1. Catton W. e R. Dunlap, *Environmental Sociology: A new paradigm*, in *American Sociologists*, 13, 1978.

2. Strassoldo R., *Sociologia dell'ambiente*, in *Sociologia urbana e rurale* 42-43, 1993.

sviluppo, mentre il debutto del moderno ambientalismo di massa può essere fatto risalire al 1970 con l' "Earth Day". Tra le scienze sociali le discipline che fin dall'inizio si trovarono maggiormente coinvolte sul tema ambientale furono l'economia ed il diritto. Con riferimento al diritto, questa sensibilità affondava le sue naturali radici nella necessità di creare un sistema di regolazione e di diritto ambientale, mentre anche per quanto riguarda le discipline economiche, questo interesse non è scaturito per caso. Nella prima fase dell'emergenza della questione ambientale, risultò con chiarezza che i problemi del moderno ambiente creato dall'uomo hanno origine nel metabolismo fisico della società industriale, e tra le scienze sociali è certamente l'economia quella più attrezzata euristicamente ad analizzare e prendere in considerazione le questioni legate alla produzioni di beni, merci e consumo, il reperimento delle risorse naturali, la crescita nel volume delle conversioni industriali, ecc.. In via alternativa, questo compito avrebbe potuto essere svolto dalla sociologia industriale, se solo fosse stata una subdisciplina sociologica meno conservatrice nel dar forma al suo oggetto di studio³.

Verso la metà degli anni '70 alcuni filosofi cominciarono ad interessarsi della questione ambientale soprattutto dal punto di vista etico, e verso la fine degli anni '70 anche la scienza della politica entrò in gioco guardando ai processi politici e di governo della questione ambientale e alla capacità delle istituzioni nel costruire risposte adeguate, anticipando quello che oggi viene definito il tema della "*Governance ambientale*". La prima metà degli anni '80 vide la psicologia attivarsi nell'investigazione riguardo il tema della consapevolezza ambientale e degli atteggiamenti personali verso l'ambiente ed i concetti ad esso correlati.

In campo sociologico tra il 1975 ed il 1980 presero corpo due linee di ricerca che prestavano particolare attenzione ai temi ambientali. Una di queste riguardava la ricerca empirica sull'ipotizzato mutamento di orientamento valoriale nella società tra una fase materialista ad una postmaterialista. L'altra concerneva la ricerca sui movimenti sociali contemporanei. Nessuna di queste, tuttavia, fu presa in considerazione come un possibile contributo alla costruzione di una futura sociologia ambientale. A dispetto del fatto che l'emergere dell'ambientalismo in realtà aveva a che fare con le dinamiche culturali degli orientamenti valoriali, l'ambiente non veniva incluso all'interno di ricerche sul tema dei mutamenti valoriali. Allo stesso

3. Huber J., *Environmental Sociology in Search of Profile*, saggio preparato in occasione del meeting autunnale della sezione "Sociologia ed Ecologia" della Società Tedesca di Sociologia, Brema, Novembre 2001.

modo, il movimento ambientalista, sebbene fosse considerato tra i più importanti all'interno dei nuovi movimenti sociali, non riuscì a ricevere molta attenzione dal mondo accademico. Ad altri movimenti sociali in quel periodo venne offerta maggiore copertura scientifica, ad esempio il movimento per l'educazione non autoritaria ed il movimento di protesta extraparlamentare.

Da questo breve excursus dell'interesse delle scienze sociali nei confronti della questione ambientale, appare abbastanza evidente che fino alla seconda metà degli anni '70 la sociologia accademica tradizionale adottò un atteggiamento tiepido se non indifferente, a differenza delle altre discipline sociali. Quando *Earth Day* inaugurò il "*decennio ambientalista*" degli anni '70, la sociologia si trovò senza un corpo teorico in grado di guidarla verso una comprensione delle relazioni tra ambiente e società.

Una risposta che solitamente viene fornita a questo atteggiamento è che i problemi ambientali non erano presi in considerazione come un autentico oggetto di studio della sociologia. Questa, tuttavia, piuttosto che essere una risposta, è parte della domanda: perché la sociologia ha riconosciuto solo 20 anni dopo che il tema ambientale rappresenta un'importante questione politica – il problema ecologico – comparabile ai maggiori temi di interesse nazionale, costituzionale, sociale e persino a quello dello sviluppo mondiale globale?

Occorre precisare, tuttavia, che questo posizionamento della sociologia ambientale ai margini di un corretto rapporto con il mondo naturale non è stata diretta conseguenza di una trascuratezza o negligenza motivata dalle assunzioni delle principali tradizionali correnti sociologiche.

Il paradosso è che attualmente le quattro correnti sociologiche presentate attivano connessioni e relazioni con i temi ambientali; da questo punto di vista avrebbero potuto attivare ricerche in campo ambientale con molto anticipo e avrebbero potuto costituire una seria avanguardia della ricerca ambientale sociale⁴.

1) Le principali correnti della sociologia istituzionale, lo strutturalismo e la teoria dell'azione che possono essere fatte risalire a Durkheim, Simmel, Weber, Sombart, includendo anche Dahrendorf. La sociologia istituzionale copre un settore fortemente sovrapposto a quello dell'economia delle istituzioni, simile anche alla sociologia industriale. Inoltre, la sociologia delle istituzioni ha sempre compreso la sociologia culturale e la sociologia della conoscenza, nel tentativo di mettere a confronto le diverse co-

4. Beato F., *Rischio e mutamento ambientale globale*, FrancoAngeli, Milano, 1993.

smologie provenienti dai diversi atteggiamenti verso il mondo umano e naturale, e nei confronti dei processi di “colonizzazione” del mondo naturale. Avrebbe potuto rappresentare un buon punto di partenza per ricerche nell’ambito della consapevolezza ambientale, della formazione di una coscienza ambientale, e riguardo i contrastanti paradigmi della natura e il ruolo degli essere umani e della società all’interno del mondo naturale. Come sappiamo, questa consapevolezza emerse tardi, solo a partire da Catton e Dunlap verso la fine degli anni ’70;

2) La corrente neomarxista. Nel pensiero Marxista, la mancanza di connessioni e di radicamento del mondo sociale in quello naturale, il concetto di “alienazione”, e la dipendenza delle produzioni umane dalle forze produttive e rigenerative della natura erano un elemento centrale degli studi portati avanti da William Petty già nel 17° secolo e dai fisiocrati nel 18° secolo. A partire dal Marxismo un singolo fattore venne ritenuto responsabile di una vasta gamma di disagi sociali a partire dalla sovrappopolazione e dallo sfruttamento delle risorse per arrivare all’alienazione degli individui dal mondo naturale con cui un tempo erano in relazione: il capitalismo. Questa corrente è stata ripresa in relazione ai problemi ambientali a partire dagli anni ’80 da sociologi come Schnaiberg e O’Connor.

3) La teoria critica (conosciuta anche come la Scuola di Francoforte), in cui comprendiamo anche il pensiero di Habermas. La parte centrale dell’insegnamento della Scuola di Francoforte fu la critica ad ogni forma di dominio sociale ed alle forme di conoscenza istituzionale imposte dai “poteri” dominanti, ad esempio la nozione utilitarista e tecnocratica di progresso, la critica al lato “oscuro” potenzialmente distruttivo della scienza e tecnologia moderne. Tuttavia questa carica critica non si mosse verso la costruzione di una “critica verde” alle minacce all’ambiente mosse dalla scienza e dalla tecnologia e da qui procedere all’istituzione dei processi valutativi della tecnologia e della comunicazione del rischio. Il libro di Ulrich Beck “la società del rischio” del 1986, che ha segnato un momento molto importante nello sviluppo della sociologia ambientale, può essere considerato molto vicino allo spirito delle teorie critiche.

4) La sociologia funzionalista e la teoria sistemica da Parsons a Luhmann. Per le teorie sociali sistemiche, per cui la società è rappresentata da un “organismo” sociale che deve costantemente cercare forme di adattamento con l’ambiente esterno sociale ed ambientale (sistemi e sottosistemi) sarebbe sembrato ovvio spingersi fino ad impostare una teoria ambientale dell’evoluzione sociale caratterizzata dall’adattamento e dal successivo mutamento del mondo naturale sostenuta dai caratteri biologici ereditari degli

esseri umani. La relazione tra i sistemi e l'ambiente è il nucleo centrale di ogni teoria sistemica.

Uno sguardo ravvicinato alla storia della tradizione teorica sociologica fa emergere, come illustrato, numerosi punti di contatto con la natura, l'ecologia e l'ambiente, che avrebbero potuto dar corpo molto tempo prima ad un sostanzioso corpus di ricerche e di teorie sulle relazioni tra la società e l'ambiente. Tuttavia esiste una successiva produzione nella sociologia a partire dagli anni '50, che si pone trasversalmente rispetto alle quattro tradizioni sopra analizzate, che può aiutarci nel capire il ritardo più che ventennale occorso alla sociologia ambientale: la sociologia post-bellica concentrò la sua attenzione nell'analizzare e comprendere le strutture e le funzioni sociali e cercava di svincolarsi il più possibile dai legami e le connessioni con l'antropologia, nel senso di scienza dell'essere umano o della comprensione dell'individuo. Risultato di questa tensione fu l'abbandono della ricerca volta ad indagare questioni quali la natura dell'essere umano, e la "*natura della Natura*", nonché riguardo le loro interrelazioni e coevoluzioni.

In questa sua ricerca di autonomia dalle altre scienze sociali, la sociologia proseguì cercando di allontanarsi dall'essere considerata scienza della popolazione umana trascurando, tuttavia, il fatto che l'ecologia umana o sociale può essere tradotta nei termini di una scienza della popolazione, una scienza che indaga la crescita e l'evoluzione strutturale delle popolazioni considerate all'interno del loro ambiente e dei mutamenti che intervengono per fasi successive nei loro ambienti. L'ecologia riguarda proprio le interrelazioni tra le diverse popolazioni organizzate nell'ambito della loro sfera sociale. In breve, fino agli anni '80, la sociologia ha cercato di allontanarsi da qualsiasi connessione con tutto ciò che avesse riferimenti con i termini "*bio*" e "*vita*", natura, individui e popolazioni⁵.

Il fattore che determinò l'incontro con la questione ecologica fu il rapido sviluppo che, attraverso i nuovi movimenti ambientali durante gli anni '80 e '90, questa ebbe all'interno della società e delle risposte politiche ed istituzionali conseguenti. L'inserimento del tema ambiente all'interno delle agende accademiche ed istituzionali acquistò finalmente legittimità e consistenza e in ossequio alle tesi di Mannheim e Kuhn sulla successione degli

5. Osti G. e L. Pellizzoni, *Sociologia dell'ambiente*, il Mulino, Bologna, 2003.

opposti paradigmi, il mutamento fu chiaramente in direzione di quello “*biologico*”⁶.

Venne pertanto abbandonato quel paradigma che, secondo Catton e Dunlap, aveva accompagnato lo sviluppo della sociologia e della cultura occidentale, che considerava l’essere umano come dotato di caratteristiche eccezionali che lo potevano rendere esente dalle leggi che regolavano la vita degli altri esseri viventi sul pianeta. In termini sociologici il “*Paradigma dell’esenzialismo* (o eccezionalismo) *umano*” (HEP) presentava un’immagine delle società umane come esenti dai principi ecologici e dalle norme che governano le altre specie viventi.

1. I modelli recenti nella teoria sociologica ambientale

Seguendo l’approccio impostato da Hannigan nell’attuale letteratura appartenente alle teorie sociologiche ambientali possiamo leggere due distinte interpretazioni: 1) le cause del degrado ambientale, legate molto da vicino ad una impostazione realista-materialista; 2) la crescita della coscienza ambientale e dei movimenti, interpretate dalle impostazioni social-costruzioniste⁷.

In seguito agli sviluppi dei nuclei teorici della sociologia ambientale a cavallo tra la fine degli anni ’70 ed i primi anni ’80, la disciplina ha subito forti influenze dalla mobilitazione delle coscienze in senso ambientale e dagli orientamenti seguiti dalle scienze sociologiche in generale. La maggiore influenza fu esercitata dall’esplosione dell’attenzione collettiva riguardo il riscaldamento globale ed il mutamento ambientale globale a partire dal 1988. Dunlap e Catton dimostrarono che la maggiore attenzione pubblica nei riguardi del mutamento globale ha facilitato la crescita e lo sviluppo della disciplina. Inoltre, in modo più significativo, la diffusione dell’informazione e della comunicazione scientifica riguardo il mutamento globale contribuì a sostenere la crescita di un’approccio sociologico ambientale volto ad offrire priorità all’analisi del substrato materialista-ecologico della struttura sociale e della vita sociale.

Un secondo, ma contraddittorio mutamento nella sociologia ambientale intorno agli anni ’90, deriva dal mutamento culturale attivato nel suo com-

6. Kuhn Th., *The structure of scientific revolution*, University of Chicago Press, Chicago, 1962.

7. Hannigan J., *Environmental Sociology*, Routledge, Londra, 1995.

plesso dalla disciplina e dalla diminuita rilevanza attribuita alle sociologie di stampo strutturalista o materialista. Il crollo dei sistemi politici socialisti dell'est europeo, la crescente influenza delle ideologie conservatrici e la diminuita attrattività del marxismo e del socialismo contribuirono alla decrescita della capacità persuasiva di alcune delle maggiori componenti materialiste della sociologia quali il neo-marxismo e l'economia politica. Allo stesso tempo, l'interesse suscitato dagli studi di stampo culturologico, quali il costruttivismo, femminismo, postmodernismo, semiotica per citarne alcuni fra i più rilevanti, si è riversato con forza all'interno della teoria sociologica generale. Questa situazione ha determinato una rapida ed impetuosa crescita della sociologia della cultura e dei processi culturali, una sempre maggiore influenza delle prospettive microsociologiche ed una minore rilevanza delle teorie strutturali.

La conseguenza del mutamento in senso culturologico occorso alle discipline sociologiche è stata la crescente apertura nel considerare l'ambientalismo ed i fenomeni ad esso correlati come dotati di senso e significato sociale; in tal modo alcuni fra i maggiori esponenti della disciplina, come Giddens e Beck, furono legittimati a porre maggiore enfasi e rilevanza sui comportamenti e convinzioni ambientali e, negli ultimi anni, ai sociologi ambientali-culturali ed alle sociologie correlare si consentì di effettuare notevoli incursioni nel cuore della sociologia ambientale. Dickens, Greider e Gafkovich, McNaughten e Urry, Brule e Yearley sono alcuni esempi dell' "invasione culturale" durante gli anni '90. La sociologia dell'ambiente attualmente è sempre più impegnata in analisi e dibattiti in cui ricoprono una sempre maggiore rilevanza concetti quali modernità, postmodernità, società del rischio. Ugualmente significativo è stato l'indirizzo seguito dai sociologi della scienza, e dalle loro nozioni sulla costruzione sociale della conoscenza scientifica, all'interno dell'arena della sociologia ambientale poiché ha determinato una crescita della ricerca nelle scienze ambientali e delle connessioni tra la produzione di conoscenza ambientale e la politica e i movimenti.

Gli orientamenti degli ultimi dieci anni della sociologia ambientale risultano evidentemente abbastanza confusi e irregolari, del resto l'importanza e la legittimazione che gli studi relativi ai rapporti tra ambiente e società hanno assunto non è mai stata così significativa all'interno della sociologia. Allo stesso tempo, gli approcci che negli ultimi venti anni hanno costituito il nucleo di maggiore interesse nella disciplina, materialismo, strutturalismo, e realismo, hanno perso la loro carica di significatività e la loro forza di persuasione. È importante, inoltre, notare, che questi orientamenti contraddittori e diversificati hanno fatto sorgere molte polemiche e di-

battiti all'interno della sociologia ambientale. Dunlap e Catton e Murphy, ad esempio, hanno elaborato schemi molto critici riguardo la postulata invasione della disciplina da parte degli approcci cultural-costruttivisti. Tutti hanno affermato che una sociologia ambientale cultural-costruttivista è incompatibile con una sociologia capace di riconoscere la substruttura materiale e biofisica degli stati-nazione e della società globale.

Per queste ragioni, afferma Buttel, la sociologia ambientale negli ultimi anni ha accresciuto il suo grado di specializzazione e, in una certa misura, è stata "balcanizzata"⁸. Poiché alcune delle teorie più influenti sono essenzialmente delle "metateorie", e non si prestano agevolmente ad essere testate o falsificate, si è verificata una tendenza ad abbracciare le teorie a medio raggio. Alcuni ricercatori, in particolare quelli interessati maggiormente ai processi estrattivi delle risorse naturali qual ad esempio, l'agricoltura, cave, miniere e risorse forestali, si sono trovati maggiormente a loro agio con una prospettiva teorica che guardava senza preconcetti alla sostanziale unicità della qualità e del degrado ambientale.

La sociologia ambientale, pertanto, ha mostrato, soprattutto durante gli anni '90, un carattere duale. Da una parte, rimane fortemente influenzata dalle correnti di pensiero legate agli studi di matrice materialista-realistica (molti dei quali affondano le loro radici nella sociologia rurale), che attribuiscono maggiore importanza ed enfasi nei processi volti a rivelare la substruttura materialista-ecologica delle società moderne. Allo stesso tempo, la disciplina si trova oggi in una fase di maggior dissenso e disaccordo sui presupposti teorici rispetto a dieci anni fa. In larga parte questa situazione è dovuta al mutamento culturologico della sociologia ambientale ed alla sfida che la sociologia dei processi culturali ambientali ha lanciato al nucleo materialista della disciplina.

Mentre viene riconosciuto che la sociologia dell'ambiente sta affrontando una sfida importante causata dai conflitti in atto nei riguardi del ruolo che il costruzionismo sociale e la sociologia dei processi culturali devono giocare, è anche possibile affermare che questa situazione sta caratterizzando lo stato attuale della disciplina come un periodo creativo e produttivo: il campo è oggi caratterizzato da maggiore dibattito e confronto.

La sociologia ambientale durante la seconda metà degli anni '90, sebbene come subdisciplina della sociologia raccogliesse come non mai consenso e partecipazione, ottenne questo successo muovendo i suoi passi dal preci-

8. Buttel F., *Reflections on the potentials of ecological modernization as a social theory*, in *Nature, Science, Sociétés*, 1, 2000.

pizio del dissenso e del disordine metodologico. Aspetti di “partigianeria” al servizio del realismo ecologico contro il costruzionismo sociale e nei confronti del dibattito riguardo la posizione intrinsecamente “esenzionalista” e non ecologica del marxismo, hanno caratterizzato il confronto. Questo confronto, poiché si concentra maggiormente sull’apparente superiorità o inferiorità di un o l’altro sistema teorico o paradigma sull’altro invece che sui temi e gli argomenti di carattere ambientale in gioco, può risultare non particolarmente fertile e fruttuoso per la disciplina: c’è, per così dire, poco da scegliere tra il nuclei teorici centrali di entrambe. Ad esempio, il concetto che esiste una realtà materiale chiaramente oggettiva che concerne i temi della riduzione dell’ozono e dell’inquinamento atmosferico è non meno vero del concetto che le interazione umane con l’ambiente sono sociali, mediate simbolicamente e relazionali.

Maggiori progressi potrebbero essere raggiunti se alcune di queste discussioni fossero disaggregate in temi o argomenti più circostanziati e specifici.

2. Il nucleo materialista della sociologia ambientale

Attualmente, le due principali correnti teoriche che compongono il nucleo centrale della Sociologia dell’Ambiente rimangono i contributi offerti da Catton e Dunlap e da Schnaiberg durante la seconda metà degli anni ’70. Pur permanendo sostanziale differenza fra i due approcci teorici, entrambe sono accomunate da una visione fondata su una concezione ben definita del disancoramento (embeddedness) materiale/biofisico dei processi sociali.

Prima di discutere ed analizzare questi due maggiori contributi, è utile mettere in evidenza le difficoltà che si incontrano nel teorizzare le relazioni ambiente-società. In parte, questo è dovuto al fatto che i processi ambientali e biofisici sono multiformi e complessi. Una vasta gamma di istituzioni e comportamenti umani con le loro azioni possono esercitare effetti od influenzare o avere impatti positivi o negativi sul mondo naturale. In aggiunta l’obiettivo centrale, perseguito da molti studiosi della sociologia ambientale, di chiarire i ruoli non apparenti giocati dalle forze naturali, nella loro piena essenza, verso gli attori sociali complica oltremodo il compito della concettualizzazione. Questo obiettivo richiede l’impegno di una ontologia realista (opposta ad una nominalista), nella quale è postulato l’esistenza di fenomeni fondamentali (sociofisici o ecologici) che non possono essere mi-

surati od esperiti direttamente, ma che operano essenzialmente, al meno in parte, alle spalle degli attori sociali⁹.

Le sociologie Marxiste e Durkhemiane sono caratterizzate dalle ontologie realiste. Non è perciò sorprendente che siano state riscontrate alcune notevoli affinità tra la versione paradigmatica della teoria sociologica ambientale ed il neo-marxismo (e.g. Dickens 1992, J.O'Connor 1994; Schnaiberg 1980) o le teorie Durkhemiane (e.g., Klausner 1971). In tal modo, i rappresentanti della tradizione classica che sono stati spesso criticati dai sociologi ambientali per il loro "esenzionalismo" risultano condividere un consistente background ontologico con il nucleo centrale della sociologia ambientale. Questa affinità ontologica è tra le ragioni per cui la sociologia ambientale ha avuto un rapporto contraddittorio con il marxismo. La critica della sociologia ambientale del marxismo è un luogo comune (Murphy 1994). Allo stesso tempo, c'è una vasta letteratura neo-marxista nella sociologia ambientale, e ci sono poche altri settori della sociologia che rimangono influenzati così fortemente dal marxismo (Benton 1989; M. O'Connor 1994).

L'approccio teorico della sociologia ambientale di Dunlap e Catton è costruito intorno ad alcune nozioni interconnesse¹⁰: primo, i problemi ambientali e l'incapacità della sociologia convenzionale di analizzare ed indirizzare questi problemi affondano le loro radici nelle visioni culturali globali o paradigmi culturali (il modello occidentale dominante nella gran parte della società, ed il corrispondente paradigma dell'esenzionalismo umano in sociologia – HEP, Human Exemptionalism Paradigm) che falliscono nel riconoscere le basi biofisiche della struttura sociale e della vita sociale; secondo, le società moderne sono insostenibili poiché fondano la loro esistenza su quelle che sono risorse sostanzialmente esauribili di combustibile fossile ed utilizzano i "servizi ecosistemici" superando la capacità di resilienza degli ecosistemi ovvero molto più velocemente di quanto gli ecosistemi stessi possano produrre o ricostituire; a livello globale questi processi vengono amplificati dalla rapida crescita della popolazione; terzo, le società si trovano a dover affrontare, in misura maggiore o minore, la prospettiva della vulnerabilità ecologica, se non il crollo, determinata in modo particolare dall'amplificazione dei problemi ambientali globali; quarto, le scienze ambientali e naturali moderne hanno documentato ampiamente la serietà di

9. Buttel F., *Environmental and Resource Sociology: theoretical issues and opportunities for synthesis*, in *Rural Sociology*, 1, 1996

10. Catton W. e R. Dunlap, *A newecological paradigm for post-exuberant sociology*, in *American Behavioral Scientist*, 1, 1980

questi problemi ambientali ed hanno chiarito in modo esaustivo che sarà necessario intraprendere maggiori regolazioni e adattamenti per evitare la crisi ambientale; quinto, il riconoscimento delle dimensioni strutturali della crisi ambientale sta contribuendo ad un mutamento di paradigma nella società, così come in sociologia (verso il rifiuto del paradigma occidentale dominante e l'accettazione di un nuovo paradigma ecologico o ambientale che faccia del rapporto relazionale tra la società e l'ambiente il proprio nucleo – NEP, New Ecological Paradigm); sesto, riforme e miglioramenti in senso ambientale saranno ingenerate attraverso la diffusione del nuovo paradigma ecologico tra la collettività, e saranno catalizzate attraverso un analogo mutamento di paradigma tra gli scienziati sociali e naturali.

L'impostazione concettuale illustrata, affondando le sue basi nel modello POET (population, organization, environment, technology) illustrato da O. D. Duncan seguendo la logica del “*complesso ecologico*”¹¹ in cui ogni elemento è interagente con gli altri tre e quindi un cambiamento che occorre ad un elemento influenza sicuramente anche gli altri, arriva pertanto ad identificare le “*tre funzioni concorrenti dell'ambiente*”, in cui l'elemento ambientale viene presentato come una realtà atta a soddisfare tre bisogni umani: fonte di risorse rinnovabili e non, spazio vitale che fornisce servizi essenziali per la vita quotidiana e deposito di scarti e rifiuti delle attività umane.

La sociologia ambientale di Schnaiberg, al contrario, centra la sua attenzione in particolare su due nozioni chiave: la “catena o macina di produzione” (treadmill of production)¹², e il fatto che questo percorso porta inevitabilmente alla degradazione ambientale (attraverso i “prelievi” [scarsità di fonti energetiche e di risorse] e le “immissioni” [inquinamento]). Il concetto della catena di produzione ha molti punti di contatto con la nozione di crisi fiscale dello stato sviluppata da O'Connor (1973). Il concetto di catena di produzione sostiene che il capitalismo moderno e la società moderna si fondano su di una logica che fondamentalmente promuove la crescita economica e l'accumulazione del capitale privato, inoltre la natura auto-riproduttiva di questo processo determina che questi assuma il carattere di una “catena”.

In parte, secondo Schnaiberg, la tendenza alla crescita è dovuta al carattere competitivo del capitalismo, al punto che le società e le imprese devo-

11. Duncan O. T., *Social organization and the ecosystem*, in *Handbook of modern sociology*, a cura di F. Robert, Rand McNally, New York, 1964.

12. Schnaiberg A. e K. Gould, *Environment and Society: the enduring conflict*, St. Martin's Press, New York, 1994.

no continuamente espandere il settore delle loro operazioni e i loro profitti se non vogliono essere assorbiti dagli altri competitori sul mercato. Inoltre esiste anche una logica di crescita complementare all'interno della sfera statale. Le istituzioni e le agenzie governative prediligono la crescita alla stagnazione al fine di assicurarsi un adeguato gettito fiscale (la base fiscale essenziale dello Stato) e di accrescere le proprie possibilità di ottenere il necessario consenso per poter essere rieletti e continuare ad amministrare il potere. Allo scopo di sostenere lo sviluppo e l'accumulazione privata, lo Stato offre sostegno finanziario per la socializzazione dei costi della produzione privata (ad esempio attraverso sostegno alla ricerca e sviluppo, infrastrutture per i trasporti, spese militari, incentivi fiscali). Il processo di accumulazione tende ad essere di natura fondamentalmente intensiva (capital intensive), e pertanto conduce a forme di automazione industriale, disoccupazione, e potenzialmente spinge verso l'implementazione di progetti volti alla creazione di posti di lavoro o di sostegno sociale (welfare state) nei confronti delle fasce della popolazione più deboli e poste ai margini o in difficoltà sociale dai processi di accumulazione intensivi del capitale. Questa tendenza ad istituzionalizzare i momenti di crisi sociale a sua volta determina un progressivo aumento nelle forme di sostegno economico allo sviluppo dei processi di accumulazione privati allo scopo di accrescere l'occupazione ed il gettito fiscale necessario a sostenere le spese crescenti dello stato sociale. L'aumento intensivo del capitale provoca lo sviluppo delle dislocazioni dell'accumulazione privata e la richiesta della politica che spinge perfino ad un aumento della spesa statale e l'incoraggiamento della crescita intensiva del capitale è l'essenza della caratteristica a "catena" del moderno capitalismo industriale. Inoltre, Schnaiberg afferma che la catena di produzione è collegata direttamente alla crisi ecologica, poiché il processo di accumulazione richiede l'uso intensivo delle risorse naturali (prelievi) e contribuisce all'inquinamento (immissioni).

È opportuno notare che mentre ci sono alcune differenze chiave tra la struttura esplicativa di Dunlap e Catton e quella di Schnaiberg in modo particolare riguardo l'enfasi causale sulla cultura/paradigma dominante globale e sulla classe/economia politica, ci sono anche alcuni punti di forte vicinanza. Uno di questi è che entrambe le prospettive riguardano ontologie realistiche in cui le dinamiche che non sono direttamente osservabili dall'attore umano (ad esempio la catena di produzione) giocano un ruolo chiave. La seconda è che entrambe possiedono una visione relativamente unitaria dell'ambiente ("l'ambiente" può essere caratterizzato in modo aggregato ed unitario come se riflettesse un grado maggiore o minore di scarsità, degrado, finitezza, esaurimento). La terza è che entrambe sono fondamentalmen-

te delle varianti del concetto di “unità della scarsità ecologica”, la nozione che le dinamiche ambientali sono tutte collegate all’interno di un sistema unitario dominante poiché in una economia che tende all’espansione, gli sforzi della società per rispondere ad un singolo problema ambientale inevitabilmente peggiorano ed acquiscono gli altri¹³. Inoltre, entrambe le teorie postulano che la dinamica fondamentale della moderna società capitalistica-industriale si posizioni verso il degrado ambientale. In conclusione è possibile affermare che gli stili analitici di entrambe sono attrezzati per comprendere principalmente la substruttura materiale della società; mentre Dunlap e Catton e anche Schnaiberg dedicano notevole attenzione ai movimenti e valori ambientali, la spinta principale in entrambi gli stili analitici è quella di dare priorità alla substruttura materiale-ecologica rispetto alle credenze ed ai comportamenti che riguardano l’autoconsapevolezza ambientale.

3. L’interpretazione social-costruzionista della realtà ambientale

Prima di entrare nel merito della questione occorre soffermarci sul fatto che il costruzionismo sociale non può essere considerato una teoria (esplicativa), ma piuttosto va ritenuto un’epistemologia, ovvero una filosofia della conoscenza. Da ciò deriva che stiamo parlando di una prospettiva filosofica e contemplativa, più che di una teoria pragmatica e applicativa. La concezione postmoderna secondo cui la conoscenza non è una riproduzione della realtà può essere considerata uno dei fondamenti del costruzionismo sociale, anche se occorre sottolineare che il costruzionismo sociale è cosa ben diversa dal costruttivismo e non va confuso con esso. I due termini, infatti, sono stati spesso usati come sinonimi, soprattutto negli anni ’80, ma rappresentano due differenti e distinte direzioni di pensiero. Pur condividendo l’idea che sono le persone a costruire e creare la realtà, i due concetti si basano e fanno riferimento a presupposti teorici diversi. Se il costruttivismo affonda le sue radici nelle caratteristiche biologiche e fisiologiche della percezione individuale, focalizzandosi su una dimensione individuale, il costruzionismo sociale, invece, si basa su una filosofia di comunità che pone al centro dell’attenzione il gruppo e l’interazione fra i membri del gruppo. Prendiamo ora in considerazione tre assunti di base.

13. Ophuls W., *Ecology and the politics of scarcity*, Freeman, San Francisco.

1. Il concetto di 'costrutto'. Il costruzionismo sociale enfatizza, così come il costruttivismo, l'idea che siamo noi a costruire la realtà, ovvero che le persone costruiscono storie, idee e teorie che le aiutano a gestire la realtà e a confrontarsi con essa. La nostra conoscenza non è mai un riflesso oggettivo della realtà esterna. È sempre una creazione che contiene le nostre esperienze, le nostre percezioni e i nostri valori.

2. Il concetto 'sociale'. Diversamente dal costruttivismo, il costruzionismo sociale evidenzia come i costrutti sul mondo derivino esclusivamente dall'interazione fra noi e gli altri e rappresentino delle storie condivise che permettono alle persone di funzionare come gruppo, nel senso ampio del termine. Sottolinea inoltre come questi siano costrutti pragmatici, che devono avere un'utilità pratica nella vita quotidiana. Per tale motivo, i costrutti vengono considerati accordi sociali finalizzati alla costruzione di un ambiente vivibile. Particolare importanza, in tal senso, riveste la cultura e la storia. La conoscenza può essere considerata e definita come una "creazione negoziata di significato", che ha le sue radici profonde in altri e precedenti accordi. Da ciò deriva che tutta la nostra conoscenza è locale e dinamica in quanto frutto di una negoziazione tra persone all'interno di un dato contesto e ad un dato momento. "Locale", qui, significa: in uno specifico contesto, in una specifica comunità, e non limitato e circoscritto ad un gruppo di persone.

3. Il ruolo del linguaggio. Per il costruzionismo sociale, come per molte altre epistemologie, il linguaggio gioca un ruolo costitutivo, fondamentale. Se ogni forma di conoscenza è il risultato di una negoziazione che avviene attraverso l'interazione, allora il linguaggio diviene un fattore cruciale in tale processo. Nella nostra società attribuiamo un significato agli eventi attraverso le parole che usiamo per descriverli. Come, se non attraverso il linguaggio, potremmo mai comunicare e scambiarcì informazioni complesse? Senza il linguaggio la nostra comunicazione sarebbe minima e non potremmo condividere le nostre conoscenze né creare costrutti condivisi. Il linguaggio non può essere considerato una diretta rappresentazione del mondo esterno: le parole e le frasi acquistano significato solo in relazione ad altre parole e ad altre frasi, lo stesso linguaggio è una forma di accordo. È uno strumento creato dall'uomo che ha significato solo all'interno del contesto in cui viene utilizzato. In breve, il costruzionismo sociale centra l'attenzione sulla creazione di significato, sull'esistenza, sullo sviluppo e sul ruolo del significato condiviso. Gergen, un esponente importante del costruzionismo sociale, ha affermato che questi è lo scambio tra gli uomini

che costruisce la capacità di significare del linguaggio, e pertanto proprio questo deve essere considerato il nodo cruciale della questione¹⁴.

Esaurita questa breve ma necessaria presentazione del concetto del costruzionismo sociale che differenzia notevolmente le teorie sociologico ambientali che aderiscono ad esso rispetto a quelle realiste-materialiste, è necessario inserirle con chiarezza all'interno dello sviluppo della disciplina.

Nel corso degli anni '80, problematiche ambientali nuove e maggiormente complesse sono emerse ed hanno guadagnato l'attenzione dei media e dei ricercatori: le piogge acide, la distruzione della foresta pluviale, il buco dell'ozono, la riduzione della biodiversità, catastrofi tecnologiche accidentali come Bhopal e Chernobyl, lo spettro del riscaldamento del globo e del mutamento ambientale globale. La complessità di tali problematiche è generalmente di natura multifunzionale, causata principalmente dal rapido aumento del diossido di carbonio nell'atmosfera prodotto dalle attività umane, in particolare dal consumo di combustibili fossili. Ci sono alcune caratteristiche di questa nuova ondata di problematiche ambientali che li rendono diversi rispetto ai precedenti (che ad ogni buon conto rimangono con noi): i nuovi problemi ambientali spesso sono più difficili da individuare dalla percezione sensoriale umana, rendendo la loro conoscenza e consapevolezza dipendenti dalla conoscenza e comunicazione scientifica; spesso comprendono aree molto vaste del pianeta, fino ad arrivare ad una copertura "globale"; possiedono una potenziale capacità impattante in grado di influenzare il futuro delle prossime generazioni, che le nostre attuali conoscenze non sono in grado di mitigare. L'insorgere di questo nuovo insieme di "mega pericoli" ed i rischi che questi presentano hanno grande influenza ed implicazioni per la sociologia ambientale: 1) il concetto di rischio è divenuto maggiormente centrale nella disciplina ed il riconoscere che i rischi ambientali/tecnologici sono endemici alle moderne società industriali ha portato queste ultime ad essere descritte come "società del rischio"¹⁵; 2) il livello dei problemi contemporanei ha stimolato l'interesse nelle relazioni tra condizioni ambientali e globalizzazione; 3) le ambiguità e le difficoltà implicite nell'identificazione, documentazione e soluzione dei problemi attuali che spaziano dalla contaminazione chimica e industriale al riscaldamento globale ha portato ad un rinnovato interesse nel modo in cui la cono-

14. De Koster K., *Due applicazioni, una prospettiva, molti costrutti: implicazioni del costruzionismo sociale per la ricerca scientifica e la terapia*, in *Rivista Europea di Terapia Breve Strategica e Sistemica*, 1, 2004.

15. Beck U., *Risk Society: towards a new modernità*, Sage, Londra, 1992.

scienza, i diritti e le politiche sono influenzate dalle percezioni, dai contesti culturali e dai processi politici.

In sintesi le questioni oggetto della sociologia ambientale – le condizioni ambientali, i contesti e le controversie – sono divenute maggiori e più complesse dalla nascita della disciplina. Nella misura in cui la richiesta di spazi naturali nelle comunità, regioni, nazioni ed anche nell'intero pianeta sta diventando drammatica in relazione alla scarsità della risorsa, alla distribuzione delle popolazioni e delle loro attività socio-economiche, aumenteranno in modo esponenziale le interazioni e i conflitti potenziali tra gli usi delle risorse ambientali determinando effetti negativi quali carenze, contaminazioni, affollamento e conflitti. La situazione è inoltre resa più complicata dai fattori che attraversano in modo trasversale l'uso meramente funzionale e competitivo tra le tre funzioni di un determinato ambiente, fonte, spazio, deposito. L'interpretazione soggettiva degli individui fornisce significato e senso al modo in cui si interessano dei temi e problemi ambientali; il rischio, ad esempio, possiede un'elevata componente di soggettività. Allo stesso modo le modalità con cui la società e gli individui si organizzano nella gestione, allocazione ed uso del bene ambiente (incluso in questo concetto sia i *beni* ambientali come le risorse ed i *mali* come l'inquinamento) rappresentano un punto di notevole importanza che richiede adeguata considerazione e comprensione. Pertanto, l'area oggetto di interesse dei sociologi ambientali non è soltanto l'"oggetto" ambiente, sia naturale o antropizzato, ma le modalità attraverso i quali questi ambienti e le opportunità e le conflittualità che li circondano, sono percepiti, definiti, interpretati ed anche le modalità di azioni che vengono attivate dalla società su di essi¹⁶.

A seguito di questa interpretazione 4 impostazioni teoriche sono state avviate nell'ultimo decennio.

a) *L'ipotesi riflessiva*. Asserisce che la percezione dei problemi ambientali può anche essere indipendente dalla magnitudo del problema stesso. Ciò determina che la preoccupazione pubblica è indipendente rispetto all'attuale degrado ambientale e si forma attraverso altri processi, ad esempio la copertura e le pervasività dei mass media. Inoltre, la gran parte dei moderni problemi ambientali, in modo particolare quelli di seconda generazione, sono invisibili o poco percepibili dalle capacità visive degli individui ad eccezione di alcuni casi estremi. Come risultato, la percezione collettiva

16. Dunlap R. e W. Michelson, a cura di, *Handbook of Environmental Sociology*, Greenwood Press, Westport, 2002.

riguardo il livello di crisi che hanno raggiunto i problemi ambientali non riflette necessariamente lo stato reale ma piuttosto il punto di vista di scienziati, ambientalisti o dei media.

b) *Tesi post-materialista*. Interpreta la preoccupazione ambientale come conseguenza di un mutamento valoriale più vasto all'interno della società occidentale che Inglehart fa derivare dalla “*gerarchia dei bisogni*”¹⁷. La crescita della consapevolezza e dell'impegno ambientalista non viene vista come collegata direttamente al livello raggiunto dal degrado ambientale ma piuttosto emerge all'interno delle società post-materialiste, ovvero che hanno superato i bisogni materiali, da un dibattito morale riguardo la natura del bene sociale e della “*buona società*” che non può essere liquidato da un mero richiamo ai fatti ed alla razionalità oggettiva.

c) *Tesi della nuova classe media*. L'ambientalismo emerge come un interesse espressione di una nuova classe media all'interno della società che non condivide i tradizionali paradigmi sociali che enfatizzano i valori inclini allo sviluppo economico illimitato¹⁸. Questa tesi possiede molti punti di contatto con quella post-materialista ma pone maggiore attenzione sul posizionamento sociale di coloro che aderiscono ad un'etica ambientalista.

d) *Approcci regolativi*. Identificano l'emergere della consapevolezza ambientale attraverso la lettura e l'interpretazione delle tensioni e delle dinamiche politiche all'interno delle democrazie occidentali, che hanno portato alla nascita dei nuovi movimenti sociali come risposta alla minaccia dell'intrusione dello Stato all'interno della vita quotidiana dei cittadini, che ha tentato “*la colonizzazione della vita*”¹⁹, o alla tentazione neocorporativa dello Stato con l'industria privata e le grandi organizzazioni sindacali che cercano di bypassare le procedure democratiche decidendo in circoli ristretti.

L'approccio social-costruzionista non accetta acriticamente l'esistenza di una crisi ambientale causata dalla crescita della popolazione, dalla produzione illimitata, dai rischi delle nuove tecnologie, etc. Esso si concentra sui processi culturali, politici e sociali attraverso i quali le condizioni ambientali vengono definite non accettabili o rischiose

Il contrasto metateorico qui illustrato, che ripetiamo a nostro giudizio è il principale discrimine in base al quale tentare una incerta e magmatica separazione tra i modelli che la ricerca attualmente offre, si riallaccia ad un

17. Inglehart R., *Modernization and Postmodernization. Cultural, Economic and Political change in 43 Societies*, Princeton University Press, Princeton N.J. 1996.

18. Osti G., *I nuovi asceti*, Il Mulino, Bologna, 2005.

19. Habermas J., *The theory of communicative action*, Polity Press, Cambridge 1987.

dualismo sempre presente nel pensiero occidentale che rimanda alla distinzione cartesiana tra *res cogitans* e *res extensa*, ovvero tra «chi ritiene che la mente esista indipendentemente dal corpo, non ne sia cioè una semplice estensione, che non vi sia dunque un mondo esterno svincolato da chi lo percepisce; e chi ritiene invece che la mente, le idee, la coscienza non siano avulse dalle condizioni materiali dell'esistenza, da un mondo indipendente dalla nostra percezione e comprensione»²⁰, riuscendo in tal modo nel compito di riallacciare la Sociologia ambientale con la storia della nostra evoluzione culturale. In questo senso la disciplina ha veramente la possibilità di porsi come spartiacque per la completa costruzione di un nuovo paradigma ecologico-sociale che porti alla totale riconfigurazione dei nostri processi industriali, ambientali e di vita quotidiana. Riconducendo ad unitarietà un contrasto teorico, che la Storia e la pratica di vita individuale, hanno ampiamente superato.

20. Osti G. e L. Pellizzoni, *Sociologia dell'ambiente*, Il Mulino, Bologna, 2003.

12. Ambiente e rischio: la gestione dei disastri naturali

di Marco Lombardi*

La percezione di vivere in un ambiente “soggetto a rischi” e, anche, quella di vivere in un ambiente “a rischio” è ormai diffusa: spesso si tratta di una preoccupazione non consapevole, altre volte sottintende un grado di sensibilità o di coinvolgimento personale esasperato rispetto a singoli avvenimenti oppure, con frequenza sempre maggiore, è frutto del tentativo di rispondere alle domande sul nostro futuro, su quello che sarà il domani della nostra città e del nostro mondo. In tale contesto, la situazione che si rileva è certamente complessa. Si incrociano, infatti, aspetti riguardanti la definizione dello stesso “rischio”, motivazioni e sensibilità differenti, comportamenti “ecologici” individuali nuovi, risposte amministrative e istituzionali scarsamente coerenti, interventi informativi e comunicativi che poco hanno a che fare con la domanda del pubblico che li genera. Dunque, la turbolenza, i “rumori” e l’incertezza sono i caratteri costitutivi di una situazione che appare di per sé come critica, perché il senso di spaesamento pervade gli attori sociali che si percepiscono come possibili destinatari del danno associato ai rischi ambientali.

Tutto ciò si inquadra nella ormai comunemente accettata definizione di *Società del Rischio*¹ per caratterizzare il sistema sociale, complesso e organizzato, nel quale viviamo. Con ciò, si vuole evidenziare il fatto che oggettivamente esistono numerosi processi produttivi che comportano un rischio, non solo per gli addetti ma anche per le popolazioni vicine agli insediamenti.

* Professore associato presso l’Università Cattolica di Milano, dove insegna Sociologia generale e Teoria e tecnica delle comunicazioni di massa, Marco Lombardi è autore di numerosi saggi e monografie sul problema del rischio, delle emergenze e della comunicazione ambientale.

1. Beck U., *I rischi della libertà. L’individuo nell’epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2000.

ti e per l'ambiente circostante, e sono presenti rischi naturali la cui manifestazione e il danno associato è misura delle pratiche di prevenzione e/o riduzione della vulnerabilità, che tengono conto delle caratteristiche complessive del sistema, a partire da quelle generate da attività umana che si configurano come possibili amplificatori del danno prodotto dallo *stressore* naturale². Inoltre, soggettivamente, la percezione del rischio è costantemente elaborata come dato di coscienza a livello individuale, orientando le scelte individuali e, di conseguenza, le scelte collettive di una popolazione.

In questo breve capitolo desidero, dunque, evidenziare solo le macro tendenze che riguardano la gestione delle crisi ambientali, con particolare riferimento ad alcuni aspetti cruciali della comunicazione³.

1. I concetti di riferimento

L'ampio e recente dibattito intorno al rischio e alla società del rischio suggerisce la possibilità di sviluppare un ambito disciplinare ancora più specifico e maggiormente orientato "al campo": la sociologia della crisi, cioè quella disciplina che si preoccupa di studiare, comprendere e gestire le crisi (emergenze) ambientali.

Innanzitutto è necessario un primo chiarimento concettuale che metta in relazione tra loro il disastro, l'emergenza e la crisi. L'idea di disastro è strettamente connessa ai primi studi sulle calamità naturali - sviluppati soprattutto nelle università statunitensi a partire dagli anni Sessanta, anche nell'ambito delle scienze sociali e politiche - e rimanda all'evento, imprevisto e improvviso, che agisce quale fattore scatenante una emergenza. Quest'ultima si caratterizza soprattutto per essere un processo in cui le routine del sistema colpito, sia esso il sistema sociale o una organizzazione, sono sconvolte e richiamano a compiti non ordinari i diversi attori.

Il problema di fondo è comunque che l'emergenza non può essere definita come il contrario della normalità: essi sono due stati qualitativamente diversi che necessitano di strategie ad hoc qualitativamente differenti.

Una evidente affermazione come la precedente ha però bisogno di essere discussa sulla base di alcuni concetti condivisi. Tra questi, sicuramente è

2. Cattarinussi B. e C. Pelanda (cur.), *Disastro e azione umana*, FrancoAngeli, Milano, 1981.

3. Per ulteriori approfondimenti su questi temi M. Lombardi (cur.), *La comunicazione dei rischi naturali*, Vita e Pensiero, Milano, 2005 e M. Lombardi, *Comunicare nell'emergenza*, Vita e Pensiero, Milano, 2005.

centrale quello di disastro ed emergenza: infatti l'uso della parola disastro, piuttosto che emergenza, già presuppone, in ambito sociologico una non sottile distinzione. Nella tradizione della scuola americana, il concetto dominante è quello di disastro⁴, articolato nei due principali aspetti di disastro naturale e di disastro prodotto dall'uomo. Con ciò si connota un evento che, colpendo un sistema sociale, a livello comunitario o societario, produce un danno osservabile attraverso l'interruzione del processo di sviluppo del sistema vittima; provoca l'emergere di comportamenti specifici e non normali, cioè extra-routinari; si figura come un costo per il sistema biologico, in termini di morti plurime e feriti, e per il sistema economico e produttivo, in termini di interruzione dei processi e riorganizzazione delle risorse⁵.

Gli studiosi europei, ma soprattutto italiani, hanno preferito il termine di emergenza a quello di disastro, intendendo con ciò un input stressante e potente sotto numerosissimi aspetti, al quale il sistema reagisce, con le procedure previste o improvvisate, per ritornare poi allo stato normale di equilibrio, al suo trend di sviluppo. In questo caso, l'emergenza è un evento possibile sia a livello micro (individuale) sia macro (sistema sociale); in particolare il sociologo studia le emergenze di massa, cioè quegli eventi più direttamente connessi con il livello macro. Inoltre, l'adozione del concetto generale di emergenza colloca gli studi nell'ambito del *crisis management*, cioè in quell'area che si preoccupa di sviluppare le strategie di gestione della crisi che può investire un qualunque sistema organizzato.

Una chiave importante per comprendere l'oggetto di interesse di questo approccio si ritrova nelle definizioni di emergenza finora elaborate, che a loro volta vanno riferite ad almeno due definizioni dell'evento. La prima, detta frequentista, è quella che, in un universo probabilistico, colloca un evento caratterizzato da un'alta frequenza di manifestazione, quindi associato a un grado elevato di probabilità, nell'insieme "normalità". Al contra-

4. Al dibattito problematico intorno alle definizioni del concetto di disastro e del suo impiego in prospettiva sociologica, è dedicata un'ampia parte dello ormai storico "International Journal of Mass Emergencies and Disasters", numero di novembre 1989. In particolare sono rilevanti i contributi di A.G.Kreps, F.L.Quarantelli, T.E.Drabek e R.H.Turner. La pubblicazione della rivista è curata dal Disaster Research Center, con sede presso l'Università del Delaware, che è luogo di riferimento internazionale per la ricerca in questo settore, e dal Research Committee on Disasters dell'International Association of Sociology. Un'interessante rassegna di quanto prodotto nei primi studi nel settore delle emergenze di massa, a livello teorico ed empirico, è contenuta nel volume di T. E. Drabek, *Human System Responses*, Springe-Verlag, New York, 1986. E nella raccolta di R.R.Dynes, B. De Marchi, C.Pelanda, *Sociology of Disaster*, FrancoAngeli, Milano, 1987.

5. Cattarinussi B., *La sociologia dei disastri in Italia*, ISIG, Gorizia, 1981.

rio, un evento a bassa frequenza, associato a un basso grado di probabilità di accadimento, è collocato nell'insieme "non normalità": in questo secondo insieme si viene a trovare l'emergenza che è, per definizione, un evento raro. Tale definizione di emergenza è, a mio avviso, estremamente riduttiva in quanto l'evento è critico in funzione della frequenza associata al suo verificarsi: ma il carattere di rarità che ne consegue è sufficiente per fare di un evento una emergenza?

A questa domanda tenta di rispondere - credo con successo - la seconda definizione che propongo, detta cognitiva, che parte dal presupposto che il successo della specie, cioè la sua sopravvivenza e crescita, è favorito da un ambiente altamente prevedibile (dove si sa cosa sta per accadere o si sa cosa rispondere a ciò che accadrà) che, al contrario di un ambiente poco prevedibile, non seleziona rigidamente gli individui, in quanto permette strategie di adattamento più flessibili. Da qui la necessità di dominare la variabilità ambientale da parte del sistema socio-culturale, con i suoi mezzi conoscitivi e tecnologici, per cercare di ridurre all'interno dell'insieme normalità anche gli eventi classificati come rari secondo la loro frequenza: conoscere, prevedere, approntare strategie non riduce la probabilità del verificarsi della calamità, ma riduce enormemente il danno. In questo contesto diventa un'emergenza l'evento che non è dominabile cognitivamente dal sistema sociale.

Già i primi studi sugli aspetti cognitivi dell'emergenza hanno sviluppato l'idea di subcultura dell'emergenza per la quale, a parità di intensità del manifestarsi di un evento in due differenti sistemi sociali, gli effetti dannosi per ciascun sistema non sono eguali, ma dipendono dal grado di cultura specifico posseduto da ciascun sistema nei confronti di quell'evento⁶.

La constatazione empirica di quanto sostenuto è semplice: basta osservare le diverse conseguenze (i danni) che due calamità naturali di uguale magnitudo, secondo la misurazione tecnica scientifica della energia liberata, hanno come impatto su sistemi sociali differenti: il medesimo terremoto - in termini di energia liberata - ha effetti diversi in Irpinia piuttosto che in California.

Questa evidenza ha conseguenze rilevanti per la ricerca sociologica, in quanto toglie all'evento scatenante il significato di emergenza per ricollocarlo dentro al sistema sociale. Gli effetti della crisi, cioè, sono già potenzialmente contenuti dentro al sistema che viene colpito, il quale denuncia una quota di vulnerabilità specifica per ogni emergenza. Questa prospettiva

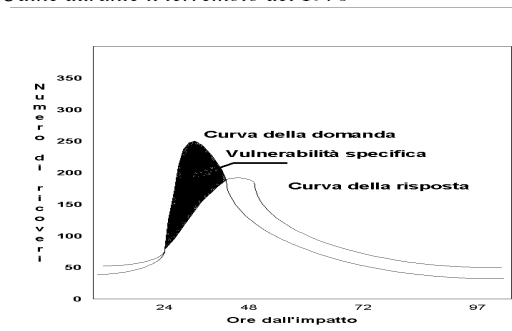
6. Quarantelli E.L., a cura di, *Disasters: Theory and Research*, Sage, California, 1978.

sottolinea come la prevenzione, tesa a ridurre quella quota di vulnerabilità e a incrementare la base di conoscenze utili a sviluppare strategie adattive, sia una strada percorribile ed efficace per ogni sistema organizzato che voglia ridurre i rischi connessi con l'accadere di eventi stressanti, generatori di crisi, tradizionalmente connotati come emergenze.

Una breve considerazione empirica può aiutare ad approfondire il concetto, basilare, di vulnerabilità. A questo proposito, riprendiamo i dati conosciuti del terremoto del Friuli del 1976⁷. Allora, su una popolazione di circa 360.000 abitanti, ci furono, tra morti e feriti, circa 3.600 persone pari all'1%. Di queste quasi il 27% furono i morti e il 73% i feriti, dei quali l'80% riportava traumi e il 20% problemi medici diversi. Se descriviamo su un asse temporale le richieste di ammissione dei feriti all'ospedale di Udine, notiamo come la domanda cresce parossisticamente nelle prime ore: un immediato balzo verso l'alto e poi una curva che riscalda lentamente tornando a livelli quasi normali in circa 72 ore. Soprattutto la prima domanda di soccorso riguarda i feriti con traumi, al contrario i feriti con problemi medici arrivano all'ospedale più tardi. Solo dopo 30-40 ore la situazione è invertita e questi ultimi sono la maggioranza dei casi in arrivo.

Come si è in grado di tracciare una curva corrispondente alla domanda (richiesta di ricovero), è anche possibile tracciare una curva che ne descrive la risposta (disponibilità di ricovero). Ciò premesso, la vulnerabilità specifica del sistema sanitario di Udine all'evento "terremoto 1976" è definita come differenza tra la curva della domanda e quella dell'offerta.

Figura 1 – Il modello a onde dell'emergenza e la vulnerabilità. Il caso del ricovero dei feriti all'ospedale di Udine durante il terremoto del 1976



7. Cattarinussi B., C. Pelanda e A. Moretti, *Il disastro: effetti di lungo termine*, Grillo, Udine, 1981; Strassoldo R. e B. Cattarinussi, a cura di, *Friuli: la prova terremoto*, Franco-Angeli, Milano, 1978.

La Figura 1 illustra graficamente quanto esposto descrivendo le due curve indicate in funzione del tempo trascorso dalla manifestazione della crisi e del numero di ricoveri richiesti (curva della domanda) o possibili (curva della risposta). È il modello a onde dell'emergenza, che interpreta quest'ultima come un insieme di domande in crescita parossistica, cioè rapida e non controllabile.

Ciascuna delle domande espresse (bisogni) descrive una curva di incremento repentino che si appiattisce nel ritornare ai processi della normalità, in funzione della risposta adattiva prodotta. In particolare, a una curva della domanda si può fare corrispondere una curva della risposta generata dal sistema. Se le due curve così tracciate coincidono, significa che ogni domanda è soddisfatta puntualmente da una risposta. L'eventuale delta, evidenziato dall'area sottesa dalle due curve, rappresenta la vulnerabilità del sistema, che identifica la quota di domande senza risposta. Questo modello rappresentativo delle emergenze è generalizzabile a tutte le domande poste da un sistema e la crisi nel suo complesso è descritta dall'insieme di queste curve di domanda (modello a onde) che si succedono secondo una scadenza temporale loro peculiare.

L'analisi empirica basata sulla rilevazione dei bisogni per determinare il modello a onde complessivo di un sistema stressato è, pertanto, fondamentale perché il succedersi delle curve rappresenta il succedersi dei bisogni nel tempo e, dunque, diventa il principio organizzatore del sistema di priorità delle risposte: in pratica aiuta a definire "che cosa accade prima o dopo", favorendo – per esempio – una più efficace dislocazione delle risorse nelle azioni di soccorso⁸.

La definizione cognitiva dell'emergenza insieme al concetto di vulnerabilità hanno il pregio, e la responsabilità, di togliere all'evento scatenante la crisi i connotati della fatalità ineluttabile e di collocare le strategie di gestione dell'emergenza nell'insieme di quelle socialmente necessarie per governare i processi di sviluppo e mutamento del sistema sociale. In questa prospettiva concettuale la prevenzione diventa un dovere sociale.

Una possibilità che il ricercatore ha di valutare il rischio connesso con

8. Tipicamente si è osservato che le domande insorgono dopo una catastrofe naturale con una certa regolarità. Per esempio, dopo 24 ore l'emergenza si focalizza sul recupero dei feriti, la riapertura della viabilità che implica il controllo di ponti, la rimozione degli ostacoli, l'abbattimento delle case pericolanti; dopo 48 ore: distribuzione di acqua, assistenza medica diffusa, sistemazione di vecchi e bambini; dopo 3 giorni: sepoltura dei morti, eliminazione della carogne e disinfezione, ...; prima settimana o 15 giorni: sistemazioni abitative provvisorie, costituzione dei magazzini, ...; ecc.

uno specifico evento, è di definire il rischio (R) come il prodotto del danno (D), associato a quell'evento, per la probabilità che l'evento ha di verificarsi in un intervallo di tempo (P/T).

$$\text{Da cui: } R = D * P/T$$

In questa forma, tuttavia, lo spettro di rischio stimato contraddice quanto sopra detto, ridando statuto di fatalità all'emergenza. La chiave, per risolvere la contraddizione, sta nella ridefinizione di ciò che è stato chiamato danno. Infatti, proprio per la definizione cognitiva data e per i caratteri della vulnerabilità illustrati, la relazione tra il danno e l'intensità dell'evento stressante non può essere lineare: non è vero che quanto più grande è lo stress, tanto più grande è il danno associato, perché è presente un fattore vulnerabilità - il quale è caratteristica del sistema colpito - che funge da amplificatore dello stesso danno. In quest'ottica, l'introduzione di misure di prevenzione riduce la vulnerabilità sistemica e il danno stimato.

Per tenere conto di questa lettura, dunque, sembra opportuno ridefinire il rischio (R) come il prodotto di un valore probabilistico (P) e di un valore intensità (I), entrambi associati all'evento stressante, con i quali si misura la probabilità di accadimento e l'energia liberata dallo stressore. Ma aggiungendo come ulteriore fattore la vulnerabilità (V), caratteristica del sistema vittima.

$$\text{Da cui: } R = P * I * V$$

La conclusione evidente è che se P e I sono caratteri dello stressore V è carattere della vittima e pertanto ricade sotto il possibile controllo della stessa vittima. Cambiando ancora il linguaggio: non è possibile modificare la probabilità di accadimento di un terremoto né intervenire sulla energia che esso libera, ma è possibile modificare il sistema infrastrutturale di una società perché non risenta degli effetti del terremoto. Molto semplicemente, questa nuova lettura non solo legittima ma impone, soprattutto alle istituzioni, l'attività di prevenzione del rischio.

Lo spettro di rischio, dunque, connesso a un evento catastrofico viene ridefinito sulla base di un'azione sociale fondata sulla prevenzione.

Le strategie di prevenzione sono, soprattutto a livello macro, connesse a un'idea di sviluppo dell'intero sistema sociale. D'altra parte la prevenzione necessariamente correlata all'idea di futuro sia che si miri a ripristinare lo stato precedente alla crisi, che è comunque sempre uno stato dinamico del processo di mutamento, sia che si tenti di riposizionare il sistema su quello

stesso trend ma avendo accelerato/rallentato il processo stesso.

La ricerca sociale ha evidenziato come generalmente le conseguenze di un'emergenza siano già contenute nel sistema che verrà colpito. Per esempio, a livello individuale le conseguenze psicologiche dovute alla crisi sono comprese nella patologia pre-esistente la crisi; a livello societario il risassestamento economico e produttivo è in linea con il processo di sviluppo del sistema. Ciò è verificato quando la gestione istituzionale della crisi ha successo oppure quando lo hanno i processi di adattamento autonomo promossi dal sistema, intendendo per successo il mantenimento globale dei trend di sviluppo al di sotto di una soglia di collasso, oltre la quale nessuna riabilitazione avrebbe possibilità di riuscita. In questo senso, cioè, la crisi sfocia nella catastrofe che si verifica solo quando il sistema stressato subisce modifiche sostanziali e strutturali, diventando qualcosa di diverso da sé e si è dunque di fronte a un processo morfogenetico.

2. La percezione del rischio

In generale, la ricerca sociale conferma che, nelle società a più alto sviluppo di industrializzazione, è in crescente aumento la preoccupazione dei cittadini circa le conseguenze dei modi e dei ritmi del trend di sviluppo tecnologico sulla salute e sulla sicurezza individuale, nonché sull'insieme dei delicati equilibri ambientali. Rispetto al passato, cioè, il modello di sviluppo è messo in discussione, senza che una alternativa sia stata elaborata, e le stesse politiche di innovazione suscitano spesso resistenza e conflitti, sostenuti da segmenti sempre più ampi dell'opinione pubblica. Questi processi di resistenza sono caratterizzati dall'ampiezza della critica sociale che trova motivazione in una coscienza ecologica diffusa, sempre attenta ai processi decisionali focalizzati attorno alle politiche di sviluppo tecnologico. È, infatti, la stessa opinione pubblica tende a porre le questioni ambientali a confronto e talvolta in alternativa alle questioni dello sviluppo: economia ed occupazione da un lato e tutela delle risorse naturali dall'altro.

Oggi, pertanto, ogni scelta tecnologica è, inevitabilmente, una scelta sociale e politica che deve essere valutata in riferimento al suo impatto con l'ecosistema, affinché sia utile al miglioramento della qualità della vita, e alle problematiche ambientali. In particolare queste ultime appaiono sempre più connesse proprio alle scelte tecnologiche (si tratti di un impianto di produzione piuttosto che di uno per lo smaltimento dei rifiuti). In questo contesto, la comunicazione intorno a tali scelte è una variabile dominante: da una parte, la *captazione del consenso* diventa una strategia di fonamen-

tale importanza; dall'altra, la *partecipazione informata* diventa uno stile di comportamento collettivo. Spesso, infatti, vediamo come, per fare fronte alle preoccupazioni diffuse, si risponde alle obiezioni e alle perplessità con argomentazioni di carattere tecnico, cercando di rassicurare l'opinione pubblica sull'affidabilità delle scelte. Tale strategia, tuttavia, da sola non sortisce gli effetti desiderati. Sembra infatti che le resistenze d'ordine sociale siano solo parzialmente giustificate dal timore verso il rischio oggettivamente definibile e quantificabile da parte del sistema scientifico. Una serie di altre motivazioni più squisitamente soggettive, alcune di carattere sociologico e altre psicologico, è alla base di questi atteggiamenti di "sospetto" rispetto a ogni intervento che impatti sull'ambiente. La percezione sociale del rischio e l'avversione verso certe scelte, soprattutto di carattere tecnologico, non è però imputabile al solo cambiamento qualitativo del rischio stesso. Bisogna innanzi tutto considerare il fatto che si è verificata un'aumentata sensibilità per i problemi riguardanti il *degrado* dell'ambiente, a fronte del quale l'opinione pubblica non riesce a fare la distinzione tra inquinamento e rischi di incidente e quindi confusamente tende ad associare i due problemi.

La ricerca sociologica⁹ ha cercato di mettere a fuoco il problema nel tentativo di far luce su un fenomeno comunque complesso, e ha verificato la ricorrenza di cinque aspetti: tre domande e due considerazioni, la cui non chiara risposta motiva, spesso, l'ostilità della gente, dei cittadini del nostro Paese¹⁰. Cominciamo dalle tre domande.

La prima è una domanda di informazione sulle ricadute ambientali di ogni attività umana, ricadute che possono essere sia dirette che indirette. In particolare, ciò è in riferimento alle attività tecnologiche: la fede nel progresso tecnologico, sulla scorta di scottature più o meno recenti (da Seveso a Chernobyl, per esempio), non è più motivo di aggregazione del consenso. Il cittadino ha fondamentalmente paura perché sente di non dominare, di persona, lo sviluppo tecnologico. Il cittadino ha paura, inoltre, perché non si fida più di chi, al livello politico e scientifico, è preposto al controllo tecnologico: troppe sono le voci non chiare, tra di loro in antitesi e oramai delegittimate che si propongono a lui come controllori.

La seconda è una domanda di partecipazione dei cittadini alle scelte. La necessità che l'amministrazione locale coinvolga la comunità nei processi

9. Martinelli F., a cura di, *I sociologi e l'ambiente*, Bulzoni, Roma, 1989.

10. Lombardi M., *Tsunami. Crisis management della comunicazione*, Vita e Pensiero, Milano, 1993.

decisionali è prepotente. Altrimenti, il tentativo di estromettere di fatto dal processo decisionale coloro che devono convivere con gli effetti di tale decisione produce un irrigidimento della popolazione dal quale non si può prescindere. Se tale volontà di coinvolgimento può essere positiva, tuttavia, essa spesso si sposa con una sfiducia dilagante del cittadino verso i suoi rappresentanti, acuita da una esasperata sensibilità ecologica. Questa sfiducia produce una nuova forma di mobilitazione che qualche volta si manifesta avendo estromesso la legittima e seria volontà responsabile di essere protagonisti del proprio futuro, in favore di una più particolare volontà di tutela dei propri interessi di “qui ed ora”.

La terza è una domanda per una più equa ripartizione dei rischi e dei benefici. L’analisi empirica, infatti, ha messo in evidenza come la ripartizione rischi/benefici venga generalmente percepita come sbilanciata a scapito della popolazione residente nel luogo dove - per esempio - sarà localizzato un impianto industriale o di smaltimento di rifiuti. È stato evidenziato come nella prospettiva dell’opinione pubblica sembrerebbe affermarsi una tendenza a un progressivo spostamento di considerazione dai vantaggi agli svantaggi, sovrastimando i costi, sopportati dalla piccola comunità locale, e sottostimando i benefici, ripartiti, invece, su una comunità più vasta. La sindrome *Nimby* (*Not In My BackYard*) è evidenziata da questo bisogno e introduce il tema del localismo. Infatti, *Nimby* è l’etichetta attribuita all’atteggiamento per cui la soluzione di un problema percepito “a rischio” per l’ambiente è sempre da ricercarsi *al di fuori dell’orto di casa*. Tipicamente, la collocazione di un impianto di smaltimento dei rifiuti o di una discarica controllata, seppure utile, solleva sempre una forte opposizione sociale da parte di una minoranza molto attiva, nel comune in cui andrà dislocata. Dunque, la tutela del proprio interesse locale sembra avere la prevalenza rispetto all’interesse collettivo.

Anche le soluzioni tecnologiche che promuovono la costruzione di ecosistemi industriali, i quali riducono gli scarti della produzione ridefinendoli come risorse nel proseguimento del processo produttivo, non fanno che confermare le tendenze localiste di una certa cultura ambientalista, richiusa nel mito della ricerca del sistema artificiale isolato perfetto.

Esaurite le tre domande poste dalla popolazione, emergono due considerazioni conclusive.

La prima considerazione evidente è connessa alla dilagante sfiducia per le istituzioni, e ciò si ricollega al problema che, stante la complessità e, spesso, la non trasparenza delle scelte di politica ambientale, la loro accettazione sociale è inevitabilmente mediata, cioè è strettamente in relazione

con la credibilità delle istituzioni che sono chiamate a garantire l'affidabilità delle soluzioni tecnologiche e gestionali.

La seconda considerazione è in relazione al contesto comunicativo in cui oggi avviene l'informazione, soprattutto quella ambientale: un tema per il quale la sensibilità è elevata. In particolare, emerge chiaramente la propensione dei mezzi di comunicazione a enfatizzare le notizie relative allo stato ambientale, sviluppando una comunicazione crescente per intensità ma caratterizzata da un sensazionalismo con una spiccata propensione allarmistica, a discapito del contenuto informativo.

Il quadro generale è, dunque, complesso a fronte di una diffusa preoccupazione per l'ambiente e dilagante sfiducia per le sorti ecologiche del pianeta.

In conclusione, cosa comportano le riflessioni fin qui condotte? Innanzitutto, appare evidente un grande scollamento tra rischio percepito e rischio "reale", definito in base a parametri osservabili e misurabili anche in termini di costi. Per esempio, un classico studio americano del 1985 ha stimato il rischio reale in funzione del numero di morti, i costi sociali diretti e indiretti che ogni tecnologia e attività rischiosa procura annualmente negli Stati Uniti. Intervistando un campione di donne, uno di uomini e uno di *businessmen*, si è registrata la valutazione del rischio percepito per ciascuna di quelle tecnologie e attività. Il risultato è che il fumo, al primo posto come rischio "reale", è al quarto come rischio percepito. Il nucleare si trova al primo posto nelle paure di donne e uomini, all'ottavo in quelle dei *businessmen* ma solo al ventesimo come rischio "reale", dopo le ferrovie.

Gli studi empirici sulla percezione del rischio hanno dimostrato che il cittadino comune basa le sue valutazioni di rischiosità non sulle previsioni statistiche (per esempio il possibile numero di morti), ma sulle caratteristiche qualitative, cioè sulle *proprietà percepite* della fonte del rischio e della situazione. Dunque oltre alla *volontarietà* e alla *controllabilità* del rischio, sono determinanti anche la *familiarità* con esso e la sua *temibilità*. Quest'ultima è sicuramente connessa con il potenziale catastrofico: rischi di eventi incidentali con bassa probabilità di occorrenza e gravi conseguenze sono generalmente ritenuti più temibili dei rischi di eventi più probabili ma con conseguenze di minore entità. Certamente si potrebbe discutere a lungo sulla classificazione oggettiva del rischio, ma per quanto mi interessa, è sufficiente evidenziare come ogni attore sociale assuma propri e autonomi livelli di giudizio nell'attribuire il grado rischio all'attività oggetto di valutazione. Egli elabora un proprio *grado di esposizione* al rischio che appare come la manifestazione degli stati d'ansia e di paura che rientrano nell'immaginario sociale, tanto che determinate tecnologie giungono ad as-

sumere il valore di capro espiatorio destinato a concretizzare gli stati generali di ansia, di paura per la sopravvivenza che sono ingenerati nella collettività dalle modalità di vita della società industriale e da ciò che sarà il suo futuro.

Eppure è sulla base di questo giudizio di valore autonomo che ciascun gruppo elabora le proprie strategie di reazione di fronte all'eventuale scelta politica che comporta un impatto ambientale. La valutazione soggettiva del rischio, infine, aumenta se agli eventi stimati possono essere attribuiti esiti incerti, differiti nel tempo, non specifici ed irreversibili. Un esempio possono essere le reazioni di quelle popolazioni che si trovano a dover convivere con tecnologie poco conosciute o, se conosciute, associate all'immagine di eventi disastrosi avvenuti in un recente passato: centrali nucleari, impianti chimici, industrie che trattano chimicamente materiali poco noti. Per tali situazioni risulta fondamentale che il cittadino sia correttamente informato sul tipo di tecnologia usata in determinate attività, così che non si adegui a degli stereotipi che favoriscono una percezione del rischio non rispondente alla "realtà".

Nel complesso, dunque, nelle tematiche legate all'ambiente e al rischio ambientale, si possono rilevare un insieme di fattori *freddi* e *caldi* che contribuiscono a determinare, insieme, la percezione del fenomeno. Per *fattori freddi* si intendono quelli "razionalizzanti" che permettono di affrontare la tematica ambientale con strumenti organizzativi concreti e pongono l'ambiente come parte integrante della modernizzazione. Per *fattori caldi* quelli che, come si è visto, rimandano al *simbolico collettivo*, elaborato dal cittadino soprattutto come emozione, paura di rompere l'equilibrio naturale esistente, timore delle ritorsioni naturali contro l'uomo, ecc..

Sulla base di queste considerazioni si vanno sviluppando tecniche per la cosiddetta *risk communication*, per esempio per consentire al grande pubblico di comprendere il linguaggio dei tecnici, in modo da renderne più consapevole e più razionale il comportamento a fronte dei rischi, in particolare modo legati alle nuove tecnologie. Il Consiglio Nazionale delle Ricerche americano ha elaborato una definizione di *risk communication* che è un utile spunto di riflessione: "si tratta di un processo interattivo di scambio di informazione e di opinioni tra individui, gruppi e istituzioni che spesso prevede messaggi complessi circa la natura del rischio o esprime preoccupazioni, opinioni e reazioni al rischio comunicato o fornisce informazioni sulla gestione del rischio stesso". Dunque, la comunicazione ambientale, accanto ai concreti comportamenti individuali, gioca un ruolo assai importante nel definire il livello di sensibilità, di mobilitazione, di consenso e opposizione rispetto agli interventi sull'ambiente, tutto ciò carica ulteriormente

di responsabilità i professionisti dell'informazione e le loro fonti, ma anche i responsabili di ogni azione politica e amministrativa.

3. La gestione del rischio

Sono numerose le questioni ecologiche, definite nel loro complesso di variabili che influenzano la qualità della vita individuale e gli standard di sviluppo di un sistema sociale evoluto, che oggi sollevano e promuovono preoccupazione e conflitto perché considerate “portatrici di rischio”: dal buco nell'ozono all'insediamento di un impianto industriale; dalla manipolazione genetica al fumo. D'altra parte, è proprio della cultura presente avere espulso il rischio, spesso correlato proprio alle problematiche ambientali, dalla quotidianità: ciò significa incapacità da parte dei cittadini di accettare la cosiddetta *risk society*, cioè una società che è caratterizzata dalla presenza del rischio, nei confronti del quale deve essere sviluppata sia una attitudine “verso” sia un set di strumenti associati per misurarlo, contenerlo, gestirlo e negoziarlo. Le stesse tendenze alla globalizzazione, e gli studi connessi, hanno ben fatto emergere come l'integrarsi e il distribuirsi delle opportunità coincida con una distribuzione dei rischi propri delle società che entrano in relazione. In tal senso, oggi è utile e possibile parlare di competenze, anche professionali, che devono essere assunte per fare fronte ai nuovi rischi. Sottolineare la necessità di politiche per uno sviluppo sostenibile, a livello individuale e collettivo, locale e sovra-locale, significa anche accettare che i sistemi decisionali debbano incrementare il livello di conoscenza necessario per comprendere i rischi, senza negare le possibilità di manifestazione di questi a ogni livello. In generale, si può dire che le “buone” decisioni si basano sull'efficacia, sull'efficienza e sull'equità. Gestire il rischio significa trovare le strade per ridurre il rischio (pratiche proattive), mitigarlo (pratiche reattive) e, più semplicemente, diffondere una cultura capace di convivere con esso. Le pratiche di gestione del rischio rimandano sostanzialmente a due filoni: il *risk assessment* (definizione del rischio) e il *risk management* (la gestione del rischio). Con il termine *risk assessment* si comprende un processo formale di analisi del rischio che ha per obiettivi quello di identificarlo, stimarlo e valutarlo. Il *risk management* riguarda ciò che “si può fare” circa il rischio specifico evidenziato. Quest'ultimo è dunque un processo di gestione integrato che può anche comprendere il precedente *risk assessment* esteso al controllo del rischio.

Per quanto riguarda il *risk assessment* si distinguono metodi differenti che rimandano a competenze diverse degli esperti professionisti che se ne occupano:

- *Technical Risk Assessment* (TRA), si tratta di un metodo che può variare tra le discipline interessate anche se il riferimento evidente rimanda alle tecniche ingegneristiche, ambientali e mediche. Esso si basa, soprattutto, sulla esplicitazione dei nodi decisionali attraverso alberi decisionali, diagrammi di flusso, analisi statistica degli eventi passati e loro estrapolazione in termini di possibilità di accadimento;
- *Decision Analytic Approach* (DAA), dove si mette a fuoco il processo decisionale in cui il rischio non è caratteristica propria di un fenomeno o di una situazione, ma esso è una costruzione mentale fondata sui convincimenti personali riguardanti gli esiti di un corso di azioni;
- *Comparative Risk Assessment* (CRA), qui si vuole riconciliare l'approccio strettamente tecnologico con quello del giudizio individuale identificando, prima, le aree problematiche, selezionando di queste i rischi a cui la popolazione è esposta e utilizzando, poi, gruppi di esperti per stimare ciascun rischio specifico.

Il *risk management*, dunque, richiede la formazione di esperti del rischio competenti per ciascuna disciplina e, soprattutto, per ogni specifica tipologia di rischio. Si tratta di veri e propri comitati (*Advisory Committee*) che agiscono quali consulenti scientifici indipendenti nelle diverse situazioni di rischio. Non si tratta, al contrario, di esperti del rischio in sé, cioè quale fenomeno sempre riconducibile a caratteristiche omogenee che permettono di definirlo come rischio, se non per un limitato numero di fattori che identificano comunque la percezione sociale del rischio. La prospettiva sopra indicata, tuttavia, rappresenta solo “un aspetto della medaglia”. Il secondo aspetto, infatti è qualificato dalla presenza degli attori che hanno interesse nell'attivare un processo che, in qualche modo, è associato al rischio. Si tratta, per esempio, di una azienda che vuole avviare un processo di produzione percepito come rischioso dalla popolazione, o definito come tale dalla stessa azienda, nel contesto di un sistema sociale tutelato. Si costituisce, allora, un sistema di relazioni tra i diversi attori (azienda, istituzioni e cittadini) il cui obiettivo, implicito o esplicito, è negoziare una soluzione al rischio. Alla base di questa strategia esistono due criteri basilari: *il consenso informato*, per cui, al di là della valutazione tecnico-scientifica degli esperti, un rischio può essere “imposto” solo se esiste il consenso consapevole di chi è esposto a quello stesso rischio; *la compensazione economica*, per cui i

danni che alcuno dovesse subire per l'esposizione al rischio devono essere rifiutati non solo rispettando il giudizio tecnico-scientifico di un esperto, ma anche devono essere commisurati alla percezione delle vittime.

Il campo relazionale della negoziazione comprende i cittadini, organizzati in varie forme, le amministrazioni e le agenzie istituzionali, le imprese e i portatori di interesse che interagiscono secondo schemi complessi per trovare una soluzione al rischio. Il tipo di partecipazione sociale che si determina può essere ricondotto ad alcuni modelli, distribuiti rispetto a una asse di inclusione/esclusione nel dibattito:

- *il Modello del Confronto Aperto*, dove si contempla il fatto che ogni individuo o un gruppo che si sente escluso da un processo decisionale che comporta soluzioni rischiose attiva corsi di azione che, di fatto, lo pongono quale interlocutore agli altri, attivando anche presidi e forme di disobbedienza civile;
- *il Modello del Dibattito*, per il quale ogni parte che manifesta interesse nella questione ha il diritto di partecipare al dibattito, portando informazioni e considerazioni, e ciascuno ha il diritto di replicare agli altri. In questo caso, le agenzie istituzionali acquistano il ruolo di arbitri neutrali;
- *il Modello della Considerazione Dovuta* è una evoluzione del precedente, per cui le agenzie istituzionali devono prendere in considerazione ogni obiezione degli attori e dare una risposta soddisfacente a queste, esplicitando il proprio punto di vista e dando ragione delle scelte;
- *il Modello della Mediazione* coinvolge i rappresentanti dei gruppi di interesse, non i singoli, i quali costituiscono un tavolo di mediazione o negoziazione, di solito con il supporto di esperti nel ruolo di "facilitatori della negoziazione", al quale le agenzie istituzionali possono partecipare quale attore al medesimo livello;
- *il Modello del Comitato di Esperti* è una evoluzione del precedente, ma include la presenza di un gruppo di consulenti esperti, nominato concordato dagli attori del tavolo di negoziazione, che forniscono ai partecipanti il supporto tecnico-scientifico imparziale;
- *il Modello dell'Esclusione*, che non prevede la partecipazione dei cittadini ma la negoziazione tra le istituzioni deputate a regolare la vita sociale e i portatori di interessi di attività rischiose (oggettivamente o soggettivamente).

L'analisi sociologica, dunque, mostra come nelle situazioni di rischio, una soluzione casuale al conflitto sociale sia sempre più improbabile. Una situazione di rischio è, innanzitutto una situazione decisionale complessa,

per la quantità delle informazioni in circolazione, per gli interessi presenti, per la novità che sottende e i conseguenti nodi cognitivi che propone. Un tale processo richiede la formazione di professionalità specifiche, esperti del rischio e facilitatori della negoziazione, in grado di usare strumenti adeguati ed efficienti e l'informazione rivolta ai cittadini, agli amministratori, alle aziende e alle agenzie istituzionali, affinché questi attori significativi non acquistino solo competenze per la gestione del processo ma, soprattutto, incorporino le variabili culturali che rendano possibile accettare la convivenza quotidiana con il rischio medesimo quale componente della vita moderna.

4. La gestione della comunicazione in situazione di crisi

In generale, l'informazione può essere concepita come una particolare forma di energia estremamente efficace nel definire il livello entropico (grado di ordine/disordine) del sistema (sociale, organizzativo): maggiore quantità e migliore qualità dell'informazione significa incrementare il livello organizzativo del sistema e pertanto ridurre il livello di imprevedibilità.

Essa può essere studiata in funzione delle caratteristiche della sorgente del flusso, dove diventa necessario capire i criteri che, tra una pluralità spesso contrastante di input informativi, hanno presieduto alla scelta strategica di veicolare l'una o l'altra notizia e, in seguito, hanno orientato le pratiche interpretative - in alcuni casi manipolatorie - dei mass-media e delle fonti.

Oppure può essere studiata focalizzandosi sul recettore, dove diventa utile comprendere i criteri che ne orientano il giudizio e, comunque, contribuiscono a riempire di significato l'informazione che partecipa al processo comunicativo: si tratta di identificare il percorso di rielaborazione a cui ciascuno sottopone il dato che così diventa di orientamento nell'ambito del contesto relazionale di ogni individuo.

Da un punto di vista più generale, si può dire che, nell'ambito del nostro sistema sociale, l'informazione ha ormai assunto le connotazioni del bene di scambio maggiormente valutato: l'individuo, come l'organizzazione, è nodo di una rete relazionale sempre più fitta. Più precisamente, il problema della quantità di informazione distribuita dalle fonti, lascia il posto al problema della qualità di informazione che colpisce il recettore. In questo contesto, allora, acquista maggiore pregnanza la caratteristica (qualitativa) di significatività del messaggio.

Con ciò voglio dire, che pur restando il processo di attribuzione di signi-

ficato una specifica caratteristica del recettore, esso tuttavia diventa la chiave strategica in base alla quale fonti e comunicatori della notizia devono preventivamente orientare la propria linea di azione. Nelle situazioni di crisi, in particolare, i media “creano l’opinione pubblica in quanto gli spostamenti di tendenze non avvengono autonomamente dalla (loro) azione ma sono invece strettamente legati ad essa”¹¹ inoltre, quei mutamenti di climi d’opinione sono, spesso, il presupposto alla stabilizzarsi di nuove tendenze.

Rispetto alle teorie consolidate della comunicazione mediatica, la situazione di crisi costituisce un quadro cognitivo della comunicazione con alcune specificità. Infatti, i bisogni di carattere emotivo-cognitivo, che in genere indirizzano la fruizione dei mass media durante una emergenza, sono riferibili:

- a) alla necessità di acquisire informazione e conoscenze da impiegare nelle interazioni sociali;
- b) al bisogno di allentare tensioni e conflitti che si generano non solo a livello del singolo ma anche a livello della realtà sociale;
- c) al bisogno di mantenere in equilibrio il proprio sistema cognitivo o di riferimento.

Nel contesto specifico di un’emergenza in atto, in particolare, è la terza caratteristica a imporsi con prepotenza, qualificandosi nel bisogno necessario di acquisire una mappa della realtà circostante tale che possa garantire informazione sufficiente per mantenere in equilibrio gli elementi che costituiscono il sistema cognitivo, riducendo la possibile dissonanza creatasi a causa dell’emergenza. In sintesi, la situazione di dissonanza è caratterizzata da una forma di disagio psicologico che spinge l’individuo ad adottare un comportamento efficace di riduzione di tale disagio. Ciò avviene soprattutto cercando informazione:

- attraverso consigli e suggerimenti che inducono la persona a confrontare le proprie opinioni con quelle degli altri, abbassando i propri filtri selettivi e dimostrandosi disponibile alla interazione;
- mostrandosi più permeabile all’effetto dei media;
- attribuendo significato a eventi e comunicazioni in funzione della riduzione della dissonanza.

Dunque, il manifestarsi delle caratteristiche della situazione di dissonanza, tipica dell’emergenza, prevede che il recettore metta in atto una strategia che sia funzionale alla riduzione della pressione psicologica, o comunque del disagio. È necessario, cioè, ricondurre le informazioni acquisite

11. Wolf M., *Gli effetti sociali dei media*, Bompiani, Milano, 1992: p. 75.

a modelli cognitivi stabilizzati e interiorizzati che non sfuggano alle leggi del sistema classificatorio fatto proprio da ciascun soggetto affinché, per mezzo di un processo di normalizzazione cognitiva, l'individuo sia in grado di mantenere in equilibrio il proprio sistema della personalità. La conseguenza, dunque, è quella di ridurre l'imprevedibilità del dato informativo, dovuta all'operazione di attribuzione di significato, e di razionalizzare la conoscenza dell'impiego strategico dell'informazione operato dai media.

Nel contesto generale, inoltre, l'emergenza si configura quale un input stressante, un improvviso incremento entropico del sistema colpito, che produce un'immediata domanda di informazione in quanto energia indispensabile al mantenimento dell'equilibrio del sistema stesso. In questa fase critica di rientro alla normalità (ritorno a stati di equilibrio definiti normali dal sistema) i media diventano agenti importanti di riduzione o di amplificazione di quelle dinamiche che interessano il livello di ordine/disordine del sistema. Ma soprattutto, nell'analisi globale dei problemi di gestione di queste dinamiche, diventa necessario comprendere i rapporti intercorrenti tra media (veicolo di informazione e istituzione informale di controllo) e attori del sistema politico e decisionale (fonte dell'informazione e istituzione formale di controllo).

In ultimo, la comprensione della genesi, manipolazione, veicolazione, acquisizione e rielaborazione dell'informazione diventa chiave imprescindibile soprattutto per quelle organizzazioni che sono istituzionalmente preposte al controllo (*management*) dell'emergenza e il cui compito è attuare le politiche di governo del sistema stressato durante il periodo immediatamente successivo alla crisi.

È stato rilevato, nelle numerose ricerche condotte sul campo, che i fattori che maggiormente influiscono sulla percezione individuale del pericolo sono innanzitutto l'aver già sperimentato la situazione, in secondo luogo la valutazione dei riflessi economici diretti provocati dal manifestarsi dell'emergenza. In particolare un'esperienza intensa e recente è determinante nell'orientare la successiva percezione del pericolo, benché si sia notato come tale orientamento non sia affatto uniforme; ma, soggiaccia a dinamiche della personalità che risultano tuttora poco chiare e variabili da soggetto a soggetto¹².

Il concetto di esperienza al quale si fa riferimento, non si limita a consi-

12. Per gli aspetti citati, le ricerche "storiche" rimandano ai lavori degli studiosi americani Drabek, Kates, Mileti, Quarantelli e Wenger degli anni 1975 – 1985 presso l'Università del Delaware.

derare la sola sperimentazione personale di un evento per il quale viene dato l'allarme. Bensì, include il caso in cui un evento simile:

- si sia già verificato in un luogo considerato prossimo e vicino;
- abbia colpito un gruppo di riferimento dell'attore considerato;
- si disponga di una conoscenza storica di una emergenza del medesimo genere (es. terremoto, ciclone,...).

In sintesi, la consapevolezza che si fonda su un'informazione acquisita in prima persona (esperienza diretta) o, comunque, significativa secondo una logica di "prossimità affettiva" - in riferimento al coinvolgimento non diretto ma, per esempio, del gruppo di riferimento - è fondamentale per definire il grado di allarme individuale che nasce dalla percezione di un pericolo. Inoltre l'esperienza e la consapevolezza individuale sono positivamente incrementate dalla frequenza con la quale un evento si verifica, con ciò incidendo sul grado di preparazione all'evento che si viene a manifestare: sperimentare più volte una medesima situazione di crisi favorisce una strategia di risposta adattiva.

Una buona e tuttora valida illustrazione delle variabili che, tra loro combinate, influenzano la stima e la percezione del pericolo ci è fornita da Gilbert F. White¹³ che elenca:

- la magnitudo e la frequenza del pericolo;
- la consistenza e la frequenza dell'esperienza diretta;
- l'importanza che l'emergenza riveste per i propri interessi economici e locali;
- i fattori personali, quali la propensione al rischio, il grado di fatalismo e la visione del mondo.

In questa fase di allarme, precedente il manifestarsi dell'emergenza (impatto), i mass media svolgono un importante ruolo quali fonte di informazione basilare. Certamente parenti, amici e membri di gruppi di riferimento primario sono soggetti significativi in questa prima fase di orientamento e valutazione della minaccia, così come orienteranno poi il comportamento individuale in risposta all'emergenza, ma sempre in un quadro comunicativo che prevede il ruolo centrale dei media.

Per quanto riguarda il recettore, ho prima indicato le variabili che orientano la percezione del rischio. Ricordo le più importanti: l'aver già sperimentato la situazione di cui si ha minaccia, la stima e la valutazione dei danni conseguenti l'evento, la tipologia della comunicazione dell'allarme,

13. White G.F., *Natural Hazards: Local, National, Global*, Oxford Univ. Press, New York, 1984.

le caratteristiche individuali di ciascuno. Integro quanto esposto con due nuovi elementi: a causa del fattore esperienza, sopra sottolineato, il ripetersi di allarmi nel tempo, senza il verificarsi dell'evento atteso, tende a neutralizzare, nel futuro, gli allarmi successivi. Quale secondo elemento non si può non richiamare una qualche attenzione sull'importanza che il contesto, entro al quale il recettore riceve il segnale, riveste nell'orientare l'elaborazione del dato.

Dal punto di vista delle caratteristiche che il messaggio riveste, tre sono quelle che evocano specifiche risposte da parte del ricevente: il contenuto, la fonte e la frequenza con cui il messaggio è ripetuto.

A proposito del contenuto, è stato evidenziato come la specificità del messaggio sia positivamente correlata ai livelli di allarme e di percezione del rischio. Infatti, quanto l'informazione aumenta di chiarezza, di precisione sulle diverse opportunità di sopravvivenza all'emergenza, di consistenza unitamente ad altri segnali di allarme, di univocità sulla natura della minaccia, altrettanto aumenta la probabilità di una risposta adattiva all'evento. Invece, quale effetto opposto, è stato rilevato come individui recettori di messaggi vaghi e non specifici tendano a sottostimare il rischio o a considerarsi in zona sicura. Ciò si verifica, ancor più, in sistemi sociali con scarsa preparazione comunitaria all'emergenza, dove questa generalizzata sottostima del pericolo induce gli individui a continuare la propria attività di routine, piuttosto che ad assumere comportamenti adattivi (preventivi) nei confronti dell'emergenza annunciata.

Per quanto riguarda la frequenza del messaggio essa influisce incrementando il convincimento individuale sulle probabilità dell'impatto. La ripetizione del messaggio, anzi, è richiesta dagli individui che soprattutto domandano dove, quando e con che forza l'impatto avverrà. D'altra parte, ripetuti allarmi possono anche neutralizzare la percezione del rischio, soprattutto se provenienti sempre dalla medesima fonte. Infatti, un'elevata frequenza del messaggio d'allarme associata a una pluralità di fonti emettitrici sono i fattori che maggiormente contribuiscono a incrementare la soglia di allarme percepito.

Il lavoro di Perry e Greene¹⁴ ha concluso col considerare separatamente la propensione a credere nell'allarme comunicato e la percezione del rischio previsto. La ricerca empirica ha consentito di rilevare una decisa cor-

14. Perry R. W. e M. R. Greene, *Citizen Response to Volcanic Eruptions: the Case of Mount St. Helens*, Irvington Pub., New York, 1983.

relazione positiva tra questi due fattori - credibilità del segnale di allarme e percezione del rischio -. Così come i medesimi due fattori sono positivamente correlati con la caratteristica di specificità del messaggio e con il livello di risposta individuale all'allarme. In particolare, il rischio personale percepito è fortemente correlato con la risposta individuale all'allarme; infatti quanto più gli effetti rischiosi dell'emergenza possono essere controllati, tanto più la relazione tra grado di credenza nell'allarme ed effettiva azione di risposta ad esso diminuisce: se controllo i fattori di rischio, anche se credo fortemente all'allarme comunicato, non devo per questo intraprendere un'ulteriore azione specifica per la riduzione del possibile danno.

A conclusione di questo breve capitolo è possibile e utile proporre alcune linee guida operative per la comunicazione dei rischi naturali che possono essere sintetizzate nei seguenti criteri che informano la comunicazione del rischio ambientale:

- le fonti devono dimostrarsi sempre corrette e oneste;
- le informazioni sono focalizzate su argomenti specifici e non generalizzabili;
- si deve prestare attenzione a quanto il pubblico già conosce per elaborare il messaggio, cioè è necessario attenersi ai bisogni del pubblico (cognitivi, linguistici e operativi) e contestualizzare il rischio, cioè comunicarlo rispetto a quanto è successo e in relazione all'ambiente specifico;
- le informazioni sono fornite solo per quanto necessarie a risolvere il nodo decisionale e cognitivo del pubblico secondo uno schema che proponga un'organizzazione gerarchica dell'informazione, in modo che chi cerca una risposta la trovi immediatamente e chi desidera i dettagli sia in grado egualmente di trovarli;
- nel processo comunicativo riconoscere e rispettare i sentimenti e i modi di pensare del pubblico e riconoscere i limiti della conoscenza scientifica, che uno strumento privilegiato della comunicazione del rischio ma non per questo né l'unico né infallibile;
- infine riconoscere l'ampia influenza e gli effetti che il rischio ha sulle dinamiche sociali per essere coscienti delle ricadute ampie che la comunicazione del rischio ha nel sistema sociale.

I principi di cui sopra trovano ragione in una lettura del processo comunicativo che riprende e rielabora gli ormai superati schemi della comunicazione lineare e trasmissiva, e presuppone la risposta alle sei domande che seguono intese come quadro di riferimento per la comunicazione del rischio:

Why (perché): quali sono le ragioni della comunicazione?

Who (chi): chi è il soggetto, la fonte della comunicazione?

When (quando): quando avviene il processo comunicativo, quali sono i suoi tempi?

Where (dove): in quale contesto si comunica sia in relazione all'evento (origine) sia in relazione al sistema della comunicazione (strumenti)?

What (che cosa): quale messaggio viene comunicato?

Whom (a chi): chi sono i destinatari, a chi si rivolge la comunicazione?

Why (perché): l'obiettivo della comunicazione può essere distinto in due momenti con caratteristiche differenti.

1. *Prima dell'emergenza*: quando è necessario assicurare circa il rischio locale e soprattutto formare e addestrare la popolazione e i responsabili dei media;

2. *Durante l'emergenza*: quando è necessario informare su quanto è successo o sul rischio a cui si è esposti e fornire indicazioni su comportamenti operativi da tenere.

Who (chi): la fonte della comunicazione del rischio o in situazione di emergenza è opportuno che sia conosciuta dal pubblico e goda di un rapporto di fiducia e credibilità attestato nella quotidianità, sia cioè certificata prima dell'evento critico. Inoltre, non deve essere percepita nei suoi possibili ruoli *politici* ma piuttosto per i suoi ruoli *tecnici*.

When (quando): l'attivazione del processo di comunicazione del rischio si avvia in un istante quanto più prossimo alla manifestazione del rischio medesimo o alla diffusione di un allarme di rischio tra il pubblico. La necessità di immediatezza si spiega quale risposta al primo bisogno cognitivo emergente. In tal caso, il primo attore e fonte della comunicazione definisce nel suo pubblico il quadro cognitivo di riferimento che non solo fornisce senso alla situazione ma diventa quadro di confronto rispetto a quanto verrà successivamente comunicato.

Where (dove): la comunicazione del rischio si attua in un contesto specifico di rischio e utilizza strumenti mediatici. Questi ultimi perseguono strategie proprie dovute al carattere di elevata notiziabilità specifico dell'oggetto associato al rischio e/o della crisi manifesta, che spesso si concretizzano nella ricerca dello scoop da parte del circuito mediatico, che può privilegiare una informazione distorta, sia a causa della scarsa robustezza del canale sia per una *distorsione strategica* del medium. I media sono sempre portatori di una loro specifica cultura che non necessariamente è conforme ai bisogni dello stato di crisi e si manifesta, per esempio, nella

esasperata ricerca del colpevole o nella pressione elevata nei confronti delle fonti istituzionali per ottenere rapidamente le informazioni.

What (Che cosa): il messaggio, in situazione di rischio, è decodificato dal pubblico in funzione delle conoscenze pregresse e delle caratteristiche culturali proprie degli attori interessati al processo comunicativo. Pertanto, l'efficacia del messaggio è anche risultato delle azioni informative e formative promosse *nella normalità*, prima che emerga una consapevolezza di essere esposti a rischi.

Whom (A chi): la popolazione è il target della comunicazione e dunque è necessario conoscerne le caratteristiche e il bisogno informativo specifico per dare una risposta al bisogno cognitivo con un linguaggio adeguato al pubblico (misurato sulle competenze del pubblico e non della fonte), in un processo che non dia nulla per scontato e si dimostri sempre trasparente, garantendo la massima fruibilità dell'informazione.

13. *Gli indicatori socio-ambientali*

di Enrico Maria Tacchi

L'uso di indicatori è molto diffuso nella ricerca scientifica. In questa sede si parlerà solamente di alcuni argomenti che riguardano gli indicatori utilizzati per la ricerca sociale. Così come non tutti gli indicatori sono usualmente considerati "sociali", allo stesso modo tra questi ultimi si può distinguere quali conviene definire come "ambientali". Infine, si procederà alla discussione di alcuni *set* di indicatori socio-ambientali utilizzati dall'Istat.

1. Caratteri degli indicatori

In via di iniziale approssimazione, un indicatore può essere definito formalmente come una variabile osservabile (manifesta) che viene utilizzata al posto di un'altra, di difficile o impossibile osservazione (latente). Questa formulazione può trovare riscontro sia nelle scienze fisiche e naturali sia nelle scienze umane e sociali, anche se per queste ultime è particolarmente diffusa la necessità di ricorrere a *set* di più indicatori convergenti su di uno stesso concetto complesso o multidimensionale: si pensi all'intelligenza, alla religiosità o al benessere.

Quindi, in primo luogo un indicatore è *una variabile*, ovvero *un'entità che può assumere diversi valori*. Non potremmo infatti procedere utilmente nell'analisi, se per ipotesi ci trovassimo a considerare un'entità priva di tale caratteristica (cioè una costante).

Come per qualunque altro tipo di variabile, vale così anche per gli indicatori la possibilità di assumere valori puramente nominali (o qualitativi, sebbene questo aggettivo nasconda i caratteri qualitativi che possono essere presenti nella connotazione di qualunque tipo di variabile): indossare un certo abbigliamento o una divisa può essere sicuramente un indicatore dello status sociale o della nazionalità, ma appare arduo procedere a una misurazione di questa variabile. Altri indicatori invece possono assumere valori disponibili secondo scale ordinali o metriche; in certi casi corrispondono a

veri e propri indici, ovvero sono frutto di un'operazione matematica (si pensi in demografia agli indici di nuzialità o di dipendenza). I testi di metodologia della ricerca scientifica si occupano di illustrare le diverse modalità e tecniche di analisi (più o meno standardizzate) convenientemente utilizzabili in funzione della natura delle variabili in esame¹.

In secondo luogo, la definizione formale stabilisce che l'indicatore deve essere *osservabile*, ovvero manifesto e in qualche modo percepibile o registrabile, direttamente dal ricercatore oppure anche attraverso l'ausilio di apposite apparecchiature. Una variabile puramente concettuale, se priva di ogni base empirica, non si presterebbe perciò a essere utilizzata come indicatore. Questo aspetto pone un particolare problema nel caso delle scienze umane e sociali, che fanno largo uso di indicatori sia oggettivi sia soggettivi (v. *Infra*, § 3): in quest'ultimo caso infatti ciò che si osserva può essere un'espressione di individui o di gruppi, la cui interpretazione è facilmente condizionabile da numerosi fattori. Si è quindi necessitati a trattare tali espressioni - valutazioni, atteggiamenti o comportamenti dichiarati ecc. - come se fossero dati empirici direttamente e obiettivamente rilevati, mentre si tratta di informazioni indirette: si pensi al caso emblematico delle tecniche proiettive adottate in psicologia. A stretto rigore, dal seguito del discorso apparirà chiaro che in questi casi ci troviamo di fronte a "indicatori di indicatori".

La terza caratteristica definitoria, ovvero il fatto che l'indicatore viene utilizzato *al posto di un'altra variabile* di difficile o impossibile osservazione, è quella che presenta le maggiori potenzialità ma anche le maggiori problematiche. Da un lato, questa caratteristica offre la possibilità di esaminare aspetti nascosti, aggirando in qualche modo l'ostacolo della loro latenza; si parla in certi casi di indicatori *proxy*, quando la variabile osservata si avvicina molto al fenomeno oggetto di ricerca, pur non coincidendo perfettamente. D'altro lato, non si può negare che in questo processo esiste un salto logico, perché si ricorre a un procedimento di analogia tra l'indicatore e la diversa entità al cui posto si pone; ma l'analogia è sempre ipotetica e in una certa misura arbitraria, in quanto non può essere rigorosamente dimostrata con un procedimento logico-deduttivo.

Oltre a questo problema di correttezza dell'analogia si pone anche per gli indicatori, come per ogni altra variabile, la questione della loro validità e attendibilità². Nella loro funzione essenziale di passaggio dalla riflessione

1. Cfr. tra gli altri Bailey K. D., *Metodi della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 1985.

2. Bailey K. D., *cit.*

teorica alla verifica empirica, gli indicatori dovrebbero essere dunque confrontabili, generalizzabili, coerenti e congruenti con altri strumenti o indicatori utilizzati nell'indagine³. La scelta degli indicatori aventi queste caratteristiche si effettua in funzione dell'approccio teorico operato e richiede pertanto ulteriori specificazioni delle ipotesi formulate nell'ambito dei diversi paradigmi o modelli di lettura utilizzati per la ricerca.

Proviamo ora a far seguire alle considerazioni formali fin qui proposte qualche esempio pratico, riferito a diversi ambiti di conoscenza.

Alcuni meccanismi di indicazione sono applicati comunemente nella vita quotidiana, sulla base di convinzioni sapienziali, esperienze consolidate o semplicemente pregiudizi diffusi. Certi tratti somatici, in diverse culture, sono stati associati per esempio all'intelligenza, alla virilità o alla propensione a delinquere. Valutare un soggetto rapidamente al primo sguardo è un meccanismo di semplificazione invitante, soprattutto quando un'analisi più approfondita richiederebbe tempo e impegno.

Poiché, come vedremo in seguito, molti indicatori utilizzati nelle scienze naturali possono essere sicuramente definiti come indicatori "ambientali", non meraviglia che anche nella diagnosi ambientale si faccia spesso ricorso a "indicatori di senso comune", come quelli utilizzati per fornire una prima idea della qualità di un centro abitato⁴.

Se si passa dall'applicazione ingenua alla ricerca scientifica, gli indicatori sono numerosissimi, a partire dalla celeberrima "cartina di tornasole" usata in chimica per misurare il grado di acidità, fino alle attuali modalità di monitoraggio dell'inquinamento idrico o atmosferico. Analogamente, in geologia, dai rilievi aerofotogrammetrici si traggono indicazioni sulla natura del territorio dal punto di vista morfologico, utili ad esempio per le prospezioni finalizzate all'individuazione di giacimenti di idrocarburi, ma anche per la scoperta di siti archeologici.

Le scienze biologiche fondano sugli indicatori molte delle loro osservazioni. La presenza o assenza di particolari micro-organismi è ad esempio indicativa delle caratteristiche qualitative delle acque, così come lo sviluppo di certi parassiti segnala la prossimità delle specie vegetali o animali a cui si associano.

3. Demarchi F., Ellena A., Cattarinussi B., a cura di, *Nuovo dizionario di sociologia*, Edizioni Paoline, Milano, 1987, voce "indicatore sociale": p. 999.

4. Cfr. Agustoni A., *Il verde e il grigio: gli indicatori di qualità urbana nel "senso comune"*, in Tacchi E.M., a cura di, *La città da vivere*, Vita e Pensiero, Milano, 1996: pp. 81-95.

La diagnostica medica è poi un terreno privilegiato per dimostrare l'evolversi e il coesistere, nel tempo, delle diverse classi di indicatori utilizzate: dall'osservazione della lingua, degli occhi o del colorito della pelle, alle tradizionali analisi di laboratorio per sangue e urine, fino agli strumenti più recenti e sofisticati, quali i marcatori tumorali.

Se si prendono poi in considerazione le scienze umane e sociali, tra i numerosi campi in cui l'uso di indicatori è particolarmente diffuso si può ricordare quello giuridico, che in un certo senso spazia tra medicina e economia. Le indagini criminologiche infatti si avvalgono di strumenti sempre più sofisticati, che la polizia scientifica mette a disposizione dei tribunali: dalle tradizionali impronte digitali fino alle analisi del DNA. In campo tributario, poi, larga notorietà hanno avuto gli indicatori fiscali usati come indizi di capacità di reddito nascoste: la disponibilità di auto di lusso o di proprietà immobiliari può tradire così i tentativi di evasione di un nullatenente dichiarato. In questi casi, è rivelatrice l'assonanza linguistica tra alcuni dei termini appena citati: indicatori, indagini, indizi.

Gli indicatori economici sono innumerevoli, tra i più discussi in Europa vi sono quelli di convergenza noti come "parametri di Maastricht". Tra questi, per i Paesi che hanno adottato l'euro, rimangono soggetti a monitoraggio periodico come indicatori di stabilità il rapporto tra debito e Pil (prodotto interno lordo) e tra deficit e Pil. Poiché l'economia è una scienza sociale, i suoi indicatori dovrebbero senz'altro essere definiti come sociali.

Vedremo però che questo criterio formale non è del tutto soddisfacente, procedendo nella discussione su quali indicatori convenga considerare "sociali". Le convenzioni sono molteplici e le applicazioni empiriche sono straordinariamente disomogenee, tanto che si possono sostenere interpretazioni sia molto estensive sia piuttosto restrittive.

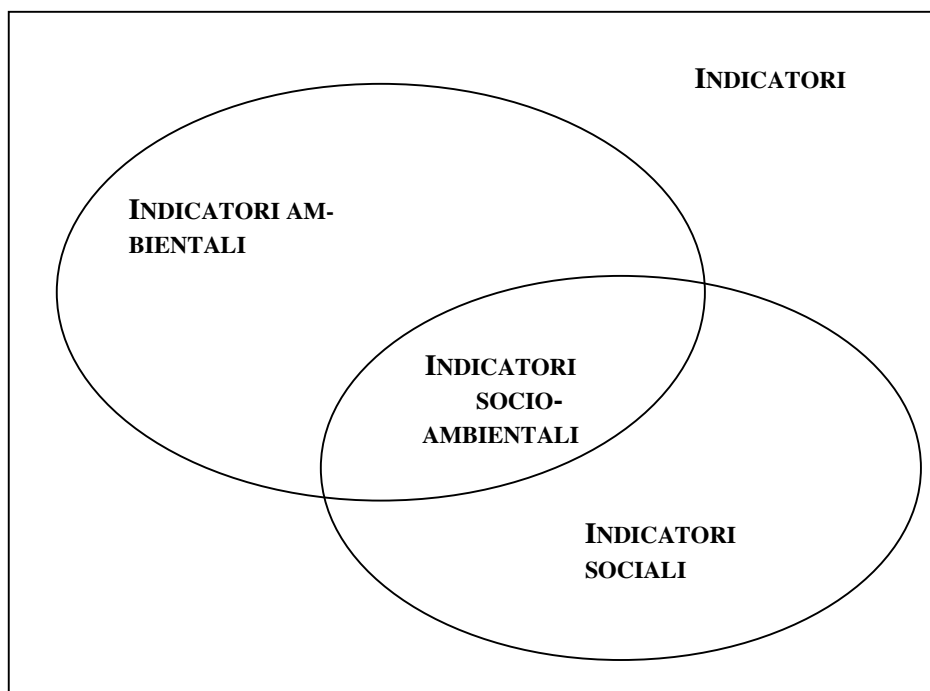
Analoghe considerazioni possono valere a proposito degli indicatori ambientali, di cui si parlerà successivamente: il tentativo di determinarne con precisione i confini è destinato a sicuro fallimento. Di conseguenza, è possibile solo avvicinarsi all'obiettivo di chiarire quali siano gli indicatori socio-ambientali, che uniscono le caratteristiche degli uni e degli altri⁵.

Con tutto ciò, lo schema riportato nella Fig. 1 può servire per raffigurare visivamente sia il tentativo di approssimarsi alla definizione del campo di

5. Questa problematica è stata già affrontata validamente in Beato F. e M. Maggi, *Indicatori sociali e indicatori ambientali: verso un approccio integrato*, in *Annali di Statistica*, CXXV, 1996.

pertinenza degli indicatori socio-ambientali sia l'organizzazione logica delle considerazioni che si svolgeranno qui di seguito.

Fig. 1 - Il campo di applicazione degli indicatori socio-ambientali



2. Indicatori sociali

Il tema degli indicatori “sociali” è stato a lungo dibattuto nella letteratura scientifica, costantemente interessata alla corretta identificazione dei rapporti tra idee, concetti, valori qualitativi da un lato e grandezze, misure e comparazioni dall’altro lato⁶.

I ricercatori sociali riconoscono agli indicatori una funzione di grande rilievo nell’attività conoscitiva: in quanto strumenti per la stima di fenome-

6. In questo paragrafo seguiamo grosso modo il tracciato già proposto in Tacchi E. M., *Immagini delle transizioni urbane*, FrancoAngeli, Milano, 1999, pp. 13 ss.

ni non direttamente misurabili, essi rispondono all'esigenza di stabilire relazioni operative tra le teorie e la ricerca empirica⁷. Un loro adeguato impiego infatti pone in molti casi le indispensabili premesse perché si possa procedere in modo rigoroso nel processo di falsificazione delle ipotesi formulate.

In questa prospettiva, non sorprende il numero enorme degli indicatori sociali utilizzati. Se dovessimo procedere formalmente nell'accogliere in questo ambito tutte le analogie interpretative applicate in economia, in psicologia, nelle scienze giuridiche e politiche, in sociologia, in pedagogia, in antropologia e in tutte le altre discipline consimili, con ogni probabilità dovremmo considerare un campo così esteso da perdere ogni pratica utilità. Tanto più che, oltre ai suddetti, anche alcuni indicatori di carattere fisico-naturale si potrebbero prestare a un'originale lettura da parte del ricercatore sociale.

In questi casi, un contributo alla riduzione della complessità può venire dallo sviluppo storico della ricerca sociale, che mette in evidenza da un lato l'elaborazione di *set* differenziati di indicatori sociali ricorrenti per affrontare problematiche specifiche (sviluppo, benessere, qualità della vita, sostenibilità ecc.), dall'altro il confinamento di certi indicatori nell'ambito di discipline particolari.

Un'applicazione pionieristica di indicatori in psicologia si è avuta ad esempio, fin dalla prima metà del Novecento, per la valutazione dell'intelligenza. Per quanto il tema abbia indubbia rilevanza sociale, gli indicatori utilizzati per i test di intelligenza - al pari di altri reattivi mentali - sono attualmente confinati nell'ambito psico-pedagogico. D'altra parte, anche la famosa ricerca di Adorno e collaboratori sulla mentalità autoritaria, citata come studio esemplare di sociologia applicata, se condotta oggi forse perderebbe un poco del suo carattere interdisciplinare, per qualificarsi come studio di psicologia sociale⁸.

Comunque, un patrimonio duraturo delle prime ricerche empiriche è la dimostrazione che occorre utilizzare più indicatori sociali convergenti, ciascuno dei quali non ha una corrispondenza esaustiva con il fenomeno allo studio, perché solo la lettura contestuale delle informazioni provenienti da più indicatori permette di avvicinarsi meglio alla comprensione della realtà indagata. Si ritiene pertanto che solo da un sistema articolato di indicatori si

7. Fox K.A., *Social indicators and social theory: elements of an operational system*, Wiley, New York, 1974.

8. Adorno T.W. et Al., *La personalità autoritaria*, trad. it., Ed. di Comunità, Milano, 1973 (ed. orig. New York, 1950).

possa ricavare una visione convincente della complessa realtà sociale a cui essi sono riferiti.

Il termine “indicatore sociale” nella sua accezione contemporanea trova esplicita applicazione negli Stati Uniti a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, in particolare dopo la pubblicazione di uno studio di R. A. Bauer⁹. Questo studio (commissionato dalla Nasa, che intendeva conoscere le ripercussioni sulla società americana della realizzazione del programma di imprese spaziali) ha nella sua formulazione originaria una componente di denuncia politica contro l’inadeguatezza delle informazioni raccolte o prodotte dagli organismi pubblici ai fini dell’analisi sociale: lo scopo era quello di mettere in evidenza una più articolata gamma di aspetti della società rispetto ai tradizionali fattori economici, considerati già allora insufficienti a spiegare in forma esaustiva il benessere dei singoli e dei gruppi sociali. Bauer rileva dunque nella realtà sociale molteplici “preoccupazioni” (*social concerns*) e per ogni ambito di esse elabora un *set* specifico di indicatori che possano circoscrivere sinteticamente, ma allo stesso tempo in modo articolato, le condizioni strutturali e le ricadute socio-culturali caratterizzanti l’ambito sociale preso in esame.

Tenuto conto di quanto finora osservato, ben si comprende come un altro modo sintetico per inquadrare il concetto di indicatore sociale possa essere ad esempio quello proposto pochi anni dopo negli Stati Uniti dal Dipartimento per la salute, l’educazione e il benessere: questo ente definisce un indicatore come “una statistica di interesse normativo diretto, che facilita giudizi concisi comprensivi e bilanciati sulle condizioni dei principali aspetti di una società”¹⁰. L’espansione stessa del *welfare state* in settori nuovi rende indispensabile questo ampliamento di conoscenza per programmare una più incisiva politica di intervento nel sociale. Si può parlare così, nel contesto nord-americano dell’epoca, di un vero e proprio “movimento degli indicatori sociali” impegnato nella ricerca di misure affidabili degli effetti sociali dello sviluppo economico¹¹.

9. Bauer R.A., *Social indicators*, MIT Press, Cambridge (Mass.), 1966.

10. U. S. Department of Health, Education and Welfare, *Toward a social report*, Washington (D.C.), 1969.

11. Martinotti G., *Teoria e critica degli indicatori di qualità della vita urbana*, in Schmidt di Friedberg P., a cura di, *Gli indicatori ambientali*, FrancoAngeli, Milano, 1988, pp. 575 ss.

Questo obiettivo è tuttora condiviso sia all'interno della comunità scientifica¹² sia da vari organismi politici, interessati a utilizzare strumenti conoscitivi più articolati per l'analisi comparativa di concetti complessi quali il benessere, lo sviluppo, la qualità della vita o la sostenibilità. In particolare, in Europa si possono citare studi interessanti condotti in Francia¹³, in Germania¹⁴ e in Italia¹⁵; anche se non va trascurato il rischio che i ricercatori, negli studi svolti nei diversi Paesi, utilizzino metodologie e scelgano indicatori piuttosto eterogenei, che rendono più difficoltosi se non improponibili i raffronti e le cumolazioni dei risultati conoscitivi. In ogni caso, dagli anni Novanta cresce enormemente la lista dei Paesi, anche di ridotte dimensioni e di modesto sviluppo, che raccolgono sistematicamente informazioni basate su indicatori sociali¹⁶.

Un apporto considerevole alla diffusione, precisazione e standardizzazione degli indicatori sociali deriva dall'attività di ricerca svolta da alcuni importanti organismi internazionali. Con l'intento specifico di favorire la comparazione tra gli Stati di tutto il mondo, da vari decenni e fino ai nostri giorni istituzioni quali le Nazioni Unite o la Banca Mondiale si preoccupano di raccogliere, sistematizzare ed elaborare una grande mole di dati socialmente rilevanti, finalizzati in particolare allo studio del benessere e dello sviluppo umano nei diversi Paesi. Gli esiti di queste ricerche sono pubblicati periodicamente sia in formato elettronico sia in compendi di statistiche sociali, che propongono indicatori raggruppati in schemi di riferimento o "aree di interesse sociale"¹⁷.

Si può poi citare una fondamentale iniziativa dell'Ocde (*Organisation de Coopération et de Développement Economiques*), che fin dagli anni Set-

12. Una tappa essenziale è segnata dalla nascita, nel 1974, della rivista *Social Indicators Research*, curata da A. C. Michalos. Questa pubblicazione indica esplicitamente nel suo sottotitolo, come ambito privilegiato di applicazione degli indicatori sociali, il tema della qualità della vita.

13. Delors J., a cura di, *Les indicateurs sociaux*, Sedeis, Paris, 1970.

14. Zapf W., *Lebensbedingungen in der Bundesrepublik*, Campus-Verlag, Frankfurt/Main, 1977; Peters M., Zeugin P., *Sozialindikatorenforschung*, Enke, Stuttgart, 1979.

15. *Pragmatica degli indicatori*, numero monografico di "Sociologia e Ricerca Sociale", XVI (N. S.), 47-48, 1995.

16. Michalos A. C., *Thirty years of social indicators research*, University of Natal, Durban, 1996.

17. Si vedano ad esempio per le Nazioni Unite: Onu, *Rapport sur la situation sociale dans le monde*, New York, 1982 e successivamente: *Handbook on social indicators*, New York, 1989. Quanto alla Banca Mondiale, citiamo: World Bank, *World development report 1992. Development and the environment*, Oxford University Press, New York, 1992 e *Social indicators of development*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1993.

tanta ha molto investito per avviare un programma di sviluppo degli indicatori sociali. Questo lavoro ha portato tra l'altro ad alcune prime significative pubblicazioni¹⁸ e successivamente, dal 1982, al tentativo di fornire una lista internazionale standardizzata più esauriente, se non definitiva, di indicatori sociali¹⁹.

Un'altra importante organizzazione internazionale che, a partire dagli stessi anni, si cimenta nella raccolta sempre più raffinata di indicatori sociali è l'Eurostat (istituto statistico dell'Unione Europea): nel 1977 viene pubblicato un primo volume di riferimento²⁰, in cui si propongono otto aspetti di fondamentale importanza per lo studio della qualità sociale, ovvero: la demografia, l'occupazione, le condizioni di lavoro, il tenore di vita, la protezione sociale, la sanità, l'educazione, l'abitazione.

3. Tipi di indicatori sociali

Quando all'inizio si è fatto cenno alla presenza, nelle scienze sociali, di indicatori tanto oggettivi quanto soggettivi, si è introdotto un argomento che ha dato luogo a numerose discussioni. Oggi, pochi negherebbero che queste discipline si siano sviluppate combinando opportunamente gli uni e gli altri: gli indicatori oggettivi, meno esposti a variabilità interpretativa ma anche più rigidi, accanto agli indicatori soggettivi, più flessibili ma anche di più problematica standardizzazione.

Con quest'ultima affermazione non si vuole affatto sostenere l'impossibilità di utilizzare tecniche di analisi standardizzate: al contrario, tali tecniche si applicano sempre più spesso a informazioni prettamente soggettive (si pensi alle indagini di opinione), così come per altro verso esistono indicatori oggettivi che suggeriscono approcci non standard (si pensi alle indagini di genere). Quello che si vuole sostenere è che l'indicatore oggettivo, spesso disponibile attraverso fonti secondarie, riduce un poco la variabilità delle potenziali interpretazioni; mentre l'indicatore soggettivo, es-

18. Ocde, *Liste de préoccupations sociales communes à la plupart de pays de l'Ocde*, Ocde, Paris, 1973; *Mésure du bien-être social*, Ocde, Paris, 1976. Si noti che la sigla francese Ocde viene mutata in Oecd nelle pubblicazioni in lingua inglese e in Ocse per quelle in italiano.

19. Un primo risultato di questa ricerca è pubblicato nel volume: Oecd, *The Oecd list of social indicators*, Oecd, Paris, 1982. Successivi aggiornamenti si trovano in Oecd, *Society at a glance: Oecd social indicators*, Oecd, Paris, 2001; 2005.

20. Eurostat, *Social indicators for the European Community 1960-1975*, Eurostat, Luxembourg, 1977.

senzialmente rilevato attraverso inchieste sul campo, presuppone per sua natura una variabilità interpretativa altissima. Come esempio dei due differenti approcci, possiamo riferirci all'analisi dell'inflazione basata su indicatori di prezzo rilevati periodicamente in alcune città campione, rispetto all'analisi dell'inflazione percepita dai diversi gruppi sociali.

Le statistiche ufficiali (come quelle raccolte in Italia dall'Istat) avevano fatto originariamente uso di indicatori oggettivi, così come alcuni tra i più autorevoli rapporti sociali elaborati su scala nazionale (tra i più noti dei quali vi è quello del Censis, la cui prima pubblicazione risale al 1967); ma ormai da tempo i centri di ricerca sociale e l'Istat medesima si cimentano nella realizzazione di inchieste campionarie, che portano all'elaborazione di indicatori tratti dalle risposte fornite dagli intervistati sulla base della propria opinione.

Un elenco di indicatori sociali "oggettivi", che descrivono le condizioni reali di vita di una popolazione insediata in un certo territorio, viene proposto da C. Guala²¹. Questo autore distingue tra:

a) indicatori *demografici*, che rilevano lo "stato" (come conoscenza della situazione demografica in un dato momento) e il "movimento" (come evoluzione di tale situazione) della popolazione. Ricordiamo tra gli indicatori più rilevanti il quoziente di natalità, di fecondità, di mortalità, di nuzialità, la distribuzione della popolazione sul territorio e per fasce di età;

b) indicatori *socio-economici*, che distinguono ad esempio tra popolazione "attiva" e popolazione "non attiva". Tra essi ricordiamo: la percentuale di forza lavoro disoccupata, delle abitazioni in affitto o della popolazione che riceve sussidi pubblici, l'indice di conflittualità lavorativa (normalmente basato sulle ore di sciopero), l'indice di affollamento abitativo, i numerosi dati sulla disponibilità di beni di consumo, di servizi pubblici ecc.;

c) indicatori *sociali*, che rilevano modelli di comportamento diffusi e rilevati statisticamente. In questo ambito sussistano *set* di indicatori eterogenei e sempre più differenziati: culturali come la scolarizzazione, la lettura di libri o la visita ai musei; giudiziari come le forme di reato denunciate; sanitari come i ricoveri ospedalieri ecc. Di conseguenza, la scelta tra l'una o l'altra combinazione di indicatori può dipendere dalla "scuola" di pensiero a cui appartiene lo studioso che conduce la ricerca.

21. Cfr. Guala C., *I sentieri della ricerca sociale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1991, e *Metodi della ricerca sociale: la storia, le tecniche, gli indicatori*, Carocci, Roma, 2000.

Senza soffermarci su eventuali altri elenchi di questi *set* di indicatori sociali oggettivi, ci limitiamo a due sole notazioni. La prima, di carattere formale, verrà ripresa in seguito e riguarda la nomenclatura: rispetto alla tripartizione appena indicata, ci si potrebbe chiedere, sulla base di quanto osservato in precedenza, se non convenga chiamare diversamente la terza categoria (in quanto negli indicatori “sociali” possono già essere ricompresi anche gli indicatori demografici e socio-economici). La seconda, di carattere molto più sostanziale, riguarda il limite maggiore di questa “oggettività”: gli indicatori citati non danno il giusto peso alle percezioni maturate dai singoli, né alle valutazioni socialmente espresse, in merito alle condizioni di vita vissuta.

Non meraviglia di conseguenza che, almeno dalla fine degli anni Settanta, venga comunemente accettato il presupposto che le condizioni sociali di una popolazione non possano essere definite solo da elementi esteriori, ma anche dal bagaglio di esperienze maturate dagli individui e dalle valutazioni espresse sulla base di tali esperienze. Un campo privilegiato di applicazione di tale presupposto si ravvisa negli studi sul benessere e sulla qualità della vita²².

L'importanza di queste ultime notazioni appare in tutta la sua evidenza soprattutto se si considera che molte delle ricerche condotte in materia di qualità della vita «hanno dimostrato che non esiste stretta correlazione tra condizioni reali di vita e relativa soddisfazione espressa dalle persone»²³. Come dimostra A. Sen, per conoscere più adeguatamente i processi sociali in atto è invece indispensabile tenere conto anche degli aspetti individuali e collettivi collegati alla definizione delle condizioni di vita²⁴.

I metodi d'indagine diretta messi a punto in particolare dalla sociologia, dall'antropologia e dalla psicologia sociale permettono ormai un'approfondita esplorazione di opinioni, atteggiamenti, sentimenti e aspirazioni attraverso indicatori sociali “soggettivi” che, da almeno un trenten-

22. Negli Stati Uniti queste tesi sono sostenute da Andrews F. M., Withey S. B., *Social indicators of well being. Americans' perceptions of life quality*, Plenum Press, New York, 1976. In Italia si può citare Graziosi M., *Problemi nella misurazione del benessere sociale: indicatori oggettivi e soggettivi*, in “Quaderni di Sociologia”, XXVIII, 1, 1979.

23. Nuvolati G., *Qualità della vita. Definizione, prospettive d'analisi e indicatori sociali*, in “Sociologia Urbana e Rurale”, 41, 1993: p. 109.

24. Sen A., *Il tenore di vita tra benessere e libertà*, Marsilio, Venezia, 1993, pp. 91-132. Il *capability approach* di Sen si presta anche all'applicazione in tema di sviluppo sostenibile: cfr. Grasso M., *The capability approach and sustainable development*, in Tacchi E. M. (ed.), *Sustainability. Development and environmental risk*, Foxwell & Davies, London, 2005.

nio, occupano ormai un posto di primo piano nella letteratura scientifica sull'argomento²⁵.

Con tutto ciò, sembra difficile poter sfuggire alla sensazione che gli indicatori vengano prevalentemente considerati "sociali" in base dell'uso che se ne fa, piuttosto che in base alla loro classificazione formale. Anche una variabile fisico-geografica come l'altitudine di un centro abitato si presterebbe dunque a essere considerata, ricorrendo alla sensibilità del ricercatore sociale, come un possibile indicatore di stili di vita, modelli comportamentali o quant'altro; ma, senza quella sensibilità, anche le ore di sciopero in una fabbrica potrebbero essere considerate sotto un profilo puramente aziendalistico, ad esempio accanto agli indicatori di saturazione del ciclo produttivo.

4. Indicatori ambientali

L'ambiente è in primo luogo oggetto di studio da parte delle scienze naturali: fisici, geologi, biologi e chimici hanno prodotto un enorme patrimonio di conoscenze, che nei corsi di studio universitari di scienze ambientali - proliferati notevolmente negli ultimi anni - trovano una loro ufficiale sistematizzazione.

Questo ambito, che si potrebbe definire di "ecologia materiale", sempre più spesso affronta problemi che riguardano i rapporti tra popolazioni umane e ambiente (si pensi ai vari inquinamenti) e la gestione degli ambienti antropizzati (si pensi alle aree urbane). Questo orizzonte contempla lo studio di ambienti fisici sia "naturali" sia "artificiali" e comporta anche una crescente rilevanza di professionalità capaci di risolvere problemi applicativi: geografi, ingegneri, urbanisti e medici sono così coinvolti sempre di più nelle problematiche ambientali.

Come si è accennato all'inizio, l'accostamento del dato antropico al dato naturalistico induce a considerare necessaria anche la presenza delle scienze umane e sociali per lo studio dell'ambiente: economia e diritto aprono la

25. Si vedano a tal proposito tra gli altri: Diener E., Sandvik E., Seidlitz L., Diener M., *The relationship between income and subjective well-being: relative or absolute?*, in "Social Indicators Research", 3, 1993, pp. 195-223; Lind N. C., *A compound index of national development*, ivi, pp. 267-284; Larson J. S., *The measurement of social well-being*, ivi, pp. 285-296.

strada, soprattutto per la rilevanza finanziaria e normativa che comportano gli interventi concreti sull'ecologia materiale²⁶.

Ma, al fine di utilizzare pienamente tutte le potenzialità scientifiche disponibili nelle analisi ecologiche, è necessario riconoscere che il concetto medesimo di ambiente non può esaurirsi nella realtà fisica (naturale o artificiale). È necessario considerare anche la realtà sociale, affiancando all'ecologia materiale anche l'"ecologia umana": solo in questo modo infatti emerge l'importanza delle mediazioni simboliche, sulla cui base gli individui e i gruppi sociali sviluppano le loro convinzioni e i loro comportamenti. D'altra parte, anche nel linguaggio comune la frequenza di certi "ambienti" viene considerata alternativamente pericolosa o desiderabile (si pensi a una banda di malfattori rispetto a un circolo di notabili) pensando per prima cosa ai gruppi sociali di riferimento e solo di conseguenza ai luoghi fisici in cui essi si ritrovano.

Psicologi, sociologi, antropologi, pedagogisti e filosofi possono dunque offrire un contributo notevole allo studio degli ambienti sociali, che interagiscono con gli ambienti materiali; opinioni pubbliche, appartenenze sociali, convinzioni culturali, scelte politiche e sistemi di comunicazione influiscono infatti pesantemente sulle percezioni e sulle azioni relative all'ambiente, fino a spiegare i motivi di ciò che si fa o non si fa, nonché l'interpretazione dei risultati di ciò che si è fatto o non si è fatto.

L'eterogeneità dei punti di vista scientifici che contribuiscono alla definizione degli indicatori ambientali è nota da tempo: ancora oggi in Italia è considerato un valido testo di riferimento la voluminosa rassegna curata negli anni Ottanta da Schmidt di Friedberg²⁷. In essa infatti confluiscono vari apporti disciplinari, che offrono un quadro sostanzialmente completo della gamma di problematiche coinvolte. Qualche anno dopo, ancora l'Oecd in una sua pubblicazione bilingue propone un nucleo fondamentale di indicatori ambientali, che dovrebbero suggerire qualche criterio analitico comune ai numerosi Paesi aderenti, vista la grande variabilità di parametri che si possono prendere in considerazione²⁸. Successivamente Eurostat ha

26. In particolare, nei procedimenti di deliberazione amministrativa degli interventi ecologici, gli Enti pubblici sono tenuti ad attestare non solo la fattibilità tecnica, ma anche la legittimità formale e la disponibilità economica per l'attuazione degli interventi stessi.

27. Schmidt di Friedberg P., a cura di, *Gli indicatori ambientali*, cit.

28. Oecd - Ocde, *Environmental indicators. Oecd Core Set - Indicateurs d'environnement. Corps central de l'Ocde*, Oecd - Ocde, Paris, 1991.

elaborato una serie di indicatori di “pressione” ambientale²⁹, adottando così il modello dinamico PSR (pressioni, stato, risposte), che analizza appunto come tali pressioni modifichino lo stato dell’ambiente e sollecitino pertanto opportune risposte di riequilibrio³⁰. Tra gli indicatori sintetici di pressione ambientale, estesa applicazione ha assunto la cosiddetta “impronta ecologica”, ovvero la superficie di territorio che sarebbe necessaria per sostenere l’impatto ambientale dovuto all’esistenza di un soggetto vivente o di una popolazione³¹.

In Italia, l’Istat mette a disposizione *on line* un sistema di indicatori territoriali che, adottando l’accezione più estensiva, potrebbero essere quasi tutti definiti come indicatori dell’ambiente materiale o sociale. Essi sono infatti raggruppati nelle seguenti aree informative: prezzi, contabilità nazionale, agricoltura, ambiente, imprese, abitazioni, attività edilizia e opere pubbliche, commercio, trasporti e turismo, mercato del lavoro, condizioni economiche delle famiglie, famiglie ed aspetti sociali, popolazione, sanità, assistenza e previdenza, istruzione, cultura e tempo libero, giustizia.

Tuttavia, in un’accezione più ristretta, gli indicatori definiti come “ambientali” sono pertinenti solo alla quarta delle aree appena elencate. Al suo interno, troviamo analiticamente: 7 indicatori sull’altimetria del territorio, 7 sull’uso di prodotti fito-sanitari in agricoltura, 8 sugli incendi forestali, 16 sulla fornitura e la depurazione delle acque, 5 sul verde urbano, 2 sulla raccolta dei rifiuti solidi urbani e infine un indicatore ciascuno per le centraline di monitoraggio della qualità dell’aria, i consumi di gas e i consumi domestici di elettricità. Si tratta dunque di una panoramica interessante, ma sicuramente da completare attingendo ampiamente ad altri dati, per esempio quelli che l’Istat medesima rende disponibili, rubricandoli nella maggior parte delle altre aree informative citate.

29. Eurostat, *Towards environmental pressure indicators for the EU*, Eurostat, Luxembourg, 1999.

30. Un’illustrazione di questo modello, così come di quello più complesso chiamato DPSIR (determinanti, pressioni, stato, impatto, risposte), si può trovare in Crimella A., Pa-reglio S., *Agenda 21 locale: un processo condiviso di azione locale per la sostenibilità*, in Tacchi E. M., a cura di, *Sostenibilità ambientale e partecipazione*, FrancoAngeli, Milano, 2004, Cap. 3.

31. Per una lettura critica di questo indicatore e una proposta di integrazione si rinvia a Bagliani M., Bravo G., *The hidden appropriation of environmental sustainability*, in Tacchi E. M. (ed.), *Sustainability*, cit.

5. Indicatori socio-ambientali

Nell'ambito degli indicatori ambientali, resta poi da valutare quali siano al tempo stesso anche indicatori sociali, finalità questa che comporta evidenti problematiche classificatorie, sostanzialmente analoghe a quelle già accennate in precedenza. Anche in questo caso infatti l'ottica adottata dal ricercatore e i suoi riferimenti scientifici sembrano far premio sulla formale definizione delle diverse categorie di indicatori: si pensi alle caratteristiche dell'aria o dell'acqua, che possono interessare sia le scienze naturali sia le scienze sociali.

Se riprendiamo l'analisi dei dati dell'Istat disponibili *on line*, si osserva uno sforzo nella direzione di fornire indicatori socio-ambientali nel caso specifico di quell'ambiente artificiale costituito dalle città. Questo interesse, di consolidata tradizione negli studi sull'argomento³², si giustifica per il fatto che la concentrazione di popolazione e di attività aggrava le problematiche ecologiche proprio nei sistemi urbani, suscitando preoccupazioni di così ampia diffusione da assumere un rilievo mai avuto in precedenza.

L'Istat in particolare ha avviato nel 1998 un'indagine sugli indicatori ambientali urbani, riferiti inizialmente a 22 comuni (i capoluoghi di regione, più Trento e Bolzano e il comune di Catania, considerato centro di area metropolitana). L'obiettivo dichiarato è quello di raccogliere sistematicamente dati ambientali e di costruire attraverso di essi indicatori utili per alimentare l'Osservatorio ambientale sulle città. Dal 2002 la rilevazione è stata estesa ai 103 comuni capoluogo di provincia, grazie a un finanziamento del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio³³.

In questo caso, le tematiche ritenute più rappresentative dei problemi ambientali nelle città sono: popolazione, acqua, aria, energia, rifiuti, rumore, trasporti e verde urbano. Pertanto, rispetto alle aree elencate sopra per gli indicatori territoriali, vi è una certa sovrapposizione; tuttavia, in questo elenco l'Istat non cita più alcuni indicatori pertinenti al carattere geografico del territorio o alla dimensione agro-forestale (altimetria, uso di fitosanitari, incendi forestali), mentre compaiono gli indicatori demografici e quelli relativi a due problematiche tipicamente urbane: la rumorosità e il sistema dei trasporti.

32. Sul tema specifico degli indicatori di qualità ambientale urbana, cfr. Frick D., *The quality of urban life. Social, psychological and physical conditions*, De Gruyter, New York, 1986 e per l'Italia Tacchi E. M., a cura di., *La città da vivere*, cit.

33. Istat, *L'ambiente nelle città*, Istat, Roma, 2002 (Collana Indicatori Statistici n. 3).

Al fine di costruire un'immagine più esauriente delle città come ecosistemi al tempo stesso materiali e umani, anche in questo caso si può riproporre il suggerimento di affiancare ai dati suddetti altre informazioni, di carattere più dichiaratamente sociale, come ad esempio alcuni degli indicatori territoriali Istat già citati.

Nonostante le incertezze classificatorie fin qui discusse, la scelta alternativa di rinunciare al tentativo di circoscrivere – seppure a grandi linee – l'ambito di pertinenza degli indicatori socio-ambientali potrebbe condurre a qualche conseguenza un po' paradossale, o quanto meno di dubbia utilità analitica.

Proviamo dunque per concludere ad accennare qui di seguito a qualcuno di questi possibili paradossi, che comporterebbero in pratica l'azzeramento di una o più delle areole individuate nella Fig. 1.

a) Poiché l'ambiente naturale o artificiale, fisico o sociale, ricomprende tutte le realtà osservabili, allora andare a classificare solo alcuni indicatori come "ambientali" sarebbe abbastanza pleonastico, in quanto tutti gli indicatori riguarderebbero l'ambiente.

b) Meno drasticamente, si potrebbe ammettere l'esistenza di taluni indicatori materiali che non riguardano l'ambiente, come ad esempio la già citata cartina di tornasole; tuttavia, se parliamo degli indicatori sociali, allora necessariamente questi dovrebbero essere anche indicatori dell'ambiente (quanto meno, dell'ambiente sociale);

c) All'opposto, alcune classificazioni sono costruite in modo tale che, almeno tendenzialmente, non siano possibili sovrapposizioni tra gli indicatori ambientali e gli indicatori sociali. Per esempio, una diffusa applicazione del concetto di sostenibilità prevede una sua verifica attraverso indicatori di sostenibilità *ambientale, economica e sociale*. Quindi, in questo caso sono definiti come cosa diversa rispetto agli indicatori "sociali" non soltanto gli indicatori ambientali, ma anche gli stessi indicatori economici.

Quanto osservato rafforza l'idea che, in un campo così complesso teoricamente ma anche così soggetto all'urgenza di necessità pratiche, almeno per il momento non sia possibile e forse nemmeno necessario procedere per classificazioni rigorose, ma piuttosto per approssimazioni conciliative di carattere empirico. Si pensi, nel mondo delle imprese, ai diffusi processi di certificazione di responsabilità sociale (Iso, Emas ecc.), che premiano le "buone pratiche" capaci di coniugare la competitività imprenditoriale con l'etica degli affari e la sostenibilità. Il più tradizionale degli strumenti contabili si trasforma e si integra così, anche agli occhi dell'aziendalista, nella

veste del *bilancio socio-ambientale*, costruito mediante l'uso dei corrispondenti indicatori³⁴.

34. Vasapollo L., *Gli indicatori socio-ambientali dell'attività produttiva. Nuovi strumenti per misurare la compatibilità sociale di impresa*, in "Finanza Italiana", Novembre-Dicembre 1997.

14. Mobilità urbana e sostenibilità

di Roberta Cucca*

1. Il traffico urbano: la questione e le sue cause

Sono molteplici i motivi per cui all'interno di un manuale di sociologia dell'ambiente e del territorio viene proposto un approfondimento sul tema della mobilità urbana sostenibile. Il più rilevante è senz'altro il fatto che gli "effetti collaterali" del problema traffico incidono pesantemente su alcune importanti dimensioni del sistema sociale, economico e ambientale e, allo stesso tempo, rappresentano un fattore di degrado della qualità della vita sempre più percepito da parte delle popolazioni urbane. Succede infatti che nelle città contemporanee gli spostamenti degli individui si intensificano sempre di più: se dal 2000 al 2004 l'ammontare complessivo di spostamenti effettuati dalla popolazione italiana è diminuito di circa il 6%, altrettanto non è accaduto per la mobilità urbana, in quanto gli spostamenti dentro i confini comunali sono cresciuti del 2,8% e i passeggeri/km del 12,3%¹.

Ma chi sono questi individui in costante movimento? Sono in primo luogo i cittadini residenti nelle aree urbane, ma non solo. A questa categoria di soggetti, infatti, si affiancano altre "popolazioni"², che quotidianamente esprimono un significativo "bisogno di città", traducibile in domanda di lavoro, di servizi, di infrastrutture, di spazi di fruizione individuale e collettiva. Si tratta, essenzialmente, dei *pendolari* che gravitano sulle città a seguito del processo di decentramento abitativo negli hinterland, dei *consumatori urbani* (o *city users*), ovvero dei soggetti che ricercano nella città qualcosa di non riconducibile né all'abitazione né all'occupazione, come la fruizione di occasioni culturali o l'accesso a servizi pubblici essenziali, ed

* Dottoressa di ricerca in Sociologia e Metodologia della Ricerca Sociale, Roberta Cucca collabora con il Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica e con l'Irer.

1. ASSTRA-ISFORT, *Avanti c'è posto? Report annuale ASSTRA-ISFORT sulla mobilità urbana: i bisogni dei cittadini, le risposte della città*, 13 aprile 2005, Roma.

2. Nuvolati G., *Popolazioni in movimento, città in trasformazione*, Il Mulino, Bologna, 2002.

infine degli *uomini d'affari* che affollano le hall degli alberghi e degli aeroporti delle metropoli mondiali.

Le motivazioni alla base dell'intensificazione e dell'aumento della complessità del fenomeno della mobilità urbana sono numerose³.

In primo luogo, è possibile far riferimento alla maggiore interdipendenza funzionale delle attività esercitate dalle singole parti del sistema produttivo prima, e di quello dei servizi poi, che ha avuto come conseguenza quella di aumentare il livello medio di mobilità delle risorse umane e dei materiali⁴. A livello urbano si possono infatti individuare unità produttive sempre più localizzate nelle fasce periurbane delle città, attorno a cui si sta oggi riorganizzando l'insieme delle strutture produttive, di servizio e residenziali⁵.

Un altro importante fenomeno che ha inciso sull'incremento della mobilità è stata la crescita, a partire dagli anni Settanta, del numero dei rapporti di lavoro *atipici* sul totale della forza produttiva, ovvero delle forme di lavoro flessibile, in particolare del settore impiegatizio, dei rapporti di lavoro a tempo parziale o collocati in fasce orarie non tradizionali della giornata o nei giorni esclusivamente festivi. A ciò si aggiunge anche l'aumento generalizzato dei valori dei tassi di attività femminili sul mercato di lavoro, che ha incrementato il livello medio degli spostamenti effettuati da questa componente⁶.

Infine, un altro importante fattore strutturale può essere individuato nella diffusione delle attività ad elevato tasso di mobilità, tipiche delle società altamente differenziate o ad *appartenenza plurima*, caratterizzate dalla moltiplicazione dei ruoli ricoperti dalla stessa persona. Nelle società *post-industriali*, infatti, gli attori tendono ad appartenere a più ambiti sociali e a svolgere attività di genere anche molto diverso fra loro. Aumenta la tendenza a spostarsi per funzioni un tempo esercitate all'interno delle abitazioni (ad esempio, le attività del tempo libero o di servizio) così come l'abitudine a "essere in movimento" in fasce orarie atipiche: si pensi alla tendenza a collocare attività produttive, ma soprattutto del tempo libero e dello svago, durante la notte, ovvero nella parte della giornata tradizional-

3. Colleoni M. e F. Zajczyk., *La mobilità nello spazio e nel tempo delle popolazioni urbane. Una lettura sociologica*, in *Sociologia urbana e rurale*, 72, 2002: pp. 35-54.

4. Harvey D., *The condition of Postmodernity*, Oxford, Basil Blackwell, 1989.

5. Pumain D. e F. Godard, *Données urbaines*, Anthropos, Parigi, 1996.

6. Hjorthol R.J., *Travel Activities in Everyday Life. An analysis of women's and men's daily travel activities in Oslo*, TØI report 391/1998, Institute of Transport Economics, Oslo, Norway.

mente deputata al sonno; oppure alla dilatazione oraria, nel senso di differenziazione temporale, del periodo impiegato per consumare i pasti⁷.

Il risultato è che il trasporto in ambito urbano si intensifica e sempre più “cattura” l’intero sistema della mobilità: ormai l’88,5% di tutti gli spostamenti e il 59% dell’insieme dei passeggeri/km si concentrano nei perimetri urbani⁸.

Il dato tende ovviamente ad articolarsi rispetto ai diversi contesti territoriali - poiché il consumo di mobilità urbana è chiaramente più alto nelle medio-grandi città, rispetto alle medio-piccole - ma le tendenze dinamiche sono sorprendentemente omogenee⁹.

La gestione della mobilità urbana si presenta complessa e difficoltosa non solo a causa dell’incremento del numero di spostamenti che ogni giorno vengono realizzati all’interno dell’ambito urbano, ma anche a causa della modalità in cui questa necessità di mobilità viene soddisfatta. Non è affatto sorprendente scoprire che, nelle città italiane, un’altissima percentuale degli spostamenti quotidiani (88%) è effettuata con un mezzo di trasporto privato e, in particolare, con l’automobile (quasi l’80%)¹⁰, mentre il trasporto collettivo soddisfa solo 12 spostamenti su 100. In particolare, è poi interessante valutare come gli spostamenti effettuati con l’auto in qualità di *solo conducente* rappresentino una quota altissima del totale, circa il 70% (con un valore più contenuto nelle sole grandi città, ovvero il 67%), mentre le altre due modalità di un certo rilievo sono l’auto *come passeggero* (15,9%, circa) e l’utilizzo della motocicletta o del motorino (12,5%, circa), mentre un peso scarsissimo hanno le combinazioni di mezzi, solo privati o pubblico/privati (con prevalenza di percorso con mezzo privato)¹¹.

Le motivazioni che spingono i cittadini verso l’uso di mezzi propri per gli spostamenti sono molteplici, ma principalmente riconducibili ad alcuni aspetti generali della questione.

In primo luogo, la difficoltà del mezzo collettivo a coprire capillarmente i bisogni di spostamento a breve raggio. L’automobile ha infatti abituato i cittadini alla *flessibilità* e alla libertà di movimento verso mete molteplici,

7. Colleoni M. e F. Zajczyk, *op. cit.*.

8. ASSTRA-ISFORT, *op. cit.*

9. *Ibid.*.

10. *Ibid.*.

11. *Ibid.*.

senza limitazione, permettendo e alimentando la frammentazione del vissuto quotidiano¹².

Un secondo motivo rilevante è costituito dal fattore *tempo*, al suo interno composto da due principali problematiche: la necessità di comprimere i tempi di percorrenza, in una vita quotidiana dai tempi a sua volta compressi¹³ e il desiderio di poter essere “soggetti attivi” nella definizione della durata del viaggio, anziché dipendere da ritardi dettati da fattori esterni (ritardi dei mezzi, scioperi, guasti).

Infine, ma non ultimo per importanza, la questione del *comfort* che assicura l’abitacolo del veicolo, spazio di intimità che comporta molteplici vantaggi, come la possibilità di ascoltare musica o conversare telefonicamente¹⁴, se da soli, oppure occasione privilegiata di incontro e scambio, se in compagnia¹⁵. Sarebbe in primo luogo il vantaggio del *comfort* a rendere tollerabile quella situazione di coesistenza di mobilità e immobilità, definita anche *motility*¹⁶, che contraddistingue l’esperienza degli automobilisti intrappolati sulle strade delle città contemporanee.

Questi e altri fattori contribuiscono a orientare la scelta massiccia dei cittadini verso i mezzi di trasporto privati, una preferenza sempre più convinta e diffusa¹⁷, che aggrava giorno dopo giorno la caotica realtà del traffico cittadino.

12. Urry J., *The “system” of automobility*, in *Theory, Culture & Society*, 4-5, 2004: pp. 25-39.

13. Jensen M., *Passion and Heart in Transport - a sociological analysis on transport behaviour*, in *Transport Policy*, 6/1, 1999: pp. 19-33.

14. Bull M., *Automobility and the Power of sound*, in *Theory, Culture & Society*, 4-5, 2004: pp. 243-259.

15. Urry J., *Social networks, travel and talk*, in *British Journal of Sociology*, 2, 2003: pp. 155-175.

16. Beckmann J., *Mobility and safety*, in *Theory, Culture & Society*, 4-5, 2004: pp. 81-100.

17. Nel periodo 2003-2004, la spinta a spostare il consumo di mobilità verso il trasporto collettivo sembra infatti subire una forte frenata, mentre cresce la quota di quanti dichiarano di non voler modificare i propri comportamenti rispetto ai diversi mezzi di trasporto. Ad esempio, l’80% degli intervistati nei centri con oltre 100.000 abitanti non vuole cambiare il livello di utilizzazione dell’auto nei prossimi anni (era il 72,5% nel 2003), il 69% vuole mantenere inalterato il consumo di trasporto pubblico (era il 63,9%). Allo stesso tempo, si registra un decremento piuttosto marcato sia di quanti vorrebbero diminuire l’utilizzazione dell’auto (dal 18% al 13,2% nelle città con oltre 100.000 abitanti; dal 17,9% all’11,3% in quelle con meno di 100.000 abitanti), sia di quanti vorrebbero aumentare l’utilizzazione del trasporto collettivo (dal 19,6% all’11,4% nelle medie e grandi città). ASSTRA-ISFORT (2005), Op. Cit.

2. I costi ambientali, economici e sociali dell'attuale sistema di mobilità

2.1. Mobilità e ambiente

Il settore dei trasporti rappresenta, oggi, uno dei fattori di pressione principale sulle variabili ambientali. Ciò appare evidente nel caso dell'occupazione dei suoli, nel consumo delle risorse, nella generazione di rifiuti e nelle emissioni sonore, nonché in quello di alcune forme di inquinamento atmosferico.

Quanto all'*occupazione dei suoli*, ogni giorno in Europa 10 ettari di terreno vengono sacrificati per essere asfaltati e cementati da infrastrutture stradali. Solo le strade occupano più dell'1% del territorio complessivo del Vecchio Continente e ogni veicolo richiede l'allocazione di 2.000 metri quadrati di suolo. La domanda di spazio generata dall'automobile è quindi rilevante. Solo a titolo di esempio, si può ricordare che lo spazio che un'auto privata utilizza negli spostamenti urbani è pari a circa trenta volte quello necessario a un mezzo pubblico collettivo per trasportare una persona e che un'automobile richiede aree di sosta - compresi gli svincoli e le rampe di accesso - che sono circa venti volte maggiori di quelle necessarie a una bicicletta. L'auto deve poter inoltre disporre di spazi di sosta (box sotto casa, parcheggi presso i supermercati e i luoghi di lavoro, ecc.) che restano inutilizzati per lunghi periodi di tempo. Si calcola che ogni auto privata occupa in media uno spazio che, complessivamente, è circa tre volte quello occupato dall'alloggio della famiglia che ne è proprietaria¹⁸.

Un altro notevole fattore di inquinamento ambientale è l'elevato livello di *rumorosità*, causa di disturbo generale, ma anche di patologie quali l'ansia e l'insonnia (il rumore interferisce con il sonno già a livelli bassi, 35-40 dB), i danni all'udito e ai sistemi endocrino, cardiocircolatorio e digestivo. Il traffico veicolare è una delle principali fonti di inquinamento acustico (prodotto da motore, parti metalliche, tubo di scappamento e pneumatici) e certamente la più ubiquitaria, in particolare nelle aree urbane e in prossimità delle principali vie di comunicazione. L'Oms indica un livello massimo accettabile di 55 dB, ma di notte o in vicinanza di strutture quali scuole e ospedali i limiti dovrebbero essere inferiori; in Europa il 40% della popolazione è esposta a livelli di 55 dB di giorno e il 20% a livelli superiori

18. Engwicht D., *Reclaiming Our Cities & Towns. Better Living with Less Traffic*, New Society Publishers, Philadelphia, 1993.

(nella vicinanza di strade trafficate il livello di rumore può arrivare ai 70-80 dB)¹⁹.

Vi è anche un problema rilevante di *consumo di materie prime*: la costruzione di un'auto media richiede circa 685 Kg di acciaio, 117 di ghisa, 43 di alluminio, 49 di vetro, 8 di rame, 105 di plastica, 57 di vernici, 35 di gomma (oltre a batteria, pneumatici e liquidi vari) e genera circa 25 tonnellate di materiali di scarto nel processo di produzione. Nella UE il trasporto stradale è responsabile del 67% della domanda finale di petrolio ed è il settore in cui il consumo cresce più rapidamente²⁰.

Infine si pone anche la questione dell'*inquinamento atmosferico*. A questo proposito i problemi principali sono due.

Primo, le emissioni di CO₂ derivanti dai trasporti e responsabili del surriscaldamento atmosferico, che sono aumentate del 18% nel periodo 1990-1999 nei 15 paesi dell'Unione Europea, portando la quota sul totale delle emissioni al 20,5%²¹. Fondamentale in tale processo risulta il contributo dei trasporti motorizzati su strada, ritenuti responsabili di più del 95% degli effetti esterni complessivi del settore²², di cui il 68% è dovuto al traffico passeggeri e il 32% a quello merci. L'innovazione tecnologica dei sistemi di propulsione e dei carburanti, a questo proposito, riesce solo a limitarne i danni e non appare in grado di accogliere le aspettative derivate dall'accordo di Kyoto²³.

La seconda questione riguarda l'inquinamento atmosferico da PM₁₀ e in particolare le sue particelle fini, che penetrano a fondo nei tessuti polmonari raggiungendo gli alveoli e passando al circolo sanguigno. Le fonti principali di questo tipo di inquinamento sono il sistema dei trasporti, l'utilizzo del combustibile fossile per il riscaldamento delle abitazioni e gli usi industriali (principalmente la produzione di energia elettrica). Il peso di questi

19. European Environmental Agency, *Are we moving in the right direction? Indicators on Transport and Environmental Integration in the EU*, gennaio 2000.

20. Viale G., *Tutti in taxi. Demonologia dell'automobile*, Feltrinelli, Milano, 1996.

21. European Environment Agency, *European Community and Member States Greenhouse gas emission trends 1990-1999*, Topic Report 10/2001.

22. European Environment Agency, *Environmental signals 2001*, Environmental assessment report N. 8.

23. Come è noto, tale programma prevede una riduzione dell'8% di tutte le emissioni CO₂ nell'Unione Europea entro il 2008-2012 rispetto ai livelli del 1990, mentre nello scenario tendenziale, stime più recenti indicano che le emissioni di CO₂ dai trasporti saranno nel 2010 più elevate del 27% rispetto al 1998. European Environment Agency (2001), Op. Cit.

fattori cambia a seconda del contesto territoriale, ma il sistema dei trasporti viene generalmente indicato come il principale responsabile²⁴.

Tali dinamiche negative assumono le caratteristiche di una vera e propria emergenza a livello di aree urbane, ove viene percorsa una quota significativa dei p-km e v-km²⁵ e ove, soprattutto, si realizza la più diretta esposizione dei bersagli (persone e cose) alle emissioni nocive degli scarichi. In uno studio relativo al Regno Unito, ad esempio, è stato evidenziato come il 40% dei costi complessivamente stimati con riferimento alla congestione sia concentrato nei centri delle città, e un ulteriore 43% nelle zone sub-centrali e periferiche: con un totale quindi dell'83% che riguarda le aree urbane²⁶.

2.2. Mobilità e competitività economica

Nel sistema economico capitalista, crescita economica e domanda di trasporto, sia di passeggeri che di merci, sono grandezze la cui correlazione difficilmente è stata messa in discussione²⁷. Da una parte, infatti, la domanda di trasporto è una domanda derivata e quindi determinata dalle attività di produzione e di consumo, dall'altra la domanda di trasporto deve essere soddisfatta per evitare che una inadeguata dotazione di infrastrutture di servizi di trasporto agisca come vincolo alla crescita economica. I dati a livello europeo confermano che la crescita del PIL è sempre stata accompagnata da una crescita della domanda di trasporto²⁸. In particolare, negli ultimi 15 anni, i tassi di crescita della domanda di mobilità più elevati di quelli del PIL hanno fatto crescere le preoccupazioni circa i costi economici della crescente congestione. Si ha congestione quando il traffico non può essere adeguatamente assorbito dalla capacità dell'infrastruttura, quando cioè il tempo di percorrenza dei tragitti supera il valore che avrebbe se i flussi di

24. ARPAT, *Rapporto OMS su inquinamento dell'aria e salute*, in *Arpat News*, 23 Agosto 2005.

25. Per p-km si intende il numero complessivo di chilometri percorsi dalla totalità dei passeggeri (p), mentre per v-km si fa riferimento al numero complessivo di chilometri percorsi dalla totalità dei veicoli (v).

26. EC, DG XII, Science, Research and Development, JOULE (1995), *Externalities of Fuel Cycles "Externe" project*, vol. 1-6, Bruxelles.

27. Vickerman R., *Transport and economic growth and development*, in *World Conference on Transport Research*, Seoul, luglio 2001.

28. EC, *EU Energy and Transport in Figures*, Statistical Pocketbook, Luxembourg, 2003.

traffico fossero “normali”²⁹. I costi della congestione comprendono *costi diretti*, come il costo del tempo perso e i maggiori consumi di energia, e *costi indiretti*, come il costo-opportunità del tempo perso, i costi causati a terzi in conseguenza dei ritardi, i costi per l’ambiente. Nel 1997 (l’anno più recente per il quale sono disponibili i dati necessari), i danni ambientali e sociali provocati dai trasporti sono stati di circa 220.000 miliardi di lire, quasi 4 milioni di lire a testa (neonati e ultraottantenni inclusi).

Nonostante questi dati preoccupanti, anche da un punto di vista economico è comunque ormai riconosciuto che il miglioramento dell’offerta di trasporto costituisce una risposta solo parzialmente adeguata al problema, in quanto il rischio maggiore è quello di indurre una domanda addizionale e quindi una nuova congestione del sistema viabilistico. Inoltre, alcuni recenti studi sulle relazioni tra trasporti ed economia mettono in guardia da assunzioni aprioristiche circa i benefici economici di incrementi di offerta di trasporto, a causa di alcuni effetti inattesi. Il più paradossale è l’effetto *two-way road*³⁰ che si ha quando il miglioramento dell’offerta di trasporto finalizzato a sostenere l’economia ha come conseguenza il trasferimento di attività economiche in altre regioni.

Queste considerazioni hanno condotto all’idea che tra gli obbiettivi di *policy* per una mobilità sostenibile debba essere compreso quello della riduzione dell’intensità di trasporto dell’economia, cioè della riduzione della quantità di trasporto necessaria a sostenere un determinato livello di PIL³¹ e quindi della separazione della crescita del trasporto dalla crescita economica (misure di *decoupling*).

2.3. I costi sociali della mobilità

I costi sociali dell’attuale sistema di mobilità si articolano in varie dimensioni. In particolare, possiamo individuare problematiche relative alla sicurezza stradale, alle condizioni di socializzazione nella vita comunitaria locale e ai danni provocati dal mancato accesso alle risorse economiche e sociali a carico dei soggetti deboli.

29. Amici della terra - FS, *I costi ambientali e sociali della mobilità. Quinto rapporto di ricerca*, Roma, 2000.

30. SACTRA, *Transport and the economy. Standing Advisory Committee on Trunk Road Assessment*, London, HMSO, 1999.

31. EC, *European Transport policy for 2010: time to decide*. White Paper COM(2001)370, European Commission, 2001.

La prima dimensione, tristemente nota, è relativa ai costi in termini di vite umane perse ogni anno sulle strade e al notevole numero di feriti che si registra a seguito degli incidenti: solo in Italia, nel 2003, si sono verificati 225.000 incidenti che hanno causato 7000 decessi e 300.000 feriti. Di questi incidenti, un'alta percentuale è avvenuta in ambito urbano (quasi il 75%), causando il 72% circa dei feriti e il 40% dei morti (Tab. 1). A questo proposito è interessante valutare come un'altissima percentuale dei decessi riguardi gli utenti "deboli", in termini relativi rispetto ai veicoli, della strada, ovvero i pedoni e i ciclisti.

Se negli ultimi anni la mortalità sulle strade è infatti diminuita tra gli occupanti dei veicoli, una tendenza spiegabile con l'adozione di alcune misure di protezione passiva, come la maggiore sicurezza dei veicoli e con il miglioramento dei soccorsi e delle cure mediche, ben poca attenzione è stata invece rivolta a migliorare le condizioni di sicurezza di pedoni e ciclisti: secondo le stime dell'Oms questi ultimi costituiscono oltre il 20% delle vittime³².

Tab. 1 - Sinistri per tipologia delle strade interessate in Italia nel 2003

Tipologia strada	% incidenti	%morti	%feriti
Autostrada	6,0%	11,2%	7,2%
Strade extraurbane	19,2%	48,6%	21,5%
Urbane	74,9%	40,2%	71,3%

Fonte: Istat (2003), Statistica degli incidenti stradali.

Sotto questo profilo gli incidenti rappresentano ormai una questione di equità sociale, poiché gli utenti della strada non motorizzati sono chiamati a sopportare rischi altissimi. Inoltre, un alto numero di pedoni coinvolti negli incidenti è rappresentato da soggetti provenienti dalle fasce sociali deboli, ovvero da anziani e da bambini, i quali sempre più, a causa della consapevolezza dell'accresciuto rischio, "si ritirano" dalle strade³³.

La questione della sicurezza rimanda quindi a un'altra problematica rilevante legata all'attuale sistema di viabilità, ovvero alle condizioni di vivibilità degli spazi pubblici urbani.

Se si assume l'asserzione per cui gli spazi urbani possono essere suddivisi nelle categorie di *spazi di relazione* (case, negozi, luoghi di lavoro,

32. Oms, *World Report on Traffic Injury Prevention*, Gèneve, 2004.

33. Lewanski R. e C. Tintori, *La sicurezza stradale*, Il Mulino, Bologna, 2005.

parchi, ecc.) e *spazi di movimento* (strade, parcheggi, ferrovie, piste ciclabili, ecc.), si può affermare che l'uso dell'automobile è stato, ed è, all'origine di un processo di trasformazione di spazi di relazione in spazi di movimento³⁴. Per “fare posto alle automobili” molti spazi di relazione della città sono stati e vengono trasformati in spazi di movimento e nuovi spazi di relazione vengono creati in zone più periferiche dell'area metropolitana (sedi amministrative decentrate, ipermercati, parchi scientifici e tecnologici, attrezzature per il tempo libero, ecc.). La maggiore dispersione territoriale degli spazi di relazione genera a sua volta una domanda di movimento e dunque un'ulteriore trasformazione di spazi di relazione in spazi di movimento. A causa di questo “circolo vizioso”, gli abitanti perderebbero quindi progressivamente le opportunità di scambio in ambito locale e sarebbero costretti ad effettuare spostamenti sempre maggiori per raggiungere gli spazi di relazione. Le auto, poi, non solo sottraggono spazio fisico ai luoghi di relazione, ma espandono la loro zona di influenza, con tutte le conseguenze del caso, quando la velocità e l'intensità dei flussi di traffico aumentano³⁵. Oltre a innescare processi di trasformazione di spazi di relazione in spazi di movimento, esse distruggono o riducono la qualità fisica e sociale degli spazi di relazione con i quali vengono in contatto.

In particolare, i bambini rappresentano una categoria fra le più colpite dai molteplici effetti negativi del traffico. Per motivi di sicurezza, i ragazzi vengono generalmente tenuti lontani dalle strade e dalle piazze, un tempo per loro importanti spazi di relazione; per la struttura fisica che li contraddistingue, e in particolare, per la loro bassa statura, sono inoltre i soggetti più esposti agli effetti dannosi dei gas di scarico.

L'impossibilità di muoversi autonomamente, ovvero di camminare, di correre, di usare la bicicletta, è diventata per i bambini, oltre che un freno alla socializzazione spontanea, anche un'emergenza sanitaria. Le proiezioni sui futuri tassi di obesità infantile, dovuti in parte all'inattività motoria, sono infatti piuttosto desolanti³⁶.

Inoltre, è bene non dimenticare che la dipendenza dai genitori per gli spostamenti quotidiani, per la maggior parte effettuati in automobile, ha un'incidenza negativa anche sui volumi di traffico in generale.

34. Schneider K., *On the Nature of the Cities*, Jossey-Bass Publ, San Francisco, 1979.

35. Moriarty P. e C. Reed, *Reducing Vehicular Travel Need Through Increasing Travel Efficiency*, in *Urban Policy and Research*, 7, 4, 1989: pp. 161-175.

36. WHO - World Health Organization, *A physically active life through everyday transport with a special focus on children and older people and examples and approaches from Europe*, Ginevra, 2002.

Un'altra categoria colpita dall'attuale sistema di mobilità è quella dei portatori di *handicap*. In linea di massima, è possibile distinguere fra persone con handicap motorio "in senso stretto" e con handicap motorio "derivato": il primo gruppo include le persone con disabilità fisica permanente, il secondo quei soggetti che temporaneamente sono impossibilitati al movimento o gli anziani. Un'importante condizione per la loro partecipazione alla vita sociale è che lo spazio fisico e il sistema di trasporti sia progettato con un'attenzione specifica all'abbattimento delle barriere e all'accessibilità dei servizi³⁷.

Benché negli ultimi anni siano stati realizzati significativi passi avanti, almeno dal punto di vista della normativa urbanistica, le barriere architettoniche rimangono spesso insormontabili e comunque tali da non permettere ai soggetti con handicap di condurre spostamenti in autonomia³⁸.

Quest'ultime osservazioni introducono il più ampio discorso dell'accesso alle risorse sociali ed economiche di quei soggetti limitati nella capacità di movimento. Appare infatti manifesta una relazione fra il livello di mobilità e l'esclusione sociale dei disoccupati, delle famiglie con figli minori, dei giovani, degli anziani e in generale dei soggetti con un reddito limitato. Anche se la consapevolezza di questi cittadini riguardo l'incidenza della loro limitata capacità di spostamento sulle condizioni sociali risulta poco sviluppata, non è infatti da sottovalutare il ruolo che questo fattore esercita nell'accesso a opportunità formative elevate, adeguate cure mediche o l'opportunità di uscire da situazioni di disoccupazione. Una ragione per cui, ad esempio, questo fattore non è percepito è che, spesso, i soggetti deboli non sono in grado di prospettarsi alcuna alternativa al di fuori dell'ambito locale. In sostanza, in una società in cui il possesso di un'auto fa parte della normalità, non avere a disposizione un'autovettura o non avere la patente può essere fonte di esclusione sociale.

37. Dauhs J., *The situation of the handicapped in today's traffic, viewed by those concerned*, in Bundesministerium für Verkehr, a cura di, *Mitteilungen über Forschungen zur Verbesserung der Verkehrsverhältnisse der Gemeinden. Maßnahmen und Möglichkeiten zur Integration behinderter Menschen im Verkehr*, Forschung Stadtverkehr, Sonderheft 30, 1982: pp. 132-133.

38. Social Exclusion Unit, *Making the connections: Transport and social exclusion*, Interim report, 2002, <http://www.socialexclusionunit.gov.uk/transport/transport.htm>

3. Gli interventi per la mobilità urbana sostenibile: una classificazione

Negli ultimi anni il dibattito sulla questione della mobilità si è fatto acceso e le strategie adottate dalle amministrazioni locali si sono differenziate notevolmente sulla base di diversi fattori e parametri. Ad oggi, la gamma di possibili interventi sulla questione della mobilità è estesa e riguarda interventi di tipo infrastrutturale, normativo, di pianificazione, nonché la ricerca di accordi volontari fra i vari soggetti che animano la vita sociale ed economica delle città.

Per proporre una sintetica classificazione, si può affermare che gli interventi promossi per intervenire sulla problematica della mobilità urbana sostenibile, in sede comunitaria e nazionale, sono numerosi ed eterogenei, per tipologia e per le finalità generali che si propongono. Secondo alcuni³⁹, le politiche del traffico nelle città italiane ed europee sembrano puntare, consciamente o no e nella loro continua evoluzione, verso due opposti traguardi, ovvero: a) la limitazione della domanda di circolazione veicolare privata; b) l'incremento dell'offerta a favore della stessa. Non mancano poi misure *intermedie* o *ambigue*, nel senso che spesso portano alla soluzione solo parziale della problematica, o politiche volte a limitare in senso assoluto i flussi di mobilità all'interno delle aree urbane. Ci si riferisce, in questo ultimo caso, alla diffusione della telematica per ridurre la domanda di mobilità (telelavoro, informatizzazione di alcuni servizi pubblici) e alla produzione normativa riguardo alla destinazione di uso del suolo, volta al decentramento e alla frammentazione sul territorio delle attività principali generatrici di attrazione del traffico.

Quanto alle politiche di *limitazione della domanda di circolazione veicolare privata*, queste possono agire in senso *positivo*, cioè offrendo soluzioni alternative a quelle della circolazione privata, quanto in senso *negativo*, cioè ponendo ostacoli più o meno sostanziosi a tale circolazione.

Dal primo punto di vista, si tratta essenzialmente di offrire all'abitante, all'utente o al pendolare della città un'accettabile soluzione collettiva alla necessità di mobilità e di trasporto. In linea di massima i piani programmatici per la mobilità, ai vari livelli territoriali⁴⁰, propendono per questo tipo di

39. Cori B., *Traffico urbano: quale politica per le città italiane?*, in Ecosistemi urbani, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma., 2002: pp. 479-495.

40. Il *Piano Generale dei Trasporti* approvato in Italia nel 1999 individua nei *Piani Urbani di Mobilità* (PUM) i documenti di programmazione di sistema sia per l'immediato che per il medio-lungo periodo. I *Piani Urbani del Traffico* (PUT) costituiscono invece gli strumenti operativi per determinare gli interventi di breve periodo.

soluzioni e in particolare verso interventi infrastrutturali ispirati alla “cura del ferro”⁴¹, ovvero all’estensione delle reti *metropolitane*, interrate e di superficie, che nel nostro Paese nel loro insieme misurano appena 160 km circa⁴², o allo sviluppo delle cosiddette *ferrovie di penetrazione*, funzionali soprattutto agli spostamenti dei pendolari e degli utenti urbani. Altre strategie sono rappresentate dal potenziamento degli *autobus* e, soprattutto, dalla loro riqualificazione sul piano dell’efficienza (corsie preferenziali) e dell’impatto ambientale, dallo sviluppo delle piste ciclabili, senza dimenticare la sperimentazione o la diffusione di soluzioni innovative come il servizio di *trasporto pubblico a chiamata*⁴³.

Le politiche di limitazione “negative” sono invece volte a porre ostacoli alla circolazione di veicoli privati. Si tratta innanzitutto di *prescrizioni generiche di comportamento*, regolamenti concepiti per scopi specifici e diversi, ma che finiscono per avere come effetto secondario quello di limitare o scoraggiare la circolazione. Un esempio sono le “Zone 30” (riduzione della velocità massima a 30 Km/h) o la vasta gamma di *divieti di circolazione* e delle *pedonalizzazioni*, come:

- le isole pedonali, accolte di solito con favore dall’opinione pubblica e osteggiate dalle organizzazioni dei commercianti;
- le zone a traffico limitato (ZTL), introdotte praticamente in tutte le città italiane grandi e medie, che soffrono però di solito del duplice difetto dell’eccezione (permessi) e della violazione;
- il divieto di circolazione, temporale o spaziale, infrasettimanale o festivo. Un esempio sono le “targhe alterne” o le “domeniche ecologiche”.

Sono sempre più diffuse, inoltre, le politiche che fanno leva su disincentivi ecologici come il *road and area pricing* (in genere parcheggio), che consiste nell’applicazione alla domanda di mobilità urbana della regola più elementare dell’economia di mercato, che permette di disincentivare la circolazione⁴⁴ e la sosta.

41. “La rete su ferro viene individuata dalla direttiva ministeriale come l’asse portante del sistema”, M&T 1999, n. 10, pag. 8

42. Il confronto con altri paesi è schiacciante: Germania 779 km, Regno Unito 564, Francia 415, mentre il nostro sistema è pari a quello della “piccola” Olanda 147.

43. Si tratta di un sistema di veicoli pubblici senza percorso e orario fisso, diretto da un sistema centralizzato di gestione che gestisce le richieste degli utenti. Cfr. Lemessi M., Schulze T. (2002), *Valutazione di un servizio di taxi collettivo a Roma*, in “Ecosistemi urbani”, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, pp. 497-503.

44. *Unlimited Special Report on Congestion Charging*, Guardian Unlimited, Retrieved June 15, 2004.

Quanto alle *politiche intermedie o ambigue*, si individuano vari interventi. Un caso è la *politica delle “stanze”*, che prevede la suddivisione del centro cittadino in una serie di “sezioni urbane” non comunicanti fra loro. Questa strategia ha un significato ambiguo nella misura in cui permette di ampliare o restringere, a seconda delle interpretazioni, lo spazio macchine rispetto a quello residenziale e pedonale. Ambigua è anche la politica di *incoraggiamento all’uso di altri mezzi di trasporto*: se nelle città nord europee questo significa incentivare l’uso delle biciclette, troppo spesso in Italia viene interpretata in funzione dei motorini, inquinanti e antieconomici. Discutibile anche la costruzione di *parcheggi scambiatoi*, quando non sono dislocati presso stazioni di ferrovia e metropolitana in periferia, o i vari *provvedimenti anti-inquinamento* rivolti alle industrie automobilistiche per raggiungere l’obiettivo ZEV (*zero emission vehicles*), in quanto incentivanti l’uso dei veicoli a motore una volta risolto l’ostacolo dell’inquinamento.

Al lato opposto si situano invece le politiche di incremento dell’offerta, che in sostanza riguardano l’incentivazione di una serie di servizi e strutture che agevolano lo scorrimento e l’organizzazione del traffico privato. La costruzione di parcheggi all’interno dell’ambito urbano è forse, all’interno di questa categoria, l’intervento più realizzato e anche più discusso, in quanto accusato di attirare flussi di traffico notevoli all’interno della città⁴⁵.

Altri interventi, meno diffusi e anche meno osteggiati riguardano poi un serie di *innovazioni tecnologiche* tese a rendere più scorrevole il traffico, come i semafori informati, i parcheggi regolati elettronicamente, i sistemi di informazione in tempo reale sulle condizioni del traffico.

4. In sintesi: alcune considerazioni su città e mobilità

In questo capitolo è stata sinteticamente analizzata la questione della mobilità urbana nelle sue molteplici dimensioni. Lo studio condotto ha evidenziato le notevoli criticità che l’attuale sistema di trasporti incontra non solo rispetto alle dimensioni dell’impatto ambientale ed economico, ma anche, e sempre di più, rispetto al profilo sociale.

Quest’ultimo aspetto è ancor più rilevante se si riflette sul fatto che le città, originariamente, sono state create per facilitare lo scambio di beni materiali, dell’informazione, della cultura, della conoscenza, delle abilità tec-

45. Cori B., *Traffico urbano: quale politica per le città italiane?* in *Ecosistemi Urbani*, op. cit.: pag. 493.

niche, nonché delle relazioni sociali. Oggi, quasi paradossalmente, proprio la configurazione strutturale urbana rappresenta il principale ostacolo al flusso di beni e informazioni, a causa dei livelli di congestione del traffico sempre troppo elevati.

Le condizioni ambientali e di vivibilità in generale, inoltre, risultano pesantemente segnate dal traffico e dall'inquinamento, tanto da rendere l'ambito urbano un contesto territoriale difficile e in cui la qualità della vita risulta sempre più scarsa.

Le politiche e gli interventi per far fronte a queste emergenze, fino ad oggi e almeno nel contesto italiano, si sono essenzialmente rivelate incapaci ad affrontare la problematica nella sua complessità e di tenere in opportuna considerazione tutte le dimensioni del fenomeno. Fra queste vi è senza dubbio la necessità di educare tutti gli attori, sociali ed economici, che popolano il territorio a un nuovo modo di concepire tempi e modalità di movimento.

15. Sostenibilità, sviluppo e aree urbane

di Ilaria Beretta*

1. Introduzione

Nell'ultimo ventennio, mano a mano che la protezione dell'ambiente è assunta quale priorità nella coscienza della società civile e nelle agende politiche delle maggiori sfere decisionali, ci si è ben presto resi conto di come la soluzione del problema risultasse particolarmente complessa a causa di una delle principali caratteristiche del "bene" ambiente: quella della sua "trasversalità". L'ambiente costituisce al tempo stesso "l'involucro" entro il quale tutte le attività umane si svolgono e l'insieme delle risorse naturali senza le quali non sarebbe possibile sopravvivere. Non esiste attività umana, di alcun genere, che non sia in qualche modo interconnessa con l'ambiente. Per tale motivo quest'ultimo può essere efficacemente tutelato solo attraverso interventi programmati nei diversi settori della società.

Al tempo stesso si affaccia all'orizzonte nel 1987 e si fa prepotentemente strada – ancora una volta sia a livello di società civile sia in ambito politico – un nuovo concetto, quello dello sviluppo sostenibile che, con le sue famose "tre gambe" – sociale, economica e ambientale –, viene accolto quale unica forma di crescita possibile. Per strade diverse, in sostanza, si giunge alle stesse conclusioni: la gestione dell'ambiente non può essere scissa dalla trattazione delle altre maggiori problematiche attinenti la società.

Nonostante tale consapevolezza, tuttavia, nella pratica gli interessi settoriali continuano a prevalere e il dialogo fra le parti risulta ancora molto difficoltoso. Quali le soluzioni? Alcuni credono nella riuscita degli strumenti volontari, ma l'esperienza dimostra come non sempre questi risultino efficaci. Altri invocano la necessità di una regolamentazione: strumento, questo, spesso utile di fronte alle emergenze, ma indubbiamente più costoso e

* Ilaria Beretta ha concluso gli studi per il conseguimento del dottorato di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano.

non sempre così valido. Ancora una volta, allora, forse il segreto sta nell'equilibrio, nel ricorso a un giusto mix di strumenti, che da una parte argini i problemi più urgenti, ma che dall'altra favorisca la nascita e il radicamento di atteggiamenti e comportamenti sostenibili.

L'ambizioso fine di queste pagine è quello di fornire un contributo – in qualche misura utile – alla comprensione di come il troppo astratto concetto di sviluppo sostenibile possa essere tradotto in termini concreti e applicato a realtà effettive. Fin da quando esso ha fatto la sua comparsa oramai più di dieci anni fa, infatti, presentato come l'unica forma di sviluppo che potesse in un certo senso tutelare il nostro Pianeta e la sua Popolazione dalla rovina più completa, scienziati politici, economisti, giuristi, sociologi, la comunità scientifica intera nelle sue diverse componenti, sempre si sono scontrati col dilemma di come potere raggiungere e mantenere una crescita equilibrata e duratura della società nel suo complesso e nelle sue diverse dimensioni – sociale, ambientale ed economica.

Da questo punto di vista, subito si è attribuito un ruolo chiave al governo locale, e in tal senso l'Agenda 21 è stata ben presto presentata come uno degli strumenti principali attraverso il quale attuare una gestione sostenibile della società, del territorio e dell'ambiente. A distanza di anni, tuttavia, nonostante l'Agenda 21 abbia effettivamente conosciuto una certa diffusione, ancora ci si interroga se effettivamente questa rappresenti il mezzo più adatto alla “concretizzazione” dello sviluppo sostenibile. L'esperienza dimostra infatti come spesso tale strumento non sia sufficientemente efficace; rimangono, inoltre, dubbi il suo ruolo e il suo posizionamento rispetto agli strumenti di pianificazione e programmazione più tradizionali.

L'oggetto del paragrafo 1 è rappresentato dalle origini della questione ambientale, si descrivono, cioè, il periodo e i termini in cui se ne è cominciato a parlare. Si prosegue, poi, nel paragrafo successivo, cercando di mettere a fuoco le motivazioni per cui la soluzione le problematiche ambientali risultano particolarmente complesse da risolvere, per quindi illustrare, nel terzo paragrafo, la soluzione che in linea teorica è stata proposta fin dalla Conferenza delle Nazioni Unite di Rio de Janeiro del 1992. La messa in pratica della stessa, tuttavia, non è esente da difficoltà che vengono descritte nei paragrafi 4, 5 e 6; per questo sono di seguito presi in considerazione strumenti alternativi (paragrafo 7). Nell'ultimo paragrafo e nelle conclusioni si indica infine la strada che secondo l'autore dovrebbe essere perseguita al fine di rendere davvero possibile uno sviluppo sostenibile di una comunità e di un territorio.

2. Le origini della questione ambientale

La questione ambientale si profila per la prima volta negli anni '50 e '60, quando l'utilizzo dell'energia nucleare¹, da una parte, e alcuni incidenti alle petroliere², dall'altra, cominciano ad attirare l'attenzione collettiva. È a partire dagli anni '70, tuttavia, che si produce un notevole cambiamento, quando ai disastri ecologici già verificatisi si aggiunge la grave crisi energetica causata dall'embargo petrolifero proclamato dai produttori arabi. Lo shock petrolifero del 1973 rende improvvisamente lampante agli occhi (e soprattutto alle tasche) di tutti il problema della scarsità delle risorse naturali, e la questione ambientale si fonde e diviene un tutt'uno con il problema dell'insostenibilità del modello di sviluppo fino a quel momento adottato. Un cambiamento notevole, quindi, si produce a un duplice livello. A livello di società civile, dove si fa strada una sempre più diffusa consapevolezza del problema; e, di conseguenza, a livello di istituzioni politiche e organi decisionali, dove l'evidenza della questione non rende più ammissibile il trascurarla. In altre parole, anche in quei Paesi in cui la classe politica non abbia ancora sviluppato una qualche coscienza ambientale, tuttavia, la pressione dell'opinione pubblica, da una parte, e le pesanti ricadute economiche di una cattiva gestione delle risorse naturali, dall'altra, fanno in modo che l'atteggiamento ostentato dai governi nei confronti del problema sia comunque di maggiore attenzione. Ci si comincia a chiedere quali siano i modi e gli strumenti più efficaci per salvaguardare l'ambiente e garantire alle specie l'auto-riproduzione; soprattutto ci si interroga su come poter conciliare la crescita economica di un Paese e la protezione del suo *habitat* naturale. Ma subito il problema si pone in termini conflittuali, di *aut aut*: o si fa crescere il Paese, o si protegge l'ambiente. La questione sembra di difficile risoluzione, perché il modello di sviluppo adottato in quel tempo è fortemente orientato a un impiego massiccio delle risorse naturali e a un consumo senza riserve di ciò che l'ambiente mette a disposizione. La rinuncia a uno sfruttamento pieno delle proprie risorse appare come un comportamento quanto meno "stolto" nelle agende politico-economiche degli Stati, in quanto causerebbe una loro perdita di competitività sulla scena internazionale.

1. Si fa qui riferimento ai dibattiti sulle forme di utilizzo dell'energia nucleare conseguenti allo scoppio delle bombe di Hiroshima e Nagasaki.

2. Di questi, il primo a suscitare una forte eco è avvenuto nel 1967 davanti alle coste della Cornovaglia (*Torrey Canyon*).

Nel frattempo, tuttavia, la normativa ambientale conosce un certo sviluppo, sia a livello nazionale, sia a livello internazionale. Qui, in particolare, gli Stati accettano di sottomettersi ad alcuni vincoli solo nel momento in cui anche le altre Nazioni facciano lo stesso. Prende avvio, quindi, la stipula di numerosi trattati / accordi internazionali, nonostante il quadro sia reso particolarmente complicato dall'atteggiamento assunto dai Paesi in Via di Sviluppo, poco disposti a rinunciare all'uso massiccio delle proprie risorse naturali proprio nel momento in cui cominciano a rivestire qualche importanza sulla scena economica e politica internazionale.

La questione ambientale si propone quindi inizialmente in termini alternativi rispetto allo sviluppo economico di una Nazione, come se la tutela della natura impedisse a uno Stato di crescere e prosperare. Agli occhi di parte della società, il modello di sviluppo economico adottato dagli Stati occidentali comincia a risultare poco conciliabile con il rispetto dell'ambiente, e ben presto il dibattito si colora di sfumature politiche, con le posizioni ambientaliste sempre più a rappresentanza di atteggiamenti anti-capitalistici. Il retaggio della dicotomia "ambiente – partiti di sinistra / sviluppo economico – partiti di destra", che prende piede a quei tempi, è tutt'oggi ancora piuttosto presente nell'immaginario comune e, sia la società civile, sia il mondo politico stentano a rendersi conto di come l'ambiente sia un bene unico e collettivo, che interessa e riguarda tutti, e che per questo prescinde qualsiasi colorazione politica.

3. Focus sul problema

Come si può dedurre da quanto detto finora, ciò che ha sempre reso e ancora rende particolarmente difficile la soluzione alle problematiche ambientali è di fatto che il "bene ambiente" si contraddistingue per una particolare caratteristica, quella della sua "trasversalità" rispetto a ogni aspetto della vita umana. Se ci si sofferma a pensare, risulta evidente come non esista alcuna attività umana, di nessun genere, che non sia in qualche modo interconnessa con l'ambiente. L'ambiente costituisce al tempo stesso "l'involucro" entro il quale tutte le attività umane si svolgono e l'insieme delle risorse naturali senza le quali non sarebbe possibile sopravvivere. Ciò comporta, fra le altre, una conseguenza particolarmente importante: sono talmente numerosi e diversi gli interessi legati allo sfruttamento delle risorse naturali, che questo non può costituire l'oggetto unicamente delle politiche ambientali. Al contrario, la gestione delle stesse si rivelerà particolarmente complessa, perché varie, diverse, e talvolta contrastanti sono le mo-

tivazioni e le finalità che stanno alla base del loro utilizzo. Del resto è evidente, non solo come le varie attività antropiche abbiano origine nello sfruttamento delle diverse matrici ambientali, ma anche come al loro impiego siano legati gli standard di qualità di vita cui le popolazioni occidentali si sono abituate. L'ampio utilizzo di acqua, terra e aria ci permette di vivere in condizioni di assoluto agio e comfort, soddisfacendo quelle che ci appaiono come esigenze primarie di vita.

Eppure sono oramai palesemente manifeste le conseguenze negative dello sfruttamento dissennato delle risorse cui ci siamo abituati finora: gli shock energetici, l'inquinamento dei beni naturali spesso visibile a occhio nudo, i cambiamenti climatici non possono più essere ignorati neanche dall'individuo più distratto e incurante. E l'evidenza dei fatti, se non arriva a mettere a disagio, quantomeno disturba. Non piace ad esempio ritrovarsi, dopo qualche ora passata all'aperto in città, con gli indumenti indossati chiari divenuti scuri per lo smog; dà fastidio trovare della spazzatura nel bel mezzo di un bosco, disturba vedere galleggiare ogni forma di sporcizia in un mare blu. Appare, poi, come una limitazione molto "seccante" il dover condizionare la meta delle vacanze in base al rischio di uragano, tifone, inondazione, o di qualche altro disastro ambientale. Diventa, infine, del tutto inaccettabile, quando le persone a noi più vicine si ammalano di malattie in qualche modo legate alle condizioni ambientali in cui si vive.

Ed è proprio a questo punto che la questione di quale sia la gestione corretta del bene ambiente mostra tutta la sua complessità. La società civile esige un *habitat* salubre e integro nel quale vivere, ma non sembra particolarmente disposta a rinunciare alle sue abitudini oramai percepite come bisogni. La macchina del progresso (sebbene alcuni mettano in dubbio che si possa effettivamente parlare di progresso) si è messa in moto, con tutto ciò che di positivo e negativo essa comporta e, anche volendolo, non pare verosimilmente arrestabile. Il problema, il dilemma è dunque rappresentato da come garantire al tempo stesso benessere e salute, comfort e preservazione, progresso e conservazione. Ed è a questo punto che entra trionfalmente in scena, per non uscirne più, quale soluzione delle soluzioni, panacea di tutti i mali, la definizione di "sviluppo sostenibile".

4. La panacea di tutti i mali

Esistono in realtà diverse definizioni di sviluppo sostenibile, ma quella oramai accolta da tutti è stata proposta nel 1987 dalla *World Commission on Environment and Development* (conosciuta come Commissione Brun-

tlantide) nel rapporto *Our Common Future*, e poi ripresa e divulgata nell'ambito della Conferenza delle Nazioni Unite di Rio de Janeiro del 1992: "lo sviluppo sostenibile ci permette di rispondere ai bisogni delle generazioni attuali senza compromettere i bisogni delle generazioni future". Da una parte, ne consegue che un modello di sviluppo, perché sia sostenibile, bisogna che comporti una forma di equità allo stesso tempo intragenerazionale e intergenerazionale, il che significa la garanzia della capacità, nel tempo e nello spazio, di soddisfare i bisogni del genere umano. Dall'altra parte, se ne deduce che un modello di sviluppo, per risultare sostenibile, debba essere caratterizzato da una triplice dimensione. Economia, società e ambiente, infatti, non possono più essere considerati ambiti di gestione differenti e disgiunti, ma è sempre più evidente come rappresentino facce diverse della stessa medaglia. Facce diverse, sì, ma strettamente correlate e interdipendenti.

Dal 1992 a oggi, tale definizione ha conosciuto un "successo" davvero ampio. Spesso svuotata quanto meno in parte del suo specifico significato originario, questa è stata applicata a contesti, realtà, situazioni assai differenti, e la sua per così dire "popolarità" è cresciuta a tal punto da diventare quasi un luogo comune. La sostenibilità è divenuta la parola-chiave che giustifica la bontà di ogni azione, ogni attività, ogni processo.

Tornando al suo significato originario, però, il problema è che fin da subito ci si è scontrati con la difficoltà di tradurre nella pratica un concetto complesso e articolato. Ci si è chiesti, cioè, quali potessero essere gli strumenti che permettessero a una comunità, uno Stato, un Continente, di soddisfare le proprie esigenze senza compromettere quelle dei propri vicini, da una parte, e delle generazioni future, dall'altra. Si torna, cioè, alla questione di come garantire la preservazione del bene ambientale e contemporaneamente permettere una crescita economica e sociale della Popolazione umana.

Il problema è stato fin da subito affrontato nell'ambito della stessa Conferenza delle Nazioni Unite del 1992, dove il processo di "Agenda 21" è stato proposto quale principale strumento di attuazione del concetto di "sviluppo sostenibile". A tale riguardo, l'art. 28 del relativo documento programmatico individua, in particolare, la dimensione locale come l'ambito istituzionale – amministrativo più adatto alla concretizzazione del processo. Si sottolinea, cioè, come il "consumo del bene - ambiente" avvenga in primo luogo a livello locale ed è quindi lì che si deve principalmente intervenire con una gestione economico, sociale e ambientale corretta ed equilibrata.

L'indicazione si è rivelata utile e, prima in maniera più lenta e saltuaria, poi con sempre maggiore frequenza, si è assistito al nascere e allo svilupparsi di processi locali di Agende 21 in tutto il Mondo. La maggiore proliferazione si è avuta in Europa, soprattutto nel Nord – Europa, e secondo i dati delle Nazioni unite, già nel 2002 erano stati attivati più di 5000 processi di Agenda 21 locale.

Le Agende 21 avviate nelle diverse aree geografiche del Globo si sono caratterizzate per aspetti specifici differenti a seconda della zona, nonostante ciò, alcune difficoltà di realizzazione del processo si sono verificate in maniera simile in numerose località. In particolare, risultano a nostro avviso assai rilevanti due problematiche che ci sembrano influire in maniera determinante sulla incisività dei processi avviati: l'una "interna" all'ente promotore del programma di Agenda 21, cioè all'amministrazione locale; l'altra "esterna" allo stesso e che concerne il suo rapporto con la comunità locale. In entrambi i casi, la questione è rappresentata dalla mancanza di partecipazione al processo, partecipazione che invece dovrebbe rappresentare uno degli elementi costitutivi di un'Agenda 21.

5. Il processo di A21 all'interno dell'ente

In particolare, nel primo caso, quello della difficoltà "interna" all'amministrazione, il problema è rappresentato dal fatto che il processo viene spesso non solo promosso, ma anche adottato, e attuato da un unico settore dell'ente, quasi sempre quello che si occupa di pianificazione territoriale o di tutela dell'ambiente, senza venir "riconosciuto dagli altri settori". In linea teorica, infatti, l'Agenda 21, dato che costituisce un programma inglobante al tempo stesso la sfera economica, quella sociale, e quella ambientale, dovrebbe anche essere sostenuta e fatta propria da ogni settore/unità dell'amministrazione locale. In altre parole, il settore promotore dovrebbe rappresentare solo un punto di riferimento per l'avvio e/o il coordinamento delle attività, e non, come invece accade solitamente nella realtà, l'unica unità impegnata nella realizzazione del processo.

Per la riuscita di un'Agenda 21, invece, risulta fondamentale la condivisione "interna" all'amministrazione delle finalità e degli strumenti. La condivisione delle finalità dell'Agenda 21, in particolare, è necessaria affinché ogni settore appartenente all'ente locale amministri il proprio ambito di competenza e prenda le proprie decisioni non considerandosi come unica realtà esistente, ma quale elemento di un sistema più complesso e articolato col quale si interagisce continuamente. Ciò appare particolarmente eviden-

te, ad esempio, nel settore del turismo: affinché questo venga gestito secondo i principi e le finalità dell'Agenda 21, è necessario che, nel momento dell'assunzione delle decisioni, siano valutati gli interessi e le ripercussioni sia tipo economico, sia sociale, sia ambientale a questo legato. Il "turismo" costituisce solo una delle variabili che vanno gestite nel governo di un territorio, e chi se ne occupa non deve mai perdere di vista la propria posizione inserita in un sistema complesso assai più ampio che va guidato secondo i principi della sostenibilità.

A questa mancanza di condivisione delle finalità da parte dei diversi settori di un ente corrisponde spesso anche una mancanza di assunzione di impegni nell'ambito del documento programmatico in cui l'Agenda 21 viene illustrata. Il rischio è infatti che nel documento siano previste solo iniziative di chi ne ha promosso l'adozione, e che ciò finisca per limitare di molto l'efficacia del programma, che dovrebbe invece avere una natura inter-settoriale.

A tuttora, quantomeno in Italia, proprio la non condivisione delle finalità e degli strumenti delle Agende 21 rappresenta il principale limite dei processi avviati e, di fatto, la grande maggioranza dei documenti finora adottati è caratterizzato da questa grave mancanza di coinvolgimento di diversi ambiti amministrativi. Gli interessi particolari e settoriali hanno quasi sempre la meglio; si riscontra, di conseguenza, una generalizzata chiusura e mancanza di disponibilità ad assumere nuove responsabilità e nuovi carichi di lavoro. La prospettiva di uno sviluppo sostenibile, in sostanza, piace ed è ben accettata solo fin quando non si traduce in un impegno diretto.

Al contrario, perché un documento approvato da un ente risulti realmente efficace, è necessario che preveda la partecipazione e l'assunzione di impegni e responsabilità da parte dei diversi settori che più impattano sulla determinazione della direzione di sviluppo di un territorio e di una comunità. Laddove nella pratica ciò è stato raggiunto, si sono adottate due soluzioni differenti. Talvolta, come abbiamo visto finora, l'amministrazione ha scelto di adottare un unico documento programmatico, nel quale si sono raccolti gli incarichi e i compiti che ciascun settore assume nell'ambito del progetto di Agenda 21. In altri casi, invece, al posto di elaborare, o accanto all'elaborazione di una carta denominata "Agenda 21", si è preferito inserire i contenuti del suo programma nei diversi documenti con i quali, di norma, i settori pianificano la propria attività. Di fatto, questa seconda soluzione si è quasi sempre rivelata la più efficace perché, permettendo l'introduzione nell'attività ordinaria dell'ente di pratiche di sostenibilità, ne ha favorito in qualche modo la messa a regime.

È chiaro, tuttavia, che il processo per giungere a tali risultati si presenta particolarmente lungo e difficoltoso. L'ostacolo maggiore si incontra proprio all'inizio, nel momento in cui per la prima volta si cerca di portare la pubblica amministrazione oltre quella tradizionale "miopia" che troppo spesso la caratterizza, tentando di convincerla ad assumere impegni e responsabilità che trascendono la prassi quotidiana. Per questo è necessario che il tutto passi attraverso un'opera di formazione interna che pazientemente sia rivolta a ogni membro dell'organizzazione. Il difficile obiettivo che si deve tentare di realizzare è di fatto rappresentato da un profondo cambiamento di mentalità che per definizione richiede tempo e impegno da parte di chi se ne fa promotore. L'esperienza dimostra come tutto ciò sia possibile, e non mancano casi di successo in questo senso. Ma bisogna impiegare tempo e risorse; si devono organizzare corsi, seminari, incontri, convegni. È necessario bussare porta per porta, sostenendo l'importanza di quanto si sta promuovendo. E laddove tale "appello alle coscienze" non basti, soprattutto è bene insistere sui diversi vantaggi che si possono trarre dall'assunzione di atteggiamenti, comportamenti e pratiche più sostenibili.

Perché, questo non bisogna dimenticarlo, la sostenibilità, se all'inizio rappresenta un costo dal punto di vista delle risorse impiegate, è certo che poi, da questo stesso punto di vista, risulta una scelta vantaggiosa. Innanzi tutto perché, fra l'altro, si traduce in una gestione efficiente e in un minor spreco di risorse, la qual cosa, *ipso facto*, risulta conveniente. L'esperienza e le valutazioni costi-benefici svolte, inoltre, dimostrano che, anche qualora nel breve periodo sia necessario affrontare un investimento economico di una certa entità, questo nel lungo periodo può venir uguagliato e superato dal vantaggio economico che ne deriva. Il mettere a regime pratiche di sostenibilità, infine, permette che queste entrino nella prassi quotidiana, divenendo col tempo parte delle consuetudini e del sapere acquisito comune.

Ultimo per ordine ma primo per importanza, va sempre sottolineato, di fronte alle questioni economiche che spesso vengono presentate come un ostacolo insormontabile all'assunzione di scelte sostenibili, che i costi di queste ultime sono sempre enormemente ridotti nel momento in cui vengano previsti e programmati fin dalle prime fasi organizzative e decisionali. Risulta infatti quasi sempre più dispendioso operare *a posteriori*, correggendo decisioni già prese, piuttosto che definire fin dall'inizio quale debba essere la linea di sviluppo da seguire. È infatti nel momento in cui vengono effettuate le scelte che bisogna valutare le alternative e ragionare sugli effetti non solo economici, ma anche ambientali e sociali di quanto si sta programmando.

La progettazione *ex-ante* rappresenta, insomma, la parola chiave. La progettazione *ex-ante*, come dicevamo prima, insieme alla consultazione e alla collaborazione tra i diversi settori di un ente. È bene che un progetto, nel momento in cui sia carico di impatti non solo economici, ma anche sociali e ambientali, venga valutato nei suoi effetti dai diversi punti di vista; ciò può essere meglio realizzato attraverso uno scambio tra i diversi settori fatto di informazioni, definizioni, opinioni.

6. Il processo di A21 esterno nei rapporti con la comunità locale

Riprendendo quanto si diceva più sopra relativamente alla duplice natura delle difficoltà insite nell'attuazione di un processo di Agenda 21, queste non solo sono, come abbiamo visto finora, "interne" all'ente, ma anche esterne. E il principale problema che si incontra rispetto alla comunità locale è nuovamente quello della mancanza di coinvolgimento della stessa nel processo.

Talvolta ciò è conseguenza di una noncuranza dell'ente locale che, nel migliore dei casi troppo occupato nella realizzazione concreta di iniziative premiabili dal punto di vista della sostenibilità, dimentica però di informare e coinvolgere la comunità locale su quanto sta facendo. Nella pratica è emerso più volte che i cittadini di località seriamente impegnate nell'attuazione di Agenda 21 non fossero a conoscenza della cosa, fino ad arrivare al caso estremo del Comune di Pavia, il cui programma (uno dei primi attuati in Italia) è stato per anni assai rinomato a livello internazionale, portato ad esempio quale *best practice* italiana, ma assolutamente sconosciuto ai cittadini pavesi.

Non mancano tuttavia i casi in cui, nonostante gli sforzi di informazione e coinvolgimento della comunità locale da parte dell'amministrazione, tuttavia la partecipazione al processo risulta comunque scarsa. Anche in tal caso le motivazioni possono essere molteplici ed è impossibile negare di base una certa mancanza di disponibilità da parte dei cittadini, i quali, soprattutto nelle grandi città, conducono una vita frenetica che non concede loro tempo libero da impiegare in altro che non sia ciò cui già si dedicano. Ma spesso la motivazione avanzata dagli stessi risulta differente: i cittadini non partecipano perché sono "affetti" da una sorte di senso di impotenza. Pensano che la loro convocazione a iniziative di vario genere sia assolutamente inutile, perché la loro voce non verrà ascoltata, perché le decisioni da prendere sono già state prese. Manifestano insomma un profondo scetticismo sull'effettiva utilità di una loro partecipazione, ritenendo che il loro

coinvolgimento faccia parte di un progetto consultivo meramente formale e privo di ogni contenuto di sostanza. Si arriva così al caso paradossale, vissuto dall'autore di queste pagine, in qualità di moderatore di alcune consultazioni pubbliche, nell'ambito di un contratto di quartiere in Provincia di Milano. Qui, un Comune aveva deciso di intervenire in una certa zona piuttosto degradata del suo territorio attraverso la riqualificazione di alcune aree pubbliche della zona e il miglioramento delle condizioni abitative di determinate palazzine. L'amministrazione, per definire gli interventi da effettuare, aveva deciso di consultare direttamente gli abitanti del luogo e degli stabili per conoscere quali erano le loro esigenze e i loro desideri. Le riunioni organizzate a tal fine, però, invece di risultare costruttive e servire effettivamente alla definizione degli interventi, si sono trasformate, per i convocati, in un'occasione per manifestare la propria diffidenza e i propri rancori nei confronti di una pubblica amministrazione che troppo spesso li aveva illusi di essere ascoltati.

Chiaramente nell'esperienza vissuta da chi scrive è risultato determinante il trascorso negativo della collettività con l'amministrazione locale; ma rimane comunque un fenomeno assai diffuso quello della sfiducia del cittadino nel poter davvero ricoprire un ruolo in qualche modo significativo in un processo decisionale pubblico. Si tratta di un problema di cultura, che nasce dalla mancanza di tradizione, nei processi governativi locali italiani, a prendere decisioni in maniera partecipata. Laddove, infatti, come negli Stati del Nord Europa, questa consuetudine si è oramai radicata, il cittadino è assolutamente consapevole della rilevanza che il sistema gli riconosce quale soggetto attivo nei processi decisionali, e mai metterebbe in dubbio la credibilità di un'amministrazione che richieda la sua partecipazione a una consultazione pubblica. Ma, come dicevamo, in Italia il problema è di tipo culturale, e per cambiare la cultura di una popolazione sono necessari tempo e impegno. Di fatto si tratta, nel momento in cui si debba prendere una decisione i cui effetti possano ripercuotersi in vario modo sulla società, di far entrare nelle consuetudini, della pubblica amministrazione da una parte, e della comunità locale dall'altra, la prassi del dialogo, dello scambio di informazioni e opinioni, della consultazione, del coinvolgimento dei diversi *stakeholders* interessati al progetto.

Un procedimento consultivo di tal genere può inevitabilmente apparire complicato e *time consuming*; ma è bene ricordare che, nel momento in cui sia volto al raggiungimento di un accordo tra le parti, esso rappresenta un importante strumento di riduzione della conflittualità sociale. Lo sciogliere *a priori* dubbi e perplessità, il tentativo di trovare un compromesso tra le diverse esigenze manifestate, il fornire spiegazioni sul perché e sul come

certe scelte vengono effettuate, permette al processo decisionale di essere condotto in maniera aperta e trasparente. In tal modo si anticipa il conflitto e si evita che il processo, seppur inizialmente rallentato, venga poi arrestato in corso d'opera, con l'implicazione di pesanti costi spesso, al tempo stesso, economici, sociali e ambientali.

7. L'Agenda 21 locale: strumento ideale di sostenibilità?

A seguito delle diverse difficoltà di attuazione del processo di Agenda 21 incontrate nel tempo, la comunità scientifica dedicata all'osservazione del fenomeno ha cominciato a mettere in discussione che questo potesse davvero rappresentare lo strumento ideale attraverso il quale tradurre nella pratica il concetto di sostenibilità. I problemi incontrati nelle varie esperienze sono stati di diverso tipo, e tra questi abbiamo indicato nei paragrafi precedenti i più ricorrenti. Ma abbiamo anche visto che, bene o male, tali difficoltà possono essere superate.

La questione per cui si mette in dubbio l'effettiva efficacia dell'Agenda 21 è quindi un'altra, e concerne la natura dell'A21. Innanzi tutto perché questa si presenta come una sorta di "strumento debole", in origine non costituendo altro che un programma volontario che le amministrazioni sono libere di adottare e attuare. Inoltre perché non è chiara la sua natura rispetto agli altri strumenti più tradizionali attraverso i quali gli enti locali governano il territorio, come i piani e i programmi. L'Agenda 21 si trova in un rapporto di "sottomissione" gerarchica rispetto a questi ultimi, per cui può essere attuata solo nel momento in cui non si trovi in conflitto con gli stessi? O, diversamente, rappresenta un altro strumento, che si affianca a quelli già esistenti, con il proprio ambito di applicazione limitato e coincidente con quello sui cui interviene il settore che la promuove? O, ancora diversamente, costituisce una sorta di "ombrello", di politica *super partes*, cui ogni altro strumento di pianificazione e programmazione deve adeguarsi? E, in quest'ultimo caso, come l'Agenda 21 può legittimare la propria la propria posizione di superiorità?

Nella pratica, la tendenza è quasi sempre stata quella di risolvere la questione considerando l'Agenda 21 come un insieme di concetti ispiratori che stanno alla base e orientano le decisioni da prendere nei diversi ambiti di intervento. Con il rischio, però, così facendo, che l'Agenda 21 non conosca alcuna applicazione pratica, i suoi principi si traducano in un nulla di fatto, e i nobili propositi che la alimentano vengano schiacciati da interessi più influenti e autorevoli.

Talvolta, come abbiamo visto, in limitati casi, quelli più felici, alcune amministrazioni particolarmente aperte e lungimiranti hanno superato il problema inserendo come parte costitutiva degli strumenti tradizionali utilizzati le azioni e le iniziative previste nell'ambito del proprio programma di Agenda 21. In tal modo hanno trattato le attività previste da quest'ultimo allo stesso modo di quelle definite negli altri piani, attribuendo loro la stessa rilevanza e lo stesso "diritto a essere realizzate". Ciò ha almeno in parte consentito di superare il problema della "debolezza" del programma, anche se la questione della "legittimazione" della sua forza applicativa bene o male rimane irrisolta.

8. Quali strumenti di sostenibilità?

Strettamente correlato al tema del ruolo e posizione ricoperti dal programma di Agenda 21 è il dibattito, condotto in termini più ampi, su quale debba essere la natura degli strumenti di governo dell'ambiente. Al di là di tale specifico programma, infatti, sono diversi e numerosi i modi attraverso i quali possono essere garantiti la protezione dell'ambiente e uno sviluppo condotto in direzione della sostenibilità. In linea generale, e limitatamente a quanto ci interessa nella presente trattazione, possiamo affermare che tali strumenti si suddividono in regolamentativi e volontari. I primi servono per lo più a disciplinare e limitare la contaminazione di aria, acqua e suolo derivante dalle attività antropiche e, come si deduce dallo stesso nome, la loro applicazione è obbligatoria. Sono rappresentati soprattutto da strumenti normativi e da strumenti economici quali tasse e tariffe. I secondi, al contrario, sono costituiti da strumenti volontari, la cui adozione e attuazione, cioè, è a discrezione dei soggetti interessati. I più noti e diffusi sono, appunto, l'Agenda 21, gli accordi volontari, i sistemi di gestione, le certificazioni ambientali.

Come dicevamo, il dibattito sull'opportunità di utilizzo degli uni o degli altri è tutt'ora aperto, in quanto entrambi presentano vantaggi e svantaggi. In breve, si può affermare che gli strumenti regolamentativi risultano mediamente più efficaci dei secondi, purché si riesca a garantirne il rispetto e la corretta applicazione. La qual cosa non risulta sempre delle più agevoli, data la difficoltà e il costo, quest'ultimo spesso davvero molto ingente, di un controllo capillare delle diverse fonti antropiche di emissione. E poi non è detto che questa sia la strada più giusta da perseguire nel momento in cui, non solo si voglia nel breve periodo raggiungere una maggiore protezione dell'ambiente, ma anche nel lungo periodo incrementare la sensibilità e la

ricettività al tema dello sviluppo sostenibile. Infatti alcuni sostengono che, in linea generale, se si impone un uso, come ad esempio il rispetto di una norma, questo poi col tempo entrerà a regime nelle abitudini e nella prassi comune; e si sarà così indirettamente ottenuta l'instaurazione e l'adozione diffusa di pratiche di sostenibilità. Altri, invece, ritengono che l'imposizione forzata di determinati comportamenti in nome di un vantaggio collettivo rischi di provocare l'effetto opposto, cioè il tentativo, da parte dei singoli, di sottrarsi alla loro applicazione in nome di un beneficio privato. Per questi ultimi, quindi, affinché davvero lo sviluppo sostenibile divenga oggetto di interesse e attenzione comune, risulterebbero molto più adatti gli strumenti volontari. La loro adozione avvenuta in maniera libera e autonoma in qualche modo garantisce la presa di coscienza da parte degli individui e sembra andare maggiormente incontro a quell'esigenza di cambio di mentalità e cultura che abbiamo detto fondamentale per una piena affermazione del concetto.

Gli strumenti volontari, tuttavia, non sembrano, da soli, costituire la soluzione migliore per i problemi più urgenti. Sia per il lungo tempo che spesso passa prima che vengano adottati in maniera diffusa, sia per il fatto che, di fronte alla pericolosità di certe situazioni, talvolta la volontarietà e quindi l'incertezza della loro adozione non costituisce una garanzia sufficiente per la salute dell'uomo e la tutela della natura.

9. La necessità di strumenti sistematici e integrati

In realtà, a parere di chi scrive, le questioni affrontate nei due paragrafi precedenti non rivestono l'importanza che normalmente si tende ad attribuire loro o, quantomeno, non vanno definite negli stessi termini.

Per quanto concerne l'Agenda 21 è ovvio che, per motivi di chiarezza, sarebbe bene che venisse definita la posizione rivestita da tale programma rispetto agli altri strumenti di governo di un ente locale. Ed è anche vero che una qualche sua legittimazione quale programma *super partes* risulterebbe di aiuto per quei dirigenti e funzionari che, spesso in maniera isolata all'interno della propria amministrazione, conducono una difficile battaglia ai fini dell'affermazione di pratiche di sostenibilità.

Ma è anche vero che la sensibilità a un tema non può essere imposta con la forza e, affinché siano realmente diversi e innovativi i criteri e i principi in base ai quali vengono assunte le decisioni di governo locale, deve prima essersi affermata la reale e diffusa volontà di tradurre in pratica il concetto di sviluppo sostenibile. In altre parole, come abbiamo già avuto modo di

ripetere più volte in queste pagine, perché di un programma di Agenda 21 vengano non solo attuate le azioni previste, ma anche compresi e condivisi i valori che stanno alla base, è necessario un cambio di mentalità e cultura. È per tale ragione che l'autore di questo contributo si sta incominciando a chiedere se davvero sia così importante il raggiungimento di un'univoca definizione finale della forza e della posizione ricoperta dall'Agenda 21, o se piuttosto la questione non vada posta in altri termini.

A parere dell'autore, ciò che davvero conta è che l'attuazione di un programma di Agenda 21 non si traduca, per l'amministrazione, nell'ennesimo compito da svolgere, troppo spesso privo di ogni significato, o nell'ennesimo adempimento burocratico da rispettare, troppo spesso vuoto di ogni contenuto. A tal fine, conviene forse lasciare all'Agenda 21 la flessibilità di adattarsi alle esigenze delle diverse realtà degli enti locali. In questo senso, tanto vale che continui a mantenere la forma di un documento/programma a se stante, laddove è utile così, e che si trasformi invece in una parte costitutiva di altri documenti, quando questo risulti più conveniente.

Allo stesso modo va forse letta in altri termini la discussione relativa agli tra strumenti volontari e a quelli regolamentativi: è infatti inutile, se non addirittura fuorviante, il volere stabilire una scala gerarchica tra le due tipologie. Quanto bisogna invece tenere presente è che tutti gli strumenti esistenti, indipendentemente dalla loro natura, possono essere utili, purché applicati e utilizzati nell'ambito a loro più proprio. È in sostanza del tutto privo di efficacia, ad esempio, tentare di risolvere nel breve periodo un problema di inquinamento acuto delle acque attraverso l'introduzione di sistema di gestione ambientale nell'azienda che lo causa; così come, all'opposto, cercare, con una legge, di inculcare nella mente della gente l'abitudine a non sprecare acqua ed energia.

Quello che invece conta è che gli strumenti regolamentativi e quelli volontari, di cui l'Agenda 21 rappresenta uno dei tanti, “funzionano” nel momento in cui vengono utilizzati in maniera complementare. Non solo perché in questo modo si completano, ma perché essi devono fare parte di una strategia, di un programma più ampio e sistematico.

Come si diceva all'inizio, lo sviluppo sostenibile rappresenta un concetto complesso, articolato e multiforme, comprendente al tempo stesso dimensioni diverse, come quella sociale, economica e ambientale. Per questo, la sua “traduzione” in termini concreti non può che passare attraverso un governo comprensivo e integrato delle distinte componenti, che sia in grado di affrontare le diverse problematiche non in maniera isolata, ma sempre considerandole parte di una realtà più ampia e complessa, dove le tre di-

mensioni interagiscono continuamente, e gli effetti delle modalità di gestione dell'una inevitabilmente si ripercuotono sulle altre, innescando una serie di effetti "a catena" che vanno il più possibile previsti e anticipati.

È necessario che i governi locali garantiscano una profonda coerenza tra le diverse azioni intraprese, i programmi attuati, i piani realizzati; e ciò è possibile solo nel momento in cui ci sia un dialogo, una collaborazione e una condivisione di intenti tra i diversi settori dell'ente. Ed è importante che le decisioni vengano assunte nella maniera il più possibile partecipata dalla comunità locale, di modo non solo che la realizzazione dei progetti non incontri ostacoli imprevisi in itinere, ma che, al contrario, venga compresa e sostenuta.

La sviluppo sostenibile non può insomma che tradursi in una gestione organica, sistematica e integrata della realtà. Questo ci pare l'unico modo perché esso non continui a riempire le bocche delle persone, dagli amministratori alla gente comune, privato di ogni contenuto e ridotto a una bolla di sapone che, al primo soffio di vento, passa e se ne va.

10. Conclusioni

Nella presente trattazione abbiamo tentato di capire come possa venire "concretizzato" il concetto di sviluppo sostenibile. Dopo averne brevemente descritte le origini, si è in particolare analizzato lo strumento che fin dagli inizi è stato presentato come il suo principale programma di attuazione, l'Agenda 21. A riguardo di questo ma anche di altri strumenti ci siamo soffermati sui limiti e le difficoltà di applicazione; la principale conclusione cui siamo arrivati è che i diversi strumenti, affinché risultino davvero efficaci, debbano essere utilizzati non in maniera isolata, ma inseriti all'interno di una strategia più ampia, che veda ciascuno di questi non come "la soluzione", ma come un elemento di tale soluzione.

Lo sviluppo sostenibile rappresenta un concetto complesso, in quanto "trasversale" ai diversi ambiti di governo locale, per tale motivo richiede una gestione sistematica e integrata delle differenti variabili che impattano sulle condizioni di sviluppo di una comunità e di un territorio.

Presupposto fondamentale per il raggiungimento di tale governo integrato sono lo scambio, il dialogo, la collaborazione tra i diversi settori di un ente; ancora "più a monte" si trova la necessità della condivisione di un modello sostenibile di sviluppo. Quest'ultimo richiede inoltre che le scelte che impattano sulla collettività vengano effettuate attraverso la partecipazione della stessa al processo decisionale; il raggiungimento del consenso

da parte di una comunità su un'opera, un intervento, o altro, infatti, per quanto inizialmente difficoltoso, permette poi di ridurre la conflittualità e facilitarne l'esecuzione.

Riferimenti bibliografici

- Adorno T.W. et Al., *La personalità autoritaria*, 1950., ed. cit. Comunità, Milano, 1973.
- Agnew J. e S. Corbridge, *Mastering Space: Hegemony, Territory and International Political Economy*, Routledge, London, 1995.
- Agnew J.A., *Luogo e politica. La mediazione della geografia tra stato e società*, 1987, ed. cit. Unicopli, Milano, 1991.
- Agustoni A. e C. Rozza, *Diritto alla casa, diritto alla città*, Aracne, Roma, 2006.
- Agustoni A., a cura di, *Comunità, ambiente e identità locali*, FrancoAngeli, Milano, 2005.
- Agustoni A., *Il verde e il grigio: gli indicatori di qualità urbana nel "senso comune"*, in Tacchi E.M., a cura di, *La città da vivere*, Vita e Pensiero, Milano, 1996.
- Agustoni A., *La memoria, le attese e le aspirazioni*, in F. Villa e A. Agustoni, a cura di, *Disagio e Ambiente*, Vita e Pensiero, Milano, 2002.
- Agustoni A., *Sicurezza e vita urbana*, in G. Cifaldi, a cura di, *Criminalità e devianza*, in corso di pubblicazione.
- Agustoni A., *Sociologia dei luoghi ed esperienza urbana*, FrancoAngeli, Milano, 2000.
- Alberoni F., a cura di, *Questioni di sociologia*, La Scuola, Brescia, 1966.
- Alietti A., *La convivenza difficile*, Harmattan Italia, Torino, 1997.
- Almond G. e S. Verba, *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton University Press, Princeton (N.J.), 1963.
- Amendola G., a cura di, *Paure in città*, Liguori, Napoli, 2003.
- Amendola G., *La città fortezza*, in *Quaderni di Sociologia*, n. 4, 1993.
- Amendola G., *Uomini e Case. I presupposti sociologici della progettazione architettonica*, Edizioni Dedalo, Bari, 1984.
- Amici della terra - FS, *I costi ambientali e sociali della mobilità. Quinto rapporto di ricerca*, Roma, 2000.
- Amin A., a cura di, *Post-fordism. A reader*, Blackwell, Oxford - Cambridge Mass. 1994.
- Anderson B., *Comunità immaginate*, 1983, ed. cit. Roma, Manifestolibri, 1991.
- Anderson N., *Il vagabondo*, 1923, ed. cit. Donzelli, Roma, 1994.
- Andrews F. M., S. B. Withey, *Social indicators of well being. Americans' perceptions of life quality*, Plenum Press, New York, 1976.
- APAT, *Agenda 21 Locale 2003. Dall'Agenda all'Azione: linee di indirizzo ed esperienze*, http://www.provincia.vt.it/agenda21/flies_PDF/APAT.pdf.
- Appadurai A., *Modernità in polvere*, 1996, ed. cit. Meltemi, Roma, 2001.

- Ardia et Al., *Questioni urbane. Il Mezzogiorno e la Campania dall'antico al contemporaneo*, in *Quaderni di società e conflitto*, 5, 1995.
- Ardigò A. e G. Mazzoli, a cura di, *Le nuove tecnologie per la promozione umana*, FrancoAngeli, Milano, 1993.
- Ardigò A., *Giuseppe Dossetti e il Libro bianco su Bologna*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 2002.
- Ardrey R., *L'imperativo territoriale*, 1966, ed. cit. Giuffrè, Milano 1984.
- Arendt H., *Vita actica. La condizione umana*, 1958, ed. cit. Bompiani, Milano, 1964.
- ASSTRA-ISFORT, *Avanti c'è posto? Report annuale ASSTRA-ISFORT sulla mobilità urbana: i bisogni dei cittadini, le risposte della città*, 13 aprile 2005, Roma.
- Astengo G., *Urbanistica*, in *Enciclopedia Universale dell'arte*, Ist. Geogr. De Agostini, Novara, 1984.
- Attili G., M. Ayuso, C. Cellamare e A. Ferretti, *Regolamento per la partecipazione alle scelte urbanistiche e alle trasformazioni urbane*, in Castelli G., a cura di, *Metodi e procedure di partecipazione alle trasformazioni e alle scelte urbanistiche*, Aracne, Roma, 2005: p. 28.
- Augé M., *I nonluoghi*, 1992, ed. cit. Eleuthera, Milano, 1993.
- Augé M., *Nonluoghi: introduzione a una antropologia della surmodernità*, 1992, Eleuthera, Milano, 1993.
- Avallone G., *Gli spazi della nuova politica urbana. Governo e partecipazione nelle città contemporanee*, [http://www.sociologia.unical.it/ais2004/papers/avallone%20 paper.pdf](http://www.sociologia.unical.it/ais2004/papers/avallone%20paper.pdf).
- Bagliani M., Bravo G., *The hidden appropriation of environmental sustainability*, in Tacchi E.M., a cura di, *Sustainability*, cit.
- Bagnasco A. e P. Le Galès, *Le città dell'Europa contemporanea*, Il Saggiatore, Milano, 2000.
- Bagnasco A., *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna, 1991.
- Bahrtdt H., *Lineamenti di sociologia della città*, 1961, ed. cit. Marsilio, Padova, 1968.
- Bailey K. D., *Metodi della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 1985.
- Baldi B., *Stato e territorio. Federalismo e decentramento nelle democrazie contemporanee*, Laterza, Roma-Bari, 2003.
- Balme R., a cura di, *Les politiques du néo-régionalisme*, Economica, Paris 1996.
- Balzani R., *La concezione del tempo*, in P. Sorcinelli e A. Varni, a cura di, *Il secolo dei giovani*, Donzelli, Roma, 2004.
- Bassani L.M., W. Steward e A. Vitale, *I concetti del federalismo*, Giuffrè, Milano, 1995.
- Bauer R.A., *Social indicators*, MIT Press, Cambridge (Mass.), 1966.
- Bauman Z., *Dentro la globalizzazione*, Laterza, Bari, 1999.
- Bauman Z., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- Bauman Z., *Le sfide dell'etica*, Feltrinelli, Milano, 1997.
- Bauman Z., *Modernità liquida*, 2000, ed. cit. Laterza, Roma – Bari 2002.

- Bauman Z., *Modernità liquida*, 2000, Laterza, Roma - Bari, 2002.
- Beato F. e M. Maggi, *Indicatori sociali e indicatori ambientali: verso un approccio integrato*, in *Annali di Statistica*, 1996.
- Beato F., *Rischio e mutamento ambientale globale*, FrancoAngeli, Milano, 1993.
- Beauregard R.A. e A. Haila, *The Unavoidable Continuities of the City*, in R. Van Kempen e P. Marcuse, *Op. cit.*.
- Beck U., Giddens A., Lash S., *Modernizzazione riflessiva: politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, 1994, Asterios, Trieste, 1999. Con riferimento più specifico alla sociologia ambientale, cfr. Spaargaren G., Mol A. P. J., Buttel F. H. , a cura di, *Environment and global modernity*, Sage, London, 2000.
- Beck U., *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- Beck U., *La società del rischio: verso una seconda modernità*, 1986, Carocci, Roma, 2000.
- Beck U., *Risk Society: towards a new modernity*, Sage, Londra, 1992.
- Beckmann J., *Mobility and safety*, in *Theory, Culture & Society*, 4-5, 2004: pp. 81-100.
- Benveniste E., *Il vocabolario delle istituzioni indo-europee. II. Potere, diritto, religione*, 1969, ed. cit. Einaudi, Torino 1976. : p. 294
- Besussi A., *L'arte dei confini. Hannah Arendt e lo spazio pubblico*, in *Rivista Italiana di Sociologia*, 2, 1997.
- Bidou-Zachariasen C., *La prise en compte de l' "effet de territoire" dans l'analyse des quartiers urbains*, in *Revue Francaise de Sociologie*, 38, 1997.
- Bihr A. e R. Pfefferkorn, *Déchiffrer les inégalités*, Syros, Paris, 1999.
- Bittanti M., *SimCity. Mappando le città virtuali*, Unicopli, Milano, 2004.
- Blakely E. J. e M. G. Snyder M.G. *Fortress America. Gated Communities in the United States*, Brookings Institution Press and Lincoln Institute of Land Policy, Washington and Cambridge, Mass, 1997.
- Bobbio L., *I governi locali nelle democrazie contemporanee*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- Body-Gendrot S., *The Social Control of Cities? A Comparative Perspective*, Blackwell, Oxford, 2000.
- Bognetti G., *Il federalismo*, Utet, Torino, 2002.
- Bourdieu P., a cura di, *La misère du monde*, Seuil, Parigi, 1993.
- Bourdieu P., *Il senso pratico*, 1980, ed. cit. Armando, Roma, 2005.
- Bourdieu P., *La distinzione. Critica sociale del gusto*, 1979, ed. cit. Il Mulino, Bologna, 1983.
- Bourdieu P., *La forza della rappresentazione*, in Id., *La parola e il potere. L'economia degli scambi linguistici*, 1982, ed. cit. Guida, Napoli 1988.
- Bourdieu P., *Per una teoria della pratica*, 1971, ed. cit. Cortina, Milano, 2000.
- Brantingham P. J. e L. Brantingham, *Environmental Criminology*, Sage, Beverly Hills, 1981.
- Brenner N., B. Jessop, M. Jones G. MacLeod, *State/Space. A Reader*, Blackwell, Oxford, 2003.

- Brenner N., *New State Spaces: Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford, Oxford University Press, 2004.
- Brenner N., *The Limits to Scale? Methodological Reflections on Scalar Structuration*, in *Progress in Human Geography*, 4, 2001.
- Brunner O., *Terra e potere. Strutture pre-statali e premoderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, 1939, Giuffrè, Milano, 1983.
- Bull M., *Automobility and the Power of sound*, in *Theory, Culture & Society*, 4-5, 2004: pp. 243-259.
- Burdett R., a cura di, *Città: architettura e società*, 2 voll., Marsilio, Venezia, 2006.
- Burgess E. W., *The Urban Community*, Greenwood Press, New York, 1926.
- Burnett W. R., *La giungla d'asfalto*, 1949, Mondadori, Milano, 1956.
- Bussadori V., *The Italian recognition of Spatial Planners*, <http://www.ceu-ectp.org/inc/cgi/dd/dd20051130.pdf>, 2005.
- Buttel F., *Environmental and Resource Sociology: theoretical issues and opportunities for synthesis*, in *Rural Sociology*, 1, 1996.
- Buttel F., *Reflections on the potentials of ecological modernization as a social theory*, in *Nature, Science, Sociétés*, 1, 2000.
- Caciagli M., *Regioni d'Europa. Devoluzioni, regionalismi, integrazione europea*, Il Mulino, Bologna 2003.
- Calza L. et Al., *Il problema della casa popolare*, in *Edilizia popolare*, novembre 1957.
- Cantalini S. e G. Mondaini, *Luoghi comuni*, Meltemi, Roma, 2002.
- Carta M., *Pianificazione territoriale e urbanistica. Dalla conoscenza alla partecipazione*, Medina, Palermo, 1996.
- Cartwright D. S., *Ecological Variables*, in Borgatta E. F., Bohrnstedt G. W. , a cura di, *Sociological methodology*, Jossey-Bass, San Francisco, 1969.
- Casellas e C.C. Galley, *Regional Definition in the European Union: A Question of Disparities*, in *Regional Studies*, 1999.
- Castelli Gattinara G., *Antropologia dell'habitat*, in A.V., *Antropologia della casa*, Carabba, Lanciano, 1981.
- Castells M., *Il potere delle identità*, 1997, ed. cit. Bocconi, Milano, 2004.
- Castells M., *La città delle reti*, Marsilio, Venezia, 2004.
- Castells M., *The Rise of the Network Society*, Blackwell, Oxford, 1996.
- Catelli, G., a cura di, *La società marginale*, Città Nuova, Roma, 1976.
- Cattarinussi B. e C. Pelanda, a cura di, *Disastro e azione umana*, FrancoAngeli, Milano, 1981.
- Cattarinussi B., C. Pelanda e A. Moretti, *Il disastro: effetti di lungo termine*, Grillo, Udine, 1981.
- Cattarinussi B., *La sociologia dei disastri in Italia*, ISIG, Gorizia, 1981.
- Catton W. e R. Dunlap, *A new ecological paradigm for post-exuberant sociology*, in *American Behavioral Scientist*, 1, 1980.
- Catton W. e R. Dunlap, *Environmental Sociology: A new paradigm*, in *American Sociologists*, 13, 1978.
- Cesareo V., *Sociologia. Teorie e problemi*, Vita e Pensiero, Milano, 1993.
- Chevalier L., *Classi laboriose, classi pericolose*, Il Mulino, Bologna.

- Cipolla C.M., *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Il Mulino, Bologna, 1980.
- Clark, I., *Globalizzazione e frammentazione. Le relazioni internazionali nel XX secolo*, 1997, ed. cit. Il Mulino, Bologna, 2001.
- Clarke R., *Situational Crime Prevention* in Torny, M. e Farrington, P., a cura di, *Building a Safer Society: strategic approaches to crime prevention. Crime and justice: a review of research*, Chicago University Press, Chicago, 1995.
- Clarke R., *Situational Crime Prevention, Theory and Practice*, in *British Journal of Criminology*, 20, 1980: pp. 136-147.
- Colleoni M. e F. Zajczyk., *La mobilità nello spazio e nel tempo delle popolazioni urbane. Una lettura sociologica*, in *Sociologia urbana e rurale*, 72, 2002: pp. 35-54.
- Cori B., *Traffico urbano: quale politica per le città italiane?*, in *Ecosistemi urbani*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma., 2002: pp. 479-495.
- Crawford A., *The Local Government of Crime*, Oxford U. Pss., Oxford, 1999.
- Crimella A., Pareglio S., *Agenda 21 locale: un processo condiviso di azione locale per la sostenibilità*, in Tacchi E. M., a cura di, *Sostenibilità ambientale e partecipazione*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Dagradi P., *Uomo ambiente società: introduzione alla geografia umana*, Patron, Bologna, 1995.
- Dauhs J., *The situation of the handicapped in today's traffic, viewed by those concerned*, in Bundesministerium für Verkehr, a cura di, *Mitteilungen über Forschungen zur Verbesserung der Verkehrsverhältnisse der Gemeinden. Maßnahmen und Möglichkeiten zur Integration behinderter Menschen im Verkehr*, Forschung Stadtverkehr, Sonderheft 30, 1982: pp. 132-133.
- Davidoff P., *Advocacy and Pluralism in Planning*, in *Journal of the American Institute of Planners*, 1965, 4: pp. 331-338.
- Davis M., *La città di quarzo*, Il Manifestolibri, Roma, 2000.
- De Fusco R., *Storia dell'Architettura Contemporanea*, Laterza, Bari, 1988.
- De Koster K., *Due applicazioni, una prospettiva, molti costrutti: implicazioni del costruzionismo sociale per la ricerca scientifica e la terapia*, in *Rivista Europea di Terapia Breve Strategica e Sistemica*, 1, 2004.
- De Martino E., *Il campanile di Marcellinara*, in *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di C. Gallini, Einaudi, Torino, 1978.
- Delaney D. e H. Leitner, *The Political Construction of Scale*, in *Political Geography*, 2, 1997.
- Della Pergola G., *La conflittualità urbana. Saggi di sociologia critica*, Feltrinelli, Milano, 1990.
- Della Seta R., *La difesa dell'ambiente in Italia: storia e cultura del movimento ecologista*, FrancoAngeli, Milano, 2000.
- Delors J., a cura di, *Les indicateurs sociaux*, Sedeis, Paris, 1970.
- Demarchi F., A. Ellena e B. Cattarinussi, a cura di, *Nuovo dizionario di sociologia*, Edizioni Paoline, Milano, 1987, voce "indicatore sociale": p. 999.
- Dente B. e L. Sharpe, *Governare con il federalismo*, Fondazione Agnelli, Torino, 1997.

- Detragiache A., *Dalla città diffusa alla città diramata*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Detragiache A., *Problemi ed orientamenti della sociologia urbana oggi*, in *La ricerca sociale*, 7-8, 1974.
- Di Nola A. M., in *Enciclopedia delle Religioni*, Vallecchi, Firenze, 1972.
- Di Nola A.M., *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana*, Boringhieri, Torino, 1976.
- Di Nola A.M., *La nera signora. Antropologia della morte*, Newton Compton, Roma, 1995.
- Di Nola A.M., *Radici distrutte e risuscitate*, in *Rivista Abruzzese*, XLVI, 2, 1993: pp. 90-112.
- Diener E., Sandvik E., Seidlitz L., Diener M., *The relationship between income and subjective well-being: relative or absolute?*, in *Social Indicators Research*, 3, 1993, pp. 195-223.
- Donzelot J. e M.C. Jaillet, *Séminaire sur les zone urbaine défavorisées en Europe et en Amérique du Nord, Plan Urbain*, CEDOV, Paris, 1997
- Donzelot J., *La nouvelle question urbaine*, in *Vecchie e nuove povertà nell'area del Mediterraneo*, Edizioni della Società Umanitaria, Milano, 1999
- Douglas M., *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, 1970, ed. cit. Il Mulino, Bologna, 1996.
- Drabek T.E., *Human System Responses*, Springe-Verlag, New York, 1986.
- Dubet F., *Les figures de la ville et la banlieue*, in *Sociologie du Travail*, n. 2, 1995.
- Duncan O.T., *Social organization and the ecosystem*, in *Handbook of modern sociology*, a cura di F. Robert, Rand McNally, New York, 1964.
- Dunlap R. e W. Michelson, a cura di, *Handbook of Environmental Sociology*, Greenwood Press, Westport, 2002.
- Dynes R. R., B. De Marchi, C.Pelanda, *Sociology of Disaster*, FrancoAngeli, Milano, 1987.
- EC, DG XII, Science, Research and Development, JOULE (1995), *Externalities of Fuel Cycles "Externe" project*, vol. 1-6, Bruxelles.
- EC, *EU Energy and Transport in Figures*, Statistical Pocketbook, Luxembourg, 2003.
- EC, *European Transport policy for 2010: time to decide*. White Paper COM(2001)370, European Commission, 2001.
- Elazar D., *Idee e forme del federalismo*, Mondatori, Milano, 1998.
- Eliade M., *Archetipi e ripetizione*, in *Il mito dell'eterno ritorno*, Borla, Torino, 1966.
- Eliade M., *Il simbolismo del centro*, in *Immagini e simboli*, Milano, Jaca Book, 1986.
- Eliade M., *Lo spazio sacro: tempio, palazzo, centro del mondo*, in *Trattato di storia delle religioni*, Einaudi, Torino, 1954.
- Engels F., *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, 1845, ed. cit. Rinas-cita, Roma, 1955.
- Engwicht D., *Reclaiming Our Cities & Towns. Better Living with Less Traffic*, New Society Publishers, Philadelphia, 1993.

- European Environment Agency, *Environmental signals 2001*, Environmental assessment report N. 8.
- European Environment Agency, *European Community and Member States Greenhouse gas emission trends 1990-1999*, Topic Report 10/2001.
- European Environmental Agency, *Are we moving in the right direction? Indicators on Transport and Environmental Integration in the EU*, gennaio 2000.
- Eurostat, *Social indicators for the European Community 1960-1975*, Eurostat, Luxembourg, 1977.
- Eurostat, *Towards environmental pressure indicators for the EU*, Eurostat, Luxembourg, 1999.
- Fainstein N., *Razza, classe e segregazione. Considerazioni sugli Afro-americani*, in *Inchiesta*, luglio-dicembre, 1992.
- Fainstein S., I. Gordon e M. Harloe, *Divided Cities*, Balckwell, Oxford, 1996.
- Febvre L., *La terre et l'évolution humaine. Introduction géographique à l'histoire*, La Renaissance du livre, Parigi, 1922.
- Ferrarese M.R., *Il diritto europeo nella globalizzazione: fra terra e mare*, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 31, I, 2002.
- Ferrari Bravo L., *Regioni*, in A. Negri, a cura di, *Scienze politiche 1 (Stato e politica)*, Feltrinelli, Milano 1970.
- Ferrarotti F., *Sviluppo urbano e marginalità sociale*, in *La critica sociologica*, 29, 1974.
- Fijalkow Y., *Sociologie de la ville*, La Decouverte, Paris, 2002.
- Fischer C., *Toward a Subcultural Theory of Urbanism*, in *American Journal of Sociology*, 6, 1975.
- Flanagan W., *Contemporary Urban Sociology*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994.
- Flora P., *Il macro-modello dello sviluppo politico europeo di Stein Rokkan*, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 3, 1980.
- Foucault M., *La volontà di sapere*, 1976, ed. cit. Feltrinelli, Milano, 1978.
- Foucault M., *Sorvegliare e punire*, 1975, ed. cit. Einaudi, Torino, 1993.
- Fox K. A., *Social indicators and social theory: elements of an operational system*, Wiley, New York, 1974.
- Freund J., *L'essence du politique*, Dalloz-Sirey, Paris, 1965.
- Freund J., *Il terzo, il nemico, il conflitto. Materiali per una teoria del Politico*, a cura di A. Campi, Giuffrè, Milano, 1995.
- Frick D., *The quality of urban life. Social, psychological and physical conditions*, De Gruyter, New York, 1986.
- Frugoni C., *Una lontana città*, Einaudi, Torino, 1983.
- Galli C., *Etologia, sociobiologia e le categorie del politico*, in Panebianco A., a cura di, *L'analisi della politica*, Il Mulino, Bologna.
- Galli C., *Guerra globale*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- Galli C., *Guerra senza spazio*, in *Micromega*, 5, 2001,
- Galli C., *Guerra: biologia e storia*, in Panebianco A., *Modernità e profili critici*, Il Mulino, Bologna 1988.
- Galli C., *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Il Mulino, Bologna, 2001.

- Galli C., *Spazio e consenso nella politica globale*, in Ghepari R., a cura di, *Politica, consenso, legittimazione. Trasformazioni e prospettive*, Carocci, Roma 2002.
- Gallino L., a cura di, *Questioni di sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1962.
- Gallino L., *Dizionario di sociologia*, UTET, Torino, 1993.
- Gallino L., *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari, 2001.
- Gardland D., *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*, Il Saggiatore, Milano, 2004.
- George P., *L'action humaine*, Presses Universitaires de France, Parigi, 1968.
- Germani G., *Aspetti teorici e radici storiche del concetto di marginalità*, in *Storia contemporanea*, 3, 1972.
- Gimenez M. E., *Does Ecology Need Marx?*, in *Organization & Environment*, XIII, 3, 2000, pp. 292-304.
- Girardet R., *Mythes et mythologies politiques*, Seuil, Parigi, 1986.
- Girardi F., *La città: storia e ambiente*, in *Relazioni Solidali*, gennaio-marzo 2004.
- Glaser B. e A. Strass, *The Discovery of Grounded Theory*, Aldine, New York, 1967.
- Goffman E. (1971), *I territori del sé*, in Goffman E., *Relazioni in pubblico. Micro-studi sull'ordine pubblico*, Bompiani, Milano, 1981.
- Goffman E., *Asylums*, 1961, ed. cit. Einaudi, Torino, 1969.
- Goffman E., *La vita quotidiana come rappresentazione*, 1959, ed. cit. Il Mulino, Bologna, 1969.
- Goffman E., *Relazioni in pubblico*, Bompiani, Milano, 1971.
- Goldberg D. T., in *The New Segregation, Race & Society*, 1, 1998.
- Goodman R., *Oltre il piano*, Il Saggiatore, Milano, 1972.
- Gottman J., *Megalopoli: funzioni e relazioni di una pluri-città*, 1961, Einaudi, Torino, 1970.
- Gottmann J., *La politique des Etats et leur géographie*, Colin, Paris, 1952.
- Graham S. e S. Marvin, *Telecommunication and the City: Electronic Spaces, Urban Places*, Routledge, London, 1996.
- Graham S., a cura di, *The Cybercities Reader*, Routledge, Londra, 2004.
- Grasso M., *The capability approach and sustainable development*, in Tacchi E. M., a cura di, *Sustainability. Development and environmental risk*, Foxwell & Davies, London, 2005.
- Graziosi M., *Problemi nella misurazione del benessere sociale: indicatori oggettivi e soggettivi*, in *Quaderni di Sociologia*, 1, 1979.
- Guala C., *I sentieri della ricerca sociale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1991.
- Guala C., *Metodi della ricerca sociale: la storia, le tecniche, gli indicatori*, Carocci, Roma, 2000.
- Gualini E., *«Governance» dello sviluppo e nuove forme di territorialità: mutamenti nell'azione dello Stato*, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 1, 2006.
- Guidicini P. e A. Pieretti, a cura di, *I volti della povertà urbana*, FrancoAngeli, Milano, 1988.
- Guidicini P., *Considerazioni su recenti percorsi di povertà*, in F. Martinelli e P. Guidicini, a cura di, *Le nuove forme di urbanità*, FrancoAngeli, Milano, 1993.

- Guidicini P., *Nuovo manuale per le ricerche sociali sul territorio*, FrancoAngeli, Milano, 1998.
- Guidicini P., *Sociologia dei quartieri urbani*, FrancoAngeli, Milano, 1976.
- Habermas J., *The theory of communicative action*, Polity Press, Cambridge 1987.
- Hannerz U., *Esplorare la città: antropologia della vita urbana*, 1980, Il Mulino, Bologna, 1992.
- Hannigan J., *Environmental Sociology*, Routledge, Londra, 1995.
- Hannigan J.A., *The Postmodern City: A new Urbanization?*, in *Current Sociology*, 1, 1995.
- Hardt M. e A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, 2000, ed. cit. Rizzoli, Milano, 2002.
- Harvey D., *L'esperienza urbana. Metropoli e trasformazioni sociali*, 1989, ed. cit. Il Saggiatore, Milano, 1998.
- Harvey D., *La crisi della modernità*, 1990, ed. cit. Il Saggiatore, Milano, 1993.
- Harvey D., *Social justice and the city*, Edward Arnold, Londra, 1973.
- Hirsh A. R., *Making the Second Ghetto. Race and Housing in Chicago 1940-1960*, Chicago University Press, Chicago, 1998.
- Hjorthol R. J., *Travel Activities in Everyday Life. An analysis of women's and men's daily travel activities in Oslo*, TØI report 391/1998, Institute of Transport Economics, Oslo, Norway.
- Hobsbawm E. e T. Ranger, a cura di, *L'invenzione della tradizione*, 1987, ed. cit. Einaudi, Torino, 1994.
- Hobsbawm E., *Il secolo breve*, 1994, ed. cit. Rizzoli, Milano, 1997.
- Hoiberg E.O., Cloyd J.S., *Definition and Measurement of Continuous Variation in Ecological Analysis*, in *American Sociological Review*, XXXVI, 1, 1971, pp. 65-74.
- Huber J., *Environmental Sociology in Search of Profile*, saggio preparato in occasione del meeting autunnale della sezione "Sociologia ed Ecologia" della Società Tedesca di Sociologia, Brema, Novembre 2001.
- Husson M., *Il capitalismo alla fine del XX secolo*, Ed. Punto Rosso, Milano, 1995.
- Inglehart R., *La società postmoderna. Mutamento, valori e ideologie in 43 paesi*, Editori Riuniti, Roma, 1998.
- Inglehart R., *Modernization and Postmodernization. Cultural, Economic and Political change in 43 Societies*, Princeton University Press, Princeton N.J. 1996.
- Istat, *L'ambiente nelle città*, Istat, Roma, 2002 (Collana Indicatori Statistici n. 3).
- Jacobs J., *The death and life of the great american cities*, Random House, New York, 1961.
- Jacobs J., *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, 1961, Edizioni di Comunità, Torino, 2000.
- Jacquier, *Viaggio in dieci quartieri in crisi*, L'Harmattan Italia, Torino, 1990.
- Jensen M., *Passion and Heart in Transport - a sociological analysis on transport behaviour*, in *Transport Policy*, 6/1, 1999: pp. 19-33.
- Jessop B., *The Future of Capitalist State*, Cambridge, Polity Press, 2002.
- Jones E., *Metropoli*, Donzelli, Roma, 1993.

- Jünger E., *Il nodo di Gordio*, in Jünger E. e C. Schmitt, *Il nodo di Gordio. Dialogo tra Oriente e Occidente nella storia del mondo*, 1953, ed. cit. a cura di C. Galli, Il Mulino, Bologna, 1987.
- Keating M. e B. Jones, a cura di, *Regions in European Community*, Clarendon Press, Oxford, 1985.
- Keating M. e B. Jones, a cura di, *The European Union and the Regions*, Clarendon Press, Oxford 1995.
- Keating M. e J. Loughlin, a cura di, *The Political Economy of New Regionalism*, Frank Cass, London - Portland 1997.
- Keating M., *The Invention of Regions. Political Restructuring and Territorial Government in Western Europe*, in N. Brenner et Al., *Op. cit.*.
- Keating M., *The New Regionalism in Western Europe. Territorial Restructuring and Political Change*, Frank Cass, London - Portland 1998.
- Krasner S.D., *Rethinking the sovereign state model*, in *Review of International Studies*, 27, 2001.
- Kuhn Th., *The structure of scientific revolution*, University of Chicago Press, Chicago, 1962.
- Lapeyronnie D., *De l'intégration à la ségrégation*", in J. Roman, a cura di, *Ville, exclusion et citoyenneté*, Esprit, Paris, 1993.
- Larson J. S., *The measurement of social well-being*, in *Social Indicators Research*, 3, 1993: pp. 285-296.
- Latouche S., *Si può parlare di glocalismo culturale?*, in A.V., *Territorio e identità culturale*, Atti del Congresso Internazionale di Studi in onore di A. M. Di Nola, Cocullo, 2-3-4 maggio 2000, a cura di N. Scarpone, ESI, Napoli, 2001: pp. 19-36.
- Le Galès P. e Lequesne Ch., a cura di, *Regions in Europe*, Routledge, London-New York 1998.
- Le Galès P., *La città europea*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Le Galès P., *Relazioni centro-periferia e politiche pubbliche in Francia. Flessibilità e complessità senza il federalismo*, in Dente B. e L. Scarpe, a cura di, *Governare con il federalismo*, Fondazione Agnelli, Torino 1997.
- Le Goff J., *L'immaginario medievale*, 1985, ed. cit. Laterza, Bari, 1989.
- Le Goff J., *La civiltà dell'Occidente medievale*, 1961, ed. cit. Einaudi, Torino, 1977.
- Lemessi M., Schulze T., *Valutazione di un servizio di taxi collettivo a Roma*, in *Ecosistemi urbani*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 2002: pp. 497-503.
- Leone G., *L'uomo, la città, l'ambiente*, UTET, Torino, 1999.
- Lévy Bruhl L., *La mentalità primitiva*, 1922, ed. cit. Einaudi, Torino, 1966.
- Lewanski R. e C. Tintori, *La sicurezza stradale*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- Lind N. C., *A compound index of national development*, in *Social Indicators Research*, 3, 1993: pp. 267-284.
- Lodigiani R. e M. Martinelli, a cura di, *Dentro e oltre i post-fordismo. Impresa e lavoro in mutamento tra analisi teorica e ricerca empirica*, Vita e Pensiero, Milano 2002.

- Lombardi M., a cura di, *La comunicazione dei rischi naturali*, Vita e Pensiero, Milano, 2005.
- Lombardi M., *Comunicare nell'emergenza*, Vita e Pensiero, Milano, 2005.
- Lombardi M., *Tsunami. Crisis management della comunicazione*, Vita e Pensiero, Milano, 1993.
- Lorenz K., *Il declino dell'uomo*, Mondadori, Milano, 1983.
- Loughlin J. et Al., *Subnational Democracy in the European Union. Challenges and Opportunities*, Oxford University Press, Oxford 2001.
- Lynch K., *L'immagine della città*, 1960, ed. cit. Liviana, Padova, 1964.
- Lyon D., a cura di, *Surveillance as social sorting: privacy, risk, and digital discrimination*, Routledge, New York, 2003.
- Lyon D., *La società sorvegliata. Tecnologie di controllo della vita quotidiana*, 2001, Feltrinelli, Milano, 2002.
- Maciocco G., *La dimensione sociale della città: rappresentazioni reticolare degli assetti evolutivi mediante automi cellulari. Il caso di Ogliastro*, tesi di laurea, http://www.tesionline.it/_PDF/998/998p.pdf.
- Magnier A. e P. Russo, *Sociologia dei sistemi urbani*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Malandrino C., *Federalismo. Storia, idee, modelli*, Carocci, Roma, 1998.
- Manieri M., *Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza*, in *Rassegna italiana di sociologia*, 1, 2001.
- Mann M., *The Autonomous Power of the State: Its Origins, Mechanism and Results*, in *Archives européennes de sociologie*, XXV, 1984.
- Marpsat M., *La modélisation des "effets de quartier" aux états-Unis*, in *Population*, 2, 1999;
- Martinelli F., a cura di, *I sociologi e l'ambiente*, Bulzoni, Roma, 1989.
- Martinotti G., *Metropoli*, Il Mulino, Bologna, 1993.
- Martinotti G., *Teoria e critica degli indicatori di qualità della vita urbana*, in Schmidt di Friedberg P., a cura di, *Gli indicatori ambientali*, FrancoAngeli, Milano, 1988, pp. 575 ss.
- Marx K. e F. Engels, *Manifest der Kommunistischen Partei*, London, 1848.
- Massey D.S. e N.A. Denton, *American Apartheid*, Harvard University Press, 1993.
- Masters R.D., *La natura biologica dello Stato*, in Panebianco A., a cura di, *L'analisi della politica*, Il Mulino, Bologna.
- Mayer T., *I fondamenti dello Stato moderno tedesco nell'alto Medioevo*, 1939, ed. cit. in E. Rotelli e P. Schiera, a cura di, *Lo Stato moderno. I: Dal Medioevo all'età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1971.
- Mela A. e L. Davico, *Le società urbane*, Carocci, Roma, 2002.
- Mela A., Belloni M. C., Davico L. *Sociologia e progettazione del territorio*, Carocci, Roma, 2000.
- Mela A., *Sociologia delle città*, Carocci, Roma, 1996.
- Michalos A. C., *Thirty years of social indicators research*, University of Natal, Durban, 1996.
- Miglio G., a cura di, *Amicus (Inimicus) Hostis. Le radici concettuali della conflittualità 'privata' e della conflittualità 'politica'*, Giuffrè, Milano, 1992.

- Miglio G., *Le regolarità della politica. Scritti scelti raccolti e pubblicati dagli allievi*, Giuffrè, Milano 1988.
- Miglio G., *Sul concetto di "nomos"*, in P.P. Portinaro, *Appropriazione, distribuzione, produzione*, Op. cit..
- Mingione E., a cura di, *Urban Poverty and the Underclass*, Basil Blackwell, Oxford, 1996.
- Monod J., *Il caso e la necessità*, Oscar Saggi, Mondadori, Milano, 1991.
- Montani A. R., *Risorse comunitarie e controllo della povertà*, in *Sociologia urbana e rurale*, 56, 1998.
- Moriarty P. e C. Reed, *Reducing Vehicular Travel Need Through Increasing Travel Efficiency*, in *Urban Policy and Research*, 7, 4, 1989: pp. 161-175.
- Morin E., *La conoscenza della conoscenza*, Feltrinelli, Milano, 1986.
- Morse D., *Il lavoratore periferico*, Marsilio, Padova, 1974.
- Mumford L., *La città nella storia*, 1961, ed. cit. Laterza, Bari, 1977.
- Murialdi P., *Come si legge un giornale?*, Laterza, Bari, 1976.
- Musterd S. e W. Ostendorf, a cura di, *Urban Segregation and Welfare State: Inequalities and Exclusion in Western Cities*, Routledge, London, 1998.
- Musters S. e M. De Winter, *Conditions for Spatial Segregation: Some European Perspective*, in *International Journal of Urban and Regional Studies*, 22, 1998.
- Mutti A., *Il buon vicino. Rapporti di vicinato nella metropoli*, il Mulino, Bologna, 1992; Agustoni A., *I vicini di casa. Mutamento sociale, convivenza interetnica e percezioni urbane*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Negri N. e C. Saraceno, *Le politiche contro la povertà in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1996.
- Newmann O., *Defensible Space*, Architectural Press, Londra, 1972.
- Nuvolati G., *Popolazioni in movimento, città in trasformazione*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Nuvolati G., *Qualità della vita. Definizione, prospettive d'analisi e indicatori sociali*, in *Sociologia Urbana e Rurale*, 41, 1993.
- O'Connor J., *La crisi fiscale dello Stato*, Einaudi, Torino, 1985.
- Occelli S., *Le metodologie come impegno all'azione: il ruolo dell'attività modellistica* in Cecchini A. e A. Plaisant, a cura di, *Analisi e modelli per la pianificazione. Teoria e pratica: lo stato dell'arte*, FrancoAngeli, Milano, 2005.
- Oecd - Ocde, *Environmental indicators. Oecd Core Set - Indicateurs d'environnement. Corps central de l'Ocde*, Oecd - Ocde, Paris, 1991.
- Oecd, *Liste de preoccupations sociales communes à la plupart de pays de l'Ocde*, Ocde, Paris, 1973.
- Oecd, *Mésure du bien-être social*, Ocde, Paris, 1976.
- Oecd, *Society at a glance: Oecd social indicators*, Oecd, Paris, 2001; 2005.
- Oecd, *The Oecd list of social indicators*, Oecd, Paris, 1982.
- Oms, *A physically active life through everyday transport with a special focus on children and older people and examples and approaches from Europe*, Ginevra, 2002.
- Oms, *World Report on Traffic Injury Prevention*, Gèneve, 2004.
- Onu, *Handbook on social indicators*, New York, 1989.

- Onu, *Rapport sur la situation sociale dans le monde*, New York, 1982.
- Ophuls W., *Ecology and the politics of scarcity*, Freeman, San Francisco.
- Osti G. e L. Pellizzoni, *Sociologia dell'ambiente*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- Osti G., *I nuovi asceti*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- Paasi A., *Place and Region: Looking through the Prism of Scale*, in *Progress in Human Geography*, 4, 2004.
- Paasi A., *Territories, Boundaries and Consciousness: The Changing Geographies of the Finnish-Russian Border*, John Wiley, Chichester, 1996.
- Paba G., *Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Palano D., *Centralismo*, in A. Gamba, a cura di, *Dizionario di argomenti politici, economici e sociali*, Portalupi, Casale Monferrato, 2005.
- Park R. e E. Burgess in *Introduction to the Science of Sociology*, Chicago University Press, Chicago, 1921.
- Park R. E., *La città: indicazioni per lo studio del comportamento umano nell'ambiente urbano*, 1915, in F. Martinelli, *La città: i classici della sociologia*, Liguori, Napoli, 2001: p. 261.
- Park R., E. Burgess e R. D. McKenzie, *La città*, 1925, ed. cit. Comunità, Milano, 1967.
- Park R., *Urban Communities; the city and human ecology*, Free Press, Glencoe, 1952.
- Parsons T., *Teoria sociologica e società moderna*, Etas Libri, Milano, 1979.
- Pasquino G., *Lo Stato federale*, il Saggiatore, Milano, 1996.
- Pavia R., *Babele*, Meltemi Roma 2002
- Pellizzoni L. e G. Osti., *Sociologia dell'ambiente*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- Perry R.W. e M. R. Greene, *Citizen Response to Volcanic Eruptions: the Case of Mount St. Helens*, Irvington Pub., New York, 1983.
- Perulli P., *La dimensione regionale in Europa*, in *Il Mulino*, 4, 1996.
- Peters M., P. Zeugin, *Sozialindikatorenforschung*, Enke, Stuttgart, 1979.
- Petrillo A., *L'insicurezza urbana in America*, in *Aut-Aut*, 275, 1996.
- Petsimersi P., *Urban Decline and the New Social and Ethnic Divisions in the Core Cities of the Italian Industrial Triangle*, in *Urban Studies*, 3, 1998.
- Pike B., *The Image of the City in Modern Literature*, Pion, Londra, 1982.
- Pitré G., *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo, 1886-1912, anast., 1978.
- Portinaio P.P., *Appropriazione, distribuzione, produzione. Materiali per una teoria del «nomos»*, FrancoAngeli, Milano, 1983.
- Portinaio P.P., *La teoria politica contemporanea e il problema dello Stato*, in A. Panebianco, a cura di, *L'analisi della politica*, Op. cit..
- Portinaio P.P., *Materiali per una storicizzazione della coppia amico-nemico*, in G. Miglio, a cura di, 1992, *Op. cit.*.
- Preteceille E., *Segregazione, classi e politica nella grande città*, in A. Bagnasco e P. Le Galès, *Le città nell'Europa contemporanea*, Liguori, Napoli, 2001.
- Procacci G., *Exclus ou citoyens? Le pauvres devant les sciences sociales*, in *Archives Européennes de Sociologie*, 37, 1996.

- Procacci G., *Governare la povertà*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- Pumain D. e F. Godard, *Données urbaines*, Anthropos, Parigi, 1996.
- Quadrio Aristarchi A., a cura di, *Nuove questioni di psicologia politica*, Giuffrè, Milano, 1999.
- Quadrio Aristarchi A., a cura di, *Questioni di psicologia politica*, Giuffrè, Milano 1984.
- Quarantelli E. L., a cura di, *Disasters: Theory and Research*, Sage, California, 1978.
- Redclift M., Woodgate G., a cura di, *The sociology of the environment*, 3 voll., Edward Elgar, Brookfield, 1995.
- Rex J. e R. Moore, *Race, Community and Conflict*, Oxford University Press, London, 1967.
- Ritzer G., *Il mondo alla McDonald's*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- Roditi G., *Geografia e paesaggi urbani*, in *Il paesaggio tra ricerca e progetto*, a cura di M.C. Zerbi, Giappicchelli, Torino, 1994.
- Rokkan S. e D.W. Urwin, a cura di, *The politics of territorial identity: studies in European peripheries*, Sage, Beverly Hills, 1982.
- Rokkan S. e D.W. Urwin, *Economy, territory, identity: studies in European regionalism*, Sage, Beverly Hills, 1983.
- Rokkan S., *Cittadini, elezioni, partiti*, 1970, ed. cit. Il Mulino, Bologna, 1982.
- Rokkan S., *Territori, nazioni, partiti: verso un modello geopolitico dello sviluppo europeo*, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 3, 1980.
- Roll E., *Il mondo dopo Keynes*, Il Mulino, Bologna, 1971
- Roncatolo M., *Regione*, in *Enciclopedia Einaudi*, Einaudi, Torino 1980, XI.
- Ronsivalle D., *Corso di Pianificazione Territoriale*, http://idra.unipa.it/MEDIALAB/formazione/carta/L01_definizioni.pdf.
- Rose G., *Luogo e identità: un senso del luogo*, in D. Massey e P. Jess, a cura di, *Luoghi, culture e globalizzazione*, 1995, Utet, Torino, 2001.
- Rostow W.W., *Gli stadi dello sviluppo economico*, Einaudi, Torino, 1962.
- Rotelli E., *Regionalismo*, in N. Bobbio, N. Matteuci e G. Pasquino, a cura di, *Dizionario di politica*, Utet, Torino 1983.
- RPAT, *Rapporto OMS su inquinamento dell'aria e salute*, in *Arpat News*, 23 Agosto 2005.
- Rullani E. e L. Romano, a cura di, *Il postfordismo. Idee per il capitalismo prossimo venturo*, Etas, Milano 1998.
- SACTRA, *Transport and the economy. Standing Advisory Committee on Trunk Road Assessment*, London, HMSO, 1999.
- Said E., *Orientalismo*, 1978, ed. cit. Feltrinelli, Milano, 1995.
- Salomone M. S., *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia*, Forni, Bologna, 1970.
- Sassen S., *Globalizzati e scontenti*, Il Saggiatore, Milano, 1998.
- Sassen S., *La città globale*, 1990, ed. cit. Il Mulino, Bologna, 1997.
- Sassen S., *Le città nell'economia globale*, 1994, Il Mulino, Bologna, 1997.
- Sassen S., *Le economie urbane e l'annullamento delle distanze*, in *Lotus*, 110, 1999.

- Scarpe L.J., *The European Meso: An Appraisal*, in Id., a cura di, *The Rise of Meso Government in Europe*, Sage, London 1993.
- Schiera P., *Lo Stato moderno*, in Id., *Lo Stato moderno. Origini e degenerazioni*, Clueb, Bologna, 2004.
- Schmitt C., *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello "jus publicum europaeum"*, 1950, ed. cit. Adelphi, Milano, 1991.
- Schmitt C., *Le categorie del "politico". Saggi di teoria politica*, 1953, ed. cit. a cura di G. Miglio, P. Schiera, Il Mulino, Bologna 1972.
- Schmitt C., *Nomos - Presa di possesso - Nome*, 1959, ed. cit. in C. Resta, *Stato mondiale o nomos della terra. Carl Schmitt tra universo e pluriverso*, Pellicani, Roma 1996.
- Schmitt C., *Terra e mare. Una considerazione sulla storia del mondo*, 1942, ed. cit. Giuffrè, Milano, 1986.
- Schneider K., *On the Nature of the Cities*, Jossey-Bass Publ, San Francisco, 1979.
- Schnaiberg A. e K. Gould, *Environment and Society: the enduring conflict*, St. Martin's Press, New York, 1994.
- Sebastiani C., *Spazio e sfera pubblica: la politica nella città*, in *Rivista Italiana di Sociologia*, 2, 1997.
- Sen A., *Il tenore di vita tra benessere e libertà*, Marsilio, Venezia, 1993.
- Sennett R., *La coscienza dell'occhio. Progetto e vita sociale nelle città*, Feltrinelli, Milano, 1992.
- Shaw C.R. e H.D. McKay, *Juvenile Delinquency and Urban Areas*, University of Chicago Press, Chicago, 1969.
- Simmel G., *La metropoli e la vita dello spirito*, 1903, ed. it. Armando, Roma, 1995.
- Simmel G., *Sociologia*, 1908, ed. cit. Comunità, Milano, 1968.
- Smith D.M., *Introduction: the sharing and dividing Geographical Space*, in M. Chisolm e D.M. Smith, a cura di, *Shared Space, Divided Space*, Unwin Hyman, London, 1990.
- Smith N., *Remaking Scale: Competition and Cooperation in Pre-National and Post-National Europe*, in N. Brenner et Al., *Op. cit.*.
- Social Exclusion Unit, *Making the connections: Transport and social exclusion*, Interim report, 2002, <http://www.socialexclusion.gov.uk>.
- Sorkin M., a cura di, *Variation on a Theme Park*, Hill and Wang, New York, 1992.
- Steinherr A., *The Economy of Regionalism in Europe*, in S. Fabbrini, a cura di, *Nation Federalism and Democracy. The Eu, Italy and the American Federal Experience*, Atti del Convegno Internazionale (Trento, 4-5 ottobre 2001), Compositori, Bologna 2001.
- Strassoldo R. e B. Cattarinussi, a cura di, *Friuli: la prova terremoto*, FrancoAngeli, Milano, 1978.
- Strassoldo R., *Sistema e ambiente: introduzione all'ecologia umana*, FrancoAngeli, Milano, 1977.
- Strassoldo R., *Sociologia dell'ambiente*, in *Sociologia urbana e rurale* 42-43, 1993.

- Tacchi E. M., a cura di, *Sostenibilità ambientale e partecipazione. Modelli applicativi ed esperienze di Agenda 21 Locale in Italia*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Tacchi E. M., a cura di, *Sustainability. Development and Environmental Risk*, Foxwell & Davies, London, 2005.
- Tacchi E.M., a cura di, *Sostenibilità ambientale e partecipazione*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Tacchi E.M., a cura di, *Sustainability. Development and environmental risk*, Foxwell & Davies, London, 2005.
- Tacchi E.M., *Immagini delle transizioni urbane*, FrancoAngeli, Milano, 1999.
- Tacchi E.M., *La città da vivere*, Vita e Pensiero, Milano, 1995.
- Tarozzi A., *La piramide e il diamante. Morfologia della stratificazione sociale e processi migratori*, in «Sociologia Urbana e Rurale», 58, 1999, pp. 121-133.
- Taylor P.F., *The State ad Container: Territoriality in the Modern Worlds-System*, in N. Brenner, B. Jessop, M. Jones e G. MacLeod, a cura di, *Op. cit.*.
- Thomas W. e F. Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e in America*, 1917-19, ed. cit. Comunità, Milano, 1967.
- Thomas W., *Source Book of Social Origins*, Chicago University Press, Chicago, 1909.
- Tosi A., *Abitanti*, Il Mulino, Bologna, 1996.
- Touraine A., *Critica della modernità*, 1992, ed. cit. Il Saggiatore, Milano, 2004.
- Touraine A., *Face à l'exclusion*, in *Esprit*, 169, 1991.
- Touraine A., *Inégalités de la société industrielle, exclusion du marché*, in *Justice sociale et inégalité*, a cura di Affichard J. e J.-B. de Foucault, Esprit, Paris, 1992.
- Toynbee A.J., *Il mondo e l'Occidente*, Sellerio, Palermo, 1993.
- U. S. Department of Health, Education and Welfare, *Toward a social report*, Washington (D.C.), 1969.
- Unali M., *Pixel di architettura*, Kappa, Roma, 2001.
- Unlimited Special Report on Congestion Charging*, Guardian Unlimited, Retrieved June 15, 2004.
- Urry J., *Social networks, travel and talk*, in *British Journal of Sociology*, 2, 2003: pp. 155-175.
- Urry J., *The "system" of automobility*, in *Theory, Culture & Society*, 4-5, 2004: pp. 25-39.
- Vam Kempen R. and S. Ozuekren, *Ethnic Segregation in Cities: New Form and Explanations in a Dynamic World*, in *Urban Studies*, 35, 1998.
- Vam Kempen R. e P. Marcuse, a cura di, *Globalizing Cities*, Blackwell, Oxford, 2000.
- Vasapollo L., *Gli indicatori socio-ambientali dell'attività produttiva. Nuovi strumenti per misurare la compatibilità sociale di impresa*, in «Finanza Italiana», Novembre-Dicembre 1997.
- Ventura S., *Il federalismo*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Venturini L., *Urbanistica e comunità. Politiche e piani per la rigenerazione urbana a New York*, tesi di dottorato, Dipartimento di studi urbani, Università degli Studi di Roma 3, 2004.

- Verne, J. *Ventimila leghe sotto i mari*, 1869, ed. cit. Mursia, Milano 1966.
- Viale G., *Tutti in taxi. Demonologia dell'automobile*, Feltrinelli, Milano, 1996.
- Vickerman R., *Transport and economic growth and development*, in *World Conference on Transport Research*, Seoul, luglio 2001.
- Villani A., *La nuova piazza*, ISU Università Cattolica, Milano, 2004.
- Violini L., *Dalla Landesblindheit alla cittadinanza delle Regioni: modificazioni dell'identità e dei ruoli degli enti infrastatali in Europa*, in Id., a cura di, *Il futuro dell'autonomia regionale. Modello italiano e modelli europei in prospettiva*, Guerini e Associati, Milano 2001.
- Wacquant L., *Logics of Urban Polarization: the View from Below*, in *Renewing Class Analysis*, a cura di R. Crompton, F. Devine, M. Savane and J. Scott, Blackwell, *The Sociological Review*, 2000.
- Wacquant L., *Parias urbains*, La Découverte, Parigi, 2006.
- Wacquant L., *Pour en finir avec le mythe des cités-ghetto: les differences entre la France et les Etats-Unis*, in *Annales de la Recherche Urbaine*, 52, 1993.
- Wacquant L., *Three Pernicious Premise in the Study of the American Ghetto*, in *International Journal of Urban and Regional Studies*, 20, 1997.
- Wallerstein I., *Capitalismo storico e civiltà capitalistica*, Asterios, Trieste, 2000.
- Wallerstein I., *Il declino dell'America*, 2003, ed. cit. Feltrinelli, Milano, 2006.
- Weber M., *Comunità*, in *Economia e società*, 1922, ed. cit. Roma, Donzelli, 2005.
- Weber M., *Economia e società*, 1922, ed. cit. Comunità, Milano, 1980.
- Weber M., *La città*, 1922, ed. cit. Donizelli, Firenze, 2003.
- Weber M., *La politica come professione*, 1919, ed. cit. Einaudi, Torino, 1971.
- White G. F., *Natural Hazards: Local, National, Global*, Oxford Univ. Press, New York, 1984.
- Wilson J. e G. Kelling, *Broken Window: the Police and Neighborhood Society*, in *The American Monthly*, 3, 1982: pp. 29-38.
- Wilson W. J., *The Truly Disadvantaged. The Inner City, the Underclass and Public Policy*, Chicago University Press, Chicago, 1987.
- Wirth L., *Il ghetto*, 1929, ed. cit., Comunità, Milano, 1968.
- Wirth L., *L'urbanesimo come modo di vita*, 1938, in F. Martinelli, *La città: i classici della sociologia*, Liguori, Napoli, 2001.
- Wolf M., *Gli effetti sociali dei media*, Bompiani, Milano, 1992: p. 75.
- World Bank, *Social indicators of development*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1993.
- World Bank, *World development report 1992. Development and the environment*, Oxford University Press, New York, 1992.
- Wright Mills C., *L'immaginazione sociologica*, 1959, ed. cit. Il Saggiatore, Milano, 1973.
- Zapf W., *Lebensbedingungen in der Bundesrepublik*, Campus-Verlag, Frankfurt/Main, 1977.
- Zimmermann C., *L'era delle metropoli*, 1996, ed. cit. Il Mulino, Bologna, 2004.
- Zoboli R., *Regionalismo*, in F. Armao e V.E. Parsi, a cura di, *Società internazionale. Vocabolario*, Jaca Book, Milano 1996.

Zolo D., *Gli spazi della politica*, in Ghepari R., a cura di, *Politica, consenso, legittimazione. Trasformazioni e prospettive*, Carocci, Roma 2002.